



Theodor Mommsen

Storia di Roma

**6. La rivoluzione. Parte seconda.
Fino alla morte di Silla**



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 6: La rivoluzione. Parte seconda. Fino alla morte di Silla

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100393

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "The Triumph of Pompey" di Gabriel de Saint-Aubin (1724-1780) - Metropolitan Museum of Art, New York City, USA - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:The_Triumph_of_Pompey_-_Gabriel_de_Saint-Aubin.jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 5.2: Fino alla morte di Silla / Teodoro Mommsen. - [Sul front.: volume sesto, all'interno del v. quinto libro, seconda parte] - Roma: Aequa, stampa 1939. - 302 p. ; 19 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e annotata da An-

tonio G. Quattrini.

CODICE ISBN: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 novembre 2010

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020 STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

QUINTO LIBRO

LA RIVOLUZIONE Seconda Parte

FINO ALLA MORTE DI SILLA..... 11

OTTAVO CAPITOLO

L'ORIENTE E RE MITRIDATE..... 12

1. Condizioni dell'oriente..... 12

2. Mitridate Eupatore..... 16

3. Le nazionalità dell'Asia minore..... 21

4. Il Ponto..... 23

5. Acquisti territoriali di Mitridate..... 24

6. L'ellenismo nelle regioni pontiche..... 27

7. Mitridate padrone del Bosforo..... 30

8. Lega con Tigrane..... 32

9. Regno di Mitridate..... 34

10. I Romani e Mitridate..... 35

11. Silla in Cappadocia..... 38

12. Aquilio in Asia..... 40

13. La guerra voluta da Aquilio..... 43

14. Armamenti di Mitridate..... 44

15. Fiacche misure dei Romani..... 47

16. L'eccidio di Efeso..... 49

17. L'ordinamento della conquista..... 51

18. Invasione pontica dell'Europa..... 53

19. Sbarco di Silla in Grecia..... 56

20. Assedio e caduta di Atene..... 58

21. Grave situazione di Silla..... 61

22. La battaglia di Cheronea..... 63

23. Silla e Flacco..... 65

24. La battaglia di Orcomeno..... 67

25. Reazione asiatica contro Mitridate..... 69

26. La flotta di Lucullo in Asia..... 71

27. Vittoria di Fimbria.....	72
28. Trattato di pace.....	73
29. Silla in Asia.....	76
30. Silla contro Fimbria.....	79
31. Silla verso l'Italia.....	81

NONO CAPITOLO

CINNA E SILLA.....	84
1. Il fermento in Italia.....	84
2. Cinna - Carbone - Sertorio.....	85
3. Rivoluzione e fuga dei seguaci di Cinna.....	87
4. I seguaci di Cinna.....	89
5. Contegno ambiguo di Strabone.....	91
6. Trattative con gli Italici.....	93
7. Capitolazione di Roma.....	95
8. Terrorismo di Mario.....	97
9. La fine di Mario.....	100
10. Governo di Cinna.....	102
11. Misure contro Silla.....	106
12. Morte di Cinna.....	108
13. Difficile posizione di Silla.....	109
14. Moderazione di Silla.....	111
15. Silla approda in Italia.....	112
16. Pompeo.....	114
17. Scipione abbandonato dalle truppe.....	117
18. Preparativi di guerra.....	118
19. Silla contro Mario figlio.....	120
20. Stragi democratiche in Roma.....	121
21. Occupazione di Roma.....	123
22. Accerchiamento di Carbone.....	124
23. Tentativi per liberare Mario.....	125
24. Silla padrone dell'Etruria.....	127
25. Sanniti e democratici battuti.....	129
26. La resa di Preneste.....	131
27. La distruzione del Sannio.....	133
28. Le province.....	134
29. Il trionfo di Pompeo.....	136
30. Risveglio di Mitridate.....	137

DECIMO CAPITOLO

LA COSTITUZIONE DI SILLA..... 140

1. La restaurazione.....	140
2. Silla reggente di Roma.....	142
3. Esecuzioni.....	145
4. Liste di proscrizione.....	147
5. Confische.....	151
6. Mantenimento dei diritti cittadini.....	153
7. Contro i singoli comuni.....	154
8. Assegnazioni ai soldati.....	156
9. Soppressione delle istituzioni di Gracco.....	158
10. Riorganizzazione del senato.....	161
11. Disposizioni relative alla borghesia.....	164
12. Indebolimento del tribunato popolare.....	167
13. Restrizione dei poteri della suprema magistratura.....	169
14. Competenza e separazione dei poteri.....	173
15. Migliore ordinamento degli affari.....	176
16. Rilassamento della censura.....	179
17. Ordinamento delle finanze.....	180
18. Riorganizzazione giudiziaria.....	181
19. Istituzioni giudiziarie di Silla.....	183
20. Il municipio romano.....	186
21. Il municipio e lo stato.....	189
22. Origine del municipio.....	190
23. Opposizione degli ufficiali.....	192
24. Ritorno alla costituzione.....	195
25. Carattere di Silla.....	197
26. Carriera politica di Silla.....	201
27. Silla e il suo operato.....	205
28. Pregi della sua costituzione.....	208
29. Difetti della sua costituzione.....	210
30. Ritiro e morte di Silla.....	213

UNDECIMO CAPITOLO

LA REPUBBLICA E LA SUA ECONOMIA..... 217

1. Fallimento dello stato romano.....	217
2. L'economia politica.....	221
3. Rendite provinciali.....	222

4. Imposte e gabelle.....	225
5. Riscossioni e requisizioni.....	227
6. Oneri comunali.....	230
7. Estorsioni.....	231
8. Risultato finanziario.....	232
9. Finanze e lavori pubblici.....	235
10. Le finanze durante la rivoluzione.....	239
11. Economia privata e rurale.....	242
12. Industria.....	244
13. Importazione-esportazione.....	246
14. Oligarchia capitalistica.....	248
15. Italici all'estero.....	249
16. Stranieri in Italia.....	251
17. Monete.....	252
18. Moneta convenzionale.....	255
19. Monete provinciali.....	256
20. Monetazione d'oriente.....	258
21. Costumi.....	259
22. Edifici e abbigliamenti.....	261
23. Vasellame d'argento.....	263
24. Ellenismo e suoi risultati.....	265
DUODECIMO CAPITOLO	
NAZIONALITÀ – RELIGIONE –EDUCAZIONE.....	268
1. Dominio assoluto del latinismo e dell'ellenismo.....	268
2. Mescolanza di popoli.....	274
3. Religione.....	277
4. Filosofia greca.....	278
5. Stoa romana.....	285
6. Religione dello stato.....	289
7. Religioni orientali in Italia.....	295
8. Istruzione.....	299
9. Istruzione greca.....	300
10. Istruzione latina.....	303
11. Esercizi rettorici.....	305
12. Corso di letteratura e oratoria.....	306
TREDICESIMO CAPITOLO	
LETTERATURA ED ARTE.....	310

1. Reazione letteraria.....	310
2. Circolo di Scipione.....	311
3. Tragedia.....	315
4. Commedia greca.....	317
5. Commedia nazionale.....	325
6. Atellane.....	327
7. Palcoscenico.....	333
8. Epopea - Saturia.....	336
9. Caio Lucilio.....	337
10. Storiografia – Polibio.....	345
11. Cronisti romani.....	352
12. Memorie e discorsi.....	355
13. Scienze.....	357
14. Stilone.....	359
15. Retorica.....	360
16. Arte.....	364

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

MARCO LEPIDO E QUINTO SERTORIO.....	370
1. L'opposizione.....	370
2. Potere dell'opposizione.....	373
3. Difetto di dirigenti.....	376
4. Filippo – Metello – Catulo – Lucullo.....	378
5. Pompeo.....	382
6. Marco Crasso.....	387
7. Cesare.....	391
8. Lepido.....	395
9. Quinto Sertorio.....	396
10. La rivoluzione spagnola.....	398
11. Organizzazione di Sertorio.....	400
12. Conseguenze della morte di Silla.....	404
13. Insurrezione di Lepido.....	406
14. Morte di Lepido.....	409
15. Pompeo vuole la Spagna per forza.....	411
16. Pompeo battuto.....	414
17. Vittorie di Metello.....	416
18. Guerra senza prospettive.....	419
19. Dissensi nel campo sertoriano.....	422

20. L'assassinio di Sertorio.....	424
21. Pompeo mette fine all'insurrezione.....	427

TEODORO MOMMSEN

STORIA DI ROMA

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

SESTO VOLUME

QUINTO LIBRO
LA RIVOLUZIONE
SECONDA PARTE
FINO ALLA MORTE DI SILLA

OTTAVO CAPITOLO L'ORIENTE E RE MITRIDATE

1. Condizioni dell'oriente.

La grande incertezza in cui la rivoluzione, coi suoi continui allarmi, teneva il governo romano, faceva perdere di vista le condizioni delle province in generale, e specialmente di quelle dell'oriente asiatico, le cui lontane ed imbelli popolazioni non richiamavano la sua attenzione quanto l'Africa, la Spagna e i vicini d'oltre Alpi.

Dalla soppressione del regno attalico, Roma per un'intera generazione non si era occupata seriamente degli affari d'oriente, eccettuato l'ordinamento della provincia della Cilicia, a cui nel 652 = 102 si vide obbligata dalla sfrenata impudenza dei Cilici, ordinamento che, in sostanza, si ridusse alla istituzione di una stazione permanente per una piccola guarnigione ed una piccola squadra nel mare orientale.

Solo dopo la catastrofe di Mario nel 654 = 100 il governo della restaurazione, un po' consolidato, cominciò a darsi qualche pensiero degli avvenimenti d'oriente.

Le condizioni dell'Egitto sotto molti aspetti erano ancora quelle di trent'anni prima.

Il regno egizio con le due province di Cirene e di Cipro si scompose alla morte di Evergete II (637 = 117), in parte di diritto, in parte di fatto. Cirene, toccata a Tolo-

meo Apione, figlio naturale del re defunto, fu per sempre staccata dall'Egitto.

Si contendevano il regno dell'Egitto Cleopatra (†665 = 89), vedova dell'ultimo re, e i due suoi figli Sotero il Latiro (†673 = 81) e Alessandro I (†666 = 88), il che fu cagione che Cipro restasse lungo tempo staccata dall'Egitto.

I Romani non s'immischiaron in questa confusione; anzi, quando nel 658 = 96 il regno cirenaico per testamento di re Apione, morto senza prole, venne in loro potere, essi non rifiutarono in modo reciso questo acquisto, ma abbandonarono a sè stesso il paese dichiarando libere le città greche del regno, Cirene, Tolemaide, Berenice, e lasciando loro persino l'usufrutto dei domini regi.

La soprintendenza del governatore d'Africa su questo territorio, a cagione della distanza, era ancora più nominale che quella del governatore della Macedonia sulle città libere greche.

Le conseguenze di questa misura, non dovuta certo al filellenismo, ma alla sola debolezza e noncuranza del governo romano, in sostanza non differivano affatto da quelle che in eguali circostanze si erano verificate nell'Ellade: guerre cittadine e usurpazioni straziarono il paese in modo tale che, quando nel 668 = 86 vi comparve per caso un ufficiale romano, gli abitanti lo pregarono caldamente di regolare i loro affari e di introdurre tra loro un governo stabile.

Anche in Siria le cose non procedevano molto diversamente, anzi peggioravano. Durante la guerra di successione, fra i due fratellastri Antioco Gripo (658 = 96) e Antioco di Cizico (659 = 95) – che durò vent'anni – e che dopo la loro morte passò in eredità ai figli, il regno per il quale si contendeva non era più oramai che un nome vano, nel quale i capi corsari cilici, gli sceicchi arabi del deserto siriano, i principi dei Giudei e i magistrati delle città maggiori, erano più potenti che i principi incoronati.

Intanto i Romani si stabilirono nella Cilicia occidentale, e l'importante Mesopotamia passò definitivamente ai Parti.

La monarchia degli Arsacidi, specialmente a causa delle invasioni di tribù del Turan, doveva superare una difficile crisi all'epoca dei Gracchi. Il nono arsacide, Mitridate II o il Grande (630?-667? = 124-87), aveva veramente restituito allo stato il suo predominio nell'Asia, sconfitti gli Sciti e allargati i confini del regno verso la Siria e l'Armenia. Ma negli ultimi suoi tempi nuove inquietudini vennero a paralizzare il suo governo, ed essendosi i grandi del regno, e persino il proprio fratello Orode, sollevati contro il re, il quale fu infine detronizzato ed ucciso dal fratello, sorse il regno d'Armenia, stato sino allora insignificante.

Questo paese, che da quando aveva ottenuto la sua indipendenza era stato diviso nella parte nord ovest o vera Armenia, nel regno degli Artassidi e nella parte sud

ovest o Sofene, nel regno dei Zariadridi, fu per la prima volta unito in un solo regno dall'artasside Tigrane (regn. dal 660 = 94) e, sia per questo aumento di forze, sia per la debolezza del dominio parto, al nuovo re riuscì non solo di sottrarsi alla clientela dei Parti e di riconquistare i paesi già loro ceduti, ma di procurare all'Armenia persino l'egemonia sull'Asia, già passata dagli Achemenidi ai Seleucidi e da questi agli Arsacidi.

Nell'Asia minore infine durava inalterata la divisione territoriale, stabilita sotto l'influenza romana dopo il dissolvimento del regno attalico.

Nella condizione degli stati vassalli, dei regni di Bitinia, di Cappadocia, del Ponto, dei principati della Paflagonia, delle moltissime leghe cittadine e delle città libere, non appariva esteriormente alcun cambiamento. Invece nell'interno si era dappertutto essenzialmente trasformato il carattere della signoria romana.

Il dominio romano, già per sè difficile a sopportarsi, pesava ogni giorno di più sull'Asia, com'è naturale di ogni regime tirannico, e a renderlo più grave si aggiungeva l'influenza della rivoluzione romana – ricordiamo qui la confisca della proprietà del suolo nella provincia d'Asia ordinata da Caio Gracco, ricordiamo le decime, i dazi e la caccia che i gabellieri davano agli uomini – in modo tale che in questo paese la corona reale, come la capanna del contadino non erano più sicure dalla confisca. Ogni spiga pareva crescere pel doganiere romano, e ogni figlio di genitori liberi pareva nascere per i romani

incettatori di schiavi.

Gli Asiatici, nella loro inesauribile inerzia, sopportavano, veramente, anche tale governo; ma non era la pazienza, non la riflessione che loro persuadesse di tollerarlo in pace, sibbene la mancanza di iniziativa, che è una caratteristica degli orientali, e in quelle pacifiche province, fra quelle nazioni effeminate, cose maravigliose e terribili avrebbero potuto accadere il giorno che tra loro fosse sorto un uomo capace di darne il segnale.

2. Mitridate Eupatore.

Sul trono del Ponto regnava allora Mitridate VI, soprannominato Eupatore (nato circa il 624, †691 = 130, 63) che dal lato paterno faceva risalire la sua stirpe nel sedicesimo grado al re Dario figlio di Istaspe, nell'ottavo a Mitridate I, fondatore del regno del Ponto, e i cui discendenti materni erano gli Alessandridi e i Seleucidi.

Morto in giovane età suo padre Mitridate Evergete, colpito a Sinope da mano omicida, egli era stato verso il 634 = 120 proclamato re all'età di undici anni; ma la corona non gli portò che travagli e pericoli.

I tutori, e pare anche la sua stessa madre, conreggente in forza del testamento di suo padre, tesero insidie alla vita del re giovinetto. Si racconta che egli per sottrarsi ai pugnali di coloro che la legge gli dava a protettori, esulasse spontaneamente per sette anni, cambiando ogni notte rifugio; fuggitivo nel proprio regno, vi conduceva una

vita da cacciatore nomade.

Così questo giovine divenne un uomo vigoroso. Benchè le notizie che di lui abbiamo siano in sostanza desunte dalle memorie che ci lasciarono scritte i suoi contemporanei, tuttavia la leggenda, che in oriente si forma in un baleno, non mancò di attribuire ben presto a quel potente parecchie gesta dei suoi Simson e dei suoi Rustem.

Ma anche a lui queste si confanno come la corona di nuvole alle più alte vette dei monti; i contorni del quadro in entrambi i casi non si presentano nè torbidi, nè essenzialmente alterati, ma solo più vivaci e più fantastici. Le armature, che si addicevano alla gigantesca persona del re Mitridate, eccitavano lo stupore degli Asiatici e più ancora quello degli Italici.

Alla corsa vinceva la belva più veloce; come cavaliere domava il cavallo più selvaggio e, mutando cavalcatura, era in grado di percorrere in un giorno venticinque leghe; come auriga guidava sedici cavalli e riportò più d'un premio nelle corse; – s'intende che non era senza pericolo superare il re in tale gioco. A caccia, correndo a briglia sciolta, colpiva senza fallire colpo la selvaggina; ma anche a mensa nessuno gli somigliava; faceva apprestare banchetti in cui si mangiava a gara, ed egli stesso guadagnava i premi destinati a chi più mangiasse e bevvesse; e non era meno gagliardo nelle gioie dell'harem, come ne fan fede i licenziosissimi biglietti delle sue concubine greche, rinvenuti fra i suoi papiri.

Soddisfaceva i suoi bisogni spirituali mediante i più ver-

gognosi pregiudizi; consacrava all'interpretazione dei sogni e dei misteri greci gran parte del suo tempo, e mediante una rozza imitazione della civiltà ellenica. Amava l'arte e la musica greca, cioè faceva raccolta di oggetti preziosi, di ricco vasellame, di antichi capolavori persiani e greci – famoso era il suo gabinetto d'anelli –, aveva sempre intorno storiografi, filosofi, poeti greci, e nelle feste, oltre ai premi per i mangiatori e per i bevitori, ne stabiliva altri pel più faceto e per il migliore cantante.

Questo era l'uomo; il sultano gli corrispondeva.

In oriente, dove la condizione del dominante e dei dominati tiene più del carattere della legge di natura che di quello della legge morale, il suddito è bestialmente fedele e bestialmente falso, il principe crudele e diffidente.

Nessuno forse superò Mitridate in questi due vizi. Per suo volere, per vero o supposto tradimento, morirono o languirono in eterna prigionia sua madre, suo fratello, sua sorella, sua moglie, tre dei suoi figli e altrettante figlie. E cosa ancor più orrenda, tra le sue carte si trovarono sentenze pronte contro parecchi dei suoi più fedeli servitori.

Da vero sultano, e solo per togliere ai suoi nemici i trofei della vittoria, fece uccidere le sue due mogli greche, le sue sorelle e tutto il suo harem, lasciando alle donne solo la scelta del genere di morte.

Egli faceva uno studio sperimentale dei veleni e contro-

veleni considerandolo come un importante ramo negli affari dello stato, e tentava di abituare il corpo a diverse specie di essi.

Sin dalla prima gioventù aveva imparato ad attendersi tradimenti e morte da tutti, e specialmente dai congiunti, e a porli in pratica contro tutti e particolarmente contro i parenti; da ciò derivava, naturalmente, come ne fa fede l'intera sua storia, la cattiva riuscita di tutte le sue imprese, dovuta all'infedeltà dei suoi confidenti.

In lui si trovavano anche sentimenti di magnanimità e di giustizia; come condannava i traditori, così usava perdonare a coloro che solo a cagione di personali rapporti col principale delinquente, avevano partecipato al delitto; ma simili accessi fanatici di giustizia sono in ogni rozzo tiranno.

Ciò che distingue Mitridate fra il gregge dei sultani suoi pari, è una straordinaria alacrità in tutto. Un bel mattino egli scomparve dalla sua residenza e per alcuni mesi non si ebbe di lui alcuna notizia, tanto che lo si credeva perduto; quando ritornò si seppe che aveva percorso a piedi, senza farsi conoscere, tutta l'Asia minore, e dappertutto aveva imparato a conoscere militarmente il paese e la natura degli abitanti.

Desta poi sorpresa che egli non solo fosse in generale un buon parlatore, ma che fosse anche in grado di conversare in ciascuna delle lingue parlate dalle ventidue nazioni sulle quali imperava, senza bisogno d'interpreti; qualità caratteristica per quell'attivo sovrano del multi-

lingue oriente.

Lo stesso carattere informa la sua attività governativa. Questa – poichè la nostra tradizione purtroppo non fa alcun cenno della amministrazione interna – si riduce, come quella di qualsiasi altro sultano, ad ammassare tesori, raccogliere eserciti, che, almeno nei suoi anni giovanili, non il re, ma qualche condottiero greco conduceva d'ordinario contro il nemico, e negli sforzi di aggiungere nuove satrapie.

Invano si cercherebbero in Mitridate elementi sublimi, incremento della civiltà, una più seria direzione dello spirito di opposizione nazionale, un genio speciale infine, e noi non sapremmo metterlo accanto ai grandi reggenti degli Osmani, come Maometto II e Solimano.

Con tutta la civiltà ellenica, che a lui non s'addiceva meglio che l'armatura romana ai suoi Cappadoci, egli è assolutamente un orientale, di indole volgare, rozzo, pieno di concupiscenza, di pregiudizi, crudele, senza fede, un uomo a cui nulla è sacro, ma dotato di tanta robustezza e gagliardia di corpo, che il suo arrogante contegno e l'instancabile sua resistenza si confondono spesso col talento e talvolta persino col genio.

Quand'anche si consideri come durante l'agonia della repubblica la resistenza contro Roma fosse più agevole che ai tempi di Scipione e di Traiano, e come solo l'intrecciarsi dei casi asiatici colle interne commozioni d'Italia ponesse Mitridate in grado di resistere ai Romani per un tempo doppio di Giugurta, non è tuttavia men

vero che sino alla guerra contro i Parti, egli sia stato l'unico nemico che in oriente abbia dato seriamente da fare ai Romani, e che si sia contro di essi difeso come il leone del deserto contro il cacciatore.

3. Le nazionalità dell'Asia minore.

Ma da quanto ci consta noi non possiamo riconoscere in lui altro che questa resistenza naturale.

Del resto, comunque si voglia giudicare l'individualità del re, la sua posizione storica rimane in sommo grado importante.

Le ultime guerre di Mitridate sono nello stesso tempo l'ultima commozione dell'opposizione politica dell'Ellade contro Roma e il principio di una rivolta, nata da numerose e personali antitesi contro la supremazia romana, e dalla reazione nazionale degli Asiatici contro gli occidentali.

Come Mitridate stesso, anche il suo regno era un regno orientale; a corte e in generale presso i signori era in uso la poligamia e l'harem; nella religione degli abitanti, come nella religione ufficiale di corte, prevaleva l'antico culto nazionale; qui l'ellenismo differenziava poco dall'ellenismo dei Tigranidi nell'Armenia e degli Arsacidi nel paese dei Parti.

I Greci dell'Asia minore avranno per un momento creduto di aver trovato in questo re un sostegno ai loro sogni politici; difatti le sue battaglie si combattevano per

scopi ben diversi da quelli che si volevano decidere nei campi di Magnesia e di Pidna. Dopo una lunga sosta il grandioso duello dell'occidente con l'oriente, che dalla giornata di Maratona passò in eredità sino alla presente generazione e la cui durata avvenire conterà forse come il suo passato migliaia di anni, aveva iniziata una nuova vita.

Del resto quanto in tutte le azioni del re della Cappadocia è manifesto il carattere eterogeneo e antiellenico, altrettanto è difficile indicare con sicurezza l'elemento nazionale prevalente, e forse si riuscirà appena a stabilire un'idea precisa, a questo riguardo, solo uscendo dalle generalità.

In tutto il ciclo dell'antica civiltà non vi fu paese in cui si trovassero sino dai primi tempi, come nell'Asia minore, mescolate insieme e confuse tante e così diverse stirpi, e dove i caratteri della nazionalità fossero meno distinti.

La popolazione semitica muove senza interruzione dalla Siria a Cipro ed alla Cilicia e della stessa origine sembra la popolazione sulla riva orientale della Caria e della Lidia, mentre l'estremità nord-est è occupata dai Bitinii, affini coi Traci europei.

Invece il paese interno e la costa settentrionale sono per la maggior parte abitati da popolazioni indo-germaniche più affini agli Iranici.

È ormai provato che le lingue armena e frigia¹ sono as-

¹ Le parole Βαγαῖος = Giove e l'antico nome di re Μάγνης, citate come frigie

sai affini allo *zend*² e assai probabilmente lo è la lingua cappadoce; e se dai Misii si adduce che presso di loro si parlavano le lingue lidia e frigia, ciò prova appunto l'esistenza d'una popolazione mista semitico-iranica, paragonabile forse all'assira.

Per quanto riguarda le province che si estendono tra la Cilicia e la Caria, e specialmente la Licia, nonostante le abbondanti reliquie di lingua e di scrittura indigena, che appunto qui esistono in gran copia, ci mancano ancora risultati sicuri, ed è solo probabile che queste stirpi appartengono agli indo-germanici più che ai semiti.

Abbiamo già detto in succinto come in mezzo a questa mescolanza di popoli si sia prima formata una rete di città commerciali greche, e come poi l'ellenismo, sorto per la preponderanza delle armi e della coltura della nazione greca, si sia qui introdotto.

4. Il Ponto.

È in questo mosaico di paesi che signoreggiava il re Mitridate, e specialmente nella Cappadocia sul Mar Nero o nella così detta provincia pontica, ove nella parte più settentrionale dell'Asia minore, verso l'Armenia, con la quale era in continuo contatto, la nazionalità iranica si

furono certo giustamente fatte risalire a *bagha* (che in *zend* significa Dio) e alla tedesca *Mannus* indiano *Manus*. LASSEN, *Annali della società orientale tedesca*, vol. 10°, pag. 329 e seg.

² Antica lingua dei Persiani.

era probabilmente mantenuta più pura che in ogni altro paese dell'Asia minore.

L'ellenismo non vi aveva potuto penetrare molto. Ad eccezione del litorale, ove esistevano originariamente delle colonie greche, come lo furono le più rinomate piazze commerciali, Trebisonda, Amiso e specialmente la più fiorente città del regno, culla e residenza di Mitridate, Sinope, il paese intero era allora in uno stato di coltura primitiva.

Non era già deserto: poichè il paese pontico era, come oggi, uno dei più ridenti del mondo, dove i terreni seminati a granaglie si avvicendavano con piante da frutto selvatiche, e anche ai tempi di Mitridate era senza dubbio ben coltivato e relativamente popolato; ma vi scarseggiavano le città propriamente dette. Vi erano solo castelli che servivano ai paesani per rifugio e altri per custodirvi le imposte riscosse. Nella sola Armenia minore si contavano settantacinque di questi castelli regi.

Non pare che Mitridate si sia dato gran pensiero per far prosperare i municipi del suo regno; e ciò si spiega con la reazione che egli esercitava di fatto, quantunque forse senza avvedersene, contro l'ellenismo.

5. Acquisti territoriali di Mitridate.

Tanto più egli si mostra attivo, e sempre in modo tutto orientale, nell'allargare da ogni parte i confini del suo regno già ragguardevole, sebbene con qualche esagera-

zione si facesse ascendere la sua estensione a 500 leghe, tanto più si trovano affaccendati i suoi eserciti, le sue navi e i suoi ambasciatori nel Mar Nero, contro l'Armenia e l'Asia minore.

Ma in nessun luogo gli si offrì un campo più libero e più vasto che sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, sulle cui condizioni in quei tempi noi crediamo necessario gettare uno sguardo, per quanto difficile o piuttosto impossibile possa riuscire di tracciarne un quadro preciso.

Sulla costa orientale del Mar Nero, rimasta fino allora quasi ignota e resa più nota solo da Mitridate, fu tolta ai principi indigeni, colla importante città mercantile Dioscuria, la provincia colchidica sul fiume Fasi (Mingrelia ed Imereti) e convertita in una satrapia pontica.

Sempre più feconde furono le sue imprese nelle provincie nordiche³. Le interminabili steppe senza colline e senza boschi, che dal Caucaso e dal mar Caspio si stendono verso settentrione, sono di loro natura, e specialmente per la differenza di clima, che oscilla tra quello di Stoccolma e quello di Madera, e per l'assoluta mancanza

³ Noi le abbiamo qui raccolte in succinto, benchè esse siano in parte avvenute solo tra la prima e la seconda guerra con Roma, in parte già antecedentemente alla prima (MEMN., 30; GIUSTINO, 38, 7, APP., *Mithr.*, 13; EUTROP., 5, 5) ed essendo qui assolutamente impossibile tracciare una relazione in ordine cronologico. Anche il decreto di Chersoneso, trovato da poco, non ha dato nessuna nuova luce in proposito. Secondo questo, Diofante fu mandato due volte contro gli Sciti Taurici, ma non appare dal documento e non è nemmeno probabile che la seconda levata di scudi di questi sia in relazione con la decisione del senato romano in favore dei principi sciti.

di pioggia e di neve, persistente non di rado per ventidue mesi e più, poco adatte all'agricoltura e in generale ad una colonizzazione duratura, come d'altronde lo furono sempre, sebbene duemila anni fa il clima vi fosse alquanto meno rigido di oggidì⁴.

Le diverse stirpi, spinte in queste regioni dal desiderio di emigrare, non potendo sottrarsi a questa legge naturale, vi conducevano allora, come in parte ancora oggi, una vita nomade da pastori, mutando colle loro mandrie di buoi e più spesso di cavalli, abitazione e pascolo, conducendo seco sopra case mobili le loro suppellettili.

Alla natura del paese si armonizzava anche l'armamento e il modo di combattere: gli abitanti di queste steppe combattevano per lo più a cavallo, con elmo e corazza di cuoio e sempre sparpagliati; coperto di cuoio era lo scudo e le armi erano il brando, la lancia e l'arco; erano insomma i predecessori dei cosacchi odierni.

Gli Sciti, di razza mongolica e originariamente qui stanziati, che per costumi e per costituzione fisica sembra che siano stati affini degli attuali abitanti della Siberia, procedendo dall'oriente verso occidente, si erano trascinati dietro altre popolazioni armate, i Sauromati, i Rosolani, gli Iazigi, che si ritengono comunemente di origine slava, quantunque i nomi propri che loro si possono

⁴ È molto probabile che l'immensa siccità, la quale specialmente ora riesce tanto nociva all'agricoltura in Crimea e in quelle regioni in generale, sia aumentata molto pel taglio delle foreste della Russia centrale e meridionale che una volta difendevano sino a un certo punto il litorale dal vento disseccante di nord-est.

attribuire li indicano più affini dei Medi e dei Persiani, e forse quei popoli appartenevano alla grande famiglia degli Zend.

In direzione opposta mossero a sciame i Traci, e specialmente i Geti, pervenuti sino alle sponde del Dnieper; con questi si affollavano, probabilmente come disertori della grande emigrazione germanica, la cui massa principale sembra non abbia toccato il Mar Nero, sulle rive del Dnieper, i cosiddetti Celti prima, poi i Bastarni, e alla foce del Danubio i Peucini.

Non si formò alcun vero stato, poichè ogni tribù viveva autonoma sotto i suoi principi e i suoi anziani.

6. L'ellenismo nelle regioni pontiche.

In aperto contrasto con tutti questi barbari sorgevano le colonie greche al tempo della maggiore floridezza del commercio greco, dovuta specialmente a Mileto, fondata su questa costa, parte come emporio, parte come stazione per le importanti pesche, e persino per promuovere l'agricoltura, che ai tempi antichi, come abbiamo notato, si trovava sul litorale nord-ovest del Mar Nero in condizioni meno sfavorevoli che ai giorni nostri.

Qui gli Elleni, come nella Libia i Fenici, pagavano ai padroni indigeni un censo per l'usufrutto del suolo.

Le più importanti di queste colonie erano la città libera di Chersoneso (vicino a Sebastopoli) sul territorio degli Sciti nella penisola Taurica (Crimea) la quale, sebbene

in poco favorevoli condizioni, prosperava abbastanza per la sua buona costituzione e lo spirito di patriottismo dei suoi cittadini; nella parte opposta della penisola, sulla strada che dal Mar Nero conduce al mare d'Azof, Panticapea (Kertsch), retta sin dal 457 = 297 da borgomastri ereditari, poi chiamati re bosforiani, dagli Archeanattidi, dagli Spartochidi e dai Perisadi.

La coltivazione del frumento e la pesca nel mare d'Azof avevano ben presto resa florida questa città. Il suo territorio ai tempi di Mitridate comprendeva pure la parte orientale più piccola della Crimea, compresa la città di Teodosia, e sul continente asiatico, che era di fronte, la città di Fanagoria col territorio dei Sindi.

In tempi migliori i signori di Panticapea sul continente avevano dominato sui popoli stanziati sulla costa orientale del mar d'Azof e sulla valle bagnata dal Kuban colla loro flotta sul Mar Nero; ma Panticapea non era più quella.

In nessun luogo la decadenza della nazione ellenica si sentiva di più che in questo lontano paese di confine. Atene, nei suoi bei tempi, fu il solo stato greco che qui adempisse i doveri di potenza dirigente, doveri che del resto tornarono certamente a vantaggio degli stessi Ateniesi, per il bisogno che essi avevano dei cereali provenienti dal Ponto.

Distrutta la potenza marittima dell'Attica, queste provincie rimasero in generale abbandonate al loro destino. Gli stati continentali greci non poterono mai porvi stabil-

mente piede, quantunque Filippo, padre di Alessandro, e Lisimaco ne facessero spesso il tentativo; e anche i Romani, ai quali, colla conquista dell'Asia minore e della Macedonia, era passato l'obbligo politico di proteggere col loro valido appoggio in queste province la civiltà greca che ne aveva bisogno, trascurarono del tutto l'obbligo loro imposto dall'interesse e dall'onore.

La caduta di Sinope e la decadenza di Rodi compirono l'isolamento degli Ellenici sulla costa settentrionale del Mar Nero. Una chiara idea della loro posizione di fronte ai barbari nomadi ce la fornisce una iscrizione trovata in Olbia (presso la foce del Dnieper vicino a Oczakow), che data presso a poco dai tempi di Mitridate.

La cittadinanza non solo è obbligata a inviare al re dei barbari nella sua residenza un tributo annuo, ma quando egli si accampa entro le mura della città, o soltanto vi passa, deve anche presentargli un dono; nello stesso modo si devono trattare i duci di rango inferiore e forse tutta la moltitudine dei barbari; e mal per essa se il dono fosse considerato di poco conto. L'erario della città va male e bisogna impegnare i sacri arredi.

Intanto dinanzi alle porte si affollano i barbari: mettono sossopra il paese, i contadini fuggono in massa, e ciò che è peggio, gli Sciti, i più deboli dei barbari vicini, per porsi in salvo dalla violenza dei Celti, più barbari ancora, tentano di impadronirsi della città murata, così che molti cittadini ne escono e si pensa d'abbandonarla del tutto.

7. Mitridate padrone del Bosforo.

Così stavano le cose quando Mitridate, superate le vette del Caucaso, discese nelle valli del Kuban e del Terek, mentre la sua flotta avanzava nelle acque di Crimea.

Non desta meraviglia che anche in questo paese, come già prima si era verificato in Dioscuria, gli elleni accolsero il re del Ponto con tripudio, e che nel semi-ellenico re e nei suoi Cappadoci armati alla greca, salutarono i loro liberatori.

Si rivelò allora il mal governo di Roma in quelle regioni. I signori di Panticapea erano stati appunto gravati di esorbitanti tributi; la città di Chersoneso si vedeva crudelmente vessata da Skiluro, re degli Sciti della Tauride, e dai suoi cinquanta figli; rinunciarono dunque volentieri al loro dominio ereditario, alla loro libertà da lungo tempo conservata, per salvare l'ultimo loro bene, il loro ellenismo.

E questo non fu invano. Diofante e Neottolmo, valorosi generali di Mitridate, e le loro truppe ben disciplinate, sottomisero presto le popolazioni delle steppe. Neottolmo, movendo da Panticapea, le sconfisse parte in mare, parte nell'interno, sul ghiaccio. Liberata Chersoneso, furono smantellati i castelli dei Taurici e coll'erezione di un conveniente numero di fortezze fu assicurato il possesso della penisola.

Diofante si mosse per affrontare i Rossolani (tra il Dnie-

per e il Don), che accorrevano in aiuto dei Taurici; 50.000 furono messi in fuga dai suoi 6000 falangisti e le armi pontiche penetrarono sino al Dnieper⁵.

Mitridate si acquistò così un secondo regno congiunto col pontico, e come questo essenzialmente costituito di città commerciali greche, detto il regno bosforico, che comprendeva l'odierna Crimea e la lingua di terra asiatica che le sta di fronte, e che versava annualmente 200 talenti e 180.000 staia di frumento nelle casse e nei magazzini del re.

Le popolazioni delle steppe, dal versante settentrionale del Caucaso alla foce del Danubio, divennero, almeno in gran parte, clienti e alleati del re del Ponto e in mancan-

⁵ Il decreto d'onore della città di Chersoneso per questo Diofante (FOUCART, *Bull. de corr. hell.*, 5, 1881, p. 70), che è stato trovato recentemente, conferma interamente la tradizione. Esso ci mostra la città stretta in vicinanza, parte dai Taurici sulla costa meridionale della Crimea e parte specialmente dagli Sciti, che avevano il dominio su tutto l'interno della penisola e sul continente vicino – il porto di Balaclava dev'essere stato allora in dominio dei Taurici e Sinferopoli in quello degli Sciti; – esso ci dimostra pure come il capitano del re Mitridate apre da ogni parte la via alla città greca, abbatte i Taurici e costruisce nel loro territorio una rocca (probabilmente Eupatorione), ripristina la relazione fra gli Elleni orientali e occidentali della penisola, soggioga nell'occidente la dinastia degli Schiluri, nell'oriente quella del principe scita Saumaco, insegue gli Sciti fino sul continente e infine li vince coi Reuxinali – così si chiamano qui, dove appaiono per la prima volta, quelli che saranno più tardi i Roxolani – nella grande battaglia campale, che è ricordata pure nella tradizione scritta. Non pare abbia avuto luogo una formale sottomissione della città greca al re; Mitridate appare solo come alleato difensivo, il quale combatte le battaglie per la città greca contro gli Sciti che erano chiamati invitti (τοὺς ἀνυποστάτους δοκοῦντες εἶμεν), la quale città probabilmente stava con lui nello stesso rapporto che Massalia e Atene verso Roma. Gli Sciti in vece in Crimea diventavano sudditi (ὕπακοοι) di Mitridate.

za di altro aiuto gli offrirono almeno una inesauribile fonte di arruolamento pei suoi eserciti.

8. Lega con Tigrane.

Mentre così si conseguivano a nord i più segnalati successi, il re volse le sue mire nel medesimo tempo verso oriente e verso occidente.

Più importante dell'annessione dell'Armenia minore, che da signoria indipendente era stata da lui trasformata in parte integrante del regno pontico, fu lo stretto accordo da lui contratto col re dell'Armenia maggiore.

Egli non solo diede sua figlia Cleopatra in moglie a Tigrane, ma lo aiutò principalmente a svincolarsi dalla signoria degli Arsacidi e a prendere in Asia il loro posto.

Sembra che si siano accordati così: che Tigrane occupasse la Siria e l'Asia interna, Mitridate l'Asia minore e la costa del Mar Nero, colla promessa di prestarsi scambievolmente aiuto, e fu senza dubbio Mitridate, il più capace e più attivo, che promosse tale accordo per garantirsi le spalle e assicurarsi un potente alleato.

Nell'Asia minore rivolse finalmente l'attenzione alla Paflagonia mediterranea, la cui costa apparteneva da lungo tempo al regno del Ponto e alla Cappadocia⁶.

⁶ Non si può fissare con certezza la cronologia degli ultimi avvenimenti. Pare certo che Mitridate Eupatore assumesse il governo verso il 640 = 114; l'intervento di Silla ebbe luogo nel 662 = 92 (LIVIO, *Epit.* 70), con che collima il calcolo delle guerre di Mitridate in un periodo di trent'anni (662-691 = 92-63) (PLIN., *h. n.* 7, 26, 97). Nell'intervallo hanno luogo le contese

Egli accampava pretese sulla Paflagonia, perchè dall'ultimo dei Pilemenidi era stata lasciata per testamento al re Mitridate Evergete; contro la quale pretesa veramente protestarono pretendenti legittimi ed illegittimi e anche lo stesso paese.

Quanto alla Cappadocia, i signori del Ponto non avevano dimenticato che quel paese e la Cappadocia marittima, già una volta uniti, nutrivano ancora il desiderio di essere ricongiunti.

La Paflagonia era stata occupata in comune da Mitridate e da Nicomede re di Bitinia, col quale Mitridate divise il paese, legandolo così interamente a sè. Per velare alquanto la manifesta violazione del diritto, Nicomede diede il nome di Pilemene ad uno dei suoi figli, designandolo come reggente nominale della Paflagonia.

Ancora peggiori vie seguiva la politica dei confederati nella Cappadocia.

Il re Ariarate VI fu assassinato da Gordio, per obbedire agli ordini, si disse, e per servire gli interessi del cognato di Ariarate, Mitridate Eupatore; il giovane suo figlio Ariarate non seppe sottrarsi alla usurpazione del re di Bitinia che con l'ambiguo aiuto di suo zio, il quale poi gli chiese in compenso che l'assassino di suo padre, sot-

di successione per la Paflagonia e la Cappadocia, colle quali sembra colli-
mi il tentativo di corruzione fatto in Roma da Mitridate, come pure durante
il primo tribunato di Saturnino 651 = 103 (DIOD., 631). Mario, che lasciò
Roma nel 655 = 99 e non si fermò molto in oriente, trovò Mitridate già in
Cappadocia e trattò con lui per le sue usurpazioni (CIC., *ad Brut.* I, 5;
PLUT., *Mar.*, 31); Ariarate VI era dunque allora già stato assassinato.

trattosi con la fuga, potesse far ritorno nella Cappadocia. Ne venne perciò una rottura e la guerra; ma stando i due eserciti l'uno di fronte all'altro, e pronti alla battaglia, lo zio chiese di abboccarsi col nipote, e ottenuto ciò, trafisse di propria mano il giovane inerme.

Gordio, l'assassino del padre, assunse il governo per ordine di Mitridate e sebbene la popolazione indignata si sollevasse e proclamasse re il figlio più giovane dell'ultimo re, non potè a lungo resistere alle forze di Mitridate molto superiori.

L'improvvisa morte del giovanetto elevato al trono dal popolo, tolse al re del Ponto ogni imbarazzo, poichè con esso era spenta la famiglia regnante della Cappadocia.

Come reggente nominale fu proclamato appunto, come in Bitinia, un falso Ariarate, sotto il di cui nome Gordio, come governatore di Mitridate, amministrava il regno.

9. Regno di Mitridate.

Più potente che non fosse da gran tempo alcun monarca indigeno, re Mitridate signoreggiava sulla costa settentrionale e meridionale del Mar Nero e molto addentro nell'Asia minore.

I mezzi di cui disponeva il re per la guerra terrestre e marittima erano immensi. Il paese, nel quale poteva arruolare soldati, si estendeva dalla foce del Danubio al Caucaso e al mar Caspio; sotto le sue insegne accorrevano Traci, Sciti, Sauromati, Bastarni, Colchi, Iberi

(nella odierna Georgia); di preferenza però egli reclutava le sue truppe tra i valorosi Bastarni.

Per la sua flotta la satrapia colchica gli somministrava, oltre il lino, la canapa, la pece e la cera, l'eccellente legname da costruzione, tagliato nelle foreste del Caucaso; i piloti e gli ufficiali erano assoldati nella Fenicia e nella Siria.

Si diceva che il re fosse entrato in Cappadocia con 600 carri falcati, 1000 cavalli e 80.000 fanti, e che per questa guerra egli non aveva chiamato sotto le armi quanti uomini avrebbe potuto.

Per la mancanza di una importante potenza marittima romana, o di altra, la flotta pontica dominava sola nel Mar Nero, appoggiandosi a Sinope e ai porti della Crimea.

10. I Romani e Mitridate.

Che il senato romano facesse valere anche verso lo stato del Ponto la sua politica generale di oppressione degli stati da esso più o meno dipendenti, lo dimostra la sua condotta durante il cambiamento del trono dopo l'improvvisa morte di Mitridate V.

Al fanciullo minorenne che gli successe fu tolta la Magna Frigia concessa a suo padre per la sua partecipazione alla guerra contro Aristonico, o piuttosto per il suo buon danaro, e questo paese fu aggiunto al territorio ro-

mano immediato⁷.

Ma dopo che questo fanciullo fu cresciuto, lo stesso senato mostrò un'assoluta passività di fronte alle usurpazioni che egli commetteva in ogni parte e all'imponente sviluppo della sua potenza, sviluppo che abbraccia forse un periodo di vent'anni.

E il senato permise che uno dei suoi stati clienti si sviluppasse militarmente in una grande potenza, la quale disponeva di oltre centomila armati; che entrasse in relazione col nuovo gran re dell'oriente, posto, in parte mediante il suo aiuto, alla testa degli stati asiatici centrali, che occupasse i regni asiatici ed i principati vicini con pretesti che suonavano quasi come uno scherno per lo stato protettore, lontano e male informato; che finalmente si stabilisse persino in Europa e comandasse in qualità di re la penisola taurica e come protettore tutto il paese sino al confine macedonico-tracico.

Certo nel senato si discusse su queste circostanze; ma se l'alto collegio si tranquillizzò infine sulla questione dell'eredità paflagonica per il fatto che Nicomede invocò come sua scusa il falso Pilemene, evidentemente non è perchè fu ingannato, ma piuttosto perchè profitto di ogni pretesto che gli risparmiasse un serio intervento.

Frattanto i fastidi divennero più numerosi e più urgenti.

⁷ Un senatoconsulto dell'anno 638 trovato da poco nel villaggio Aresli, al sud di Synnada, conferma tutti i complessivi ordinamenti fatti dal re sino alla sua morte e mostra quindi che dopo la morte del padre non soltanto fu tolta al figlio la Magna Frigia, ciò che viene pur riferito da Appiano, ma che venne addirittura posta alla dipendenza romana.

I principi degli Sciti taurici, che Mitridate aveva scacciato dalla Crimea, si rivolsero a Roma per aiuto; qualunque senatore si fosse ricordato delle massime tradizionali della politica romana, doveva anche rammentarsi che una volta, in circostanze affatto diverse, il passaggio del re Antioco in Europa e l'occupazione del Chersoneso tracio con le sue truppe, era divenuto il segnale della guerra asiatica, e doveva comprendere che l'occupazione del Chersoneso taurico per mezzo del re del Ponto poteva ora venire ancor molto meno sopportata.

La conclusione fu finalmente la riunione di fatto del regno di Cappadocia, per la quale d'altronde Nicomede di Bitinia, che da parte sua aveva sperato di prendere possesso della Cappadocia per mezzo di un altro falso Ariarate e vedeva escluso il proprio pretendente da quello del Ponto, non avrà mancato di spingere all'intervento il governo romano.

Il senato decise che Mitridate dovesse restaurare i principi sciti. Tanto oltre si era giunti fuori dei limiti della vera politica dalla fiacca maniera di governo, che ora invece di proteggere gli Elleni contro i barbari si dovevano proteggere gli Sciti contro i quasi concittadini.

La Paflagonia fu dichiarata indipendente ed al falso Pilemene di Nicomede fu ingiunto di abbandonare il paese.

Così pure il falso Ariarate di Mitridate dovette uscire dalla Cappadocia, poichè i rappresentanti del paese rifiutarono l'offerta facoltà di porre al suo posto un altro

re mediante un'elezione popolare.

11. Silla in Cappadocia.

Le decisioni erano abbastanza energiche, solo fu male che invece di mandare un esercito si fosse imposto al governatore della Cilicia, Lucio Silla, di intervenire nella Cappadocia col pugno d'uomini che egli vi comandava contro i briganti ed i pirati.

Per fortuna nell'oriente il ricordo dell'antica energia dei Romani faceva il loro interesse meglio che il presente governo, e l'energia e l'abilità del governatore completavano le due virtù che il senato non aveva.

Mitridate si teneva indietro e si limitava ad esortare il gran re Tigrane dell'Armenia, il quale di fronte ai Romani aveva una posizione più libera della sua, di mandare truppe in Cappadocia.

Silla radunò presto i suoi uomini e i contingenti degli alleati asiatici, valicò il Tauro e scacciò dalla Cappadocia il governatore Gordio e le sue truppe ausiliarie armene.

Mitridate cedette su ogni punto; Gordio dovette prendere su di sé la colpa dei disordini della Cappadocia, ed il falso Ariarate sparì. L'elezione del re, che il partito del Ponto aveva invano tentato di convergere su Gordio, cadde sul notevole cappadoce Ariobarzane.

Quando Silla, continuando la sua spedizione, giunse nella regione dell'Eufrate, nelle cui acque per la prima volta si specchiavano le insegne romane, ebbe luogo in questa

occasione anche il primo contatto fra Romani e i Parti, i quali in seguito alla tensione che esisteva fra loro e Tigrane si avvicinarono ai Romani.

Dalle due parti parevano sentire che importava assai, in questo primo incontro delle due grandi potenze dell'occidente e dell'oriente, di non cedere minimamente sulla pretesa del dominio del mondo; ma Silla, più ardito dell'ambasciatore parto, prese e mantenne nel convegno il posto d'onore fra il re di Cappadocia e l'inviato dei Parti.

La gloria di Silla fu accresciuta più da questa celebrata conferenza sull'Eufrate che non dalle sue vittorie nell'oriente; l'ambasciatore parto ne pagò più tardi con la testa il fio al suo signore. Tuttavia per il momento questo avvicinamento non ebbe ulteriori conseguenze.

Nicomede, confidando nel favore dei Romani, tralasciò di abbandonare la Paflagonia: i senatoconsulti fatti contro Mitridate vennero più tardi eseguiti, almeno fu da lui concessa la restaurazione dei capi sciti e lo *statu quo* dell'oriente parve ripristinato (662 = 92).

Così pareva; ma nel fatto poco ci si accorgeva di un serio ritorno al primitivo ordinamento delle cose.

Silla aveva appena abbandonata l'Asia, che il re Tigrane della Magna Armenia piombò sul nuovo re di Cappadocia, Ariobarzane, lo scacciò e insediò al suo posto il pretendente del Ponto, Ariarate.

In Bitinia, dove, dopo la morte del vecchio re Nicomede II (intorno all'anno 663 = 91), il figlio di questi, Nicome-

de III Filopatore era stato riconosciuto dal popolo e dal senato romano come legittimo re, il più giovane suo fratello, Socrate, sorse come pretendente al trono e si impadronì dello stato.

Era chiaro che il vero autore dei disordini della Cappadocia e della Bitinia non era altri che Mitridate, benchè egli si astenesse da ogni pubblica partecipazione. Ognuno sapeva che Tigrane agiva solo dietro suo cenno; ma Socrate era entrato nella Bitinia con truppe del Ponto e la vita del re legittimo era minacciata dai sicari di Mitridate. Persino nella Crimea e nelle regioni vicine il re del Ponto non pensava a ritirarsi, anzi portò le sue armi sempre più innanzi.

12. Aquilio in Asia.

Il governo romano, richiesto di soccorsi personalmente dai re Ariobarzane e Nicomede, mandò nell'Asia minore, per sostegno del governatore Lucio Cassio là residente, il console Magno Aquilio, ufficiale provato nella guerra cimbra e sicula; però non come generale alla testa di un esercito, ma come ambasciatore; e ingiunse agli stati clienti asiatici, e specialmente a Mitridate, di prestare in caso di bisogno aiuto con le armi. Accadde appunto come due anni prima.

Magno Aquilio adempì l'incarico affidatogli con l'aiuto del piccolo corpo romano del quale disponeva il governatore della provincia d'Asia e col contingente dei Frigi

e dei Galati; il re Nicomede ed il re Ariobarzane salirono nuovamente sul loro trono vacillante; Mitridate si sottrasse con vari pretesti all'ingiunzione di dare un contributo di truppe, però egli non solo non oppose aperta resistenza ai Romani, ma il pretendente bitinico, Socrate, venne anzi ucciso per ordine suo (664 = 90).

Era una strana complicazione. Mitridate era perfettamente convinto che non poteva nulla in campo aperto contro i Romani, e che non doveva arrivare ad un'aperta rottura e ad una guerra con essi.

Se egli dunque non fosse stato deciso in questo modo, nessun altro momento più favorevole di questo si sarebbe trovato per incominciare la lotta appunto allora.

Quando Aquilio penetrò in Bitinia ed in Cappadocia, l'insurrezione italica era all'apogeo della sua potenza e poteva incoraggiare anche i deboli a dichiararsi contro Roma: pure Mitridate lasciò passare inutilmente l'anno 664 = 90. Ma nondimeno egli continuò tenacemente e attivamente il suo progetto della politica della pace ad ogni costo, che con quella delle conquiste in pari tempo da lui perseguite era certamente insostenibile, e dimostra soltanto una volta di più che Mitridate non apparteneva ai veri uomini di stato, e non sapeva nè decidersi alla lotta come il re Filippo nè adattarsi come il re Attalo, ma proprio alla maniera dei sultani ondeggiava eternamente qua e là tra l'avidità brama di conquista ed il sentimento della propria debolezza.

Ma anche così i suoi atti si comprendono solo se ricor-

diamo che Mitridate aveva imparato a conoscere con un'esperienza di venti anni la politica romana di allora.

Egli sapeva molto bene che il governo romano era tutt'altro che bellicoso, anzi che esso, avuto riguardo al serio pericolo che ogni generale famoso preparava al suo dominio, e con la recente memoria della guerra cimbra di Mario, temeva la guerra ancor più di Mitridate stesso, se fosse possibile.

In questo senso egli agì. Non si peritò di operare in una maniera che avrebbe dato ad ogni governo energico e non legato da considerazioni egoistiche, cento volte cagione e occasione ad una dichiarazione di guerra; ma egli evitò accuratamente un'aperta rottura che avrebbe posto il senato in quella necessità.

Appena questo mostrava di voler fare sul serio, egli retrocedeva tanto davanti a Silla come davanti ad Aquilio; indubbiamente egli sperava di non trovarsi sempre di fronte a generali energici, e che anche lui come Giugurta troverebbe il suo Scauro e il suo Albino.

Bisogna confessare che questa speranza non era insensata, benchè però l'esempio di Giugurta avesse dimostrato come fosse irragionevole di confondere la corruzione di un capitano romano e quella di un esercito romano con la sopraffazione del popolo romano.

Così stavano le cose, tra la pace e la guerra, e pareva che per molto tempo ancora avrebbero continuato a trascinarsi nella stessa maniera.

13. La guerra voluta da Aquilio.

Ma non era intenzione di Aquilio di permetterlo; e poichè egli non poteva costringere il suo governo a dichiarare la guerra a Mitridate, si servì all'uopo del re Nicomede.

Questi già nelle mani del capitano romano e suo debitore per le sue spese di guerra e per le somme personalmente garantite al generale, non potè sottrarsi alla volontà di Aquilio di iniziare le ostilità.

Ne seguì la dichiarazione di guerra bitinica; ma persino quando le navi di Nicomede chiusero il Bosforo a quelle del Ponto ed alle sue, e penetrando nei distretti al confine del Ponto saccheggiarono la contrada di Amastri, Mitridate rimase ancora fermo nella sua politica di pace. Invece di rigettare i Bitini oltre i confini, egli si rivolse all'ambasceria romana e la pregò di interporli o di volerli permettere l'autodifesa. Ma gli fu risposto da Aquilio che in ogni circostanza egli doveva astenersi dal far la guerra contro Nicomede.

Naturalmente ciò era abbastanza chiaro. Precisamente la stessa politica era stata adoperata contro Cartagine: si lasciava assalire la vittima dalla muta romana e le si proibiva di difendersene.

Anche Mitridate si diede come perduto, appunto come avevano fatto i Cartaginesi; ma se i Fenici si erano arresi per disperazione, il re di Sinope fece appunto il con-

trario e radunò le sue truppe e le sue navi: – «non si difende forse» pare abbia egli detto «anche colui che deve soggiacere contro i briganti?»

Suo figlio Ariobarzane ricevette l'ordine di entrare in Cappadocia; ma ancora una volta mandò un messaggio agli ambasciatori romani per riferir loro a quali estremi la necessità lo aveva costretto e ad esigere da essi un'ultima dichiarazione.

Questa suonò come era da aspettarsi. Benchè nè il senato romano nè il re Mitridate, nè il re Nicomede avessero voluto la rottura, Aquilio la volle, e si ebbe la guerra (fine dell'anno 665 = 89).

14. Armamenti di Mitridate.

Con tutta l'energia che gli era propria, Mitridate spinse i preparativi politici e militari per la guerra che gli era stata imposta.

Anzitutto egli strinse più salda alleanza col re di Armenia, Tigrane, e ottenne da lui la promessa di un esercito ausiliario che doveva penetrare nell'Asia anteriore impossessandosi del territorio per il re Mitridate, e dei beni mobili per il re Tigrane.

Il re dei Parti, offeso dal superbo contegno di Silla, se non si fece innanzi proprio come avversario, non apparve neppure come alleato dei Romani.

Mitridate intanto brigava per recitare la parte di Filippo e di Perseo, come rappresentante della nazione greca

contro la signoria straniera dei Romani. Ambasciatori del Ponto si presentarono al re d'Egitto e all'ultimo rimasuglio della libera Grecia, la confederazione delle città cretesi, e li scongiurarono, essi, per cui Roma aveva già preparato le catene, ora nell'ultimo momento, di star saldi per la salvezza della nazionalità ellenica; almeno in Creta ciò non fu intieramente vano e numerosi Cretesi presero servizio nell'esercito del Ponto. Si sperava nell'insurrezione successiva degli stati protetti minori e minimi, della Numidia, della Siria, delle repubbliche elleniche; sulla rivolta delle province e specialmente dell'Asia minore smisuratamente oppressa. Si lavorava per la ribellione tracica, anzi per l'insurrezione della Macedonia.

La pirateria, già prima fiorente, venne ora sguinzagliata dappertutto come alleata benvenuta, e con terribile rapidità squadre di corsari in nome dei capi del Ponto infestarono tutto il Mediterraneo.

Con gioia fu appresa l'attesa notizia delle lotte intestine della cittadinanza romana e dell'insurrezione italica, vinta sì ma assai lontana dall'essere domata.

Immediati rapporti tra i malcontenti e gli insorti d'Italia non esistevano ancora; soltanto venne formato in Asia un corpo straniero armato e organizzato alla romana, il cui nerbo erano i fuggiaschi romani e italici.

Dal tempo delle guerre dei Persiani non si erano vedute nell'Asia forze belligeranti pari a quelle di Mitridate. Le notizie che egli, senza contare l'esercito ausiliario arme-

no, abbia preso campo con 250.000 fanti, 40.000 cavalieri, e che in mare vi fossero trecento navi pontiche coperte e cento scoperte, non sembrano esagerate per un generale che disponeva degli innumerevoli abitatori della steppa.

I capitani erano Greci e, specialmente i fratelli Neoptolemo e Archelao, esperti ed intelligenti; anche tra i soldati del re non mancavano uomini valorosi che disprezzavano la morte, e le armature lucenti d'oro e d'argento, le ricche vesti degli Sciti e dei Medii si mescolavano gaiamente col bronzo e con l'acciaio dei soldati greci.

Naturalmente nessun saldo organismo militare teneva insieme queste variopinte schiere; anche l'esercito di Mitridate non era altro che una di quelle enormi macchine da guerra asiatiche, proprio come quelle che assai spesso e proprio un secolo prima avevano soggiaciuto a Magnesia ad una più elevata organizzazione militare; tuttavia l'oriente era ancora in armi contro i Romani, mentre nella metà occidentale del regno v'era tutt'altro che pace.

15. Fiacche misure dei Romani.

Malgrado fosse per Roma una necessità politica di dichiarare la guerra a Mitridate, pure questo momento era male scelto, e anche per questo motivo è molto probabile che Manio Aquilio abbia provocata la rottura tra Roma e Mitridate, specialmente per riguardo ai propri interessi.

Per il momento in Asia non si avevano altre truppe a disposizione che la piccola divisione romana sotto Lucio Cassio e le milizie dell'Asia anteriore, e dato il disordine militare e finanziario nel quale Roma si trovava in seguito alla guerra d'insurrezione, un esercito romano, anche nel caso più favorevole, non poteva sbarcare in Asia prima dell'estate del 666 = 88. Fino ad allora i magistrati romani vi avrebbero avuta una ben difficile posizione; si sperava però di poter coprire la provincia romana e di mantenersi fermi là dove si trovavano l'esercito bitinico sotto il comando del re Nicomede, nella sua posizione occupata nello scorso anno nel territorio paflagonico fra Amastri e Sinope, e, più indietro, nel territorio bitinico, galato e cappadocico, le divisioni comandate da Lucio Cassio, Manio Aquilio, Quinto Oppio, mentre la flotta bitinica romana continuava a sbarrare il Bosforo.

Al principio della primavera del 666 = 88 Mitridate prese l'offensiva. Sull'Amnia (l'odierna Tesch Köpri) un affluente dell'Halys, la avanguardia pontica, cavalleria e

armi leggere, urtò l'esercito bitinico e lo battè così completamente al primo attacco, nonostante la preponderanza del numero, che l'esercito battuto si sciolse ed il campo e la cassa di guerra caddero nelle mani dei vincitori.

Il re dovette questo splendido successo specialmente a Neoptolemo e ad Archelao. Le milizie asiatiche, assai peggiori, accampate più lontano, si diedero per vinte ancora prima di urtarsi col nemico; si disperdevano dovunque loro si avvicinasero i generali di Mitridate.

Una divisione romana venne battuta in Cappadocia; Cassio tentò di mantenere il campo nella Frigia colla milizia di riserva, ma la licenziò di nuovo senza poter osare di arrischiare con essa una battaglia e con la sua poca gente fidata si gettò nelle località del Meandro superiore, specialmente nell'Apameia; Oppio sgombrò nello stesso modo la Pamfilia e si chiuse nella Laodicea frigia; Aquilio venne raggiunto durante la sua ritirata sul Sengario, nel territorio bitinico e così completamente battuto che perdette il campo e dovette salvarsi nella provincia romana a Pergamo; ma presto anche questa fu invasa e la stessa Pergamo cadde nelle mani del re, come pure il Bosforo e le navi che vi si trovarono.

Dopo ogni vittoria Mitridate aveva liberato tutti i prigionieri della milizia dell'Asia minore, e nulla aveva trascurato per alimentare le simpatie nazionali rivolte a lui fin da principio.

Ora l'intero territorio fino al Meandro, ad eccezione di poche fortezze, era in sua balia; nello stesso tempo si

seppe che in Roma era scoppiata una nuova rivoluzione, che il console Silla, destinato a marciare contro Mitridate, invece d'imbarcarsi per l'Asia aveva marciato contro Roma, che i più celebrati generali romani si davano l'un l'altro battaglia per decidere a chi toccasse il comando supremo nella guerra d'Asia.

Roma pareva diligentemente occupata alla propria rovina; non fa quindi meraviglia che, sebbene alcune minoranze tenessero ancora adesso dappertutto per Roma, la grande massa degli abitanti dell'Asia minore si rivolgesse a quei del Ponto.

16. L'eccidio di Efeso.

Gli Elleni e gli Asiatici si associarono nel giubilo che accolse il liberatore; era uso di onorare col nome di nuovo Dioniso il re, nel qual nome, come in quello del divino vincitore degli Indi, l'Asia e l'Ellade si ritrovavano ancora una volta insieme.

Le città e le isole, dovunque egli arrivasse, mandarono incontro a lui messaggi per invitare il «dio salvatore», e la popolazione vestita a festa affluiva davanti alle porte cittadine per riceverlo.

In alcuni luoghi si consegnavano al re, legati, alcuni ufficiali romani che vi si trovavano: così fece Laodicea del comandante della città, Quinto Oppio, e Mitilene di

Lesbo del console Manio Aquilio⁸.

Tutta la rabbia del barbaro che tiene in sua balia colui dinanzi al quale aveva tremato, si sfogò sull'infelice promotore della guerra.

Ora a piedi, legato ad un poderoso Bastarno a cavallo, ora legato ad un asino, e gridando il suo nome⁹, il vecchio fu trascinato per tutta l'Asia minore, e quando finalmente il misero arrivò nuovamente alla corte reale in Pergamo, per ordine del re gli venne versato in gola dell'oro fuso per saziare la propria avidità, che veramente era stata cagione della guerra, ed egli rese l'anima fra i tormenti.

Ma non si arrestarono a questo scherno crudele, che basterebbe da solo a cancellare il suo promotore dalla schiera degli uomini nobili.

Da Efeso il re Mitridate mandò l'ordine a tutti i luogotenenti delle città da lui dipendenti di uccidere in un medesimo giorno tutti gli Italici, liberi o schiavi, senza distinzione di sesso o di età, che si trovassero nel territorio, e con pene severe proibiva a chiunque di aiutare la fuga dei proscritti; ordinò inoltre che i cadaveri degli uccisi dovevano essere gettati in pasto agli uccelli, e infine che fossero confiscati gli averi, i quali dovevano andare metà agli assassini e metà al re.

⁸ Gli autori dell'arresto e della consegna di Aquilio trovarono venticinque anni dopo il meritato premio, essendo stati consegnati ai Romani, dopo la morte di Mitridate, da suo figlio Farnace.

⁹ Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "e costretto a gridare il suo nome" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

L'ordine mostruoso fu ovunque puntualmente eseguito, ad eccezione di pochi distretti, come per esempio quello dell'isola Kos, e 80.000 uomini inermi, se non innocenti, donne e bambini (secondo altre relazioni 150.000) furono uccisi a sangue freddo in un solo giorno, nell'Asia minore. Orrenda esecuzione alla quale avranno concorso la buona occasione di sbarazzarsi dei debiti e la supina condiscendenza asiatica pronta a rendere ogni servizio di carnefice al sultano, non meno che il sentimento della vendetta, più nobile in paragone.

Politicamente questa misura non solo non ebbe qualsiasi ragionevole scopo, poichè quello finanziario si sarebbe potuto raggiungere anche senza questa carneficina, e gli abitanti dell'Asia minore non si sarebbero potuti spingere a zelo guerriero nemmeno con la coscienza del più orribile delitto di sangue; ma essa fu anzi contraria allo scopo, inquantochè da un lato costringeva il senato romano, per quanto fosse poco capace di energia, ad una seria guerra, e dall'altro colpiva non solo i Romani ma anche i naturali alleati del re, gli Italici non Romani. Questa carneficina di Efeso non è dunque altro che un atto di grandiosità solo per le proporzioni colossali nelle quali vi appare il sultanesimo.

17. L'ordinamento della conquista.

Del resto l'illusione del re andava molto in alto; egli aveva incominciato la guerra per disperazione, ma la fa-

cile inaspettata vittoria, la mancanza del temuto Silla lo fecero passare alle più elevate speranze.

Già si accomodava nell'Asia minore come a casa sua; la sede del governatore romano di Pergamo divenne la sua nuova capitale; l'antico regno di Sinope fu dato come luogotenenza da amministrare al figlio del re Mitridate; la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia, furono organizzate come satrapie pontiche. I grandi del regno e i favoriti del re furono ricompensati con ricchi doni e feudi, ed ai comuni tutti non solo vennero condonate le imposte arretrate, ma fu pure assicurata loro per cinque anni l'esenzione dalle imposte, misura altrettanto errata come quella dell'assassinio dei Romani, se il re pensava di assicurarsi con essa la fedeltà dei sudditi dell'Asia minore.

Certamente il tesoro del re si riempiva assai abbondantemente con le smisurate somme ricavate dai beni degli Italici e da altre confische; come per esempio soltanto nell'isola di Kos vennero confiscati da Mitridate 800 talenti che i Giudei vi avevano depositato.

La parte settentrionale dell'Asia minore e la maggior parte delle isole che vi appartenevano erano in possesso del re; ad eccezione di alcuni piccoli dinasti paflagonici non vi era forse distretto che tenesse per Roma; tutto il mare Egeo era dominato dalle sue flotte.

Solo l'occidente meridionale, le confederazioni di Caria e di Licia e la città di Rodi gli resistettero.

Veramente la Caria stratonicea fu domata colle armi, ma Magnesia sul Sipilo sostenne felicemente un grave asse-

dio, nel quale il più valente ufficiale di Mitridate, Archelao, venne battuto e ferito.

Rodi, il rifugio dei Romani fuggiti dall'Asia, fra i quali il governatore Lucio Cassio, fu attaccata da Mitridate per mare e per terra con enormi forze preponderanti. Ma i suoi marinai, per quanto facessero coraggiosamente il loro dovere sotto gli occhi del re, erano novizi inesperti e alcune squadre rodiote vinsero le pontiche assai più forti e ritornarono in patria con navi predate.

Anche per terra l'assedio non progrediva; dopo che una parte dei lavori fu distrutta, Mitridate rinunciò all'impresa, e l'importante isola, come pure la terra ferma di fronte ad essa, rimasero nelle mani dei Romani.

18. Invasione pontica dell'Europa.

Ma occupata la provincia asiatica quasi senza che si difendesse e specialmente in seguito alla rivoluzione sulpicia scoppiata nel momento più inopportuno, ora Mitridate volgeva già le sue mire verso l'Europa.

Già dall'anno 662 = 92 i confinanti della Macedonia verso il nord e l'est avevano rinnovato le loro invasioni con straordinaria violenza e costanza; negli anni 664-5 = 90-89 i Traci scorrazzarono per la Macedonia e per tutto l'Epiro e saccheggiarono il tempio di Dodona. È ancora più sorprendente che a ciò si aggiungesse pure il tentativo di collocare un pretendente sul trono macedone nella persona di un certo Eufene.

Mitridate, che dalla Crimea manteneva relazioni con i Traci, non era probabilmente estraneo a questi procedimenti.

Veramente il pretore Caio Sentio si difese da questi intrusi, con l'aiuto del Deuteleti traci; ma non passò molto che gli si presentarono più potenti avversari.

Mitridate, trascinato dai suoi successi, aveva preso l'ardita risoluzione, come già Antioco, di risolvere in Grecia la guerra per la signoria sull'Asia, e per terra e per mare vi aveva diretto il nerbo delle sue truppe.

Suo figlio Ariarate penetrò dalla Tracia nella Macedonia debolmente difesa, soggiogando via via il territorio e dividendola in satrapie pontiche. Abdera, Filippi divennero i principali punti di sostegno delle armi pontiche in Europa.

La flotta pontica guidata da Archelao, il migliore capitano di Mitridate, comparve nel mar Egeo dove non si trovava più alcuna vela romana.

Delo, la piazza principale del commercio romano in queste acque, fu occupata e circa 20.000 uomini, per la maggior parte Italici, vi furono massacrati; Eubea subì la medesima sorte; presto tutte le isole ad oriente del promontorio Maliaco furono in mano del nemico; si poteva procedere più oltre all'attacco sulla stessa terra ferma.

Veramente l'attacco che la flotta pontica fece da Eubea sull'importante Demetria fu respinto da Bruzio Sura, il valoroso vice comandante del governatore di Macedo-

nia, con un pugno di uomini e poche navi raccozzate ed occupò anzi l'isola di Sciato; ma egli non poté impedire che il nemico si stabilisse nella Grecia propriamente detta.

Anche qui Mitridate operò non solo con le armi ma anche con la propaganda nazionale. Il suo strumento principale per Atene era un certo Aristione, schiavo attico di nascita, che aveva esercitato altre volte il mestiere di maestro della filosofia epicurea, ed ora era un favorito di Mitridate; un eccellente *Peisthetaeros*, il quale sapeva abbagliare la plebe con la splendida carriera che aveva fatto a corte ed assicurarla sfacciatamente che i rinforzi per Mitridate erano già in cammino da Cartagine, la quale da circa 60 anni non era più che un mucchio di cenere.

Con tali discorsi del nuovo Pericle fu raggiunto lo scopo di allontanare da Atene le poche persone intelligenti e di staccare da Roma alcuni pazzi letterati e la plebe. Così l'ex filosofo divenne un tiranno il quale, appoggiato alla sua banda di mercenari pontici, incominciò un governo di vergogna e di sangue e il Pireo divenne un approdo pontico.

Appena le truppe di Mitridate furono sul continente greco si volsero a loro la maggior parte delle piccole repubbliche, gli Achei, i Laconi, i Beoti fin verso la Tessalia. Sura, dopo avere tratto un rinforzo dalla Macedonia, penetrò nella Beozia per portare soccorso a Tespia assediata e si battè presso Cheronea per tre giorni con Archelao

ed Aristione; ma questi combattimenti non portarono a nessun risultato e Sura dovette retrocedere quando i rinforzi del Ponto si avvicinarono dal Peloponneso (fine dell'anno 666 = 88 principio del 667 = 87).

La posizione di Mitridate, specialmente sul mare, era così prevalente che un'ambasciata degli insorti italici potè esortarlo a fare un tentativo di sbarco in Italia; ma allora la loro causa era già perduta e il re respinse l'invito.

19. Sbarco di Silla in Grecia.

La situazione dell'impero romano incominciava a diventare seria.

L'Asia minore e l'Ellade erano interamente in mano dei nemici; la Macedonia lo era in gran parte; sul mare dominava senza rivali la bandiera pontica. Si aggiunga a questo l'insurrezione, la quale, benchè abbattuta in complesso, pure in molti territori d'Italia dominava ancora incontestata; la rivoluzione che appena calmata minacciava ad ogni momento di divampare di nuovo e più terribile; infine la spaventevole crisi commerciale e finanziaria provocata dalle irrequietezze interne e dalle enormi perdite dei capitalisti asiatici, e finalmente la mancanza di truppe fidate.

Il governo avrebbe avuto bisogno di tre eserciti per domare la rivoluzione in Roma, per soffocare interamente l'insurrezione in Italia e per fare la guerra in Asia, ma

non ne aveva che uno solo, quello di Silla, poichè l'esercito settentrionale sotto il comando dell'incerto Gneo Strabone non era altro che un imbarazzo di più.

La scelta fra quei tre problemi dipendeva da Silla; egli si decise, come vedemmo, per la guerra asiatica.

Non era poco, anzi si può forse dire che fu una grande azione patriottica il fatto che in questo conflitto fra l'interesse nazionale e quello particolare del partito fu il primo ad avere il sopravvento e che Silla, nonostante i pericoli che traeva con sè il suo allontanamento dall'Italia per la costituzione ed il suo partito, pure nella primavera del 667 = 87 approdasse sulla costa di Epiro.

Ma egli non vi giunse come solevano mostrarsi in oriente i supremi generali romani. Che il suo esercito di cinque legioni, o al più di 30.000 uomini, fosse meno forte che un comune esercito consolare, ciò era il meno. Altre volte nelle guerre d'oriente non era mai mancata una flotta romana, la quale aveva anzi senza eccezione dominato il mare; Silla invece, mandato per conquistare due continenti e le isole dell'Egeo, giunse senza nemmeno una nave da guerra.

Altre volte il generale aveva portato seco una cassa ben fornita ed aveva tratto dalla patria per via di mare la maggior parte delle cose a lui necessarie; Silla veniva a mani vuote – poichè le somme liquidate con stento per la campagna del 666 = 88 erano state consumate in Italia – ed era quindi costretto alle requisizioni.

Altre volte il generale aveva trovato nel campo nemico

il suo unico avversario, e di fronte al nemico della patria tutte le fazioni politiche senza eccezione, dopo la fine delle lotte fra le classi, s'erano compattamente riunite; ora sotto le insegne di Mitridate combattevano uomini romani di gran nome; grandi territori d'Italia bramavano di unirsi in lega con lui ed era per lo meno dubbio se il partito democratico avrebbe seguito il glorioso esempio che Silla gli aveva dato e se avesse fatto tregua con lui finchè egli combatteva contro il re asiatico.

Là il pronto generale, che aveva da lottare con tutti questi imbarazzi, non era abituato, di fronte all'esecuzione del problema più prossimo ad occuparsi dei pericoli più lontani. Poichè le proposte di pace da lui dirette al re, le quali in sostanza miravano alla restaurazione delle cose come erano prima della guerra, non furono accolte, egli appena approdato penetrò dai porti d'Epiro fino alla Beozia, battè qui sul monte Tilfossico i generali nemici, Archelao e Aristione, e dopo questa vittoria si impossessò quasi senza resistenza di tutto il continente greco ad eccezione della fortezza di Atene e del Pireo, dove si erano gettati Aristione ed Archelao e che non gli riuscì di prendere con un colpo di mano.

20. Assedio e caduta di Atene.

Al comando di Lucio Ortensio una divisione romana occupò la Tessalia e si spinse fino in Macedonia; un'altra sotto il comando di Munazio si dispose dinanzi a Calci-

de per respingere il corpo nemico stanziato sull'Eubea sotto il comando di Neoptolemo; Silla stesso occupò un campo presso Eleusi e Megara da dove dominava la Grecia e il Peloponneso e spingeva l'assedio della città e del porto di Atene.

Le città elleniche, dominate come sempre dalla paura, si sottomisero incondizionatamente ai Romani e furono liete di riscattarsi da più gravi punizioni mediante viveri, uomini e multe.

Gli assedi nell'Attica procedevano più lentamente. Silla si vide costretto a preparare le gravi macchine da assedio, cui dovevano offrire il legname gli alberi dell'Accademia e del Liceo. Archelao si difese in maniera energica ed intelligente; egli armò il suo equipaggio, e così rinforzato respinse gli attacchi dei Romani con forza superiore facendo frequenti e spesso fortunate sortite.

L'esercito pontico di Dromicete, che si avvicinava per aiuto, fu battuto dai Romani sotto le mura di Atene dopo grave combattimento, nel quale si distinse specialmente il valoroso luogotenente di Silla, Lucio Licinio Murena; ma nonostante questo, l'assedio non proseguì più rapidamente.

Dalla Macedonia, dove i Cappadoci si erano stabiliti definitivamente, venne per via di mare un contingente numeroso e regolare che Silla non era in grado di respingere dalla fortezza del porto; veramente in Atene le provvigioni stavano per finire, pure, data la vicinanza delle due fortezze, Archelao poteva fare parecchi tentativi di

introdurre in Atene carichi di cereali, che non tutti fallirono.

Così trascorse l'inverno del 667-8 = 87-6 penosamente senza alcun risultato. Appena la stagione lo permise Silla si gettò con violenza sul Pireo; infatti gli riuscì con proiettili e mine a far breccia in una parte delle poderose mure di Pericle e subito i Romani andarono all'assalto; ma questo venne respinto e quando fu ripetuto si trovarono di fronte a ripari semilunati costruiti dietro le parti di mura diroccate, così gli invasori si videro minacciati dai tre lati e costretti alla ritirata.

Allora Silla tolse l'assedio e si accontentò di un blocco. Intanto in Atene i viveri erano interamente esauriti; la guarnigione tentò di ottenere una capitolazione, ma Silla respinse i suoi messi eloquenti con l'osservazione che egli non stava dinanzi a loro come studente, ma come generale, e che non accettava se non una sottomissione incondizionata.

Aristione, ben sapendo quale sorte gli toccava, esitò; allora si disposero le scale e la città, appena difesa, fu presa d'assalto (1 marzo 668-86).

Aristione si gettò¹⁰ nell'Acropoli, dove si arrese poco dopo.

Il generale romano permise che la soldatesca lo uccidesse e saccheggiasse la città conquistata e fece giustiziare i più ragguardevoli capi della rivolta; ma la città stessa

¹⁰ "si asserragliò" nell'edizione Dall'Oglio 1962 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ottenne da lui la libertà e riebbe i propri possedimenti e perfino l'importante Delo, che le era stata donata da Mitridate; e così fu quindi salvata ancora una volta per mezzo dei suoi gloriosi morti.

21. Grave situazione di Silla.

Si era dunque ottenuta la vittoria sopra il maestro di scuola epicureo; ma la posizione di Silla continuava a rimanere penosa in sommo grado, anzi disperata.

Da più di un anno egli era in campo senza aver proceduto nemmeno di un passo; un unico porto frustrava tutti i suoi tentativi, mentre l'Asia era ormai abbandonata a se stessa e la conquista della Macedonia era compiuta da poco dai luogotenenti di Mitridate con la presa di Anfipoli.

Senza flotta – era cosa che si chiariva sempre più – non solo era impossibile di assicurare le relazioni col continente, ostacolate dalle navi piratesche nemiche ed innumerevoli, ma anche di riguadagnare soltanto il Pireo; non parliamo poi dell'Asia e delle isole. Eppure non si sapeva qual via trovare per giungere all'acquisto di navi da guerra.

Già nell'inverno del 667-8 = 87-6 Silla aveva inviato uno dei suoi più capaci ed abili ufficiali, Lucio Licinio Lucullo, nei mari orientali per procurarsi in qualsiasi modo delle navi. Con sei battelli aperti che aveva noleggiato dai Rodioti e da altri piccoli comuni, Lucullo partì;

egli stesso sfuggì solo per caso ad una squadra di pirati che fece man bassa sulla maggior parte dei suoi battelli, e ingannando con scambio di navi il nemico, giunse per la via di Creta e di Cirene ad Alessandria; ma la corte egiziana respinse cortesemente ma risolutamente la domanda di un aiuto di navi da guerra.

In nessun luogo si rivela così chiaramente come qui la profonda decadenza dello stato romano, che una volta aveva potuto respingere, ringraziando, l'offerta del re d'Egitto di aiutare i Romani con tutta la sua forza marittima, e che ora pareva già prossimo al fallimento anche agli uomini di stato alessandrini.

A tutto ciò si aggiungano i bisogni finanziari; già Silla aveva dovuto vuotare i tesori di Giove olimpico, di Apollo delfico, di Esculapio epidaurico, dei quali gli dei furono indennizzati col territorio tebano confiscato per punizione.

Ma assai peggiore di tutto questo imbarazzo militare e finanziario era il contraccolpo del rivolgimento politico in Roma, il cui compimento rapido, decisivo, violento, aveva sorpassato i più gravi timori.

La rivoluzione teneva il governo della capitale; Silla era stato deposto; il comando asiatico era stato deferito al console Lucio Valerio Flacco, il cui arrivo in Grecia si poteva aspettare ogni giorno.

Veramente l'esercito aveva sempre tenuto per Silla, che faceva il possibile per mantenerlo di buon umore; ma che cosa si sarebbe potuto aspettarsi dove mancavano

denari e contingenti, dove il generale era deposto e bandito, ed il suo successore era in marcia, e oltre a ciò la guerra si delineava senza uscita contro l'ostinato avversario potente sul mare?

22. La battaglia di Cheronea.

Mitridate pensò lui a liberare l'avversario della sua pericolosa posizione.

Secondo ogni apparenza era lui che disapprovava il sistema di difesa dei suoi generali e mandava loro l'ordine di sopraffare immediatamente il nemico.

Già nel 667 = 87 suo figlio Ariarate si era mosso dalla Macedonia per combattere Silla nella Grecia propriamente detta; solo l'improvvisa morte che sorprese il principe nella marcia sul promontorio Tiseo nella Tessalia aveva fatto allora retrocedere la spedizione.

Il suo successore Tassilo comparve alle Termopili (668 = 86) con un esercito di 100.000 fanti e 10.000 cavalieri, respingendo innanzi a sé il corpo romano della Tessalia. A lui si unì Dromicete. Anche Archelao abbandonò il Pireo – pare che vi fosse costretto meno dalle armi di Silla che dagli ordini del suo signore – e prima parzialmente, poi interamente in Beozia, urtò nel grosso dell'esercito pontico.

Silla, dopo che era stato distrutto per suo comando il Pireo con tutti i suoi meravigliosi edifici, seguì l'esercito pontico nella speranza di poter dare una battaglia decisi-

va prima dell'arrivo di Flacco.

Invano Archelao consigliò di non tentarla, ma di mantenere occupati il mare e le coste tenendone lontano il nemico. Come già al tempo di Dario ed Antioco, anche ora le masse degli orientali si precipitarono, pari a bestie spaventate che si gettano nell'incendio, precipitosamente e ciecamente nella battaglia; e questa fu cosa più che mai stolta, poichè gli Asiatici avrebbero forse dovuto solo aspettare alcuni mesi per essere spettatori di una battaglia fra Silla e Flacco Nella pianura del Cefiso, poco lungi da Cheronea, gli eserciti si urtarono nel marzo del 668 = 86.

Anche includendo la divisione respinta dalla Tessalia, alla quale era riuscito di effettuare la sua congiunzione col grosso dell'esercito romano, e includendovi pure i contingenti greci, l'esercito romano si trovò di fronte ad un nemico tre volte più forte e specialmente ad una cavalleria assai superiore. Data la natura del campo di battaglia, assai pericolosa, Silla trovò necessario di coprire i suoi fianchi con trincee, come pure fece costruire una catena di palizzate sul fronte per difesa contro i carri da guerra nemici, tra la sua prima e seconda linea.

Quando i carri da guerra si precipitarono per iniziare battaglia, la prima legione dei Romani si ritirò dietro questa fila di pali; i carri, urtando contro di essa e respinti dai frombolieri e arcieri romani, si gettarono sulla propria linea e portarono confusione tanto nelle falangi macedoni che nel corpo dei fuggiaschi italici.

Archelao richiamò subito dai due fianchi la propria cavalleria e la mandò contro il nemico per guadagnare tempo e riordinare la sua fanteria; essa attaccò con grande ardore e ruppe le schiere romane; ma la fanteria romana si formò rapidamente in masse compatte e tenne coraggiosamente fronte da tutti i lati ai cavalieri contro di essa irrompenti.

Frattanto Silla stesso guidava sull'ala sinistra la sua cavalleria sul fianco scoperto del nemico; la fanteria asiatica cedette senza nemmeno esser venuta ad una vera battaglia e la sua ritirata portò inquietudini anche nelle masse dei cavalieri.

Un attacco generale della fanteria romana, che si riebbe per il contegno incerto dei cavalieri nemici, decise della vittoria.

La chiusura delle porte del campo ordinata da Archelao per impedire la fuga, ebbe per risultato soltanto che il bagno di sangue fosse maggiore; quando finalmente le porte si aprirono, i Romani vi penetrarono insieme cogli Asiatici.

Si dice che Archelao non abbia condotto salvo verso Calcide nemmeno un uomo su dodici. Silla lo inseguì sino all'Euripo; non era in condizioni di attraversare l'angusto stretto.

23. Silla e Flacco.

Fu una grande vittoria, ma i risultati furono meschini sia

per mancanza di una flotta, sia perchè il vincitore romano si vide costretto invece di inseguire i vinti a difendersi anzitutto dai suoi propri connazionali.

Il mare era ancora coperto esclusivamente dalle squadre pontiche, che ora si mostravano persino ad occidente del promontorio Maliaco.

Anche dopo la battaglia di Cheronea, Archelao sbarcò truppe a Zacinto e fece un tentativo per stabilirsi su quest'isola.

Nel frattempo Lucio Flacco era approdato con due legioni nell'Epiro, non senza aver sofferto per via gravi perdite per le tempeste e per le navi da guerra nemiche che incrociavano nel mare Adriatico. Già le sue truppe erano in Tessalia e là Silla doveva rivolgersi anzitutto.

Presso Melitea, sul pendio settentrionale del monte Otris, i due eserciti romani si accamparono di fronte; un urto pareva inevitabile.

Frattanto Flacco, dopo essersi persuaso che i soldati di Silla non erano assolutamente disposti a tradire il loro vittorioso condottiero per il democratico generale loro del tutto ignoto, che anzi la stessa avanguardia incominciava a disertare nel campo di Silla, evitò il combattimento per il quale egli non era preparato in nessun modo e mosse verso il nord per giungere in Asia attraverso la Macedonia e la Tracia per aprirvisi la via a ulteriori successi con la sconfitta di Mitridate.

È militarmente assai strano il caso che Silla abbia lasciato partire indisturbato il più debole avversario e che

invece di inseguirlo sia piuttosto ritornato in Atene, dove pare egli abbia trascorso l'inverno dei 668 = 86; forse si deve ammettere che anche qui lo guidassero ragioni politiche e che egli pensasse abbastanza moderatamente e patriotticamente per evitare volentieri una vittoria sui connazionali, almeno fintanto che si aveva ancora da fare con gli Asiatici, e per trovare la migliore soluzione della penosa situazione nel fatto che se l'esercito rivoluzionario combatteva in Asia, quello dell'oligarchia combatteva in Europa col nemico comune.

24. La battaglia di Orcomeno.

Con la primavera del 669 = 85 anche in Europa vi fu nuovo lavoro. Mitridate, che continuava instancabilmente nell'Asia minore i suoi armamenti, aveva mandato in Eubea un esercito comandato da Dorilao, che non era inferiore di molto numericamente a quello accozzato a Cheronea; di là questo era andato in Beozia passando l'Euripo con i resti dell'esercito di Archelao.

Il re pontico, che trovava nelle vittorie sulle milizie bitonica e cappadocica la misura per la capacità del suo esercito, non comprese la piega sfavorevole che le cose prendevano in Europa; già nei circoli dei cortigiani si sussurrava di tradimento da parte di Archelao; fu dato ordine perentorio di dar subito col nuovo esercito una seconda battaglia e di distruggere infallantemente i Romani.

La volontà del signore fu eseguita se non nel vincere, almeno nel combattere.

Di nuovo i Romani e gli Asiatici si incontrarono nella pianura del Cefiso presso Orcomeno.

La numerosa ed eccellente cavalleria asiatica si gettò impetuosamente sulla fanteria romana che cominciò ad oscillare ed a cedere; il pericolo divenne così imminente che Silla afferrò un'insegna e procedendo verso il nemico con i suoi aiutanti e le sue ordinanze, gridò con forte voce ai soldati che se a casa fossero richiesti dove avessero abbandonato il loro generale, rispondessero: presso Orcomeno.

Questo giovò; le legioni si fermarono e soppraffecero i cavalieri nemici per cui anche la fanteria fu respinta con lieve fatica.

Il giorno dopo il campo degli Asiatici fu circondato ed assalito; la maggior parte di essi cadde o perì nelle paludi copaiche; solo pochi, fra i quali Archelao, giunsero a Eubea.

I comuni beoti pagarono cara la ripetuta defezione a Roma; in parte furono distrutti.

Nulla impediva la marcia in Macedonia e nella Tracia; Filippi fu occupata, Abdera spontaneamente sgombrata dal presidio pontico; in generale il continente europeo fu sbarazzato dai nemici.

Alla fine del terzo anno di guerra, 669 = 85, Silla poté occupare i quartieri d'inverno di Tessalia per incomin-

ciare nella primavera del 670 = 84¹¹ la campagna asiatica, al quale scopo egli diede ordine nei porti tessalici di costruire delle navi.

25. Reazione asiatica contro Mitridate.

Nel frattempo anche le condizioni dell'Asia minore erano essenzialmente mutate.

Se il re Mitridate era sorto un giorno come liberatore degli Elleni, se aveva cominciata la sua signoria promuovendo l'indipendenza cittadina e condonando le imposte, a questo breve delirio era seguito troppo presto e troppa amara la delusione.

Ben presto egli era apparso nel suo vero carattere, ed aveva cominciato ad esercitare un dominio dispotico, assai peggiore della tirannia dei prefetti romani, tanto da spingere persino i pazienti Asiatici ad aperta ribellione.

Il sultano allora ricorse ai mezzi più violenti. I suoi decreti concessero alle località fedeli l'indipendenza, agli

¹¹ La cronologia di questi avvenimenti si trova, come tutti i dettagli, in una tale oscurità, che, per quante ricerche si facessero, sarebbe impossibile chiarirla del tutto. È abbastanza provato che la battaglia di Cheronea, se non nello stesso giorno dell'assalto di Atene (PAUSANIA, 1, 20), avvenne tuttavia subito dopo nel marzo del 668 = 86. È verosimile che la seguente campagna tessalica e la seconda campagna beotica occupassero non solo il resto dell'anno (668 = 86 ma anche tutto il 669 = 85, tanto più che le imprese di Silla nell'Asia non bastano a riempire più che il tempo di una campagna. Pare anche che Liciniano accenni che Silla andasse a passare l'inverno del 668-9 = 86-5 in Atene, e qui iniziasse i processi e le punizioni; dopo di che viene narrata la battaglia d'Orcomeno. Perciò il passaggio di Silla in Asia fu posto non nel 669 = 85 ma nel 670 = 84.

abitanti il diritto di cittadinanza, ai debitori pieno condono dei debiti, ai luogotenenti i campi, agli schiavi la libertà; 15.000 di questi schiavi liberati combattevano nell'esercito di Archelao.

Le più terribili scene furono la conseguenza di questo rivolgimento venuto all'infuori di ogni ordine esistente. Le più ragguardevoli città mercantili, Smirne, Colofone, Efeso, Eraclea, Sardi chiusero le porte ai prefetti del re o li uccisero dichiarandosi per Roma¹². Viceversa il prefetto reale Diodoro, un filosofo famoso come Aristione, ma d'altra scuola, pure egli adatto alla peggiore servitù di signori, fece uccidere per incarico del suo padrone l'intero consiglio municipale di Adramizio.

Quelli di Chio che parvero sospetti di tendere per Roma, furono multati di 2000 talenti e poichè il conto non fu trovato esatto, furono posti in massa sulle navi e deportati, legati e sotto sorveglianza dei loro propri schiavi, sulla costa colchica mentre la loro isola veniva occupata da coloni pontici.

Il re ordinò di uccidere tutti nello stesso giorno i capi dei Celti nell'Asia minore con le loro donne e coi figliuoli e di trasformare la Galazia in una satrapia pontica.

¹² Da poco è stata trovata la relativa decisione della cittadinanza di Efeso (WADDINGTON aggiunte a LEBAS, *Inscr.*, 3, 136a). I cittadini dichiararono di essere capitati sotto il dominio del re di Cappadocia, Mitridate, spaventati dalle masse delle sue forze di guerra e dalla rapidità del suo attacco; ma appena si presenterà l'occasione dichiareranno a lui guerra per la signoria dei Romani (ἡγεμονία), e per la libertà comune.

La maggior parte di questi ordini sanguinari furono eseguiti anche nello stesso campo di Mitridate, come nel territorio galato. Ma i pochi sfuggiti si posero alla testa delle loro forti tribù e scacciarono oltre i confini il governatore del re Eumaco.

Si comprende che questo re fosse perseguitato dai pugnali degli assassini; 1600 uomini furono implicati in tali complotti e condannati a morte dai tribunali reali d'inquisizione. Se dunque il re chiamò contro sè stesso alle armi i suoi sudditi d'un tempo per queste sue furie suicide, anche i Romani cominciarono contemporaneamente a stringerlo in Asia per mare e per terra.

26. La flotta di Lucullo in Asia.

Lucullo aveva rinnovato con migliore successo il tentativo di procurarsi navi da guerra nelle città marittime siriane, dopo che era andato a vuoto quello di condurre la flotta egiziana contro Mitridate, ed aveva rinforzato nei porti di Cipro, della Pamfilia e di Rodi la flotta che egli stava formando in modo da sentirsi abbastanza forte per passare all'attacco.

Egli evitò abilmente di misurarsi con forze preponderanti e conseguì non indifferenti successi.

L'isola e la penisola di Cnido furono da lui occupate, Samo assalita, Colofone e Chio strappate ai nemici. Frattanto anche Flacco era giunto col suo esercito per la Macedonia e la Tracia a Bisanzio, e di là passò lo stretto

a Calcedonia (fine del 668 = 86).

Qui scoppiò contro il generale un'insurrezione militare, forse perchè egli negava ai soldati il bottino; l'anima di essa era uno dei più alti ufficiali dell'esercito; un uomo il cui nome era diventato proverbiale in Roma, come quello di un destro demagogo, Caio Flavio Fimbria, il quale, dopo essersi messo in discordia col suo comandante supremo, trasportò nel campo l'ufficio di demagogo già iniziato nel foro.

Flacco fu depresso dall'esercito e poco dopo ucciso a Nicomedia, poco lontano da Calcedonia; al suo posto, per decisione dei soldati, entrò Fimbria.

Si comprende che egli era molto indulgente coi suoi soldati. Nell'amica città di Cizico, per esempio, si ordinò alla cittadinanza di consegnare ai soldati, sotto pena di morte, tutto il proprio avere, e come esempio ed ammonizione due dei più distinti cittadini furono proditoriamente giustiziati.

Tuttavia militarmente il cambiamento del comandante era un guadagno; Fimbria non era come Flacco un generale inetto ma energico e pieno di ingegno.

27. Vittoria di Fimbria.

Presso Miletopoli (sul Rindaco ad occidente di Brussa) egli battè completamente il più giovane Mitridate che gli aveva mosso contro come governatore della satrapia

pontica; lo abbattè in un attacco notturno, e con questa vittoria si aprì la via verso la capitale già della provincia romana, ora del re del Ponto, Pergamo, di dove scacciò il re e lo costrinse a salvarsi nel poco lontano porto di Pitane per imbarcarvisi.

Appunto in questo momento comparve in queste acque Lucullo colla sua flotta; Fimbria lo scongiurò di rendergli possibile col suo aiuto la cattura del re. Ma l'ottimate prevalse in Lucullo sul patriota; egli continuò la sua navigazione ed il re riparò a Mitilene.

Così anche la posizione di Mitridate era abbastanza difficile. Sul finire dell'anno 669 = 85 l'Europa era per lui perduta; della Asia minore una parte si era ribellata contro di lui, una parte era invasa da un esercito romano che lo minacciava assai da vicino.

La flotta romana comandata da Lucullo aveva mantenuto la sua posizione sulla costa della regione troiana in due fortunate battaglie navali presso il promontorio di Lecto e presso l'isola di Tenedo; qui essa trasse a sè, sotto il comando di Silla, le navi costruite nel frattempo in Tessalia e garantì colla sua posizione dominante l'Ellesponto al generale dell'armata senatoriale romana il sicuro e comodo passaggio in Asia per la prossima primavera.

28. Trattato di pace.

Mitridate tentò ancora di trattare. Veramente in altre circostanze l'autore dello editto omicida di Efeso non

avrebbe mai potuto sperare di essere ammesso ad una pace con Roma; ma date le interne convulsioni della repubblica romana, dove il governo dominante aveva dichiarato come bandito il generale spedito contro Mitridate, mentre in patria si infuriava nel modo più spaventoso contro i partigiani di lui, mentre un generale romano era accampato contro un altro, quando pur tuttavia stavano di fronte ad uno stesso nemico, Mitridate sperava ottenere non solo la pace ma una pace favorevole.

Egli aveva la scelta di rivolgersi a Silla od a Fimbria; intavolò trattative con entrambi, ma pare che la sua intenzione sia stata di concludere con Silla il quale, almeno dal punto di vista del re, pareva assai superiore al suo rivale.

Il suo generale Archelao, dietro preghiera del suo signore, invitò Silla a cedere l'Asia al re promettendogli l'aiuto di questi contro il partito democratico di Roma.

Ma Silla, freddo e chiaro come sempre, desiderava bensì ardentemente, data la condizione delle cose in Italia, una rapida definizione delle faccende in Asia, ma valutò assai bassi i vantaggi dell'alleanza della Cappadocia per la guerra che lo aspettava in Italia, ed era d'altronde troppo romano per approvare una rinunzia così disonorante e svantaggiosa.

Nelle conferenze di pace che ebbero luogo nell'inverno del 669-70 = 85-4 a Delio, sulla costa beotica, dirimpetto alla Eubea, egli si rifiutò decisamente di cedere un sol palmo di terreno, ma non oltrepassò le condizioni già

prima stabilite, fedele per buone ragioni all'antico costume romano di non modificare le condizioni proposte prima del combattimento.

Egli pretese la restituzione di tutte le conquiste fatte dal re e ancora in suo dominio, la Cappadocia, la Paflagonia, la Galazia, la Bitinia, l'Asia minore e le isole; la consegna dei prigionieri e dei disertori, la consegna delle 80 navi da guerra di Archelao per rinforzo della flotta romana ancor sempre meschina, finalmente soldo e vettovagliamento per l'esercito e risarcimento delle spese di guerra nella somma assai moderata di 3000 talenti.

Quelli di Chio che erano stati condotti verso il Mar Nero dovevano essere rimandati in patria; ai Macedoni di parte romana dovevano essere restituite le loro famiglie condotte via; alle città alleate di Roma doveva essere concesso un certo numero di navi da guerra. Dalle due parti non si fece parola di Tigrane, il quale, rigorosamente parlando, avrebbe pur dovuto esser incluso nella pace, perchè nessuna delle parti contraenti era disposta alle infinite complicazioni che la menzione di lui avrebbe dovuto trarre con sè.

Gli rimasero dunque i territori che il re aveva avuto prima della guerra e non si meditò contro di lui nessuna disonorante umiliazione¹³.

¹³ La narrazione che Mitridate nel trattato di pace abbia pattuita l'impunità alle città che avevano abbracciato la sua causa (MEMNONE, 35), per poco che si consideri il carattere del vincitore e quello del vinto, ci sembra poco credibile, non essendone neanche fatto cenno in Appiano nè in Liciniano. Essendo stata trascurata la relazione scritta del trattato di pace, questa cir-

Archelao, riconoscendo che in modo relativamente inaspettato molto si era ottenuto e nulla era più possibile ottenere, chiuse i suoi preliminari e l'armistizio con queste condizioni e ritirò le truppe dalle piazze che gli Asia-tici avevano ancora in Europa.

29. Silla in Asia.

Ma Mitridate respinse la pace e pretese che i Romani rinunciassero almeno alla consegna delle navi da guerra ed intanto gli cedessero la Paflagonia; facendo egli nello stesso tempo osservare che Fimbria era sembrato disposto a concedere condizioni assai migliori.

Silla, offeso da questo confronto delle sue offerte con quelle di un avventuriero senza mandato, e giunto già allo estremo limite della tolleranza, ruppe le trattative.

Aveva approfittato dell'intervallo per riordinare la Macedonia e disciplinare i Dardani, i Sinti e i Medi, ciò che gli procurava pure della preda e lo avvicinava all'Asia; poichè era ben deciso di andarvi per fare i suoi conti con Fimbria.

Mise quindi subito in moto verso l'Ellesponto le sue legioni stanziato in Tracia e la sua flotta.

Allora finalmente riuscì ad Archelao di strappare al suo signore ostinato il riluttante consenso al trattato; per cui egli fu guardato di malocchio, più tardi, alla corte del re

costanza ha poi dato luogo a molte varianti.

come autore della pace svantaggiosa; anzi fu accusato di tradimento, tanto che qualche tempo dopo si vide costretto a lasciare il paese, e a rifugiarsi presso i Romani che lo accolsero volentieri e lo ricoprirono di onori.

Anche i soldati romani mormoravano; il fatto che sfuggiva loro lo sperato bottino di guerra asiatico, poteva contribuirvi assai più del dispetto di vedere il principe dei barbari, che aveva massacrato ottantamila dei loro connazionali, e portato indicibile miseria sull'Italia e sull'Asia, impunito e tornarsene nella sua patria con la maggior parte dei tesori ammuccinati col saccheggio dell'Asia.

Lo stesso Silla aveva sentito dolorosamente le complicazioni politiche attraversare in maniera penosa il suo compito militare così semplice, e costringerlo, dopo tante vittorie, ad accontentarsi di tale pace.

Pure la diligenza e l'accortezza con le quali egli aveva condotto questa guerra, si mostrarono nuovamente in questo trattato di pace, poichè la guerra contro un sovrano al quale ubbidiva quasi l'intera costa del Mar Nero, e la cui ostinatezza era apparsa chiaramente, anche nelle ultime trattative, doveva, anche nel caso più favorevole, richiedere anni di tempo, e la condizione dell'Italia era di tal natura, che quasi parve troppo tardi a Silla per marciare con le poche legioni di cui disponeva contro il partito che vi dominava¹⁴.

¹⁴ Anche la tradizione armena conosce la prima guerra mitridatica. Ardascere d'Armenia, narra Mosè da Corene, non si accontentò di occupare il se-

Frattanto, prima che ciò potesse accadere, era necessario di rovesciare l'ardito ufficiale che stava in Asia alla testa dello esercito democratico, affinché egli non potesse un giorno – come Silla sperava di arrivare dall'Asia a soffocare la rivoluzione italica – giungerle in aiuto anch'esso dall'Asia. Presso Cipsela, sull'Ebro, Silla ebbe la notizia

condo rango, che gli toccava di diritto nel regno persiano (parto), ma costrinse il re dei Parti Arschagan a cedergli il supremo potere; dopo di che si fece costruire un palazzo in Persia e vi fece battere moneta colla propria effigie e nominò Arschagan vicerè di Persia, suo figlio Dicran (Tigrane) vicerè dell'Armenia e diede sua figlia Ardaschama in moglie al gran principe degli Iberi, Mihrdates, che discendeva da Mihrdates satrapo di Dario, il quale governava per Alessandro i soggiogati Iberi e comandava nelle montagne settentrionali e sul Mar Nero. Ardasce fece poi prigioniero Creso re dei Lidi, s'assoggettò il paese continentale posto tra i due maggiori (Asia minore) e attraversò il mare con numerose navi per soggiogare l'occidente. Dominando allora in Roma la anarchia, non trovò in alcun luogo seria resistenza, ma i suoi soldati si sgozzarono reciprocamente e Ardasce cadde trafitto dai suoi. Dopo la sua morte il suo successore Dicran marciò contro l'armata dei Greci (cioè dei Romani) i quali avevano allora invaso il paese armeno, arrestò la loro marcia, incaricò suo cognato Mitridate dell'amministrazione di Madschag (Mazaka in Cappadocia) e del paese interno dandogli una ragguardevole forza armata e tornò in Armenia. Dopo molti anni si trovarono ancora nelle città armene alcune statue rappresentanti divinità greche di artisti conosciuti, trofei di questa campagna. In questa narrazione si riconoscono facilmente parecchi fatti della prima guerra mitridatica, ma tutta la narrazione è evidentemente disordinata, corredata di aggiunte di cose estranee e riferita all'Armenia con l'indicazione di fatti particolari falsati. Appunto in questo modo viene più tardi attribuita agli Armeni la vittoria riportata contro Crasso. Queste notizie orientali devono essere accolte con tanta maggior precauzione, in quanto che esse non sono assolutamente pure leggende popolari, ma in parte tradizioni armene frammiste colle memorie di Giuseppe, di Eusebio, e di altre fonti familiari ai cristiani del quinto secolo; in parte si sono messi notevolmente a contribuzione anche i romanzi storici dei Greci e senza dubbio anche le fantasie patriottiche di Mosè. Per quanto la nostra tradizione occidentale sia in sè difettosa, ricor-

della ratifica della pace, per mezzo di Mitridate, ma la marcia verso l'Asia procedette. Il re, si diceva, desiderava di trattare personalmente col generale romano e di concludere con lui la pace; probabilmente questo non era che un opportuno pretesto per condurre in Asia l'esercito e farla finita con Fimbria.

30. Silla contro Fimbria.

Accompagnato dalle sue legioni e da Archelao, Silla passò l'Ellesponto.

Dopo essersi incontrato sulla sponda asiatica presso Dardano con Mitridate, e dopo aver concluso verbalmente il trattato, fece continuare la marcia, finchè presso Thyateira, poco lontano da Pergamo, urtò contro il campo di Fimbria, e gli si accampò vicino.

I soldati di Silla, assai superiori a quelli di Fimbria per numero, disciplina, condotta e valore, guardavano con disprezzo le truppe demoralizzate e incerte e il loro generale supremo, poco adatto al suo posto.

Le diserzioni tra i soldati di Fimbria divennero sempre più numerose e quando egli ordinò di attaccare, i soldati si rifiutarono di combattere contro i loro concittadini e di deporre nelle sue mani il giuramento richiesto di mantenersi concordemente fedeli nella battaglia.

Un tentativo di assassinio contro Silla andò fallito; e Sil-

rendo all'orientale in questo ed in simili casi, come ad esempio ne ha fatto il tentativo Saint-Martin, si rende ancor più oscura.

la non comparve ad un convegno, sollecitato da Fimbria, ma si contentò di offrirgli, pel tramite di un suo ufficiale, una speranza di salvezza personale.

Fimbria era un criminale, ma non un vile; invece di accettare la nave offertagli da Silla e di fuggire presso i barbari, si portò a Pergamo, e nel tempio di Esculapio si trafisse con la spada.

I più compromessi del suo esercito ripararono presso Mitridate o presso i pirati, dove ebbero cordiale accoglienza; la massa si pose sotto il comando di Silla.

Silla decise di lasciare queste due legioni, delle quali egli non si fidava ancora intieramente, per la guerra imminente, in Asia, dove la spaventosa crisi ancora per molto tempo ebbe un'eco di terrore nelle singole città e province.

Il comando di questo corpo e la luogotenenza nell'Asia romana egli conferì al suo migliore ufficiale, Lucio Lucullo Murena.

Le misure rivoluzionarie di Mitridate, con la liberazione degli schiavi e la cassazione delle imposte, furono naturalmente soppresse; una restaurazione che naturalmente in molti luoghi non potè essere effettuata senza ricorrere alle armi.

Le città della marca orientale soggiacquero ad una radicale riorganizzazione, e l'anno 670 = 84 fu contato come quello della loro costituzione. Infine fu fatta giustizia come l'intendevano i vincitori.

I più noti partigiani di Mitridate e gli autori degli assas-

sini compiuti contro gli Italici furono colpiti con la pena di morte. I debitori di imposte dovettero pagare immediatamente, e in contanti, tutte le decime e le dogane, secondo l'estimo, dovute dagli ultimi cinque anni; oltre a ciò dovettero pure sborsare un'indennità di guerra di 20.000 talenti per la cui riscossione rimase Lucio Lucullo.

Erano queste misure terribilmente severe e di spaventose conseguenze; ma se si ricorda il decreto di Efeso e la sua esecuzione ci si sente inclinati a considerare questa come una mite espiazione.

D'altronde che le prime estorsioni non fossero insolitamente opprimenti lo dimostra l'importo del bottino più tardi esposto nel trionfo, che, in metallo prezioso, non era superiore agli otto milioni di talleri. Invece i pochi comuni rimasti fedeli, specialmente l'isola di Rodi, la regione licia, Magnesia sul Meandro, furono riccamente ricompensati; Rodi ottenne almeno una parte dei possessi che le erano stati ritolti dopo la guerra contro Perseo. Così, pure quelli di Chio furono indennizzati secondo le possibilità, con salvacondotti e favori per le angustie patite, quelli di Ilio per il maltrattamento folle e crudele loro inflitto da Fimbria per le trattative che essi avevano intavolate con Silla.

31. Silla verso l'Italia.

Silla aveva già fatto convenire in Dardano col re del

Ponto i re di Bitinia e di Cappadocia e aveva fatto promettere loro pace e buona vicinanza; in quel convegno, naturalmente, il superbo Mitridate si era rifiutato di ricevere personalmente Ariobarzane, come non discendente da sangue reale, lo schiavo, come egli lo chiamava.

Caio Scribonio Curione fu incaricato di sorvegliare nei due regni sgombrati da Mitridate la restaurazione delle leggi. Così si era alla meta. Dopo quattro anni di guerra il re del Ponto era di nuovo un cliente dei Romani, e nella Grecia, nella Macedonia e nell'Asia minore era ristabilito un regime unito e ordinato; le esigenze del vantaggio e dell'onore erano soddisfatte, se non del tutto, almeno secondo le prime necessità.

Non solo Silla si era distinto brillantemente come soldato e come generale, ma la severa via di mezzo fra l'audacia e il prudente cedere era stata mantenuta fedelmente sul suo cammino, attraversato da mille ostacoli.

Quasi come Annibale egli aveva combattuto e vinto, per prepararsi presto una seconda e più difficile lotta con le forze che gli dava la prima vittoria. Dopo avere in qualche modo indennizzato i suoi soldati per gli strapazzi sofferti con i lussureggianti quartieri d'inverno della ricca Asia anteriore, egli, andò nella primavera del 671 = 83 con 1600 navi da Efeso verso il Pireo, e di là sulla via di Patrae, dove le navi erano nuovamente preparate per condurre le truppe fino a Brindisi.

Lo precedeva una relazione al senato delle sue campagne di Grecia e d'Asia, il cui compilatore non pareva sa-

pere nulla della sua deposizione; era il muto annunzio dell'imminente restaurazione.

NONO CAPITOLO CINNA E SILLA

1. Il fermento in Italia.

Si è già parlato delle difficili condizioni in cui Silla aveva lasciato l'Italia partendo per la Grecia al principio dell'anno 667 = 87: l'insurrezione semi-soffocata, l'esercito principale sotto il comando più che per metà usurpato da un generale politicamente molto ambiguo, e nella capitale la confusione e l'intrigo attivissimi in tutti i settori.

La vittoria riportata dall'oligarchia colla forza delle armi aveva reso malcontenti parecchi, nonostante o malgrado la sua moderazione.

I capitalisti, colpiti dolorosamente dalla più grave crisi finanziaria che Roma avesse provato, nutrivano rancore contro il governo per la legge sugli interessi da esso emanata e per non avere impedita la guerra italica e asiatica.

Gli insorti che avevano depresso le armi, non lamentavano solo la perdita delle orgogliose speranze di ottenere diritti uguali a quelli della borghesia dominante, ma anche quella degli antichi loro trattati, e deploravano la loro nuova condizione di sudditi senza alcun diritto.

I comuni fra le Alpi e il Po erano malcontenti delle mezze concessioni ottenute, e i neo-cittadini e i liberti erano

irritati per l'annullamento della legge sulpicia.

La plebe della città soffriva nell'universale tribolazione e trovava incompatibile che il governo della spada non avesse più oltre voluto tollerare il costituzionale regime del bastone.

Nella capitale il partito degli esiliati per la rivoluzione sulpicia, che per la straordinaria moderazione di Silla era rimasto numerosissimo, si adoprava con tutte le forze per ottenere agli esiliati il permesso di rimpatriare, e alcune ricche signore soprattutto non risparmiavano a questo fine oro e parole.

Tuttavia questi malcontenti non erano tali da far prevedere prossimo un violento urto di partiti; in gran parte eran senza scopo e passeggeri; ma tutti alimentavano il generale malcontento e avevano già più o meno contribuito all'assassinio di Rufo, ai ripetuti attentati contro Silla, ai risultati parziali di opposizione alle elezioni consolari e tribunizie per l'anno 667 = 87.

2. Cinna - Carbone - Sertorio.

Il nome di colui che i malcontenti avevano eletto alla suprema carica dello stato, Lucio Cornelio Cinna, era stato fino allora conosciuto solo come quello di un ufficiale distintosi nella guerra federale; sulle sue qualità personali e i suoi primi disegni siamo meno informati che su quelli di qualsiasi altro capoparte della rivoluzione romana.

Pare che ciò si debba al fatto che quest'uomo comune e guidato dal più basso egoismo, non ha mai concepito piani politici di qualche elevatezza.

Si disse sin dal principio della sua carriera, che egli per una importante somma di danaro si era venduto ai neocittadini e alla fazione di Mario, e tale accusa sembra credibile; ma fosse anche falsa, è pure caratteristico che un tale sospetto, mentre non era mai sorto contro Saturnino e contro Sulpicio, persistesse contro Cinna.

Il movimento da lui capeggiato sembrava infatti di poca importanza, tanto per le cause quanto per gli scopi.

Esso non fu tanto l'espressione di un partito, quanto di un'accozzaglia di malcontenti senza un vero scopo politico, i quali si erano anzitutto proposti di ottenere legalmente e illegalmente il richiamo degli esiliati.

Pare che Cinna sia stato tirato nella congiura soltanto dopo e solo perchè gli intriganti, che per la limitazione del potere tribunizio avevano bisogno di un console che si incaricasse delle loro proposte, riconobbero in lui fra i candidati consolari per l'anno 667 = 87, un uomo adatto e lo proposero poi come console.

Fra i capi del movimento che ci appaiono in seconda linea si trovano alcuni uomini di maggiore capacità, così il tribuno del popolo Gneo Papirio Carbone, il quale era famoso per la sua energica eloquenza popolare, e specialmente Quinto Sertorio, uno dei più distinti ufficiali romani, eminente sotto ogni aspetto, il quale, fin da quando aveva sollecitato il tribunato del popolo, inimi-

candosi con Silla, era per questa contesa entrato nelle fila dei malcontenti quantunque i suoi principii fossero diversi.

Il proconsole Strabone, sebbene avverso al governo, era tuttavia ben lontano dall'entrare a far parte di questa fazione. Finchè Silla fu in Italia i federati per molte ragioni rimasero calmi. Ma appena il temuto proconsole, cedendo agli urgenti bisogni d'oriente e non già ai consigli del console Cinna, si fu imbarcato, questi, spalleggiato dalla maggioranza del collegio tribunizio, presentò subito i progetti di legge coi quali si era convenuto di reagire a poco a poco contro la restaurazione di Silla del 666 = 88.

Questi progetti di legge contenevano la concessione della eguaglianza politica dei neo cittadini e dei liberti come l'aveva proposta Sulpicio e la riabilitazione degli esiliati in conseguenza della rivoluzione sulpicia.

3. Rivoluzione e fuga dei seguaci di Cinna.

I neo-cittadini accorsero in massa alla capitale per intimorire insieme ai liberti gli avversari e, occorrendo, adoperare contro essi la forza.

Ma anche il partito del governo era risoluto a non cedere; un console avversava l'altro, Gneo Ottavio era contro Cinna; tribuni contro tribuni; il giorno della votazione i due partiti si presentarono nel foro in maggioranza armati.

I tribuni del partito del senato interposero il veto; quando dalla stessa tribuna incominciarono a balenare le spade contro di loro, Ottavio usò la violenza contro i violatori.

Le sue torme armate fecero non solo sgombrare la via Sacra e il foro, ma, non badando agli ordini del loro capo, animato da sensi più umani, infuriarono crudelmente anche contro la moltitudine qui adunata.

Il foro non si vide mai, nè prima nè dopo, inondato di sangue come in questo giorno, detto «il giorno d'Ottavio».

Il numero dei cadaveri pare ascendesse a diecimila. Cinna fece un proclama agli schiavi promettendo loro la libertà se prendevano parte alla lotta; ma il suo appello fu inefficace come quello pronunciato da Mario un anno prima, e ai capi del movimento non rimase altro partito che la fuga.

Contro i promotori della congiura non si poteva procedere durante l'anno della loro carica, perchè la costituzione non ne offriva alcun mezzo. Ma un profeta, probabilmente più leale che religioso, aveva vaticinato, che il bando del console Cinna e quello dei sei tribuni del popolo con esso d'accordo, ridonerebbe al paese la pace e la quiete; e conforme, non già alla costituzione, ma a questo avviso divino degli oracoli, felicemente inventato dai conservatori, il console Cinna fu dimesso dalla sua carica con un senatoconsulto; al suo posto fu eletto Lucio Cornelio Merula e fu pronunciato il bando contro

i capi fuggitivi.

La crisi sembrava dovesse finire senza altra conseguenza che l'aggiunta di alcuni individui al numero degli esiliati che già erano in Numidia.

4. I seguaci di Cinna.

Se il senato nella sua consueta lentezza non avesse trascurato di costringere i fuggitivi a sgombrare immediatamente dall'Italia, o se a questi, come promotori dell'emancipazione dei neo-cittadini, non fosse stato possibile di rinnovare a loro vantaggio la sollevazione degli Italici, anche il movimento non avrebbe certamente avuto altre conseguenze.

Essi si recarono in Tivoli, in Preneste, in tutti gli importanti comuni del Lazio e della Campania, chiedendo dappertutto uomini e danaro per realizzare il disegno comune.

Essi si presentarono all'esercito che assediava Nola. Gli eserciti d'allora erano democratici rivoluzionari se il generale non sapeva guadagnarseli colle imponenti sue doti. I discorsi dei fuggitivi e specialmente di Cinna e di Sertorio, come quelli che fin dalle ultime campagne erano tenuti in gran conto presso i soldati, fecero una profonda impressione; la destituzione anticostituzionale del console popolare, l'usurpazione da parte del senato dei diritti del popolo sovrano fecero effetto sull'animo dei militi, e l'oro del console, o piuttosto dei neo-cittadini,

fece vedere chiara agli ufficiali l'infrazione della costituzione.

L'esercito della Campania riconobbe Cinna quale console e gli prestò il giuramento di fedeltà; esso divenne il nerbo delle schiere che i neo-cittadini e persino i comuni federati andavano organizzando in fretta e furia.

Subito dopo, un considerevole esercito, benchè per la maggior parte composto di reclute, si mise in marcia dalla Campania alla volta della capitale. Altre orde si avvicinavano dal settentrione.

Invitati da Cinna, i banditi dell'anno prima avevano approdato presso Telamone sulla costa etrusca. Non oltrepassavano i 500 armati, quasi tutti schiavi dei fuggitivi, e cavalieri numidi arruolati; ma Caio Mario, come l'anno prima aveva voluto associarsi alla plebaglia della capitale, così fece ora aprire le carceri nelle quali i proprietari di terre di quel paese tenevano chiusi durante la notte i loro agricoltori, e questi non rifiutarono le armi loro distribuite perchè combattendo si guadagnavano la libertà.

Con questi uomini e con i contingenti dei neo-cittadini, come pure coi rifugiati, che da ogni parte accorrevano insieme con i loro amici, Mario contò sotto le sue insegne quasi 6000 uomini e fu in grado di equipaggiare quaranta navi, che stavano alla foce del Tevere, dando la caccia alle navi cariche di cereali che veleggiavano verso Roma.

Con queste forze Mario si mise a disposizione del con-

sole Cinna. I capi dell'esercito campano esitavano; i più avveduti, specialmente Sertorio, ammonivano seriamente che mal conveniva di accostarsi troppo ad un uomo il quale per il suo nome avrebbe dovuto essere posto alla testa del movimento, e del quale erano note l'inettitudine a qualsiasi affare di stato e la straordinaria sete di vendetta; ma Cinna non badò a questi scrupoli e confermò a Mario il supremo comando nell'Etruria e sul mare con poteri proconsolari.

5. Contegno ambiguo di Strabone.

Così la procella si andava avvicinando alla capitale, per la cui difesa bisognava raccogliere sollecitamente le truppe del governo¹⁵.

Ma le truppe affidate a Metello erano trattenute dagli Italici nel Sannio e sotto le mura di Nola.

Strabone soltanto era in grado di accorrere in aiuto della capitale. Egli infatti accorse e mise il campo dinanzi alla porta Collina; col suo forte ed agguerrito esercito avrebbe potuto subito e completamente distruggere le ancora deboli torme degli insorti, ma questo non sembrava essere il suo pensiero.

Egli permise anzi che Roma fosse realmente circondata

¹⁵ La narrazione seguente è tratta essenzialmente dalla relazione di Liciniano scoperta da poco tempo e dalla quale si conobbero con maggior chiarezza molti fatti prima ignorati e specialmente il seguito e la connessione di questi avvenimenti.

dagli insorti. Cinna col suo corpo d'armata e con quello di Carbone si accampò sulla sponda destra del Tevere di fronte al Gianicolo; Sertorio sulla sponda sinistra di fronte a Pompeo verso le mura di Servio; Mario con i suoi, aumentati a poco a poco a tre legioni, e disponendo di un certo numero di navi da guerra, andava occupando tutti i luoghi posti sulla costa e in ultimo potè avere per tradimento in suo potere persino Ostia, che, quasi prologo al prossimo terrorismo, abbandonò al ferro e al sacco delle sue bande sfrenate.

Già a cagione dell'arresto del traffico la capitale versava in grande pericolo; le mura e le porte furono munite per ordine del senato, e la leva dei cittadini fu raccolta sul Gianicolo. L'inerzia di Strabone eccitava in tutte le classi della popolazione la sorpresa e lo sdegno.

Si sospettava quasi che egli avesse qualche segreto accordo con Cinna, ma tale sospetto era certamente infondato; un serio combattimento colla banda comandata da Sertorio e l'aiuto prestato al console Ottavio, quando Mario d'accordo con uno degli ufficiali della guarnigione penetrò nel Gianicolo, per cui furono potuti respingere gli insorti cagionando loro non lieve danno, fanno fede che non era sua intenzione di unirsi al capi degli insorti o di sottomettersi ad essi.

Pare piuttosto che il suo pensiero fosse di soccorrere il travagliato governo della capitale e i cittadini contro l'insurrezione, purchè gli si accordasse il consolato del prossimo anno e ciò per assicurarsi in tal modo le redini

dello stato.

6. Trattative con gli Italici.

Il senato però non era disposto, per sottrarsi ad un usurpatore, di gettarsi nelle braccia di un altro, e cercò soccorso altrove.

A tutti i comuni italici, che, avendo preso parte all'insurrezione dei federati, avevano deposto le armi e perduta perciò l'antica loro alleanza, fu concesso in forma suppletiva il diritto di cittadinanza per decreto del senato¹⁶.

Sembrava quasi che si dovesse constatare ufficialmente che Roma, nella guerra contro gli Italici, aveva messo a repentaglio la sua esistenza non per un grande scopo, ma per la sua propria vanità; al primo imbarazzo, per accrescere di qualche migliaio il numero dei combattenti, fu sacrificato quanto nella guerra federale si era ottenuto a caro prezzo.

Arrivarono anche truppe dai comuni, che da questa larghezza del governo traevano profitto; ma invece delle molte legioni nuove promesse, il loro contingente ammontava tutt'al più a 10.000 uomini.

Più utile ancora sarebbe stato un accordo con i Sanniti e coi Nolani, che avrebbe assicurato alla difesa della

¹⁶ Vediamo in CICERONE *Phil.*, 12, 11, 27, che questo decreto non ebbe la conferma dai comizi. Pare che il senato si servisse della forma di prorogare semplicemente il termine accordato dalla legge plauto-papiria come glielo permetteva l'usanza, e che difatti valeva lo stesso che accordare la cittadinanza a tutti gli Italici.

capitale le truppe del fidatissimo Metello. Ma i Sanniti proposero condizioni che ricordavano le forche caudine: restituzione del bottino tolto ai Sanniti e rinvio dei loro prigionieri e disertori; rinuncia del bottino fatto da essi su i Romani; concessione del diritto di cittadinanza ai Sanniti ed ai Romani passati nel Sannio.

Il senato, nonostante le strettezze in cui si trovava, respinse tali vergognose condizioni di pace, ma invitò Metello a ricondurre personalmente in tutta fretta a Roma le truppe disponibili nell'Italia meridionale, lasciando dietro di sé una piccola divisione.

Egli ubbidì; ma accadde che i Sanniti attaccarono e sconfissero il debole corpo di armata comandato da Plauzio, legato di Metello; che la guarnigione di Nola in una sortita mise il fuoco alla vicina città di Abella alleata dei Romani; che oltre a ciò Cinna e Mario concessero ai Sanniti quanto essi esigevano – cosa importava ad essi dell'onore di Roma? – e che un contingente sannitico venisse ad ingrossare le file degli insorti.

Fu anche una non piccola sciagura per Roma, che gli insorti dopo una rotta toccata alle truppe del governo occupassero Rimini, interrompendo così le comunicazioni tra la capitale e la valle padana da cui si attendevano contingenti e provvisioni.

Erano imminenti la carestia e la fame. La grande e popolosa città, piena di combattenti, scarseggiava di vettovalie; e Mario specialmente poneva ogni cura ad impedire che gliene giungessero dal di fuori.

Egli aveva già chiuso il Tevere con un ponte di barche; ora per la conquista d'Anzio, di Lanuvio, d'Aricia e d'altri luoghi, anche le vie di comunicazione nel continente erano in suo potere; mentre saziava la sua vendetta facendo passare per le armi senza distinzione i cittadini di quelle città che gli avevano resistito, eccettuato quelli che gliene avevano date in suo potere.

Ne derivarono malattie contagiose che travagliarono orribilmente quelle truppe ammassate le une alle altre intorno alla capitale; si crede che dell'esercito dei veterani comandato da Strabone ne rimanessero vittime 11.000, di quello di Ottavio 6.000.

7. Capitolazione di Roma.

Pure il governo non disperava. Un fortunato avvenimento fu per esso la repentina morte di Strabone. Egli morì di peste¹⁷; la soldatesca per vari motivi indignata contro di lui strappò dalla bara il suo cadavere e lo trascinò per le vie.

I resti delle sue truppe furono uniti a quelle comandate da Ottavio. L'esercito del governo, che dopo l'arrivo di Metello e la morte di Strabone, si poteva di nuovo paragonare a quello dei suoi avversari, poteva affrontare gli insorti sul monte Albano.

¹⁷ *Adflatus sidere*, come dice LIVIO (secondo G. OSSEQUENTE, 56) significa «colpito da peste» (PETRONIO, *Sat.*, 2; PLINIO, *n. h.*, 2, 41, 108; LIVIO, 8, 9, 12) e non già «colpito dal fulmine» come è stato mal capito più tardi.

Ma gli animi dei soldati del governo erano profondamente commossi; quando Cinna comparve loro innanzi lo accolsero come se egli fosse ancora il loro generale e console; Metello, vedendo ciò, stimò prudente di non venire alle mani e ricondusse le sue truppe nel campo.

Gli ottimati stessi erano incerti e divisi tra loro. Mentre un partito capitanato dall'onorevole ma caparbio e poco accorto console Ottavio si manteneva contrario ad ogni transazione, Metello, più intelligente e più esperto nell'arte della guerra, tentò di venire ad un accordo; ma il suo convegno con Cinna eccitò l'ira degli esaltati delle due parti; Cinna accusò Mario di debolezza, Metello accusò Ottavio di tradimento.

I soldati, già turbati, e non a torto diffidenti del comando dell'inesperto Ottavio, chiedevano che Metello assumesse il supremo comando, e avendo questi rifiutato, cominciarono a torcere le armi e persino ad accorrere tra le file nemiche.

Lo spirito della borghesia era ogni giorno più abbattuto e difficile. All'appello degli araldi di Cinna, che assicuravano la libertà agli schiavi disertori, questi affluirono a torme dalla capitale nel campo nemico.

Ottavio invece respinse recisamente la proposta del senato di assicurare la libertà agli schiavi che entrassero nell'esercito.

Il governo non poteva ignorare ch'esso era sconfitto e che non gli rimaneva altro partito che venire ad un accordo coi capi delle bande, come il viandante sorpreso

suol fare col capo degli assassini.

Si mandarono messaggeri a Cinna; ma costoro si mostrarono scioccamente poco disposti a riconoscerlo come console, e avendo Cinna durante queste lungaggini trasportato il campo assai più vicino alle porte della città, le diserzioni crebbero in modo tale che, tolta ogni speranza di accordo, il senato si vide costretto a sottomettersi senz'altro al console bandito, pregandolo solo di volersi astenere dallo spargimento di sangue.

Cinna lo promise, ma non volle confermare la sua promessa con giuramento; Mario, vicino a lui nell'abboccamento, se ne stava cupamente silenzioso.

8. Terrorismo di Mario.

Le porte della capitale furono aperte. Il console vi entrò con le legioni; ma Mario, richiamando ironicamente la legge del suo bando, si rifiutò di mettere piede in città prima che la legge glielo permettesse, e i cittadini si raccolsero in fretta nel foro per decretarne l'abolizione.

Così egli vi entrò e con lui il regno del terrore. Si era stabilito di non scegliere qua e là delle vittime, ma di abbattere tutti i più distinti uomini del partito degli ottimati e di confiscarne i beni. Furono chiuse le porte e, per cinque giorni e cinque notti la strage continuò senza tregua; quei pochi che si sottrassero con la fuga o furono dimenticati, vennero trucidati nei giorni seguenti, e questa miserabile caccia di uomini durò per più mesi in tut-

ta l'Italia.

Il console Gneo Ottavio fu la prima vittima. Fedele al suo proposito di morire piuttosto che fare la minima concessione agli schiavi, si rifiutò di fuggire, e, ornato del manto consolare, attese sul Gianicolo l'assassino che non tardò ad assalirlo.

Morirono pure Lucio Cesare (console 664 = 90), già festeggiato come vincitore di Acerra; suo fratello Caio, noto come oratore, poeta e piacevole compagno, che colla sua intempestiva ambizione aveva provocato il tumulto di Sulpicio; Marco Antonio (console 655 = 99) dopo la morte di Lucio Crasso incontestabilmente il primo amministratore del suo tempo; Publio Crasso (console 657 = 97) che nella guerra di Spagna e in quella dei federati e ancora durante l'assedio di Roma aveva tenuto con distinta bravura il comando; e in generale un gran numero di uomini rispettabili del partito del governo, fra i quali i ricchi erano specialmente perseguitati dall'avidità degli sgherri.

Assai deplorabile fu la morte di Lucio Merula, che era stato suo malgrado eletto successore di Cinna e che, essendo per questo criminalmente accusato e tratto dinanzi ai comizi, onde prevenire l'inevitabile pena di morte, depose la sacra benda, come era religioso dovere del flamine morente, sull'altare del sommo Giove, di cui era sacerdote, e, apertesì le vene, morì.

E più deplorabile ancora fu quella di Quinto Catulo (console 652 = 102) che in tempi migliori, nella più

splendida vittoria e relativo trionfo, era stato appunto compagno di quel Mario che ora pei supplichevoli congiunti dell'antico collega non trovava altra risposta che la monosillabica condanna «Deve morire».

Autore di tutte queste enormità era Caio Mario. Egli designava le vittime e i carnefici – solo per eccezione si osservava una forma di processo, come ad esempio contro Merula e contro Catulo –; spesso uno sguardo o il silenzio con cui accoglieva chi gli veniva innanzi, erano cenni di morte sempre eseguiti all'istante. Con la morte della vittima non cessava la sua vendetta; vietò la sepoltura dei cadaveri, fece appendere – esempio veramente dato da Silla – alla tribuna degli oratori nel foro le teste dei senatori sgozzati; molti cadaveri per suo ordine furono trascinati per il foro, quello di Caio Cesare trafitto di nuovo sul sepolcro di Quinto Vario, probabilmente già accusato da Cesare; abbracciò pubblicamente colui che, mentre egli sedeva a mensa, gli portò la testa di Antonio, e a stento si era prima potuto trattenerlo, volendo in persona rintracciare ed uccidere colle proprie mani il rivale nel suo nascondiglio.

Le sue legioni di schiavi, specialmente una divisione di Ardiei, gli servivano da sicari in questi saturnali della loro libertà, mettendo a sacco le case dei loro antichi padroni, violando e assassinando quanti vi si trovavano.

Gli stessi suoi compagni erano fuori di sè per questo dissennato infuriare; Sertorio supplicò il console di farlo ad ogni costo cessare e anche Cinna ne era spaventato.

Ma in tempi come questi la stessa pazzia diventa una potenza; ci si precipita nell'abisso per sottrarsi alla vertigine.

Non era facile arrestare il braccio di questo furibondo vecchio e della sua banda, e meno di tutti ne aveva Cinna il coraggio; egli anzi scelse Mario a suo collega nel consolato per l'anno venturo. Il governo del terrorismo non incuteva molto minore spavento ai più moderati tra i vincitori che al partito dei vinti; soltanto i capitalisti non erano malcontenti che una mano straniera abbattesse una volta per sempre i fieri oligarchi e che nello stesso tempo per le importanti confische e pubbliche aste la miglior parte della preda venisse nelle loro mani. In questi tempi di terrore essi meritarono presso il popolo il soprannome di «insaccatori».

9. La fine di Mario.

Così all'autore del terrorismo, al vecchio Caio Mario, il destino aveva concesso dunque di soddisfare i due più ardenti suoi desideri: di vendicarsi di tutti quelli che gli avevano amareggiato le vittorie e avvelenato le sconfitte, e di rendere per ogni puntura d'ago un colpo di pugnale.

E un'altra volta l'anno nuovo lo ritrovava console. Il sogno del settimo consolato, a lui assicurato dall'oracolo e a cui da tredici anni anelava, era adesso una realtà.

Così gli dei avevano appagate le sue brame; ma anche

allora, come nell'antico tempo delle leggende, si compiacevano con fatale ironia di annientare l'uomo mentre ne adempivano i voti.

Egli nei suoi primi consolati era stato l'orgoglio, nel secondo lo scherno dei suoi cittadini, nel settimo era carico delle maledizioni di tutti i partiti, dell'odio dell'intera nazione. Distinto da prima per lealtà, senno, rettitudine, portava ora in fronte il marchio di furibondo condottiero di una scellerata masnada di assassini.

Sembra ch'egli stesso lo sentisse. Siccome passava frenetico i giorni e la notte, il suo giaciglio gli negava il riposo; allora, per stordirsi, ricorreva al bicchiere. Una febbre ardente lo prese; dopo sette giorni di malattia, nei quali il delirio lo trasportava sui campi dell'Asia minore a combattere le battaglie, i cui allori erano destinati a Silla, il 13 gennaio 668 = 86 era cadavere. Egli morì di oltre settant'anni, nel pieno possesso di quanto egli chiamava potenza e onore, e morì nel proprio letto; ma la Nemese è varia e non fa sempre espiare il sangue col sangue. Non fu forse espiazione se Roma e l'Italia, appena udita la nuova della morte del festeggiato liberatore del popolo, incominciarono a respirare più liberamente che dopo la notizia della battaglia sui Campi Raudi?

Anche dopo la morte avvennero alcune scene che ricordarono il tempo del terrorismo; così ad esempio Caio Fimbria, che più d'ogni altro si era lordate le mani nel sangue delle stragi di Mario, tentò durante i funerali di questi, di uccidere il sommo pontefice Quinto Scevola

(console 659 = 95), uomo da tutti venerato e rispettato persino da Mario stesso, e poichè la ferita che gli cagionò fu cicatrizzata, lo accusò, come disse per celia, del delitto di non essersi lasciato ammazzare.

Ma l'ora dell'orgia di sangue era passata. Col pretesto di pagar loro la mercede, Sertorio, radunati i banditi stipendiati da Mario, in numero non minore di 4000, li fece circondare dalle sue truppe celtiche fidate e mettere in pezzi.

10. Governo di Cinna.

Col governo del terrore era entrata in Roma la tirannide. Cinna non solo si mantenne quattro anni di seguito come console al governo dello stato (667-670 = 87-84), ma nominò regolarmente anche sè e i suoi colleghi senza dipendere dal popolo; pareva che questi democratici non curassero, con voluto spregio, le assemblee del popolo sovrano.

Nessun altro capo del partito popolare nè prima nè dopo esercitò in Italia e nelle province un potere così assoluto come Cinna; ma non ne sapremmo neanche indicare nessuno il cui governo sia stato come quello di Cinna nullo e senza scopo.

Si prese naturalmente di nuovo in esame la legge proposta da Sulpicio e poi dallo stesso Cinna, la quale assicurava ai neo-cittadini e ai liberti uguale diritto di votazione come l'avevano gli antichi cittadini, e la si fece ap-

provare formalmente come legale da un senatoconsulto (670 = 84). Perciò si nominarono dei censori (668 = 86) per ripartire tutti gli Italici nelle trentacinque tribù cittadine e una strana combinazione volle che, per mancanza di abili candidati alla censura, quello stesso Filippo, che come console nel 663 = 91 aveva specialmente contribuito a far andare a vuoto il piano di Druso di accordare agli Italici il diritto alla votazione, ora fosse prescelto come censore a registrarli nei ruoli dei cittadini.

Si abrogarono naturalmente le istituzioni reazionarie fondate da Silla nel 666 = 88. Si fece qualcosa per compiacere il proletariato; così probabilmente furono di nuovo abolite le restrizioni nella distribuzione dei cereali introdotte da qualche anno; fu anche effettuata nel febbraio del 671 = 83 la proposta del tribuno del popolo Marco Giunio Bruto di fondare, secondo il pensiero di Caio Gracco, una colonia in Capua; Lucio Valerio Flacco il giovane promosse poi una legge sui debiti, che riduceva ogni debito privato alla quarta parte del suo importo nominale, deducendone tre quarti in favore del debitore.

Però queste misure, le sole adottate durante il governo di Cinna, sono, senza eccezione, dettate dalla necessità del momento; esse piuttosto che avere per fondamento un piano falso – ed è forse questo il più orribile in tutta questa grande catastrofe – non hanno per base alcun piano politico.

Si accarezzava la plebe e nel medesimo tempo senza al-

cun bisogno la si calpestava, sprezzando senza scopo le elezioni, fatte secondo lo spirito della costituzione. Si poteva trovare un appoggio nel partito dei capitalisti e lo si danneggiò nel modo più sensibile colla legge sui debiti.

Il vero sostegno del governo – assolutamente senza suo merito – erano i neo-cittadini; si accettava volentieri il loro aiuto; ma nulla si fece per regolare la strana situazione dei Sanniti, i quali adesso, cittadini romani di nome, consideravano pure la loro indipendenza provinciale come il vero scopo e il premio della lotta, ed essi infatti rimanevano armati per difenderla contro chiunque si fosse.

Si ammazzarono come cani arrabbiati i più ragguardevoli senatori; ma non si fece nulla per riorganizzare il senato nell'interesse del governo e per assoggettarlo duramente col terrorismo; cosicchè nemmeno su di sè il governo poteva fare assegnamento.

Caio Gracco non intendeva così la caduta dell'oligarchia, che cioè il nuovo signore potesse mantenersi sul trono che si era procurato, come si compiacciono di fare tante legittime regie nullità. Ma Cinna non era pervenuto a tanta altezza per forte volere, ma per puro caso; che meraviglia dunque, se rimaneva là dove la marea della rivoluzione lo aveva portato, fin che una nuova marea di lì lo scacciasse?

La stessa combinazione del più dispotico potere colla più completa impotenza e incapacità dei reggenti si veri-

ficava nella guerra del governo rivoluzionario contro l'oligarchia, da cui anzitutto dipendeva la sua esistenza. In Italia comandava dispoticamente. Degli antichi cittadini gran parte erano democratici per principio; gli amanti della pace, ancora numerosi, biasimavano gli orrori commessi da Mario; ma in una restaurazione oligarchica non ravvisavano che il principio di un secondo terrorismo del partito opposto. L'impressione prodotta dalle enormità del 667 = 87 sulla nazione in generale, era stata proporzionalmente minima, avendo esse colpita solo l'aristocrazia della capitale, e il governo abbastanza tranquillo che per tre anni tenne loro dietro, valse quasi a cancellarla. Finalmente tutti i neo-cittadini, forse tre quinti degli Italici, se non erano partigiani del governo d'allora, pure avversavano l'oligarchia.

Come l'Italia così la maggior parte delle province si era pronunciata per questo governo; la Sicilia, la Sardegna, le due Gallie, le due Spagne. In Africa Quinto Metello, sottrattosi felicemente alle mani degli assassini, fece un tentativo di conservare quella provincia agli ottimati; Marco Crasso, figlio minore di Publio Crasso, ferito nelle stragi di Mario, venuto dalla Spagna si congiunse a Metello con una schiera raccolta in quel paese. Ma venuti tra di loro a contesa e separatisi dovettero cedere al luogotenente del governo rivoluzionario, Caio Fabio Adriano.

L'Asia era soggetta a Mitridate; la provincia di Macedonia era l'unico asilo della sconfitta oligarchia, perchè in

potere di Silla. Là fuggirono la moglie e i figli di Silla a stento scampati, là fuggirono parecchi senatori, cosicchè in breve nel quartier generale di Silla si formò una specie di senato.

11. Misure contro Silla.

Il governo emanava continuamente decreti contro il proconsole dell'oligarchia. Silla, privato dai comizi del suo comando e delle altre onorificenze e cariche, venne bandito e la stessa sorte ebbero Metello, Appio Claudio e molti altri fuggitivi; la casa di Silla a Roma fu distrutta dalle fondamenta, i suoi possedimenti devastati; però con questo non si veniva ad una soluzione.

Se Caio Mario fosse stato in vita, si sarebbe senza dubbio recato ad affrontare lo stesso Silla; erano questi i suoi sogni nei suoi accessi febbrili; quali misure prendesse il governo, abbiamo già narrato.

Lucio Valerio Flacco il giovine¹⁸, che dopo la morte di

¹⁸ Lucio Valerio Flacco, che i fasti annoverano come console del 668 = 86 non è il console del 654 = 100, ma un omonimo più giovine, forse suo figlio. In primo luogo la legge che vietava la rielezione al consolato, ebbe forza legale dal 603 = 151 sino al 673 = 81 e non è verosimile che avvenisse anche in favore di Flacco quanto fu fatto per Scipione Emiliano e per Mario. In secondo luogo non si è mai parlato di un doppio consolato ove si parla dell'uno o dell'altro Flacco e nemmeno dove era necessario di parlare come in *Cic., pro Flac.*, 32, 77 In terzo luogo il Lucio Valerio Flacco che nel 669 = 85 era presidente del senato, quindi si trovava in Roma come console (Liv., 83) non può essere il console del 668 = 86 perchè questi allora si era già recato in Asia e probabilmente era già morto. Il console del 654 = 100, censore del 657 = 97, è colui che Cicerone (*ad Att.*, 8, 3, 6)

Mario assunse il consolato e il comando d'oriente (668 = 86), non era nè soldato nè capitano; il suo compagno Caio Fimbria, non inetto al comando, ma insubordinato; l'esercito loro affidato era per numero tre volte più debole di quello di Silla.

Giunsero l'una dopo l'altra le notizie che Flacco, per non essere schiacciato da Silla, l'aveva schivato e si era ritirato in Asia (668 = 86), che Fimbria per usurparne il posto lo aveva ucciso (principio del 669 = 85), che Silla aveva fatta la pace con Mitridate (669-70 = 85-4).

Silla, che fino allora era stato muto, diresse un rapporto al senato partecipandogli la fine della guerra e annunciandogli il suo ritorno in Italia. Aggiungeva che avrebbe rispettato i diritti accordati ai neo-cittadini; che sarebbero inevitabili condanne di sangue, non contro le moltitudini, ma contro i capi.

Questo annuncio riscosse Cinna dalla sua inerzia; se fino allora non aveva fatto altro contro Silla che chiamare sotto le armi pochi soldati, ora, radunate alcune navi nell'Adriatico, pensò di recarsi in tutta fretta in Grecia.

Ma il messaggio di Silla, che allora doveva considerarsi oltre ogni dire moderato, destò nel partito dei moderati speranze di un pacifico accordo.

annovera fra i consolari presenti in Roma nel 667 = 87; egli era senza dubbio nel 659 = 85 il più assennato dei censori e quindi competente alla carica di presidente del senato; è anche l'inter-re e il comandante della cavalleria del 672 = 82. Il console del 668 = 86 invece, morto in Nicomedia, è il padre del Lucio Flacco difeso da Cicerone (*pro Flacc.*, 25, 61, cfr. 23, 55: 32, 77).

12. Morte di Cinna.

La maggioranza del senato decise, su proposta di Flacco il vecchio, di fare un tentativo di conciliazione invitando perciò Silla a recarsi in Italia assicurato da un salvacondotto e di indurre i consoli Cinna e Strabone a sospendere gli armamenti sino all'arrivo della risposta di Silla.

Silla non respinse recisamente la proposta; non si recò naturalmente egli stesso a Roma, ma vi mandò ambasciatori per dichiarare che non esigeva altro se non che gli esiliati fossero reintegrati nello stato primitivo e che i delitti commessi fossero puniti legalmente; per sè non chiedeva la sicurezza, ma pensava di recarla egli stesso a quelli che si trovavano in patria.

I suoi ambasciatori trovarono in Italia le cose molto cambiate. Senza aspettare la decisione del senato, Cinna, appena finita la seduta, aveva raggiunto l'esercito e ne aveva affrettato l'imbarco.

L'ordine di prendere il mare nella cattiva stagione produsse nelle truppe del quartier generale di Ancona, già mal disposte, una sollevazione (principio del 670 = 84) della quale fu vittima Cinna, e il suo collega Carbone fu costretto a richiamare le divisioni già partite, rinunciare alla guerra in Grecia e condurre l'esercito in Rimini nei quartieri d'inverno.

13. Difficile posizione di Silla.

Tuttavia le proposte di Silla non ebbero migliore accoglienza: il senato le respinse senza nemmeno permettere agli ambasciatori di entrare in Roma e gli ingiunse senz'altro di deporre le armi. E tale audace risoluzione non si dovette al partito di Mario.

Ora appunto, che i tempi più si aggravavano, questa fazione dovette cedere la potestà suprema fino allora usurpata e disporre le nuove elezioni consolari per l'anno fatale (671 = 83).

I voti non caddero sul console attuale Carbone, nè su alcuno dei valenti ufficiali della consorteria al potere, come Quinto Sertorio e Caio Mario figlio, ma sopra Lucio Scipione e Caio Norbano, uomini inetti che entrambi non sapevano combattere, e Scipione nemmeno parlare, accettati alla moltitudine il primo perchè pronipote del vincitore di Antioco, l'altro come avversario politico dell'oligarchia.

I partigiani di Mario, più che detestati per le commesse scelleratezze, erano disprezzati per la loro nullità: ma se la nazione non voleva questi, nella maggioranza ancor meno voleva saperne di Silla e di una restaurazione oligarchica.

Si apprestavano le armi con grande celerità. Mentre Silla, passato in Asia, vi uccideva di propria mano Fim-

bria¹⁹ e induceva il suo esercito a passare sotto di lui, il governo approfittando d'una ulteriore proroga che Silla per compiere le suddette imprese gli aveva accordato, proseguiva nei suoi importanti provvedimenti in Italia; si dice che quando Silla approdò, 100.000 armati fossero pronti a riceverlo e che questo numero poi si raddoppiasse.

Contro queste forze italiche Silla non aveva che le sue cinque legioni, che anche con l'aggiunta di alcuni contingenti chiamati sotto le armi nella Macedonia e nel Peloponneso ammontavano appena a 40.000 uomini.

Ma sette anni di lotte in Italia, in Grecia ed in Asia, avevano disabituato dai ragionamenti politici quell'esercito, che dipendeva dal suo generale, uomo che tutto concedeva ai soldati, gozzoviglie, ribalderie e anche sedizioni contro gli ufficiali, non esigendo altro che valore e fedeltà al loro duce, promettendo per la vittoria le più splendide ricompense, con quell'entusiasmo soldatesco che è tanto più potente quando s'incontrano nello stesso petto le più nobili e le più abbiette passioni.

Naturalmente, secondo il costume romano, i soldati di Silla giurarono di tenersi fermi e uniti e ognuno offrì al generale l'obolo quale contribuzione per le spese di guerra.

¹⁹ Qui si nota una contraddizione con quanto sulla morte di Fimbria è detto nel capitolo precedente. È confermato che Fimbria si suicidò. Forse il Mommsen voleva intendere che Silla lo costrinse a suicidarsi [*Nota del trad.*].

14. Moderazione di Silla.

Ma per quanto formidabile fosse questa schiera compatta al paragone delle masse nemiche, Silla non s'illudeva di poter vincere l'Italia con cinque legioni, quando essa si tenesse strettamente unita in una risoluta resistenza.

Avrebbe potuto facilmente farla finita col partito popolare e coi suoi inetti autocrati; ma unita a questo partito gli stava dinanzi l'intera massa di quelli che avversavano una restaurazione del terrorismo oligarchico, specialmente tutta la nuova borghesia, quelli che obbedendo alla legge giulia si erano astenuti dall'insurrezione, come quelli la cui sollevazione aveva pochi anni prima spinto Roma sull'orlo del precipizio.

Silla comprendendo bene con la sua perspicacia lo stato delle cose, non si lasciò guidare nè dalla cieca collera, nè dalla ostinazione inflessibile che caratterizzavano la maggioranza del suo partito.

Mentre la patria versava in gravissimo pericolo, mentre si gozzavano i suoi amici, se ne demolivano le case, si condannava all'esilio la sua famiglia, egli era rimasto impavido al suo posto finchè il nemico del suo paese non fu vinto e il confine romano assicurato.

Collo stesso sentimento di patriottica moderazione e colla stessa perspicacia, considerando anche adesso le condizioni di Italia, si adoperò con tutte le forze per tranquillizzare i moderati e i neo-cittadini, per impedire

che sotto il nome di guerra civile divampasse di nuovo la guerra, molto più pericolosa, tra gli originari romani e i confederati italici.

Già con la prima nota diretta al senato, Silla non aveva chiesto altro se non quanto volevano il diritto e la giustizia, respingendo francamente un governo di terrore; con essa egli prometteva ora a coloro che si separavano dal governo rivoluzionario grazia assoluta, e indusse i suoi soldati a uno a uno a giurare ch'essi tratterebbero tutti gli Italici indistintamente quale amici e confratelli.

Le più formali dichiarazioni garantirono ai neo-cittadini i diritti politici da essi acquistati, così che Carbone esigeva per questo ostaggi da ogni comune urbano italico, ma tale misura andò fallita per la generale indignazione e pel rifiuto del senato. Ciò che rendeva ancor più difficile la situazione di Silla era veramente il fatto che, per la mala fede dominante, i neo-cittadini avevano tutte le ragioni per dubitare, se non delle sue personali intenzioni, della possibilità di indurre i suoi partigiani a mantenere la parola anche dopo la vittoria.

15. Silla approda in Italia.

Nella primavera del 671 = 83 Silla approdò con le sue legioni nel porto di Brindisi.

Il senato a tale annunzio dichiarò la patria in pericolo e conferì poteri illimitati ai consoli, che da uomini inetti non presero nessuna misura, cosicchè sebbene prevedu-

to da anni, tale sbarco riuscì tuttavia una sorpresa.

L'esercito si trovava ancora presso Rimini, i porti di mare erano sguarniti, e, cosa incredibile, su tutto il litorale del sud-est non vi era un sol uomo sotto le armi.

Le conseguenze non tardarono a mostrarsi. La stessa Brindisi, importante comune di neo cittadini, aprì subito e senza far resistenza le porte al generale oligarchico, e l'esempio dato fu seguito da tutta la Messapia e l'Apulia. L'esercito transitò per questi paesi come se fossero paesi amici, e memore del suo giuramento, osservò dappertutto la più severa disciplina.

Da ogni parte i resti sparpagliati del partito degli ottimati affluivano nel campo di Silla.

Quinto Metello dalle gole delle montagne liguri, ove aveva riparato reduce dall'Africa, venne e riprese come collega di Silla il comando proconsole a lui conferito l'anno 667 = 87 e toltogli dalla rivoluzione; e così venne dall'Africa Marco Crasso con una piccola schiera d'armati.

La maggior parte degli ottimati, ricchi emigrati, giunsero con grandi pretese e con poca voglia di combattere, cosicchè ebbero ad udire amare parole da Silla stesso, il quale diceva che quei nobili signori volevano lasciarsi salvare per la salute dello stato, ma che si rifiutavano persino di armare i loro schiavi.

Più importante era il fatto che già cominciavano a presentarsi disertori del campo democratico, così il colto e distinto Lucio Filippo, l'unico console, che si fosse

impacciato col governo rivoluzionario e che ne avesse accettato impieghi, fu accolto da Silla con ogni cortesia e gli fu affidato l'onorevole e facile incarico di occupare per lui la provincia della Sardegna.

E così furono accolti e subito impiegati Quinto Lucrezio Ofella ed altri distinti ufficiali; persino Publio Cetego, uno dei senatori messi al bando da Silla dopo la sedizione di Sulpicio, ottenne il perdono e un posto nell'esercito.

16. Pompeo.

Più importante di questi singoli mutamenti di partito fu quello della provincia del Piceno, dovuto essenzialmente al giovine Gneo Pompeo figlio di Strabone.

Questi, come suo padre, sulle prime non partigiano della oligarchia, aveva fatto adesione al governo rivoluzionario ed era entrato persino nell'esercito di Cinna; ma non gli fu perdonato che suo padre aveva impugnato le armi contro la rivoluzione.

Egli si accorse che molti gli erano nemici, e infatti fu minacciato persino della perdita di tutta la sua notevole sostanza in seguito al processo per la restituzione del bottino, che suo padre, dopo la presa d'Ascoli, realmente o secondo quello che si diceva, aveva sottratto.

Più dell'eloquenza del console Lucio Filippo e del giovane Lucio Ortensio poté la protezione del console Carbone, a lui personalmente affezionato, per impedire che

fosse spogliato di ogni suo avere; ma rimase la mala disposizione degli animi.

All'annuncio dello sbarco di Silla, Pompeo si recò nel Piceno ove aveva dei vasti possedimenti, e fin dal tempi di suo padre e della guerra federale contava vantaggiose aderenze nei municipi, e sollevò in Auximum (Osimo) la bandiera del partito degli ottimati.

Quella provincia, abitata per la maggior parte da cittadini antichi, si diede in suo potere; i giovani, che per la maggior parte avevano servito con lui sotto suo padre, accorsero volentieri sotto le bandiere del valoroso duce, che, non contando ancora ventitrè anni, era ugualmente buon soldato e buon generale, e nei combattimenti precedeva a cavallo i suoi e pugnava da valoroso.

Il corpo dei volontari piceni s'accrebbe ben presto di tre legioni: l'improvvisato generale approfittando dei dissensi sorti tra le divisioni poste sotto il comando di Clelio, di Caio Albio Carrina, di Lucio Giunio Bruto Damasippo²⁰ e spedite dalla capitale per sedare l'insurrezione, seppe evitarle o battere l'una dopo l'altra e ristabilire le comunicazioni con l'esercito principale di Silla stanziato probabilmente nell'Apulia.

Silla lo salutò imperatore, cioè generale che non aveva da altri il comando, a lui non inferiore, ma uguale, e in-

²⁰ Soltanto di questo conviene qui trattare*, poichè Marco Bruto, padre del così detto liberatore, era tribuno del popolo l'anno 671 = 83 quindi non poteva comandare in campo.

* Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "È di questo Bruto che si tratta" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

signì di tali ordini il giovanetto, come non ne aveva mai concesso ad alcuno dei suoi dipendenti, probabilmente non senza lo scopo di dare così indirettamente una lezione ai suoi partigiani per la loro sleale debolezza.

Così molto accresciuti d'animo e di forze materiali, Silla e Metello dall'Apulia giunsero nella Campania, attraversando il paese sannitico sempre in rivolta.

Anche l'esercito principale si diresse a questa volta, e sembrava che qui si dovesse venire ad uno scontro decisivo.

L'esercito del console Caio Norbano si trovava già presso Capua, dove appunto si era costituita con tutta la Roma democratica la nuova colonia; il secondo esercito consolare si avanzava ugualmente sulla via Appia. Ma prima del suo arrivo Silla era già di fronte a Norbano.

Un ultimo tentativo di accordo fatto da Silla non ebbe altro risultato che un affronto ai suoi inviati.

Con rinnovato sdegno, le sue schiere, avvezze alla battaglia, si gettarono sul nemico; il loro urto fu violento; giù dal monte Tifata, disperse alla prima carica il nemico disposto nella pianura, e Norbano col resto dei suoi si gettò nella colonia rivoluzionaria di Capua e in Napoli, che era abitata dai neo-cittadini, lasciandosi qui bloccare.

Le truppe di Silla avendo sino allora non senza inquietudine confrontato il loro debole numero colle masse nemiche, acquistarono per questa vittoria la coscienza della loro superiorità militare; invece d'indugiare assediando i residui dell'esercito sconfitto, Silla fece bloccare la

città dove essi si erano ricoverati ed egli si avanzò sulla via Appia verso Teano ove s'era accampato Scipione.

17. Scipione abbandonato dalle truppe.

Anche a questi, prima di ricorrere alle armi, offrì ancora la pace; e pare lo facesse sul serio.

Scipione debole com'era, accolse l'offerta; fu stipulato un armistizio; quei generali, entrambi di nobile stirpe, distinti per coltura e nobiltà di costumi, da molti anni membri del senato, convennero in persona in un luogo tra Cales e Teano ove presero a discutere le singole questioni. E si giunse così a tale che Scipione spedì un messaggero a Capua per consultare il suo collega.

Intanto i soldati dei due campi si mescolavano; quelli di Silla, dal loro generale serviti a dovizia di danaro, persuasero le reclute, non troppo smaniose di combattere, fra le libazioni, che meglio valeva essere loro compagni che nemici.

Invano Sertorio esortò il generale a far cessare questa pericolosa riunione.

Tuttavia l'accordo, che era sembrato vicino, non si verificò; Scipione disdisse l'armistizio. Ma Silla sostenne che era troppo tardi, e che il trattato era stato concluso; e perciò i soldati di Scipione, col pretesto che il loro generale avesse disdetto illegalmente l'armistizio, passarono in massa nelle file nemiche. La scena finì con un abbraccio generale, cui assistettero gli ufficiali dell'eserci-

to rivoluzionario.

Silla fece dire al console di rassegnare la sua carica, al che egli obbedì, e insieme al suo stato maggiore lo fece scortare dai suoi cavalieri fin dove egli volle andare; ma appena libero Scipione riprese le insegne della sua carica e incominciò di nuovo a raccogliere truppe, senza tuttavia far nulla di importante.

Silla e Metello entrarono nei quartieri d'inverno nella Campania, ed essendo andato a vuoto un secondo tentativo di accomodamento con Norbano, mantennero durante l'inverno il blocco di Capua.

18. Preparativi di guerra.

I risultati della prima campagna per Silla, furono la sottomissione dell'Apulia, del Piceno e della Campania, la dispersione di un esercito consolare, il blocco dell'altro.

I comuni italici, costretti dai loro oppressori a prendere ciascuno il suo partito, già in gran numero intavolavano trattative e si facevano garantire dal generale della oligarchia con formali trattati i diritti politici acquistati dal partito contrario; Silla nutriva fondata speranza, e ne faceva ostentatamente pompa, di abbattere il governo rivoluzionario nella prossima campagna e di entrare di nuovo in Roma.

Ma sembrava anche che la disperazione desse alla rivoluzione nuova forza. Furono eletti consoli due dei più fervidi suoi sostenitori, Carbone per la terza volta e Caio

Mario figlio.

Non si badò che questo giovane, per essere ancora ventenne, non poteva legalmente coprire la carica di console, come non si badava a tanti altri punti della costituzione.

Quinto Sertorio, che in questa occasione, come in tante altre, esercitava una molesta censura, fu incaricato di recarsi in Etruria e di là nella Spagna citeriore per farvi nuovi arruolamenti.

Per ristorare il pubblico erario il senato fu costretto ad ordinare che si fondessero le suppellettili d'oro e d'argento dei templi. Come ne fosse ingente il ricavo, risulta da ciò, che, dopo una guerra di molti mesi, ne rimasero ancora disponibili circa 14.000 libbre d'oro e 6000 libbre d'argento. In quella considerevole parte d'Italia che, spontaneamente o costretta, teneva ancora per la rivoluzione, gli armamenti procedevano con ardore.

Dall'Etruria ove erano numerosi i comuni dei neo-cittadini e dalla val padana arrivavano numerose divisioni di recente formate. All'appello del figlio di Mario accorrevano a torme i veterani a schierarsi sotto le sue insegne. Ma in nessun luogo i preparativi per combattere Silla si facevano più alacramente che nel Sannio insorto e in alcuni paesi della Lucania.

Non per devozione al governo rivoluzionario i suoi eserciti erano ingrossati da numerosi rinforzi provenienti da paesi oschi, ma perchè si comprendeva che una restau-

razione oligarchica di Silla non avrebbe rispettato, come il rilasciato governo di Cinna, l'indipendenza provinciale di queste regioni allora esistente di fatto; e perciò nella lotta contro Silla si ridestò un'altra volta l'antica rivalità dei Sabelli contro i Latini.

Per il Sannio e per il Lazio era questa una guerra nazionale come lo erano state quelle del quinto secolo; non si contendeva più una somma più o meno grande di diritti politici, ma per soddisfare, distruggendo l'avversario, l'odio lungamente represso.

Non è quindi da meravigliare se questa parte della guerra assume un carattere diverso degli altri combattimenti, se non si fece nessun tentativo di accordo, se non si dette e non si accettò quartiere e se la persecuzione fu spinta all'estremo.

Ebbe così inizio la campagna del 672 = 82 con forze dalle due parti aumentate e con accresciuta passione. Anzitutto la rivoluzione tolse a se stessa ogni via di scampo: su proposta di Carbone i comizi romani misero al bando tutti i senatori che si trovavano nel campo di Silla. Questi tacque; forse avrà pensato che quelli annunciavano prima del tempo la loro sentenza.

19. Silla contro Mario figlio.

L'esercito degli ottimati si divise. Il proconsole Metello, facendo assegnamento sulla insurrezione del Piceno, s'incaricò di portarsi sull'alta Italia; mentre, venendo

dalla Campania, Silla marciava direttamente sulla capitale.

Carbone oppose le sue forze al primo; toccava a Mario ad incontrarsi col grande esercito nemico nel Lazio.

Approssimandosi sulla via latina Silla, non lungi da Signia, si incontrò nelle colonne nemiche che al suo apparire indietreggiarono sino al così detto «Portus Sacer» tra Signia e la forte Preneste, principale piazza forte dei seguaci di Mario.

Questi schierò qui le sue truppe in ordine di battaglia. Il suo esercito era di circa 40.000 uomini ed egli era degno figlio di suo padre per l'impetuosa sua ira e per il suo personale valore, ma le sue non erano le schiere agguerrite con cui il padre aveva combattute le sue battaglie, e meno ancora poteva l'inesperto giovane paragonarsi al vecchio maestro nell'arte della guerra.

Le sue truppe non opposero lunga resistenza; la diserzione di una divisione durante il combattimento accelerò la sconfitta. Più della metà dei soldati di Mario perirono o furono presi; i superstiti, non potendo nè continuare il combattimento, nè passare sulla riva opposta del Tevere, si videro costretti a porsi in salvo nelle vicine fortezze; la capitale, lasciata senza provvisioni, era irremissibilmente perduta.

20. Stragi democratiche in Roma.

Mario diede perciò ordine al pretore Lucio Bruto Dama-

sippo, che ne aveva il comando, di sgombrarla, ma prima di partire di mettere a morte tutti gli uomini distinti del partito avversario fino allora risparmiati. L'ordine con cui il figlio superò le prescrizioni del padre, fu eseguito; avendo Damasippo radunato con un pretesto il senato, gli uomini destinati a soccombere furono in parte trafitti durante la seduta, in parte nella fuga davanti al palazzo.

Nonostante la strage precedente, si noverano in questa parecchie insigni vittime, come l'antico edile Publio Antistio, suocero di Gneo Pompeo, e il già pretore Caio Carbone, figlio del noto amico e poi avversario dei Gracchi, i quali dopo la morte di tanti uomini illustri erano i soli che nel deserto foro romano si distinguessero come oratori giudiziari; il console Lucio Domizio e specialmente il venerando sommo sacerdote Quinto Scevola, sottrattosi al pugnale di Fimbria per lasciare adesso, negli ultimi istanti della rivoluzione, la vita nel peristilio del tempio di Vesta affidato alla sua custodia.

Con muto orrore la moltitudine vedeva trascinare per le vie e gettare nel Tevere i cadaveri di queste ultime vittime del terrorismo.

21. Occupazione di Roma.

Le sbaragliate schiere di Mario si gettarono nelle vicine fortezze dei neo-cittadini, Norba e Preneste. Mario stesso colla cassa e col maggior numero di fuggitivi si recò

in quest'ultima.

Silla, come appunto aveva fatto l'anno prima dinanzi a Capua, lasciò Quinto Ofella, valoroso ufficiale, dinanzi a Preneste coll'ordine di non sciupare le sue forze stringendo d'assedio la città ma di circondarla di una vasta linea di blocco e di costringerla alla resa con la fame; egli stesso per diverse vie si diresse alla capitale abbandonata dal nemico col territorio circostante, e da lui senza contrasto occupata. Nè egli si diede pensiero di acquietare con una arringa il popolo, nè di dare le più necessarie disposizioni, ma continuò subito la sua marcia verso l'Etruria per scacciare, insieme a Metello, gli avversari dall'Italia settentrionale.

Metello si era intanto incontrato sul fiume Esi (l'Esino, tra Ancona e Sinigallia), che divide la provincia picena dalla provincia gallica, con Carrina, luogotenente di Carbone, e lo aveva sconfitto; giunto però Carbone stesso col grosso dell'esercito, Metello dovette rinunciare ad avanzare.

Ma alla notizia della battaglia avvenuta al *Portus Sacer*, Carbone, temendo di vedere rotte le sue comunicazioni, si era ritirato sino alla via Flaminia per porre nel punto centrale di Rimini il suo quartiere generale e rimanere padrone dei passi dell'Appennino e della valle del Po.

In questo movimento retrogrado non solo parecchie divisioni caddero in mano del nemico, ma da Pompeo fu anche occupata Sena gallica, e in un brillante combattimento di cavalleria fu sbaragliata la retroguardia di Carbone; però Carbone raggiunse il suo scopo. Il console Norba-

no assunse il comando della val padana; Carbone andò nell'Etruria.

22. Accerchiamento di Carbone.

Ma la marcia di Silla alla testa delle sue valorose legioni cambiò lo stato delle cose nell'Etruria; in breve vi si trovarono riuniti i tre eserciti di Silla provenienti dalla Gallia, dall'Umbria e da Roma.

Metello passò con la flotta dinanzi a Rimini recandosi a Ravenna, e presso Faventia tagliò le comunicazioni fra Rimini e la val padana, nella quale per la gran via che conduceva a Piacenza, egli aveva inviata una divisione comandata da Marco Lucullo, questore di Silla e fratello del suo ammiraglio nella guerra contro Mitridate.

Il giovane Pompeo e Crasso, suo coetaneo e rivale, penetrarono nell'Umbria attraversando i monti del Piceno e giunsero presso Spoleto sulla via Flaminia ove batterono Carrina, luogotenente di Carbone, e lo chiusero nella città; ma durante una notte piovosa egli poté uscire e, benchè non senza qualche perdita, raggiungere l'esercito di Carbone.

Silla stesso, partito da Roma, entrò nell'Etruria con due eserciti uno dei quali, avanzando sulla costa, battè presso Saturnia (tra i due fiumi Ombrone e Albegna), il corpo di truppe che gli stava di fronte; l'altro capitanato da Silla stesso nella valle del Clanis si scontrò nell'armata di Carbone e sostenne un felice combattimento con la

sua cavalleria spagnola.

Ma la battaglia principale, che si combattè nel paese di Chiusi, fra Carbone e Silla, terminò veramente senza una vera decisione, ma pure in favore di Carbone, inquantochè ne venne frenata la vittoriosa avanzata di Silla.

23. Tentativi per liberare Mario.

Anche nei dintorni di Roma le cose parvero svolgersi a favore del partito rivoluzionario, e la guerra portarsi di nuovo principalmente in quella regione.

Mentre il partito oligarchico concentrava tutte le sue forze intorno all'Etruria, la democrazia faceva ovunque gli sforzi estremi per rompere il blocco di Preneste. Perciò si mise in marcia persino il governatore della Sicilia Marco Perpenna; non pare tuttavia che egli pervenisse a Preneste.

E non potè raggiungere questo scopo nemmeno il ragguardevole corpo di truppa comandato da Mario e staccato dallo esercito di Carbone. Attaccato e battuto dalle truppe nemiche stanziato presso Spoleto, travagliato dal disordine, dalla mancanza di viveri e dalla sedizione, una parte passò sotto le insegne di Carbone, un'altra si recò a Rimini, il resto si disperse.

Più importanti aiuti vennero invece dall'Italia meridionale.

Qui i Sanniti comandati da Ponzio da Telesia, i Lucani

sotto l'esperto loro generale Marco Lamponio, abbandonarono senza ostacoli i loro alloggiamenti, trassero a sè nella Campania, ove Capua sempre resisteva, una divisione delle truppe assedianti, capitanata da Gutta, e con una forza, come si diceva, di 70.000 uomini, si portarono sopra Preneste.

Silla a questa notizia, lasciatosi indietro un corpo di truppe per far fronte a Carbone, ritornò nel Lazio e prese una forte posizione nelle gole dinanzi a Preneste²¹, sbarrando così la via all'esercito che veniva in soccorso dalla città bloccata.

Invano la guarnigione tentò di superare le trincee di Ofella, invano l'esercito liberatore tentò di respingere Silla; entrambi durarono fermi nelle loro forti posizioni, anche perchè l'esercito di liberazione fu rinforzato da due legioni inviate da Carbone e comandate da Damasippo.

24. Silla padrone dell'Etruria.

Ma mentre nell'Etruria e nel Lazio la guerra languiva, nella val padana si venne invece ad una decisione.

²¹ Si narra che Silla prendesse posizione nella gola, per la quale soltanto poteva avvicinarsi a Preneste (App. 1, 90); e gli ulteriori avvenimenti provano, che tanto per lui, quanto per l'esercito di liberazione, la via alla volta di Roma era aperta. Silla era certo sulla via trasversale, che presso Valmontone dalla via latina, sulla quale si avanzavano i Sanniti, piega verso Palestrina; in questo caso Silla aveva libere le comunicazioni con Roma per la via di Preneste, i nemici per la latina o la labicana.

In questo paese si era finora mantenuto preponderante il generale democratico Caio Norbano, che aveva attaccato con forze preponderanti il luogotenente di Metello, Marco Lucullo, costringendolo a chiudersi in Piacenza, e poi si volse, contro lo stesso Metello.

Incontrandosi in lui presso Faenza, sebbene fosse vicina la notte e le sue truppe fossero stanche dalla marcia, volle ugualmente attaccarlo; ne seguì una completa disfatta e la totale dissoluzione del suo esercito, del quale tornarono in Etruria non più di mille uomini.

Alla notizia di questa battaglia, Lucullo uscito da Piacenza battè la divisione che era rimasta per tenerlo a bada presso Fidentia (Fidenza, tra Piacenza e Parma).

Le truppe lucane comandate da Albinovano passarono in massa al nemico; il loro condottiero riparò all'esitazione che aveva dimostrato, invitando i più distinti ufficiali dell'esercito rivoluzionario ad un banchetto in casa sua e li fece mettere a pezzi. Ora insomma appena uno lo potesse, procurava di fare la sua pace.

Rimini con le sue provvigioni e con le sue casse venne in potere di Metello; Norbano s'imbarcò per Rodi; tutto il paese tra le Alpi e gli Appennini fece adesione al governo degli ottimati.

Le truppe che fino allora si trovavano colà potevano ora servire per invadere l'Etruria, l'ultima provincia dove ancora si sostenevano gli avversari.

Quando Carbone ricevette queste notizie nel campo presso Chiusi ne fu grandemente sconcertato. Sebbene

egli disponesse ancora di truppe considerevoli pure fuggì, di nascosto dal suo quartiere generale, e s'imbarcò per l'Africa.

Le truppe così abbandonate, parte, seguendo il di lui esempio, fecero ritorno alle loro case, parte furono distrutte da Pompeo; Carrina raccolse le ultime schiere e le condusse nel Lazio per unirle alle armate di Preneste. Qui nulla di nuovo era accaduto, e l'ultimo scioglimento si avvicinava.

Le bande di Carrina non erano tali da mutare le posizioni di Silla; si approssimava già l'avanguardia dell'esercito del partito oligarchico comandato da Pompeo, che sino allora era stato occupato nell'Etruria; in pochi giorni l'esercito dei democratici e dei Sanniti fu intieramente circondato. Allora i generali che lo comandavano decisero di abbandonare Preneste e di gettarsi con tutte le loro forze su Roma distante solo una forte marcia.

Questa risoluzione li perdette militarmente; la loro linea di ritirata sulla via latina venne per quella marcia in potere di Silla, e anche se si fossero impadroniti di Roma, trovandosi chiusi in una città assolutamente disadatta alla difesa e posti tra gli eserciti di Silla e di Metello, a loro di molto superiori, essi vi sarebbero stati oppressi senza rimedio.

25. Sanniti e democratici battuti.

Ma con questa marcia su Roma non si trattava più di

salvamento, ma solo di vendetta; era l'ultimo sfogo della rabbia dei rivoluzionari e specialmente della nazione sabellica ridotta alla disperazione.

A ragione Ponzio da Telesia disse ai suoi che per liberarsi dai lupi, che avevano rapita la libertà all'Italia, conveniva distruggere la foresta in cui essi vivevano.

Mai più spaventoso pericolo aveva minacciato Roma di quello del 1 novembre 672 = 82 quando Ponzio, Lamponio, Carrina, Damasippo, avvicinatisi a Roma dalla via latina piantarono il loro campo alla distanza di un quarto di miglio dalla porta Collina. Minacciava di essere una giornata come il 20 luglio 365 = 389, e come il 15 giugno del 455 dopo Cristo, i giorni dei Celti e dei Vandali. Non erano più i tempi in cui il colpo di mano in Roma venisse considerato come una stolta impresa, e i temerari, che questa volta lo tentavano, non difettavano di segrete intelligenze con parecchi della capitale.

La schiera dei volontari, composta quasi tutta da giovinetti di famiglie nobili, che fece una sortita, scomparve dinnanzi all'immensa schiera degli assalitori. La sola speranza di salvezza era riposta in Silla.

Questi, appena appresa la partenza dell'esercito sannitico alla volta di Roma, levò subito il campo per accorrere in aiuto della capitale. L'apparizione dei suoi primi squadroni comandati da Balbo, venne durante la mattina a ravvivare lo smarrito coraggio dei cittadini; a mezzodì giunse egli stesso col grosso dell'esercito e dinanzi al tempio d'Afrodite ericina (non lungi da Porta Pia) dispo-

se le sue schiere in ordine di battaglia.

I suoi luogotenenti lo scongiurarono di non costringere così presto le sue truppe stanche dalle marcie forzate al combattimento; ma avendo Silla seriamente riflettuto a quanto poteva accadere in Roma durante la notte, fece dare il segnale d'attacco, sebbene già incominciasse ad imbrunire.

La battaglia fu aspra e sanguinosa. L'ala sinistra di Silla comandata da lui stesso, si spinse sin sotto le mura, così che si dovette chiuderne le porte; soldati sbandati avevano già recata ad Ofella la notizia che la battaglia era perduta. Ma sull'ala sinistra Marco Crasso respinse il nemico e lo inseguì sino ad *Antemnae*, così che anche l'ala sinistra si riebbe e un'ora dopo il tramonto essa pure poté avanzare.

Si combattè tutta la notte e il mattino seguente; soltanto la diserzione di un corpo di 3000 uomini, i quali volsero tosto le armi contro gli antichi compagni, mise fine alla lotta. Roma fu salva. L'esercito degli insorti, ai quali non si era aperta via di scampo, fu completamente distrutto.

I prigionieri fatti in questa battaglia, che sommavano dai 3 ai 4 mila, tra cui i generali Damasippo, Carrina, e Ponzio, gravemente ferito, furono per ordine di Silla, il terzo giorno dopo la battaglia, condotti sul campo di Marte e tutti massacrati, così che nel vicino tempio sacro a Bellona, ove Silla teneva appunto una seduta di senatori, si udivano chiaramente lo stridore delle armi e i gemiti

dei moribondi.

Fu questa una carneficina orribile e inescusabile; ma non si deve tacere che appunto quegli uomini così massacrati si erano gettati sulla capitale e sui cittadini come masnadieri, e che se avessero potuto, avrebbero distrutto col ferro e col fuoco quanto col ferro e col fuoco si può distruggere.

26. La resa di Preneste.

Con la presa di Roma la guerra poteva dirsi in generale finita. La guarnigione di Preneste si arrese quando le teste di Carrina e di altri ufficiali, gettate contro le mura della città, fecero noto l'esito del combattimento di Roma.

I condottieri, il console Caio Mario ed il figlio di Ponzio dopo che andò loro fallito un tentativo di fuga si precipitarono l'uno sulla spada dell'altro. La folla si abbandonò alla speranza e vi fu confortata da Cetego con l'assicurazione che il vincitore avrebbe usato anche ora grazia.

Ma quei tempi erano passati. Quanto più incondizionatamente Silla aveva concesso sino all'ultimo momento pieno perdono a quelli che passavano dalla sua parte, tanto più inesorabile si mostrò contro i generali ed i comuni che avevano resistito sino all'ultimo.

Dei prigionieri prenestini, 12.000 di numero, furono bensì rilasciati, oltre i fanciulli e le donne, la più parte dei Romani ed alcuni Prenestini, ma i senatori romani,

quasi tutti prenestini ed i Sanniti complessivamente, furono disarmati e trucidati, e la ricca città saccheggata.

È naturale che dopo tale avvenimento, le popolazioni neo-cittadine non ancora passate a Roma continuarono la resistenza nella più ostinata maniera.

E così nella città latina di Norba, quando Emilio Lepido vi entrò per tradimento, i cittadini si uccisero l'un l'altro e incendiarono la loro stessa città per strappare ai loro carnefici la vendetta e il bottino.

Nell'Italia meridionale già prima era stata espugnata Napoli, e, come pare, a Capua si era rinunciato volontariamente; ma Nola fu sgombrata dai Sanniti appena nel 674 = 80.

Fuggendo da qui cadde, dinanzi alla porta della propria casa in Teano, trafittosi con la propria spada, l'ultimo generale degli Italicci rimasto ancora di nome, Caio Papio Mutilo, console degli insorti di quell'anno pieno di speranze che fu il 664 = 90, respinto dalla propria moglie presso la quale si era rifugiato travestito e dove aveva sperato di trovare un asilo.

27. La distruzione del Sannio.

Per quel che riguarda i Sanniti il dittatore dichiarò che Roma non avrebbe pace finchè il Sannio esistesse, e che perciò il nome sannitico doveva venire distrutto dalla terra, e siccome egli dimostrò la verità di queste parole in terribile modo ai prigionieri fatti davanti a Roma ed

in Preneste, pare che egli abbia pure intrapreso una spedizione devastatrice per quella regione, espugnata Isernia (674? = 80) e trasformata così la contrada fino allora fiorente e popolata in un deserto com'è ancora al giorno d'oggi. Così pure nell'Umbria, Todi fu espugnata da Marco Crasso.

Più a lungo si difesero nell'Etruria Populonia e specialmente l'inespugnabile Volterra, che raccolse intorno a sé un esercito di quattro legioni dai resti di quello battuto e sostenne un assedio di due anni condotto dapprima personalmente da Silla, poi dall'ex pretore Caio Carbone, fratello del console democratico, finchè finalmente nel terzo anno, dopo la battaglia alla porta Collina (675 = 79) la legione capitolò col patto di libera uscita. Ma in quell'orribile tempo non valevano nè il patto di guerra, nè la disciplina; i soldati gridarono al tradimento e lapidarono il loro troppo pieghevole generale; una schiera di cavalleria spedita dal governo romano massacrò la guarnigione uscente conforme alla capitolazione.

L'esercito vittorioso fu distribuito in Italia; tutti i luoghi malsicuri forniti²² di forti guarnigioni e sotto la mano ferrea degli ufficiali di Silla languirono lentamente gli ultimi moti dell'opposizione rivoluzionaria e nazionale.

²² "furono forniti" nell'edizione Dall'Oglio 1962 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

28. Le province.

Ma nelle province v'era ancora da fare.

Veramente la Sardegna per mezzo di Lucio Filippo, era stata rapidamente tolta al luogotenente del governo rivoluzionario Quinto Antonio (672 = 82), ed anche la Gallia transalpina non opponeva che scarsa o nessuna resistenza; ma nella Sicilia, nella Spagna, nell'Africa non parve assolutamente perduta la causa del partito sconfitto in Italia.

Per esso governava in Sicilia il fido luogotenente Marco Perpenna.

Quinto Sertorio aveva saputo nella Spagna citeriore incatenare a sè i provinciali e formarsi un considerevole esercito con i Romani residenti nella Spagna e con il quale anzitutto chiuse i passi dei Pirenei. Anche qui egli aveva nuovamente dimostrato che dovunque lo si mettesse era al suo posto ed era l'unico uomo pratico adoperabile fra tutte le incapacità rivoluzionarie.

In Africa il luogotenente Adriano era stato assalito nel proprio ufficio ed arso, coi suoi familiari (672 = 82), durante una sommossa istigata dai commercianti romani in Utica, perchè egli faceva la rivoluzione troppo sul serio, e incominciava già a donare la libertà agli schiavi. Frattanto la provincia teneva tuttavia al governo rivoluzionario, ed il genero di Cinna, il valente giovane Gneo

Domizio Enobarbo, vi prese il comando supremo. La propaganda ne era anzi portata di là negli stati clienti di Numidia e di Mauritania.

I suoi legittimi reggenti Ismaele II, figlio di Gauda, e Bogud, figlio di Bocco, parteggiavano veramente per Silla; ma con l'aiuto dei partigiani di Cinna, quello era stato cacciato dal trono per mezzo del pretendente democratico Jarba, e discordie consimili agitavano il regno di Mauritania. Il console Carbone fuggito dall'Italia si soffermò nell'isola Cossira (Pantelleria), fra l'Africa e la Sicilia, indeciso pare se rifugiarsi in Egitto o tentare di rinnovare la lotta in una delle province fedeli.

Silla mandò nella Spagna Caio Annio e Caio Valerio Flacco come governatori, quello della provincia ulteriore, questo della provincia dell'Ebro. La difficile impresa di aprirsi con la violenza i passi dei Pirenei fu loro risparmiata, poichè il generale colà posto da Sertorio fu ucciso da uno dei suoi ufficiali e le sue truppe quindi si dispersero.

Sertorio, troppo debole per affermarsi in lotta uguale, raccolse frettolosamente le divisioni più prossime e si imbarcò in Nova Cartagine, – nemmeno lui sapeva per dove – forse per la costa africana o per le Isole Canarie, ovunque, dove il braccio di Silla non arrivasse.

La Spagna allora si sottomise volontariamente ai magistrati di Silla (intorno al 673 = 81) e Flacco combattè felicemente coi Celti, marciando attraverso il loro territorio e con i Celtiberi spagnoli (674 = 80).

29. Il trionfo di Pompeo.

In Sicilia fu mandato come pretore Gneo Pompeo e l'isola fu sgombrata da Perpenna senza opposizione quando Pompeo con 120 vele e sei legioni si mostrò sulla costa.

Di là Pompeo mandò una squadra a Cossira che vi eliminò gli ufficiali mariani là stanziati; Marco Bruto e gli altri furono giustiziati, ma Pompeo aveva ordinato di condurre prima a lui il console Carbone a Lilibeo per consegnarlo personalmente al carnefice (672 = 82), immemore della protezione che in più difficili tempi appunto quest'uomo gli aveva concesso.

Quindi con ordine di recarsi in Africa, Pompeo battè col suo esercito assai più numeroso, le forze nemiche non indifferenti, raccolte qui da Enobarbo e Jarba, e, rifiutando momentaneamente il saluto come imperatore, diede subito il segnale di assalto del campo nemico.

Così in un giorno solo diventò padrone della situazione; Enobarbo fu tra i caduti; Jarba fu preso in Bulla, con l'aiuto del re Bogud ed ucciso, e Iemsale fu rimesso nel regno dei suoi avi; una grande razzia contro gli abitatori del deserto, dei quali un gran numero di tribù getule riconosciute libere da Mario furono sottomesse a Iemsale, ristabili anche qui il caduto prestigio del nome romano; in quaranta giorni dopo l'approdo di Pompeo in Africa tutto era finito (674? = 80).

Il senato gli ordinò di sciogliere il suo esercito, nel quale ordine stava l'intenzione di non ammetterlo al trionfo cui egli non poteva pretendere per la sua origine come magistrato straordinario.

Il generale se ne indispettì segretamente, i soldati ad alta voce; parve per un momento che l'armata africana dovesse rivoltarsi contro il senato e Silla andare in campo contro il proprio genero.

Pure Silla cedette e lasciò che il giovine si vantasse di essere l'unico romano il quale sia diventato prima trionfatore che senatore (12 marzo 675 = 79), anzi al ritorno da queste comode gesta il «Felice» salutò forse non senza qualche ironia come «Grande» il giovane.

30. Risveglio di Mitridate.

Nemmeno in oriente le armi avevano riposato dopo l'imbarco di Silla nella primavera del 671 = 83.

La restaurazione delle antiche condizioni e la sommissione di singole città, costò anche in Africa come già in Italia più di una lotta sanguinosa; specialmente contro la libera città di Mitilene, Lucio Lucullo dopo avere esaurito tutti i mezzi più miti dovette finalmente condurre le truppe, sino a che una vittoria in campo aperto non pose fine all'ostinata resistenza della cittadinanza.

Frattanto il governatore romano d'Asia, Lucio Murena, si era implicato in nuove difficoltà col re Mitridate.

Questi si era occupato dopo la pace a ristabilire il suo

dominio anche nelle province dei nord; egli aveva pacificato la Colchide, mettendo come governatore il suo proprio valido figliuolo Mitridate; quindi si era sbarazzato anche di questi ed ora si preparava, pare, ad una spedizione nel suo regno bosporanico.

Dietro le assicurazioni di Archelao, il quale frattanto era costretto a cercare ricovero presso Murena, che questi armamenti erano diretti verso Roma, Murena si mosse con le sue truppe verso la Comana di Cappadocia col pretesto che Mitridate possedeva ancora distretti di confine nella Cappadocia, e violò così il confine del Ponto (671 = 83).

Mitridate si accontentò di muovere querela a Murena, e poichè ciò era inutile, al governo romano. Infatti apparvero alcuni inviati romani di Silla per ammonire il governatore; ma egli non si piegò, anzi attraversò l'Alys ed entrò nel territorio indiscusso del Ponto, per cui Mitridate decise di respingere la violenza con la violenza.

Il suo generale Gordio dovette trattenere l'esercito romano finchè il re venne con forze assai superiori e lo costrinse a battaglia; Murena fu sconfitto e respinto con gravi perdite al di là del confine romano nella Frigia, le guarnigioni romane furono respinte da tutta la Cappadocia. Murena ebbe bensì la sfacciataggine di chiamarsi vincitore in seguito a tali avvenimenti e di accettare il titolo di imperatore (672 = 82); tuttavia la dura lezione e un secondo ammonimento di Silla lo persuasero finalmente a non spingere oltre la cosa; la pace fra Roma e

Mitridate fu rinnovata (673 = 81).

Per questa pazza guerra era stata differita la presa di Mitilene; solo al successore di Murena venne fatto, dopo un lungo assedio per mare e per terra, nella quale circostanza la flotta bitinica prestò buoni servigi, di prenderla d'assalto (675).

La decennale rivoluzione e l'insurrezione in oriente ed occidente erano finite; lo stato era di nuovo retto da un governo unitario e all'interno e al di fuori regnava la pace. Dopo gli spaventosi sconvolgimenti degli ultimi anni, questa tregua era già per sè stessa un benefico sollievo; fra poco si doveva decidere, se qualche cosa di più se ne dovesse attendere, se quel grande, che aveva raggiunto il difficile scopo di vincere il nemico interno e quello difficilissimo di domare la rivoluzione, sarebbe bastato a quello ancora più difficile, quello cioè di ristabilire l'ordine sociale e politico allora vacillante nelle sue fondamenta.

DECIMO CAPITOLO LA COSTITUZIONE DI SILLA

1. La restaurazione.

Mentre si combatteva la prima battaglia campale tra Romani e Romani, e precisamente nella notte del 6 luglio 671 = 83, l'antico tempio di Giove capitolino, costruito dai re, santificato dalla nascente libertà e rispettato per cinque secoli, fu incendiato e distrutto.

Ciò non era un presagio, ma una immagine vera dello stato della costituzione romana.

Anche questa era caduta in rovina ed aveva bisogno di essere rifatta. La rivoluzione era vinta, ma si era ben lungi dal vedere ripristinarsi da sè l'antico regime.

La maggior parte dell'aristocrazia credeva che ora, dopo la morte di entrambi i consoli rivoluzionari, bastasse procedere alla consueta elezione suppletoria, lasciando al senato la cura di premiare l'esercito vittorioso, punire i rivoluzionari più colpevoli e prendere le opportune misure per evitare il rinnovarsi di simili guai.

Ma Silla, nelle cui mani la vittoria aveva per il momento riunito tutto il potere, giudicava più assennatamente degli uomini e dei tempi.

Se l'aristocrazia romana ne' suoi giorni migliori non aveva saputo far di più che tenersi con una costanza grandiosa insieme e meschina alle forme tradizionali,

come avrebbe potuto il pesante governo collegiale di questo tempo procedere con energia e opportunità ad una radicale riforma dello stato?

E appunto nel momento in cui l'ultima crisi aveva tolto di mezzo tutti i più distinti uomini del senato, era più che mai impossibile di trovare in esso la forza e l'intelligenza necessarie al compimento di una simile impresa.

Quanto in generale l'aristocrazia ereditaria fosse inetta e quanto Silla fosse bene informato della dappocaggine della stessa, lo prova il fatto ch'egli, ad eccezione di Quinto Metello, di lui congiunto, scelse tutta la sua gente nell'antico partito moderato e fra quelli passati al suo dal campo democratico, come Lucio Flacco, Lucio Filippo, Quinto Ofella, Gneo Pompeo.

Silla desiderava, non meno vivamente del più appassionato degli emigrati aristocratici, che l'antica costituzione fosse ripristinata; ma comprendeva, se non in tutta la loro estensione (poichè in tal caso come avrebbe osato di mettere mano all'opera?), pure meglio del suo partito, quali immense difficoltà presentasse questa restaurazione.

Egli considerava anzitutto essere indispensabili ampie riforme, per quanto le concessioni erano possibili senza toccare l'essenza dell'oligarchia; in secondo luogo l'adozione di un energico sistema repressivo e preventivo; e ben s'accorgeva che il senato nello stato attuale avrebbe rifiutato o mutilato ogni concessione, e parlamentariamente rovinato ogni nuovo ben ordinato edificio.

Se dopo la rivoluzione sulpicia Silla aveva ottenuto quanto aveva giudicato necessario, senza curarsi nè dell'uno nè dell'altro partito, egli era anche ora, in condizioni ben più scabrose e difficili, fermamente risoluto di restaurare l'oligarchia non cogli oligarchi ma loro malgrado.

2. Silla reggente di Roma.

Senonchè Silla non era console come allora, ma era solo investito del potere di proconsole, cioè del potere militare; egli abbisognava d'un potere possibilmente conforme alle severe forme costituzionali, ma straordinario, onde imporre la sua riforma ad amici e nemici.

In una lettera che diresse al senato, fece intendere sembrargli indispensabile che l'ordinamento dello stato fosse affidato alle cure di un solo uomo fornito di poteri illimitati, e ch'egli si riteneva capace di assumere la difficile impresa.

Tale proposta, per quanto male accetta a parecchi, nelle attuali circostanze era un comando.

Per ordine del senato, il presidente, l'inter-re Lucio Valerio Flacco padre, come interinalmente investito del supremo potere, fece alla borghesia la proposta che al proconsole Lucio Cornelio Silla fosse accordata l'approvazione suppletoria di tutti gli atti da lui compiuti in passato come console e come proconsole, e che per l'avvenire gli fosse concesso il diritto sulla vita e sulle sostanze dei

cittadini in prima ed ultima istanza, la facoltà di disporre a suo talento del demanio dello stato, di estendere a suo piacere i confini di Roma, d'Italia, dello stato, di sciogliere o fondare comuni urbani in Italia, di disporre delle province e degli stati dipendenti, di concedere il supremo *imperio* invece del popolo e di nominare proconsoli e propretori; infine di ordinare lo stato per l'avvenire con nuove leggi; di lasciare a lui la facoltà di decidere, quando il suo mandato fosse compiuto e fosse giunto il momento di deporre la sua carica straordinaria; che finalmente durante l'esercizio della medesima dipendesse da lui di richiamare o no in vita contemporaneamente l'ordinaria suprema magistratura.

Non occorre di dire, che la proposta fu accettata senza la minima opposizione (nov. 672 = 82); quindi il nuovo signore dello stato, il quale come proconsole aveva sino allora esitato di appressarsi a Roma, vi entrò.

Questa nuova carica fu chiamata dittatura, come quella soppressa di fatto dalla guerra annibalica in poi; ma se il nuovo dittatore, oltre alla scorta armata, era preceduto da un numero di littori doppio di quello che precedeva gli antichi dittatori²³, questa nuova «dittatura, creata» —

²³ Siccome dalle più attendibili notizie appare che il re stesso si faceva precedere soltanto da dodici littori (Cic., *de rep.*, 2, 17, 31; Liv., 1, 8 ed altrove; diversamente App., *b. c.*, 1, 100), e in origine un solo dei due consoli, che si alternavano ogni mese, era preceduto da dodici littori, così in origine anche il dittatore non può averne avuto più di altrettanti, e con questo si accorda quanto narra Livio (*Ep.* 98), che cioè prima di Silla nessun dittatore era stato preceduto da ventiquattro littori. Se Polibio (3, 87) dice il contrario, conviene osservare ch'egli parla d'una magistratura, che ai suoi tem-

come lo vuole il titolo ufficiale – «per compilare leggi e per riordinare la repubblica» era di fatti una magistratura diversa da quella dello stesso nome dei tempi passati, che era limitata nella durata e nell'ufficio, che non escludeva l'appello alla borghesia, nè annullava la magistratura ordinaria.

Era una magistratura che rassomigliava piuttosto a quella dei «Decemviri per compilare leggi scritte», i quali pure erano stati istituiti come governo straordinario con potere illimitato e, tolta di mezzo la magistratura ordinaria, avevano, per lo meno di fatto, amministrato la repubblica senza limitazione di tempo.

O per meglio dire, questa nuova magistratura, col suo potere assoluto fondato sopra un plebiscito, e non ristretto da limite di tempo o collegialità, altro non era che l'antica monarchia, la quale si fondava egualmente sulla libera promessa dei cittadini di prestare ubbidienza ad una persona scelta nel loro seno, come ad assoluto padrone.

A giustificazione di Silla si sostiene persino da contemporanei, che meglio sia un re che non una cattiva costi-

pi già da molte generazioni era in disuso, e che facendosi, sino dai suoi tempi, precedere i due consoli contemporaneamente da dodici littori, era naturale l'induzione, che al dittatore ne spettassero ventiquattro. A questa medesima induzione conviene attribuire, se DIONIGI (10, 24) e PLUTARCO (*fav.* 4) nelle loro fiorite storie riportano i ventiquattro littori del dittatore a tempi più antichi. Si può quindi ritenere esatta l'induzione che quel numero di 24 littori sia stato per la prima volta usato da Silla, e ritenere che la narrazione di Livio non è certo senza fondamento.

tuzione²⁴, ed è probabile, che il titolo di dittatore sia stato scelto solo per indicare che, come l'antica dittatura racchiudeva in sè un ritorno al potere regio, sotto parecchi rapporti limitato, così questa nuova ne era un ritorno completo.

E così, per uno strano caso, Silla anche in questo venne a trovarsi sulla stessa via che Caio Gracco aveva battuta con così diversa intenzione.

E anche in questa occasione il partito conservatore dovette ricorrere ai suoi avversari, e il difensore della costituzione oligarchica dovette sorgere tiranno onde respingere la tirannide che continuamente minacciava.

In quest'ultima vittoria dell'oligarchia si celavano molto sconfitte.

3. Esecuzioni.

Silla non aveva nè cercato nè desiderato il grave e spaventoso compito della restaurazione; ma quando non gli rimase altro partito che di abbandonarlo ad uomini assolutamente inetti o di assumere egli stesso il carico, l'afferrò e l'eseguì con energia.

Anzitutto si doveva stabilire una massima per il trattamento dei colpevoli.

Silla per sè stesso inclinava al perdono. Di temperamento sanguigno qual era, provocato montava facilmente in

²⁴ *Satius est uti regibus quam uti malis legibus (ad Herenn., 2, 26).*

furore, e chi vedeva fiammeggiare i suoi occhi e farsi rosse le sue guance a ragione doveva tremare; ma malgrado l'impetuoso suo temperamento non era dominato dalla rabbiosa sete di vendetta, come Mario che ne era invece invasato nelle amarezze degli ultimi suoi anni. Non solo dopo la rivoluzione del 666 egli si era mostrato relativamente assai mite, ma nemmeno la seconda rivoluzione, che lo aveva tocco così sensibilmente, e la quale aveva commesso tanti orrori, non lo fece dare in escandescenze.

Mentre il carnefice trascinava i corpi de' suoi amici per le vie della capitale, egli si sforzò di salvare la vita a Fimbria, già macchiato di sangue; ed essendosi il medesimo data spontaneamente la morte, ordinò che il suo cadavere venisse decentemente seppellito.

Al suo sbarco in Italia egli aveva sinceramente offerto perdono ed oblio, nè alcuno, venuto a lui a chieder pace, fu respinto.

Anche dopo i suoi primi successi egli aveva trattato in questo nodo con Lucio Scipione; fu il partito della rivoluzione che non solo ruppe queste trattative, ma dopo averle rotte, nell'ultimo momento prima della sua caduta, ricominciò il macello e più orribilmente che mai, essendosi anche accordato con i più antichi nemici della patria per la distruzione di Roma.

Ora il vaso era colmo. In forza del suo nuovo potere, Silla, non appena assunto il governo, dichiarò nemici della patria e fuori della legge tutti gli ufficiali civili e

militari, i quali, dopo il trattato secondo lui validamente concluso con Scipione, avessero ancora favorito la rivoluzione, e quelli tra i cittadini che l'avessero apertamente promossa.

Chi ammazzasse uno di questi proscritti andava non solo impunito come il carnefice che fa regolarmente un'esecuzione, ma riceveva pure un premio di 12.000 denari (L. 12.750); chi al contrario prendesse a proteggere un proscritto, fosse pure il suo più prossimo parente, incorreva nelle più gravi pene.

Le sostanze dei proscritti erano devolute allo stato come preda di guerra; i loro figli e nipoti furono esclusi dalla carriera politica, ma se avevano rango senatorio erano tuttavia obbligati a concorrere per la loro parte ai pesi incumbenti ai senatori.

Queste misure erano applicate ai beni ed agli eredi di coloro che erano morti in guerra per la rivoluzione; il che sorpassava persino le punizioni che nel più antico diritto erano state ordinate contro coloro che colle armi avevano assalita la patria.

4. Liste di proscrizione.

In questo sistema di terrore lo spavento maggiore era cagionato dalla mancanza di precisione delle categorie dei proscritti, contro la quale fu subito fatta rimostranza

in senato, e a cui Silla stesso cercò di rimediare facendo affiggere pubblicamente i nomi dei proscritti, e fissando il 1° giugno 673 = 81 come ultimo termine per la chiusura delle liste di proscrizione.

Per quanto queste allungandosi ogni giorno, giungessero fino a 4700 persone²⁵ e destassero il raccapriccio della

²⁵ VALERIO MASSIMO, 9, 2, 1, dà questa cifra. APPIANO, *b. c.*, 1, 95 fa ascendere la lista dei proscritti da Silla a 40 senatori, ai quali furono aggiunti in forma suppletoria alcuni altri, e a circa 1600 cavalieri; secondo FLORO 2, 9 (e da questo AGOSTINO, *De civ. Dei*, 3, 58) a 2000 tra senatori e cavalieri. A quanto dice PLUTARCO (*Silla*, 31) nei primi tre giorni furono portati sulla lista 520 nomi, secondo OROSIO (5, 21) nei primi giorni 580. In tutte queste relazioni non v'ha una vera contraddizione, poichè non furono immolati soltanto senatori e cavalieri, e la lista rimase aperta parecchi mesi. Se APPIANO I, 103 in un altro luogo accenna come uccisi e banditi da Silla 15 consolari, 90 senatori, 2600 cavalieri, si deve ritenere, come lo prova l'insieme, che siano state scambiate le vittime della guerra civile in generale con quelle di Silla. I quindici consolari sono: Quinto Catulo console 652, Marco Antonio 655, Publio Crasso 657, Quinto Scevola 659, Lucio Domizio 660, Lucio Cesare 664, Quinto Rufo 666, Lucio Cinna 667-670, Gneo Ottavio 667, Lucio Merula 667, Lucio Flacco 668, Gneo Carbone 669, 670, 672, Caio Norbano 671, Lucio Scipione 671, Caio Mario 672, dei quali quattordici furono ammazzati, uno, Lucio Scipione, fu bandito. Se il rapporto di Livio in EUTROPIO 5, 9 e in OROSIO 5, 22 indica come periti (*consumpti*) nella guerra federale e sociale 24 consolari, 7 pretori, 60 edili, 200 senatori, vi sono compresi sia gli uomini che perirono nella guerra italica, come i consolari Aulo Albino console 655, Tito Duilio 656, Publio Lupo 664, Lucio Catone 665, sia fors'anche Quinto Metello il Numidico, Mario Aquilio, Caio Mario padre, Gneo Strabone, che si potevano considerare come vittime di quest'epoca, od altri uomini, la cui sorte ci rimane ignota. Dei 14 consolari, tre, cioè Rufo, Cinna e Flacco perirono in seguito a sedizioni militari, caddero invece otto consolari del partito di Silla, e tre di quello di Mario come vittime della parte avversaria. Confrontate le suddette cifre si calcolarono come vittime di Mario 50 senatori e 1000 cavalieri, come vittime di Silla, 40 senatori e 1600 cavalieri; questi dati offrono almeno una norma non del tutto arbitraria per misurare l'estensione delle enormità di

massa, valsero tuttavia a porre qualche freno all'arbitrio degli scherani. Per lo meno il gran numero delle vittime non si doveva attribuire all'astio personale del reggente; il terribile suo odio si sfogava unicamente contro i seguaci di Mario, autori degli orrendi macelli del 667 e 672. Per suo ordine fu riaperta la tomba del vincitore di *Aquae Sextiae*²⁶, le cui ceneri furono gettate nell'Aniene, distrutti i monumenti che ricordavano le vittorie da esso riportate sugli Africani o sui Teutoni, e avendo la morte sottratto Mario col figlio alla sua vendetta, egli fece immolare nella più atroce maniera sulla tomba di Catulo, la più compianta vittima del furore di Mario, il di lui nipote adottivo Marco Mario Gratidiano, due volte pretore e assai amato dai cittadini romani.

Anche in altri modi aveva la morte tolti di mezzo i più segnalati avversari; dei capiparte non rimanevano più che Caio Norbano, il quale si uccise in Rodi mentre la comunità si consigliava sulla sua estradizione; Lucio Scipione, – che fu salvo per la sua inettitudine e la nobiltà della sua nascita ed ebbe il permesso di passare tranquillamente gli ultimi suoi giorni nel suo ritiro a Massalia –, e Quinto Sertorio, il quale, fuggiasco, andava errando sul litorale della Mauritania.

Tuttavia nel largo di Servilio, là dove il *vicus lugarius* mette nel foro, andava aumentando il numero delle teste dei senatori, che il dittatore aveva ordinato di esporvi, e

entrambi.

²⁶ Detto da Plutarco Acque Sestilie, ora Aix in Provenza.

la morte trovava anzitutto abbondante messe tra gli uomini di secondo e di terzo ordine.

Oltre coloro che si iscrivevano senz'altro sulle liste per aver servito nell'esercito rivoluzionario o per essersi adoperati in favore del medesimo, e spesso per aver anticipato del denaro ad un ufficiale o per avere contratto con lui legami di amicizia, vi erano notati per rappresaglia particolarmente quei capitalisti detti «insaccatori», che avevano avuto il mandato di giudicare i senatori, e che avevano speculato nelle confische ordinate da Mario.

Nelle liste di proscrizione figuravano circa 1600 dei cosiddetti cavalieri²⁷.

E così pagarono il fio gli accusatori di professione, il più grande flagello dei nobili, che si studiavano di trarre dinanzi ai tribunali de' cavalieri gli uomini di rango senatorio.

«Come va questa faccenda» – domandava poco appresso un avvocato – «che lasciarono a noi lo scranno dei tribunali mentre misero a morte giudici ed accusatori?».

Le più sfrenate e turpi passioni infuriarono per molti anni senza alcun ritegno per tutta Italia.

Nell'urbe le esecuzioni capitali erano sulle prime commesse ad una schiera di Celti, e col medesimo incarico soldati e sottufficiali di Silla percorrevano i diversi distretti d'Italia; ma era anche ben accolto chiunque si pre-

²⁷ Uno di questi è Sesto Alfeno, nominato spesso da Cicerone nella sua orazione per Publio Quinzio.

sentasse spontaneamente, non solo colla mira di guadagnarsi il premio dell'assassinio, ma, col pretesto della persecuzione politica, per saziare la propria vendetta o per avidità, e vi accorreva tutta la feccia dei nobili e dei plebei. E accadde talvolta che l'individuo proscritto venisse spacciato prima di essere iscritto nella lista.

Valga il seguente esempio per provare come avvenivano queste esecuzioni.

Un tale Stazio Albio Oppianico, che per sottrarsi ad una accusa d'assassinio si era rifugiato nel quartier generale di Silla, dopo la vittoria di questi, ricomparso quale commissario del reggente in Larino, città neo-cittadina del partito di Mario, depose le autorità municipali, s'installò con i suoi amici al loro posto e fece proscrivere ed uccidere colui che aveva minacciato di accusarlo e con esso i suoi parenti ed amici.

In questo modo, vittime di inimicizie private e delle loro ricchezze, perirono moltissimi, e fra questi non pochi decisi partigiani dell'oligarchia; l'orrenda confusione e la riprovevole indulgenza che Silla dimostrava a coloro che lo circondavano impedivano qualsiasi punizione dei delitti comuni, che venivano commessi sotto altri pretesti.

5. Confische.

Nello stesso modo si procedette con i beni confiscati. Silla, per riguardi politici, dispose che i cittadini rag-

guardevoli prendessero parte all'asta; molti spontaneamente vi si affollavano intorno, e nessuno più sollecito del giovane Marco Crasso.

Nelle attuali condizioni era inevitabile la più rilassata amministrazione; del resto era in certo qual modo una pratica adottata dal governo romano di alienare all'ingrosso i beni confiscati a prò dello stato contro una somma fissata; è poi da aggiungersi, che il reggente non dimenticava sè stesso e faceva in modo che particolarmente sua moglie Metella e altre persone dell'alto e basso cetò a lui bene accetto, e persino liberti e suoi compagni di stravizi, facessero degli acquisti senza nessuna concorrenza, e venisse loro condonato per intero o in parte il prezzo stabilito.

Si dice che uno dei suoi liberti abbia acquistata una sostanza di sei milioni di sesterzi (L. 1.608.750) per 2000 sesterzi (L 536) e che uno de' suoi sottufficiali abbia ammassato con queste speculazioni una sostanza di 10 milioni di sesterzi (lire 2.681.250).

L'indignazione era grande e giusta; ancora durante la reggenza di Silla un avvocato domandò se la nobiltà avesse fatta la guerra civile soltanto per arricchire i suoi liberti ed i suoi schiavi.

Malgrado queste malversazioni, il ricavo totale dei beni confiscati non salì a meno di 350 milioni di sesterzi (lire 90.000.000), ciò che dà un'idea approssimativa dell'estensione delle confische, le quali colpirono particolarmente la classe più ricca dei cittadini.

Era una terribile punizione! Non si facevano più processi, non si parlava più di grazia; un cupo spavento aveva invaso tutto il paese e tanto nella capitale come nelle province la libera parola era ammutolita.

Ben altra era l'impronta del terrorismo oligarchico da quella del terrorismo rivoluzionario. Se Mario aveva saziata nel sangue de' suoi nemici la sua personale avidità di vendetta, sembra che Silla invece considerasse il terrorismo, per così dire, teoricamente necessario all'inaugurazione del nuovo dispotismo e che quasi con indifferenza ordinasse e lasciasse eseguire la strage.

Ma tanto più terribile riusciva questo terrorismo perchè esercitato dal partito conservatore e in certo modo senza ira, e tanto più perduta irreparabilmente sembrava la repubblica in quanto dalle due parti si trovavano in eguale misura la frenesia ed i misfatti.

6. Mantenimento dei diritti cittadini.

Quanto alla costituzione d'Italia e di Roma, sebbene Silla considerasse in generale come nulle non solo le disposizioni riguardanti gli affari correnti, ma tutte indistintamente quelle prese dal governo della rivoluzione, pure mantenne ferma la massima da quel governo proclamata che ogni cittadino d'un comune italiano fosse di conseguenza anche cittadino di Roma.

Erano state soppresse, e lo rimasero, le differenze tra cittadini e federati italici, tra vecchi cittadini a pieno di-

ritto e neo-cittadini con diritto ristretto. Soltanto ai liberi fu tolto nuovamente il diritto illimitato di votazione e furono per essi ristabilite le loro antiche condizioni.

Tale misura sarà sembrata agli ultra-aristocratici una grande concessione; Silla s'accorse ch'era necessario togliere di mano ai capi-popolo rivoluzionari quella potente leva, e che la signoria dell'oligarchia non era in realtà esposta ad alcun rischio coll'aumento del numero dei cittadini.

7. Contro i singoli comuni.

Ma a tale condiscendenza di principî andava unito il più inumano tribunale, composto di commissari speciali, sussidiato dalle guarnigioni sparse in tutta la penisola ed istituito per giudicare i singoli comuni in tutte le provincie d'Italia.

Alcune città furono premiate, come per esempio il primo comune che abbracciò le parti di Silla, la città di Brindisi, la quale ottenne l'esenzione dai dazi, tanto importante per il suo porto; parecchie invece furono punite.

Alle meno colpevoli furono imposte multe pecuniarie, altre furono obbligate a distruggere le mura e le rocche; ai comuni a lui ostinatamente avversi il reggente confiscò una parte delle loro terre e persino l'intero territorio; ed erano di ciò legalmente meritevoli, tanto considerati come cittadini che avevano portato le armi contro la

loro patria, quanto come comuni federali, che contro il trattato di pace perpetua avevano mosso guerra a Roma. In quest'ultimo caso veniva nello stesso tempo tolto il diritto di cittadinanza municipale e romana a tutti i cittadini a cui erano stati tolti i beni, ma solo a questi, cui si concedeva in cambio il poco invidiabile diritto latino²⁸.

Si cercava così di togliere all'opposizione una forza nei comuni italici vassalli, che godevano di minori diritti; gli espropriati senza stabile dimora dovettero ben presto confondersi nella moltitudine dei proletari.

Nella Campania, non solo, come ben si comprende, fu abolita la colonia democratica di Capua e restituite le terre demaniali allo stato, ma ancora, e probabilmente intorno a quel tempo, fu staccata dal comune di Napoli l'isola d'Enaria (Ischia).

Nel Lazio l'intero territorio della grande e doviziosa città di Preneste e forse anche quello di Norba fu confiscato, come nell'Umbria quello di Spoleto.

Nel paese dei Peligni, *Sulmo* (Sulmona), fu persino rasa al suolo.

²⁸ La condizione fu aggravata per ciò che il diritto latino d'ordinario supponeva regolamentare, appunto come il diritto peregrino, che gli investiti fossero membri di un dato comune latino o peregrino; ma in questo caso il diritto latino – come presso i posteriori liberti di diritto latino dediticio – si presentava senza un simile diritto urbano. Ne veniva di conseguenza, che questi Latini mancavano dei privilegi annessi alla costituzione urbana, che a rigor di termini non potevano fare atti di ultima volontà, giacchè nessuno poteva fare testamento se non secondo il diritto della sua città: potevano però ereditare da testamenti romani e tra vivi avere commercio fra loro o coi Romani o Latini nelle forme del diritto romano.

Ma più che in ogni altro luogo la ferrea mano del reggente pesò sulle due province dell'Etruria e del Sannio, come quelle che avevano opposto la maggior resistenza e l'avevano continuata anche dopo lo scontro a porta Collina.

Nell'Etruria fu confiscata ogni cosa a un buon numero dei più ragguardevoli comuni, come Firenze, Fiesole, Arezzo, Volterra.

Della sorte toccata al Sannio abbiamo già parlato: il territorio non fu confiscato, ma ridotto a perpetuo deserto; le sue fiorenti città, persino l'antica colonia latina d'Isernia, furono distrutte, e il paese uguagliato a quelli del Bruzio e della Lucania.

8. Assegnazioni ai soldati.

Simili disposizioni relative alla proprietà del suolo italico mettevano in mano del reggente non solo quei territori demaniali romani che erano stati ceduti in usufrutto agli antichi federali e che ora, sciolti questi, ritornavano al governo, ma anche i territori confiscati ai comuni puniti; ed egli li utilizzò assegnandoli ai soldati dell'esercito vittorioso che vi si stabilirono. Queste nuove colonie sorsero in maggior numero nell'Etruria, per esempio a Fiesole e ad Arezzo; alcune nel Lazio e nella Campania, dove fra l'altre città Preneste e Pompei diventarono colonie di Silla; quanto al Sannio non entrava nelle viste del reggente di promuoverne la ripopolazione.

Di queste assegnazioni gran parte fu fatta nel modo seguito da Gracco, talchè i coloni si associavano a un comune urbano già esistente.

Quanto fosse estesa la colonizzazione, lo prova la cifra di 120.000 lotti di terreno che furono distribuiti, senza contare le singole tenute altrimenti impiegate, come per esempio quelle con cui fu dotato il tempio di Diana sul monte Tifata; altri beni rimasero indivisi, come la zona di Volterra ed una parte di quella d'Arezzo; altri ancora assegnati ai favoriti di Silla per l'antico diritto d'occupazione, abuso già legalmente vietato ed ora ricomparso.

Gli scopi di Silla in questa colonizzazione erano diversi. Anzitutto adempiva così la promessa fatta a' suoi soldati, mentre con la stessa attuava l'idea, condivisa dai partigiani delle riforme e dai conservatori moderati, e che sin dal 666 = 88 lo aveva indotto a fondare un certo numero di colonie, di aumentare cioè, per quanto stava nel governo, il numero dei piccoli possidenti agricoli in Italia suddividendo grandi possedimenti; e quanto questa misura gli stesse a cuore lo prova il rinnovato divieto della fusione dei lotti di terreno.

Per ultimo egli scorgeva anzitutto in questi soldati colonizzati quasi dei presidî permanenti, i quali col loro diritto di proprietà avrebbero al tempo stesso difesa la sua nuova costituzione; talchè là dove l'intera zona non era stata confiscata, come per esempio a Pompei, i coloni non furono fusi nel comune urbano, ma i cittadini originari e i coloni furono costituiti come due cittadinanze

riunite tra le stesse mura.

Del resto in queste fondazioni di colonie aveva luogo lo stesso principio di diritto e la stessa forma militare fino allora in uso; nè vi era differenza legale perchè esse non fossero fondate, come le più antiche, per legge, ma solo indirettamente, e decretate dal reggente giusta la relativa clausola della legge valeria solo per il contrasto tra soldati e cittadini – che appunto colla *deductio* (colonizzazione) dei soldati sarebbe stato eliminato, e che nella colonizzazione di Silla invece doveva continuare e continuò a sussistere – e perchè questi coloni formavano quasi l'esercito permanente del reggente, si può giustificare l'epiteto di militari, che, in opposizione alle più antiche, si diede alle colonie di Silla.

Affine a questa istituzione di un esercito permanente del senato è la misura presa dal reggente di scegliere fra gli schiavi dei proscritti oltre 10.000 dei più giovani e più robusti e di dichiararli tutti liberi.

Questi nuovi Cornelii, la cui esistenza cittadina dipendeva dalla durata delle istituzioni del loro patrono, dovevano formare una specie di guardia del corpo dell'oligarchia e aiutarla a tenere in freno la plebe cittadina, dalla quale, in mancanza d'una guarnigione nella capitale, tutto dipendeva.

9. Soppressione delle istituzioni di Gracco.

Questi appoggi straordinari, sui quali anzitutto il reg-

gente fondava l'oligarchia, deboli e mal sicuri, come saranno sembrati anche al loro autore, erano però gli unici possibili, se non si voleva ricorrere a espedienti simili a quello di tenere un esercito permanente a Roma, che molto prima degli attacchi dei demagoghi avrebbe messo fine all'oligarchia.

Stabile fondamento al potere legale del governo oligarchico doveva naturalmente essere il senato e con forze tanto maggiori e riunite da renderlo superiore ad ogni attacco degli avversari non organizzati.

Il sistema delle transazioni, seguito per il corso di quarant'anni, aveva fatto il suo tempo.

La costituzione gracchiana, ancora rispettata nella prima riforma di Silla nell'anno 666 = 88, fu ora intieramente abbandonata.

Da Caio Gracco in poi il governo aveva in certo qual modo riconosciuto al proletariato della capitale il diritto della sommossa e l'aveva riscattato con regolari distribuzioni di frumento ai cittadini domiciliati nella capitale. Silla lo abolì.

Coll'appaltare in Roma le decime e le gabelle della provincia d'Asia, Caio Gracco aveva fondato e organizzato il ceto dei capitalisti; Silla soppresse il sistema dei mediatori, e convertì le prestazioni degli Asiatici d'allora in avanti in imposte stabili, che furono ripartite nei singoli distretti secondo le liste censuarie compilate per pagamento suppletorio degli arretrati²⁹. Coll'assegnazione dei

²⁹ Che la ripartizione fatta da Silla dei cinque termini annuali arretrati e delle

posti di giurato ai cavalieri censiti Caio Gracco aveva procurato al ceto dei capitalisti una partecipazione indiretta all'amministrazione ed al governo, non di rado più attiva dell'amministrazione e del governo ufficiale; Silla abolì i giudizi dei cavalieri e ripristinò quelli senatorii.

Caio Gracco, o l'epoca dei Gracchi, aveva assegnato ai cavalieri un posto separato nelle feste popolari, come già da lungo tempo l'avevano i senatori; Silla sopprime questa distinzione mandando i cavalieri sulle panche dei plebei³⁰.

Il ceto dei cavalieri, come tale creato da Caio Gracco, perdette la sua esistenza politica per volere di Silla.

Incondizionato, indiviso, perpetuo doveva il senato esercitare il supremo potere nella legislazione, nell'amministrazione e nelle magistrature, ed anche esteriormente esso non soltanto doveva presentarsi come privilegiato, ma come il solo privilegiato.

spese di guerra sui comuni asiatici (APPIANO, *Mithr.*, 62 e altrove) servisse di norma anche per l'avvenire, lo prova prima di tutto il venir riferito a Silla il ristabilimento della divisione dell'Asia in quaranta distretti (CASSIODORO, *chron.*, 670) e l'aver il riparto di Silla servito di base per le imposte posteriori (CIC., *pro Flac.*, 14, 32); lo prova inoltre il fatto, che le somme impiegate per la costruzione della flotta nel 672 = 82 furono prelevate dai versamenti delle imposte (*ex pecunia vectigali populo romano*, CIC., *Verr.*, 1, 35, 89). Dice poi CICERONE apertamente (*ad. Q. fr.*, 1, 11, 33), che i Greci «non erano in grado di pagare da sè senza gli appaltatori le gravanze imposte da Silla».

³⁰ È vero, che la tradizione non dice da chi sia stata emanata la legge che rese necessaria la rinnovazione dell'antico privilegio accordato dalla legge roscia sul teatri (BECKER-FRIEDLAENDER, 4, 531), ma a giudicare dallo stato delle cose l'autore fu certamente Silla.

10. Riorganizzazione del senato.

Era perciò prima di tutto necessario che questa autorità fosse completa e resa indipendente.

A causa delle ultime crisi il numero dei senatori era diminuito in modo spaventoso. Silla aveva accordato il ritorno in patria a coloro ch'erano stati banditi dai giudizi dei cavalieri, come al console Publio Rutilio Rufo, che non usò del permesso, e all'amico di Druso, Caio Cotta; ma ciò ben poco valeva a riempire il vuoto che il terrorismo rivoluzionario e reazionario aveva prodotto nelle file dei senatori.

Il senato venne quindi per ordine di Silla completato in modo straordinario con 300 nuovi senatori, che l'assemblea dei distretti doveva scegliere fra i censiti dell'ordine dei cavalieri, e che scelse di preferenza, come era ben naturale, parte fra i giovani delle famiglie senatorie, parte fra gli ufficiali di Silla e fra quelli saliti in alto nell'ultima rivoluzione.

Fu poi per l'avvenire ordinata anche l'ammissione in senato su basi essenzialmente diverse.

A tenore della vigente costituzione, si era ammessi in senato o per nomina del censore, che era la via vera e regolare, o per avere coperta una delle tre cariche di console, di pretore o di edile (e questi dalla legge ovinia in poi vi avevano di diritto seggio e voto), il trovarsi investito di un ufficio inferiore, come di tribuno o di que-

store, dava bensì diritto ad un posto in senato in quanto la scelta censoria cadeva di preferenza su tali individui, ma non era un giusto titolo alla candidatura.

Silla soppresse per lo meno di fatto la prima di queste vie, per le quali si arrivava al senato, cioè la nomina censoria, e cambiò la seconda sostituendo agli edili i questori come aventi diritto alla legale ammissione ed aumentando al numero di venti i questori da nominarsi ogni anno³¹.

La facoltà spettante fino allora di diritto ai censori, sebbene da lungo tempo da essi non esercitata di fatto nel severo suo concetto originario, quella cioè di cancellare a loro giudizio dalla lista dei senatori, nella revisione che ne facevano di cinque in cinque anni, qualunque senatore adducendone i motivi, fu egualmente soppressa;

³¹ Non si sa quanti fossero i questori che fino allora annualmente si nominavano. Dal 487 in poi ve ne erano otto: due urbani, due militari e quattro per la flotta, vi furono aggiunti quelli occupati negli uffici. I questori della flotta in Ostia, in Cales ed in altri luoghi non potevano essere aboliti ed anche i questori militari non potevano essere altrimenti adoperati, perchè diversamente il console sarebbe stato senza questore là dove figurava come supremo duce. Siccome esistettero sino ai tempi di Silla nove uffici di questura, e due questori venivano mandati in Sicilia, così è probabile che Silla al suo avvento al potere trovasse già 18 questori in carica. Del resto, per quanto il numero dei magistrati superiori di quell'epoca fosse di molto inferiore a quello delle loro giurisdizioni ed essi si fossero sempre aiutati accordando delle proroghe o con altri mezzi, poichè il governo romano era tutto intento a limitare quanto più possibile il numero degli impiegati, così vi saranno stati anche più uffici di questura che questori e può darsi persino che allora non si mandasse nessun questore nelle piccole province, come in Cilicia. È però certo che già prima di Silla vi furono più di otto questure.

l'inaffidabilità dei senatori, mantenuta fino allora di fatto, fu quindi finalmente stabilita da Silla. Il numero dei senatori, che fino allora non aveva probabilmente oltrepassato quello di 300, e spesso non l'aveva nemmeno raggiunto, fu notevolmente aumentato e forse presso a poco del doppio³², misura pure necessaria per l'aumento degli affari del senato, essendo stati affidati al medesimo pure quelli che prima competevano ai giurati. Inoltre, mentre venivano nominati dai comizii tributi tanto i senatori ammessi in via straordinaria quanto i questori, il senato, che sino allora si appoggiava indirettamente sulle elezioni del popolo, venne ora a basarsi assolutamente sulla immediata elezione popolare, accostandosi quindi tanto ad un governo rappresentativo quanto lo comportavano in generale i principii dell'oligarchia e le idee dell'antichità.

Da collegio destinato solo a servir di consiglio ai supremi magistrati, il senato coll'andar del tempo era divenuto un'autorità, che imperava sui magistrati stessi e che governava da sè; nè fu soltanto un conseguente maggior

³² È impossibile di stabilire con esattezza un numero fisso di senatori. Sebbene i censori prima di Silla ne portassero sempre 300 in lista, vi si aggiungevano però sempre anche quei non senatori, i quali dalla compilazione della medesima sino alla composizione della seguente avevano coperta una carica curule; e dopo Silla vi erano tanti senatori quanti erano i questori viventi. Si può ritenere, che Silla avesse in animo di portare il numero dei senatori a circa cinque o seicento; e tale è il numero che si ottiene, se ogni anno vi entrano 20 nuovi membri della media età di 30 anni, e se si calcola dai 20 ai 25 anni all'incirca la durata della dignità senatoria. Al tempo di Cicerone ad una tornata assai numerosa assistevano 417 membri.

sviluppo, se il diritto devoluto in origine ai supremi magistrati di nominare e di dimettere i senatori, fu loro tolto, e se il senato fu posto sulla stessa base su cui poggiava il potere stesso dei supremi magistrati.

L'esorbitante facoltà che avevano i censori di rivedere la lista dei senatori e di togliervi o di aggiungervi a loro talento dei nomi, non si addiceva veramente ad una costituzione oligarchica regolare. Essendosi ora per la nomina dei questori sufficientemente provveduto ad un regolare completamento, le revisioni censorie divennero superflue e colla loro soppressione fu validamente consolidato l'essenziale principio fondamentale di ogni oligarchia: l'inalterabilità e la perpetuità dei membri del ceto nobile ammessi in senato con voto deliberativo.

11. Disposizioni relative alla borghesia.

Relativamente alla legislazione, Silla si limitò a far rivivere disposizioni date nel 666 = 88 e ad assicurare anche legalmente l'iniziativa legislativa al senato per lo meno di contro ai tribuni, come da molto tempo gli apparteneva di fatto.

La borghesia rimase apparentemente sovrana; in quanto poi alle sue assemblee generali parve necessario al reggente di conservarne con ogni cura il nome, ma di impedirne con cura ancor maggiore ogni influenza.

E persino alla questione della cittadinanza non fu data da Silla alcuna importanza; egli non aveva difficoltà nè

di concederla ai comuni dei neo-cittadini, nè di farne dono agli Spagnuoli e ai Celti in massa; e nulla affatto si fece, e come pare volutamente, per la rettifica dell'anagrafe dei cittadini, che dopo i violenti sconvolgimenti aveva pure urgente bisogno di essere riveduta, se pure il governo dava ancora importanza ai diritti che andavano congiunti con la qualità di cittadino.

Del resto la competenza legislativa dei comizi non fu addirittura circoscritta: nè era necessario, poichè in grazia dell'iniziativa conferita con maggiore garanzia al senato, il popolo non poteva così facilmente ingerirsi nell'amministrazione, negli affari finanziari e nella giurisdizione criminale contro il volere del governo, ed il suo concorso legislativo era in sostanza ricondotto a dare il suo sì ai cambiamenti della costituzione.

Più importante era la parte che la borghesia prendeva nelle elezioni, che sembrava non potersi trascurare senza cagionare una scossa maggiore di quella che aveva potuto e voluto cagionare la restaurazione di Silla.

Le usurpazioni del partito rivoluzionario nelle elezioni sacerdotali furono tolte di mezzo; non solo fu da Silla abrogata la legge domizia del 650 = 104, che trasferiva al popolo le elezioni alle supreme cariche sacerdotali in generale, ma furono abrogate anche le più antiche disposizioni della stessa natura relative al supremo pontefice ed al supremo curione, e venne restituito ai collegi sacerdotali, nella sua originaria pienezza, il diritto di completarsi nel proprio seno.

Relativamente alle elezioni agli uffici dello stato fu in generale conservato il sistema fino allora vigente; se nonchè il nuovo ordinamento del comando militare, del quale si parlerà tra poco, racchiudeva conseguentemente in sè una essenziale restrizione dei diritti della borghesia e trasferiva in certo modo al senato quello di conferire il grado di generale.

Non sembra nemmeno che Silla volesse far rivivere ora la restaurazione altra volta tentata dell'ordine di votazione introdotto da Servio, sia che egli ritenesse in generale indifferente che i collegi elettorali si componessero in una piuttosto che in altra maniera, sia che questo antico ordine gli sembrasse atto ad accrescere la perniciosa influenza del capitalisti.

Soltanto le qualifiche furono ripristinate e in parte aumentate.

Fu di nuovo ristabilita severamente l'osservanza dell'età per occupare le singole cariche; si prescrisse che ogni candidato al consolato fosse già stato pretore, e questore ogni candidato per un posto di pretore; fu al contrario concesso di sorpassare l'edilità.

In vista dei molti tentativi fatti negli ultimi tempi per stabilire la tirannide sotto forma del consolato continuato per molti anni, si volle togliere questo abuso disponendo che fra l'esercizio di due diverse cariche dovesse trascorrere almeno due anni, fra l'esercizio e la rielezione alla medesima carica per lo meno dieci, colla quale ultima disposizione, invece dell'assoluto divieto di

ogni rielezione al consolato decretato negli ultimi tempi ultra-oligarchici, fu fatto rivivere il più antico ordinamento dell'anno 412 = 342.

In sostanza Silla lasciò libere le elezioni e si diede solo pensiero di vincolare il potere dei pubblici funzionari in modo che chiunque per un impreveduto capriccio dei comizi venisse eletto ad una carica, fosse privato dei mezzi di opporsi alla oligarchia.

12. Indebolimento del tribunato popolare.

I più alti poteri dello stato erano in effetto, in questo tempo, i tre collegi dei tribuni del popolo, dei consoli e pretori e dei censori.

La restaurazione di Silla ridusse sensibilmente a tutti i loro diritti. Più di tutti aveva bisogno di vincoli più severi e durevoli il collegio tribunizio, che, sebbene dal reggente considerato necessario anche nel governo senatoriale, pure, nato dalla rivoluzione, era ad ogni ora pronto a suscitare rivoluzioni.

Il potere dei tribuni emanava dal diritto di annullare col loro intervento gli atti dei magistrati, di multare, se era necessario, il contravventore e di promuoverne l'ulteriore punizione; queste facoltà rimasero anche ora ai tribuni, solo fu stabilita per chi abusasse del diritto d'intercessione una forte multa pecuniaria, che ordinariamente toglieva l'esistenza civile a chi ne era colpito.

L'altra facoltà del tribuno di rivolgersi a suo talento al

popolo, sia per fargli comunicazioni, sia per indurlo a votare delle leggi, era stata la leva, di cui si erano serviti i Gracchi, Saturnino e Sulpicio per mettere a soqquadro lo stato; essa non fu tolta, ma subordinata al permesso del senato³³.

Si aggiunse finalmente che al tribuno fosse in avvenire vietata l'accettazione d'una carica superiore, disposizione che, al pari di parecchie altre dovute alla restaurazione di Silla, riconduceva lo stato alle antiche massime patrizie, e che, appunto come ai tempi che precedettero l'ammissione dei plebei agli impieghi pubblici, dichiarava incompatibile il tribuno colle cariche curuli.

Sperava il legislatore dell'oligarchia d'infrenare in tal modo la demagogia tribunizia e di allontanare ogni ambizioso dal tribunato, conservandolo tuttavia come strumento del senato, sia come mediatore tra il senato e la borghesia, sia perchè servisse, occorrendo, a tenere in

³³ A ciò si riferiscono le parole di Lepido in SALLUSTIO (*Hist.*, I, 41, II Dietseh): *populus romanus executus... iure agitandi*, alle quali TACITO (*Ann.*, 3, 27) allude: *statim turbidis Lepidi rogationibus neque multo post tribunis reddita licentia quoque vellent populum agitandi*. Che i tribuni non avessero in generale perduto il diritto di rivolgersi al popolo, lo prova, più chiaramente di CICERONE, *De leg.*, 3, 4, 10, il plebiscito *De Thermensibus* il quale però anche nella forma del preambolo si chiarisce emanato *de senatus sententia*. Che i consoli per contro anche dopo l'ordinamento di Silla potessero fare proposizioni al popolo senza un preventivo permesso del senato, lo prova non solo il silenzio delle fonti, ma anche la serie delle rivoluzioni dal 667 = 87 al 676 = 78, i capi delle quali, appunto per questo motivo, non furono tribuni, ma consoli. È perciò, che durante quest'epoca noi troviamo leggi consolari sopra questioni accessorie amministrative come la legge frumentaria del 681 = 73, invece delle quali in altri tempi sarebbero stati fatti dei plebisciti.

freno la magistratura; e come la podestà dei re, e più tardi quella dei magistrati repubblicani sulla borghesia, in nessun altro caso si scorge così chiaramente come nella massima che ad essi solo appartiene il diritto di parlare al popolo, egualmente la supremazia del senato, ora per la prima volta legalmente stabilita, appare più che in altro nel permesso che il tribuno del popolo deve chiedere al senato ogni qual volta debba trattare col popolo.

13. Restrizione dei poteri della suprema magistratura.

Anche il consolato e la pretura, sebbene dal rigeneratore aristocratico di Roma considerati più benignamente che non il sospetto tribunato, non sfuggirono a quella diffidenza verso i propri strumenti che in generale caratterizza l'oligarchia.

I poteri di queste cariche furono, sebbene con riguardi, assai sensibilmente ristretti. Silla seguì il principio della ripartizione degli affari.

All'inizio di questo periodo esisteva la regola seguente: spettava ai due consoli come in passato la somma degli affari devoluti alla suprema magistratura in generale; quindi era la trattazione di quelli, per cui non erano legalmente stabilite speciali competenze.

A queste apparteneva il foro giudiziario della capitale, nel quale, secondo una vigente regola inderogabile, i

consoli non potevano ingerirsi, e così le magistrature d'oltremare allora esistenti, la Sicilia, la Sardegna e le due Spagne, nelle quali il console poteva avere il comando, ma lo aveva solo per eccezione.

Venivano quindi nel corso ordinario delle cose assegnate ai sei pretori sei giurisdizioni speciali, le due presidenze giudiziarie della capitale ed i quattro uffici d'oltremare; per cui in forza della loro competenza generale incombeva ai due consoli la direzione degli affari non giudiziari della capitale ed il comando militare nelle province continentali.

Essendosi dunque a questa giurisdizione generale doppiamente provveduto, uno dei due consoli rimaneva a disposizione del governo, e nei tempi normali questi otto supremi magistrati erano più che sufficienti.

Nei casi straordinari era lecito di accumulare le competenze non-militari e di prorogare quelle militari oltre il termine stabilito.

Non di rado si incaricava delle due presidenze lo stesso pretore e si demandava al pretore urbano il disimpegno degli affari della capitale, che, d'ordinario, spettavano ai consoli; molto saggiamente si evitava, al contrario, per quanto fosse possibile, di cumulare nello stesso individuo parecchi comandi militari.

In questo caso suppliva la massima che nell'*imperium* militare non v'era interregno; che per conseguenza il comando, benchè legalmente limitato nella durata, continuava a durare di diritto anche dopo spirato il termine,

fintanto che il successore non desse il cambio al suo predecessore nel comando, e, ciò che vale lo stesso, il console ed il pretore in carica potevano e dovevano continuare nelle loro mansioni, dopo il termine, come proconsole o pro-pretore, se nessuno li sostituiva.

L'influenza del senato su questa ripartizione degli affari consisteva in ciò, che, stando alla consuetudine, dipendeva da esso di seguire la massima di far tirare a sorte tra i sei pretori le sei giurisdizioni speciali, e di lasciare che i consoli trattassero gli affari continentali non-giudiziari, e di staccarsene assegnando per avventura al console un comando oltremarino di particolare importanza momentanea, o una straordinaria commissione militare o giudiziaria, come sarebbe il comando della flotta, e di comprendere fra le competenze da ripartirsi una importante inchiesta criminale, dando in tal modo necessariamente occasione al cumulo d'impieghi e a proroghe nelle cariche; nel qual caso spettava al senato soltanto di fissare la aggiunta delle competenze consolari e pretoriali, non la nomina delle persone da assumersi per la carica, mentre questa generalmente avveniva per accordo tra gli impiegati concorrenti e si faceva dipendere dalla sorte.

In ciò la borghesia non s'immischiava per nulla: essa per il passato si era trovata nel caso di convalidare con uno speciale plebiscito la proroga del comando avvenuta di fatto per mancanza di sostituzione; ciò per altro appariva necessario più per lo spirito che per la lettera della

costituzione e non tardò molto ad andare in disuso.

Nel corso del settimo secolo furono a poco a poco aggiunte sei altre giurisdizioni speciali alle sei esistenti: i cinque nuovi pro-consolati della Macedonia, dell'Africa, dell'Asia, di Narbona e della Cilicia, e la presidenza della commissione permanente istituita contro le concussioni.

Per l'ognora crescente sfera d'azione del governo si offrivano inoltre sempre più frequenti le occasioni straordinarie militari e processuali.

Ciò nonpertanto il numero dei supremi magistrati ordinari annuali non venne accresciuto e con otto nomine di magistrati da farsi ogni anno, astrazione fatta da tutto il resto, si doveva ogni anno provvedere per lo meno a dodici uffici speciali.

Nè, com'è ben naturale, si doveva attribuire al caso, se non si provvedeva una volta per sempre a questa mancanza con la creazione di nuove cariche di pretore.

Giusta la lettera della costituzione, tutti i supremi magistrati dovevano essere di anno in anno nominati dalla borghesia. Secondo il nuovo ordine, o per dir meglio disordine, – in forza del quale alle cariche che si rendevano vacanti si provvedeva anzitutto colla proroga del termine, che, ai funzionari i quali a tenore della costituzione dovevano stare in carica un anno soltanto, veniva comunemente prolungato di un altro anno per ordine del senato, che a suo talento pure poteva rifiutarvisi, – non era più la borghesia, ma il senato che distribuiva gli im-

pieghi più importanti e più lucrosi dello stato, scegliendo gli individui da una lista di postulanti redatta dai collegi elettorali.

Essendo fra queste cariche ricercate particolarmente quelle al di là dei mari come le più lucrose, invalse la consuetudine di nominare, dopo spirato il termine della carica, ad un comando oltremarino, quei funzionari la cui carica di diritto o di fatto li obbligava a vivere nella capitale, quindi i due presidenti dei tribunali, e spesso anche i consoli, ciò che era compatibile col sistema delle proroghe, poichè l'ufficio del supremo magistrato funzionante in Roma e di quello funzionante in provincia veniva diversamente coperto, ma secondo la ragione di stato non era considerato di diversa qualità.

14. Competenza e separazione dei poteri.

Allorchè Silla venne al potere questo era lo stato delle cose, che gli servì di base pel suo ordinamento.

Il concetto fondamentale di questo era la completa separazione del potere politico, che dominava nei distretti cittadini, e del potere militare, che dominava nei distretti non-cittadini, e la proroga da uno a due anni della durata della suprema magistratura, dedicando il primo al trattamento degli affari civili, l'altro ai militari.

Il potere civile e quello militare quanto al territorio erano già da lungo tempo separati dalla costituzione, terminando il civile al pomerio, ove incominciava il militare;

ma entrambi questi supremi poteri erano pur sempre concentrati nelle mani d'un solo.

In avvenire il console e il pretore dovevano trattare col senato e colla borghesia, il proconsole e il propretore dovevano comandare l'esercito, ed al console doveva essere legalmente tolta ogni ingerenza militare, al proconsole ogni ingerenza politica.

Prima conseguenza di questa misura fu l'immediata separazione politica della provincia dell'Italia settentrionale dall'Italia propriamente detta.

Fino allora la nazionalità delle due regioni si era trovata in disaccordo, essendo l'Italia settentrionale abitata specialmente da Liguri e da Celti, l'Italia centrale e meridionale da Italici; ma sotto l'aspetto politico e amministrativo tutto il territorio continentale dello stato romano dallo stretto alle Alpi, compresi i possedimenti illirici, i comuni cittadini, latini e non-italici senza distinzione, erano nell'ordinario andamento delle cose amministrate dai supremi magistrati che funzionavano in Roma; come anche le colonie, che erano sorte su tutto questo territorio.

L'Italia propriamente detta, il cui confine verso settentrione invece dell'*Aesis* (Esino) era divenuto il Rubicone, fu per disposizione di Silla, qual territorio abitato allora senza eccezione da cittadini romani, sottoposto alla suprema autorità ordinaria di Roma, e divenne una delle massime fondamentali del diritto pubblico di Roma che entro questa giurisdizione non risiedessero truppe, nè vi

fosse un comandante.

Ma il paese celtico al di qua delle Alpi, nel quale anche per le continue invasioni dei popoli alpini non si poteva a meno di mantenere un comando, fu costituito in una luogotenenza sul modello degli antichi comandi oltremarini³⁴.

Elevato finalmente da sei a otto il numero dei pretori da

³⁴ Per convalidare questa supposizione non abbiamo altra prova se non quella, che il paese italico dei Celti nei tempi antichi non è assolutamente, come lo è certo ai tempi di Cesare (cfr. LICIN., pag. 39: *Data erat et Sullae provincia Gallia cisalpina*) una provincia nel senso di una giurisdizione determinata e amministrata da un luogotenente che si cambia ogni anno. Nè molto diversamente stanno le cose riguardo all'allargamento del confine; sappiamo che ne' tempi antichi l'Esino, a quei di Cesare il Rubicone, separava il paese celtico dall'Italia, ma non sappiamo quando questo allargamento si facesse. Si conclude dalla circostanza, che Marco Terenzio Varone Lucullo durante la sua carica di propretore imprese un assestamento dei confini del distretto fra l'Esino ed il Rubicone (ORELLI., *inscr.* 570) che questo distretto per lo meno l'anno dopo la pretura di Lucullo (679) dovesse essere stato ancora provincia, dacchè il pretore nulla poteva fare sul suolo italico. Del resto entro i limiti del pomerio non ha luogo l'*imperium* prorogato; in Italia invece esso sussiste, sebbene irregolarmente, anche dopo l'ordinamento di Silla. Potrebbe quindi essersi dato il caso, che Lucullo avesse qui ancora, sempre in via straordinaria, funzionato da propretore; ma non è necessario di ammettere una simile supposizione. Appunto questo Lucullo già prima delle riforme di Silla (672) aveva mostrato in questa regione molta attività quale comandante, e fu probabilmente, appunto come Pompeo, investito da Silla del potere propretoriale; in questa qualità avrà egli nel 672 e 673 (confr. APPIANO, I, 95) regolato il confine di cui si parla, così che non si deve da ciò dedurre la legale posizione dalla provincia. Abbiamo viceversa un indizio degno di rimarco, che Silla estendesse il pomerio romano (SENECA, *de brev. vitae*, 14); DIO., 43, 50), ciò secondo il *ius* pubblico romano era permesso di fare soltanto a colui, che avesse allargato, non i confini dello stato ma quelli della città, cioè i confini d'Italia.

nominarsi annualmente, il nuovo ordinamento degli affari disponeva che i dieci supremi magistrati di nomina annua dedicassero il primo anno come consoli o come pretori alla cura degli affari della capitale – i due consoli al governo ed alla amministrazione, due dei pretori agli affari legali civili, gli altri sei alla riorganizzata giustizia criminale –, e assumessero nel secondo anno in qualità di proconsoli e di pro-pretori il comando in una delle dieci luogotenenze: la Sicilia, la Sardegna, l'Asia, l'Africa, la Narbonese, la Cilicia, le due Spagne, la Macedonia e la Gallia cisalpina.

Il già ricordato aumento dei questori, portato da Silla al numero di venti, si riferisce egualmente a quanto qui si è detto³⁵.

15. Migliore ordinamento degli affari.

Per simili riforme fu anzitutto sostituita una norma semplice e stabile al modo irregolare fino allora in uso nel conferire le cariche, sistema che lasciava campo ad ogni sorta di tristi mene e di perniciose congreghe; si mise inoltre, per quanto fu possibile, riparo agli abusi di potere dei magistrati, e fu notevolmente accresciuta

³⁵ Essendo stati inviati due questori in Sicilia ed uno in ciascuna delle altre province e conservati i due questori urbani e gli altri due assegnati ai consoli in tempo di guerra, come pure i quattro addetti alla flotta, ne occorrevano diciannove. Non si sa quindi quali incombenze avesse il ventesimo.

l'influenza della suprema autorità governativa.

Secondo l'ordine fino allora esistente nello stato si distingueva legalmente soltanto la città entro le sue mura e il paese al di fuori del pomerio; il nuovo ordine poneva al posto della città la nuova Italia, sottratta ad un comando militare regolare perchè considerata come durevolmente pacificata, e di fronte ad essa il territorio continentale e oltremarino, che invece fu necessariamente tenuto da comandanti militari e che allora prese il nome di provincia.

Secondo il precedente ordinamento lo stesso individuo era spesso rimasto nel medesimo ufficio due anni e non di rado anche più; il nuovo ordine di cose restringeva assolutamente la durata delle cariche nella capitale, e quella dei proconsoli ad un anno, e la disposizione speciale, che ogni proconsole entro trenta giorni dopo l'arrivo del suo successore nella giurisdizione dovesse immancabilmente allontanarsene, prova con molta evidenza, – specialmente se a ciò si aggiunga il divieto sopra ricordato della immediata rielezione del funzionario uscito di carica alla carica da esso occupata o a qualche altro ufficio di elezione popolare – quale fosse la tendenza di questa disposizione: era l'antica sperimentata massima colla quale una volta il senato si era assoggettata la regia dignità, che cioè la limitazione della magistratura quanto alla competenza profittasse alla democrazia, quanto al tempo profittasse all'oligarchia.

Secondo l'ordinamento precedente Caio Mario aveva

funzionato come capo del senato e al tempo stesso come supremo duce dello stato; se egli non ebbe ad incolpare che la propria incompetenza per non essere riuscito ad abbattere l'oligarchia, investito com'era di questo doppio potere, sembrava si fosse provveduto perchè in avvenire uno più astuto di lui non facesse uso di questa leva con migliore successo.

Secondo l'ordinamento precedente poteva avere una posizione militare anche il magistrato nominato direttamente dal popolo; l'ordinamento di Silla invece riservava una simile posizione esclusivamente a quei funzionari che il senato confermava nella loro carica prorogando la durata della loro gestione.

Queste proroghe veramente erano divenute d'uso; pure si consideravano sempre come straordinarie prolungazioni del termine, facendole precedere dagli auspici e impiegando le volute forme ufficiali.

E ciò non era cosa indifferente. Nessuno, o tutt'al più la sola borghesia, poteva dimettere dalla loro carica il console od il pretore; il proconsole ed il propretore erano nominati e licenziati dal senato, talchè per questa disposizione tutto il potere militare, da cui in ultima analisi tutto dipendeva, fu, almeno di forma, ridotto nelle mani del senato.

16. Rilassamento della censura.

Si è già osservato che la più alta di tutte le cariche, la

censura, non fu formalmente soppressa, ma trascurata come anticamente si era fatto colla dittatura.

Praticamente se ne poteva anche far senza. Al completamento del senato si era provveduto diversamente. Da quando l'Italia andava di fatto esente da imposte, e l'esercito si componeva principalmente col mezzo di arruolamenti, la tenuta del registro dei censiti e dei co-scritti non aveva più alcuna importanza, e nell'elenco dei cavalieri e nella lista dei votanti entrò il disordine; ciò che forse non sarà stato veduto tanto malvolentieri.

Rimanevano quindi gli affari correnti delle finanze, che i consoli, allorchè si soprassedeva alla elezione dei censori – ciò che avveniva spesso – erano già abituati a disimpegnare, e che ora assumevano come parte delle ordinarie loro incombenze.

Di fronte all'essenziale vantaggio, che derivava all'assoluto potere della suprema magistratura dall'essere stati tolti i censori, era cosa di poco conto, l'aver aumentato da nove a quindici il numero dei pontefici e degli àuguri, da dieci a quindici quello dei conservatori degli oracoli, e il numero dei banchettatori da tre a sette, per soddisfare l'ambizione dei senatori ora molto aumentati.

17. Ordinamento delle finanze.

Nel ramo finanziario, a tenore della costituzione fino allora vigente, il senato aveva già voto deliberativo; ora non si trattava che di stabilire un'ordinata amministra-

zione.

Silla si era trovato ne' suoi primordi in non lievi imbarazzi pecuniari; le somme tratte dall'Asia minore erano state impiegate a pagare il soldo alle truppe che andavano sempre aumentando.

Sino dall'epoca della vittoria riportata dinanzi alla porta Collina, il senato era stato costretto a ricorrere a mezzi straordinari e violenti, poichè le casse dello stato erano state trasportate a Preneste.

Furono messe in vendita parecchie aree nella capitale e alcune tenute demaniali della Campania; ai re clienti, ai comuni liberi e ai comuni federati s'imposero contribuzioni straordinarie, ad alcuni furono confiscati i beni ed i dazi, ad altri concessi per danaro nuovi privilegi.

Ma gli avanzi rinvenuti (circa 15 milioni di lire), nelle casse pubbliche di Preneste, allorchè questa si arrese, il ricavo delle aste che si succedettero, ed altre straordinarie fonti servirono a soddisfare le urgenze del momento.

All'avvenire però si provvide meno colla riforma delle imposte nell'Asia, profittevole ai censiti e solo non dannosa al pubblico erario, che colla confisca dei beni demaniali campani, cui allora fu aggiunta l'isola di Enaria (Ischia), e anzitutto colla soppressione delle distribuzioni di frumento, le quali da Caio Gracco in poi erano state la cancrena delle finanze romane.

18. Riorganizzazione giudiziaria.

Nel ramo giudiziario invece furono introdotte notevoli riforme, sia per riguardi politici, sia per rendere più uniformi e più proficua la legislazione processuale fino allora insufficiente e poco ordinata.

Secondo il precedente ordinamento i processi andavano, per la loro decisione, parte alla cittadinanza, parte ai giurati. I giudizi, nei quali la cittadinanza intera decideva, in appello dalla sentenza del magistrato, erano stati, fino al tempo di Silla, in primo luogo nelle mani dei tribuni del popolo, in secondo luogo nelle mani degli edili; poichè tutti i processi, nei quali un magistrato o incaricato del comune venisse a rispondere del modo con cui aveva amministrato, sia che portassero la pena capitale o pecuniaria, venivano trattati dai tribuni del popolo in seconda istanza; tutti gli altri processi, nei quali finalmente decideva il popolo, erano giudicati dagli edili curuli o plebei in prima istanza. Se Silla non abolì addirittura il processo di responsabilità dinanzi ai tribuni, lo fece almeno dipendere dalla precedente autorizzazione del senato, come pure l'iniziativa legislativa dei tribuni; e probabilmente limitò in modo simile anche il processo penale edilizio. Invece ampliò la competenza dei tribunali dei giurati.

Esisteva allora una duplice procedura innanzi ai giurati; la procedura regolare, che era applicabile secondo le no-

stre idee a tutti i casi che offrivano materia per un processo civile e criminale, ad eccezione dei delitti consumati direttamente contro lo stato, consisteva in ciò, che uno dei due pretori della capitale istruiva il processo e un giurato da esso nominato decideva in base a questa istruzione.

Il processo straordinario dei giurati avveniva in casi importanti civili o criminali, per giudicare i quali era stata costituita con apposita legge una speciale corte di giurati invece del singolo giurato.

Di questa specie erano in parte le corti speciali di giustizia, costituite per singoli casi, in parte le commissioni speciali permanenti, istituite durante il settimo secolo per giudicare delle concussioni, degli avvelenamenti e degli assassinî fors'anche delle corruzioni di elettori e di altri delitti; finalmente la corte dei cento e cinque, detta per maggiore brevità dei centumviri, od anche tribunale degli astatî, così detti dal manico della lancia (*hasta*), di cui si faceva uso nei processi sulle proprietà.

Non si conosce nè l'epoca nè la cagione dell'istituzione di questo tribunale, che era competente nei processi di eredità dei Romani, ma l'avranno probabilmente suggerito gli stessi motivi, che avevano consigliato, l'istituzione delle suindicate e simili commissioni criminali.

La direzione di queste diverse corti era ordinata secondo i singoli regolamenti giudiziari; così la corte per giudicare delle concussioni era presieduta da un pretore, quella per gli assassinî da un cittadino appositamente

nominato fra gli ex edili, il tribunale degli astatî da parecchi direttori scelti tra gli ex questori.

Tanto per la procedura regolare, quanto per quella straordinaria, i giurati si sceglievano, in conformità dell'ordinamento gracchiano, fra i censiti della classe equestre non appartenenti alle famiglie senatorie; solo per la corte degli astatî venivano eletti liberamente tre giurati da ognuno dei trentacinque distretti ed essa si componeva di questi centocinque individui.

19. Istituzioni giudiziarie di Silla.

Le riforme di Silla furono di tre specie. In primo luogo egli aumentò notevolmente il numero delle corti dei giurati. In seguito istituì commissioni speciali di giurati per le concussioni, per gli assassinî, per gli incendi dolosi e per la falsa testimonianza, per la corruzione dei collegi elettorali, per i delitti di alto tradimento e per ogni diffamazione del nome romano; per l'adulterio, per le più gravi frodi, falsificazioni di testamenti e di monete; per le più gravi calunnie e particolarmente per ingiurie e turbamenti della pace domestica; fors'anche per sottrazione di denaro pubblico, per usura e per altri delitti; e per ognuna di queste corti di giustizia, antica o nuova che fosse, fu da Silla stabilito uno speciale ordine di procedura criminale.

Del resto alle autorità non era tolta la facoltà di nominare, occorrendo, delle corti speciali per giudicare delitti

particolari.

In conseguenza di che tanto i giudizi pronunziati dal popolo, quanto il processo ordinario dei giurati, furono essenzialmente limitati, mentre al popolo fu, per esempio, tolta la facoltà di giudicare nei processi di alto tradimento, e al giudizio ordinario furono tolti i processi per le gravi falsificazioni e le ingiurie; ma ad eccezione di questo non fu fatto alcun cambiamento in entrambe le istituzioni.

Per quanto in secondo luogo si riferisce alla suprema direzione delle diverse corti di giustizia, vi erano adesso, come abbiamo già osservato, disponibili sei pretori e per alcune altre corti furono inoltre nominati parecchi dirigenti speciali. E in terzo luogo, nei posti dei giurati, ai cavalieri dell'ordinamento di Gracco subentrarono di nuovo i senatori; soltanto nel tribunale degli astati, per quanto consta, non furono introdotti cambiamenti.

Lo scopo politico di queste misure era palesemente di metter fine all'ingerenza dei cavalieri negli affari del governo; e non è più difficile a comprendersi, che queste non erano solo misure politiche, ma che colle medesime veniva fatto il primo tentativo per riformare la procedura ed il diritto criminale romano, che dai tempi delle lotte fra nobili e plebei in poi erano andati ogni giorno sempre più imbarbando.

Da questa legislazione di Silla ebbe origine la distinzione, sostanzialmente estranea all'antico diritto, delle cause criminali e di quelle civili, nel senso che ad esse attri-

buiamo anche al presente; fu da quei tempi in poi considerata causa criminale quella che doveva essere giudicata dalla corte dei giurati, civile quella che veniva decisa dal singolo giurato.

L'ordinamento complessivo della procedura emanato da Silla si può al tempo stesso considerare come il primo codice romano dopo quello delle dodici tavole, e in generale come il primo codice criminale che fosse comparso separatamente.

Esso è informato anche ne' suoi dettagli da uno spirito lodevole e liberale.

Per quanto possa sembrare strano, trattandosi dell'autore delle proscrizioni, è tuttavia una verità che Silla abolì la pena di morte per i delitti politici; poichè secondo il costume dei Romani, mantenuto anche da Silla nella sua interezza, spettando solo al popolo, non alla commissione dei giurati, il pronunciare la sentenza di morte o di prigionia, la trasmissione dei processi per alto tradimento della borghesia ad una commissione permanente equivaleva all'abolizione della pena di morte per simili delitti, mentre dall'altro canto, nella restrizione dei poteri delle funeste commissioni speciali pei singoli casi di alto tradimento, come fu quella istituita durante la guerra sociale su proposta del tribuno Quinto Valerio, si riconosceva egualmente qualche miglioramento.

L'intera riforma fu di un immenso durevole vantaggio e monumento perenne di quella mente pratica, moderata e politica, che rendeva il suo autore, come gli antichi de-

cemviri, degno di sorgere come rappresentante della legge scritta a mediatore sovrano fra le parti contendenti.

Si possono considerare come un'appendice a queste leggi criminali le ordinanze di polizia, colle quali Silla, ponendo la legge al posto del censore, ricondusse in Roma il buon ordine e i severi costumi, procurando con nuove massime di moderare il lusso delle mense, dei funerali e simili.

20. Il municipio romano.

Se, finalmente, lo sviluppo di uno spirito municipale romano indipendente non è dovuto a Silla, esso è però l'opera della sua epoca.

Nei tempi antichi non si pensava ad innestare organicamente il comune come ente politico nell'ente superiore dello stato; città e stato si confondevano necessariamente in tutto il mondo elleno-italico, nè si trova diversità nel dispotismo orientale. Perciò nè in Grecia nè in Italia s'incontra al principio uno spirito municipale proprio.

Specialmente la politica romana, colla tenace sua logica, si atteneva a questo principio; i comuni dipendenti dell'Italia ancora nel sesto secolo furono costituiti formalmente come stati sovrani non cittadini, allo scopo di conservare loro la costituzione municipale, oppure, se avevano ottenuta la cittadinanza romana, non si vietava loro di organizzarsi a comune, ma si privavano dei dirit-

ti municipali propriamente detti, talchè in tutte le colonie cittadine ed in tutti i municipi cittadini persino l'amministrazione della giustizia e le pubbliche costruzioni erano affidate ai pretori ed ai censori romani.

Tutto al più si acconsentiva che le cause più urgenti fossero decise sul luogo da un legato (*praefectus*) del pretore nominato a Roma.

Non diversamente si procedeva nelle province, senonchè, qui, invece delle autorità della capitale, funzionava il governatore. Nelle città libere, cioè formalmente sovrane, la giurisdizione civile e criminale era affidata agli impiegati municipali e amministrata secondo gli statuti locali: solo che, naturalmente, ogni Romano, sia come accusato o come accusatore, poteva esigere, ove non vi si frapponessero particolari privilegi, che la sua lite si decidesse da giudici italici secondo il diritto italico.

Per i comuni provinciali ordinari, il governatore romano era la competente autorità giudiziaria, cui incombeva l'istruzione di tutti i processi.

E si era già molto ottenuto, se, come in Sicilia, nel caso che l'accusato fosse un siculo, il governatore era tenuto dallo statuto provinciale a nominare un giurato locale ed a far seguire la decisione secondo l'uso del paese; nella massima parte delle province pare che anche questo favore dipendesse dalla volontà dell'impiegato che istruiva il processo.

Questa assoluta centralizzazione del comune romano in Roma fu smessa nel settimo secolo almeno per l'Italia.

Da quando questa era divenuta un solo comune urbano e il suo territorio comprendeva tutto il paese dall'Arno e dal Rubicone sino allo stretto della Sicilia, era pur d'uopo risolversi a stabilire entro questo grande comune dei piccoli comuni urbani. Così fu organizzata l'Italia in comuni di cittadini originari, nella quale occasione i distretti maggiori, che per la loro estensione sembravano pericolosi, furono, quando già non lo fossero, suddivisi in parecchi piccoli distretti urbani. La posizione di questi nuovi comuni di cittadini originari non era nè quella, che fino allora era stata loro assegnata come federati, nè quella che sarebbe loro stata fatta come parti integranti del comune romano secondo l'antico diritto, ma teneva dell'una e dell'altra.

La base in generale ne era la costituzione dei comuni latini allora formalmente sovrani, oppure, in quanto la sua costituzione nella sua essenza era uguale alla romana, quella dell'antico comune patrizio-consolare romano; colla sola differenza, che nel municipio per le stesse istituzioni si dovevano impiegare altri e più modesti nomi che nella capitale, cioè nello stato.

Alla testa del comune si vede un'assemblea di cittadini colla facoltà di emanare statuti comunali e di nominare gli impiegati comunali.

Un consiglio comunale di cento membri funziona alla guisa del senato romano. L'amministrazione della giustizia è affidata a quattro giudici, due regolari che corrispondono ai due consoli, due del foro che corrispondo-

no agli edili curuli.

Gli affari dei censori, i quali, come a Roma, si rinnovavano di cinque in cinque anni, si riducevano, per quello che pare, alla sovrintendenza dei lavori pubblici del comune, e furono assunti dagli impiegati superiori del comune, vale a dire dai due giudici regolari, i quali in questo caso assumevano il titolo distintivo di «giudici con potere censorio e quinquennale».

La cassa comunale era amministrata da due questori.

Alle cose sacre attendevano i due colleghi dei pontefici e degli àuguri municipali, come i soli contemplati nella più antica costituzione latina.

21. Il municipio e lo stato.

Per ciò che concerne i rapporti di questo organismo politico secondario coll'organismo primario dello stato, sì all'uno che all'altro spettavano in genere tutti i diritti politici, e il decreto del comune e l'*imperium* dei funzionari comunali erano pel cittadino del comune obbligatori appunto come il plebiscito e l'*imperium* consolare pel romano. Ciò fu cagione di gara fra le autorità dello stato e quelle delle città: sia le une che le altre avevano ad esempio il diritto d'imporre contribuzioni senza che nelle eventuali imposizioni municipali fossero state prese in considerazione quelle ordinate da Roma, e viceversa; i magistrati romani potevano ordinare la costruzione di opere pubbliche in tutta Italia, e i funzionari municipali

ne potevano ordinare entro la loro giurisdizione.

In caso di collisione la comunità cedeva naturalmente allo stato e il plebiscito prevaleva sul decreto della comunità.

Non v'era una formale divisione di competenza che nell'amministrazione della giustizia, dove il semplice sistema della concorrenza avrebbe cagionata la massima confusione: alle autorità ed ai giurati erano riservate nel processo criminale probabilmente tutte le sentenze capitali, nella procedura civile i processi di maggior conto e quelli che permettevano un'iniziativa indipendente del magistrato dirigente: i giudizi municipali italici erano ridotti alle liti di minore importanza o meno complicate, o anche alle più urgenti.

22. Origine del municipio.

La tradizione tace sull'origine di questo sistema municipale italico.

Pure è probabile che i suoi primordi si riportino a disposizioni eccezionali per le grandi colonie cittadine, fondate sullo scorcio del sesto secolo; almeno alcune differenze formali e di poca entità tra colonie e municipî cittadini accennano che la nuova colonia cittadina, allora praticamente subentrata alla latina, godesse in origine di una posizione politica migliore di quella del municipio cittadino molto più antico, e tale vantaggio non può avere avuto se non una costituzione comunale che si acco-

stasse alla latina, quale più tardi fu accordata a tutte le colonie cittadine e a tutti i municipi cittadini.

Il nuovo ordine comincia a farsi certamente nella colonia stabilita all'epoca della rivoluzione in Capua e non vi è dubbio ch'esso ebbe la piena sua applicazione soltanto allorchè, tutte le città d'Italia, sino a quell'epoca sovrane, dovettero in seguito alla guerra sociale essere organizzate in altrettanti comuni cittadini.

Non è ben certo se già la legge giulia, e i censori del 668 = 86, o solamente Silla abbia organizzato questi corpi politici; pare, a dir vero, che gli affari censori siano stati assegnati ai giudici per analogia dell'ordinamento di Silla che lasciava da un canto la censura, quantunque tale assegnazione si possa anche riferire alla più antica costituzione latina che egualmente non conosceva la censura. Simile costituzione urbana, connessa e subordinata allo stato propriamente detto, è in ogni caso una delle più memorabili e più feconde dell'epoca di Silla e della politica romana in generale.

Gli antichi non seppero combinare lo stato colla città, come non hanno saputo sviluppare il governo rappresentativo ed altre grandiose idee fondamentali dell'odierna nostra vita pubblica, ma essi condussero il loro sviluppo politico sino a quel limite dove esso trabocca e spezza le date misure; e ciò prima di tutto accadde in Roma, che si trovava sotto ogni rapporto sul punto che divide l'antico dal nuovo mondo intellettuale o li congiunge.

Nella costituzione di Silla vediamo da un lato l'assemblea popolare ed il carattere municipale del comune di Roma ridotti ad una forza quasi insignificante, dall'altro il comune entro lo stato già pienamente sviluppato nella costituzione italica; quest'ultima costituzione della libera repubblica, ad eccezione del nome, che senza dubbio in tali casi è metà della cosa, inaugurò il sistema rappresentativo e lo stato che sorge sulle basi dei comuni.

Il sistema comunale nelle province non fu perciò menomamente cambiato; le autorità comunali delle città vassalle, fatte alcune eccezioni speciali, rimasero anzi limitate all'amministrazione ed alla polizia, da cui non si poteva certamente disgiungere una certa giurisdizione, come per esempio quella di giudicare gli schiavi delinquenti.

23. Opposizione degli ufficiali.

Questa fu la costituzione che Lucio Cornelio Silla diede al comune di Roma. Il senato e l'ordine dei cavalieri, la borghesia ed il proletariato, gli Italici ed i provinciali, se non senza rancore l'accettarono però senza opposizione come fu loro dettata dal reggente; non così gli ufficiali di Silla.

Il carattere dell'esercito romano era interamente cambiato.

Per la riforma di Mario esso era stato riorganizzato in modo da potersi fare su di esso maggiore assegnamento

che allorquando si era rifiutato di combattere sotto le mura di Numanzia; ma esso si era pure trasformato da milizia cittadina in una schiera di lanzichenecci, sulla cui fedeltà lo stato non poteva contare e il generale vi poteva contare solo quando sapesse renderli bene attaccati alla sua persona.

La guerra civile aveva messo orribilmente in evidenza questa completa trasformazione dello spirito dell'esercito: durante la medesima sei generali erano caduti per mano de' loro soldati, Albino, Catone, Rufo, Flacco, Cinna e Caio Carbone. Silla soltanto era riuscito a dominare su questa soldatesca, ma non altrimenti che chiudendo gli occhi a tutte le sue sfrenate brutalità, come nessun generale aveva mai fatto prima di lui.

Che se perciò a lui si ascriveva la colpa di aver guastata l'antica disciplina, l'accusa non sarebbe inesatta, ma ingiusta; egli fu il primo magistrato romano che presentandosi solo come condottiero aveva potuto adempiere il suo compito politico e militare.

Ma Silla non aveva accettata la dittatura militare per sottomettere lo stato alla soldatesca, sibbene per ricondurre ogni cosa, e anzitutto l'esercito e gli ufficiali, sotto il dominio dell'ordine civile.

Quando ciò fu compreso, sorse contro di lui un'opposizione nel seno del suo stesso stato maggiore.

L'oligarchia poteva esercitare la sua tirannide contro gli altri cittadini, ma sembrava insopportabile che anche i generali, che colla loro spada avevano rialzati gli abbat-

tuti seggi senatorî, dovessero ora prestare cieca obbedienza a quello stesso senato.

E furono appunto i due generali, a cui Silla aveva accordata la maggiore confidenza, che si opposero al nuovo ordine di cose.

Gneo Pompeo, incaricato da Silla della conquista della Sicilia e dell'Africa, e da lui scelto per suo genero, dopo condotta a termine l'impresa, avendo ricevuto dal senato l'ordine di sciogliere l'esercito, vi si rifiutò e per poco non ruppe in aperta sollevazione. Quinto Ofella, alla cui incrollabile fermezza sotto Preneste era dovuto in gran parte il successo dell'ultima e difficile campagna, sollecitò il consolato in aperta opposizione al nuovo regolamento, non avendo coperto le cariche inferiori.

Con Pompeo, se non proprio ad una cordiale riconciliazione, si riuscì ad un accordo.

Silla, che conosceva abbastanza il suo uomo per non temerlo, finse di non comprendere l'insulto di Pompeo (il quale gli aveva detto in faccia che molta gente, più del sole cadente, adorava il sole nascente) e al vanaglorioso giovine concesse gli ambiti vani onori.

Se egli oppose a Pompeo la noncuranza, mostrò invece ad Ofella che egli non era l'uomo da lasciarsi imporre da' suoi generali: essendosi questi presentato in modo incostituzionale quale candidato, Silla lo fece trafiggere nel pubblico foro; indi, annunziando alla cittadinanza adunata di aver ciò ordinato egli stesso, ne disse la cagione.

Perciò l'opposizione militare contro il nuovo ordinamento fu costretta per il momento a rimanersene silenziosa, ma continuò ad esistere e fu il commentario pratico delle parole di Silla: che quanto egli faceva allora, non si sarebbe potuto fare una seconda volta.

24. Ritorno alla costituzione.

Rimaneva ancora una cosa, forse la più difficile: di sostituire alle condizioni eccezionali gli antichi ordini legali riformati.

Essa era resa facile dall'avervi Silla costantemente pensato. Quantunque la legge valeria desse a lui podestà assoluta e ad ogni suo decreto forza di legge, tuttavia egli non aveva fatto uso di questa esorbitante facoltà che per disposizioni di passeggera importanza, immischiandosi nelle quali il senato e la borghesia si sarebbero inutilmente compromessi, segnatamente nelle proscrizioni.

Le disposizioni ch'esso prescriveva per l'avvenire, erano già da lui stesso regolarmente osservate.

Che s'interpellasse il popolo, consta dalla legge sui questori che esiste ancora, ed è altresì provato da altre leggi, come ad esempio da quella sul lusso e da quelle sulle confische delle proprietà territoriali.

Così, trattandosi di atti amministrativi di maggiore importanza, come dell'invio e del richiamo dell'esercito d'Africa e della concessione di franchigie urbane, la decisione toccava al senato.

Nello stesso senso fece Silla eleggere i consoli per 673 = 81, per cui fu almeno evitata l'odiosa data ufficiale della reggenza; ma il potere rimase tuttavia al reggente, essendosi fatta cadere l'elezione su personaggi da poco.

Ma l'anno appresso (674 = 80) Silla ristabilì completamente la costituzione ordinaria e come console governò lo stato in unione col suo compagno d'armi Quinto Metello, conservando a dir vero la reggenza, ma non facendone provvisoriamente alcun uso.

Egli ben comprendeva di quanto pericolo fosse alle sue proprie istituzioni il voler prostrarre all'infinito la dittatura militare.

Poiché il nuovo ordinamento sembrava solidificato, e sebbene parecchie delle nuove istituzioni, e particolarmente quelle che si riferivano alla colonizzazione, non avessero ancora raggiunto il loro compimento, la massima parte e la più importante essendo ultimata, Silla lasciò libero il campo alle elezioni per l'anno 675 = 79, declinò come incompatibile colle sue stesse disposizioni la sua rielezione al consolato, e nel principio dello stesso anno 675 = 79, non appena i nuovi consoli Publio Servilio e Appio Claudio ebbero assunto le loro funzioni, depose la sua carica di reggente.

Persino i cuori dei più fieri si scossero allorchè l'uomo, che fino allora aveva disposto a suo talento della vita e degli averi di milioni d'uomini, l'uomo al cui cenno erano cadute tante teste, che aveva acerrimi nemici in ogni via di Roma, in ogni città d'Italia, e che senza un alleato

a lui pari, ed anzi, propriamente parlando, senza l'aiuto d'un potente partito, violando mille interessi e contrariando mille opinioni, aveva condotto a termine l'opera sua di riorganizzare lo stato, allorchè diciamo, quest'uomo, comparso sul foro romano e deposta spontaneamente la maestà del suo potere, congedò il suo seguito armato e licenziò i suoi littori, invitando l'affollata cittadinanza a farsi avanti se alcuno volesse chiedergli conto della sua gestione.

Nessuno fiatò. Silla discese dai rostri e, accompagnato soltanto da' suoi, ritornò a piedi alla sua abitazione, passando in mezzo a quello stesso popolo, che otto anni prima aveva rasa al suolo la sua casa.

25. Carattere di Silla.

– La posterità non ha saputo apprezzare giustamente nè Silla, nè la sua opera di riorganizzazione; fu ingiusta come suol essere con quelli che si frappongono al rapido corso dei tempi.

È infatti Silla una delle più meravigliose e forse unica figura che vanti la storia.

Di temperamento sanguigno, occhi azzurri, biondo, guance di straordinaria bianchezza che alla minima commozione arrossivano, del resto bello della persona, con uno sguardo vivissimo, Silla non pareva destinato ad essere per lo stato più di quanto erano stati i suoi maggiori, che dai tempi del suo trisavolo Publio Corne-

lio Rufino (console 464 e 477) – uno de' più distinti generali e l'uomo più magnifico dell'epoca di Pirro – erano rimasti sempre in seconda linea.

Egli amava la vita solo per goderla. Cresciuto in mezzo ad un lusso raffinato, allora comune anche alle famiglie senatorie meno agiate di Roma, egli s'era ben presto abbandonato a tutta la pienezza dei piaceri, che la raffinatezza ellenica, unita alle dovizie romane, poteva procacciare.

Egli era il benvenuto nei nobili convegni come sotto la tenda militare, e festeggiato qual piacevole compagno o camerata; grandi e piccoli trovavano in lui un affezionato e servizievole amico, che all'uopo divideva il suo oro piuttosto con un compagno tribolato che con un ricco creditore.

Appassionato amante del vino, e più ancora delle donne, persino negli ultimi anni di sua vita mal si sarebbe potuto scorgere in lui il reggente allorchè, terminati gli affari della giornata, sedeva a mensa. Un non so che d'ironico, o meglio di buffonesco, lo caratterizzava.

Essendogli stata presentata un giorno, mentre egli, ancora reggente, dirigeva l'asta dei beni dei proscritti, una pessima poesia scritta in sua lode, fece dare allo scrittore un regalo, tolto dal bottino, a patto che promettesse di non cantar più di lui.

Giustificando l'assassinio di Ofella in faccia alla cittadinanza, le narrò la favola del bifolco e dei pidocchi.

Egli amava di scegliere i suoi compagni fra istrioni e

trincava volentieri non solo con Quinto Roscio, che era il Talma romano, ma con comici di molto minor conto; egli stesso coltivava discretamente l'arte del canto e componeva persino delle farse che faceva rappresentare in casa sua.

Pure in mezzo a questi allegri baccanali non gli veniva meno la vigoria del corpo e dell'animo, e nel beato ozio campestre egli attendeva con passione alla caccia ancora negli ultimi suoi anni; e l'aver egli dall'espugnata Atene portato seco a Roma gli scritti d'Aristotile, prova ch'egli si diletta anche delle letture più serie.

I costumi specifici dei Romani gli recavan noia. Silla non aveva nulla di quella goffa alterigia, di cui i grandi di Roma sollevano far pompa verso i Greci, nè l'ostentazione dei grandi uomini di corto ingegno; smettendo facilmente ogni sussiego, egli con scandalo di molti de' suoi compatrioti si lasciava vedere nelle città greche in costume greco, e induceva i suoi nobili compagni a guidare essi stessi i carri nelle corse.

Nè Silla s'era lasciato sedurre dalle speranze, patriottiche in parte e in parte egoistiche, che nei paesi liberi attirano ogni talento nascente sull'arena politica e che esso pure, come ogni altro, avrà talvolta sentito; in una vita come la sua, sospesa fra l'ebrezza delle passioni e un più che sereno svegliarsi, svaniscono ben presto le illusioni. I desideri, le aspirazioni gli saranno sembrate una stoltezza in un mondo governato dal caso, e in cui, se pure in generale si poteva fare assegnamento su qualche

cosa, questo non era altro che il caso stesso.

Egli pure si abbandonò alla corrente lasciandosi dominare dall'incredulità e dalla superstizione. La sua strana credulità non è la cieca fede plebea di Mario, che si faceva dire contro pagamento la ventura dai sacerdoti, dalla quale faceva dipendere la sorte delle sue imprese; meno ancora il tenebroso fatalismo del fanatico, sibbene quella credenza nell'assurdo, che s'infiltra necessariamente nella mente degli uomini tutti che più non credono a un ordine coerente di cose, la superstizione del giuocatore favorito dalla fortuna, che si crede privilegiato dalla sorte e destinato a tirare sempre il numero fortunato.

Nelle questioni pratiche in materia di religione Silla era maestro nel far uso dell'ironia. Mettendo a sacco i tesori dei templi greci egli andava dicendo che colui al quale gli stessi dei empivano la cassa, non avrebbe mai potuto ridursi al verde.

Avendogli i sacerdoti del tempio di Delfo annunziato che non osavano spedirgli i chiesti tesori perchè la cetra del dio, toccata, aveva mandato un suono sonoro, egli fece rispondere, che tanto più solleciti dovevano essere a mandarglieli essendo evidente che il dio approvava la sua impresa.

Nè perciò egli si pasceva meno dell'idea di essere il prediletto degli dei e particolarmente di quell'Afrodite ch'egli predilesse sino alla più tarda età.

Nei convegni e nella propria biografia egli si vantò dei

rapporti che gli immortali avevano seco lui nei sogni e nei presagi.

Silla aveva ragione più di ogni altro di essere fiero delle sue gesta; ma di quelle quasi dimentico, egli era invece orgoglioso della fortuna che gli era stata sempre fedele.

Era solito dire, che nelle sue imprese gli erano sempre meglio riuscite quelle cui si era accinto d'un tratto e senza preordinazione, ed una delle più singolari sue follie, quella di esporre con uno zero la cifra de' suoi morti nelle battaglie, altro non è che uno scherzo fanciullesco, figlio del prediletto della fortuna.

Silla rivelò interi i suoi sentimenti allorchè, giunto all'apice della sua carriera, e scorgendo tutti i suoi contemporanei a grandissima distanza da sè, si attribuì la denominazione di felice, *Sylla felix*, come formale soprannome, e aggiunse denominazioni corrispondenti anche al nomi de' suoi figli.

26. Carriera politica di Silla.

Nulla era meno proprio al carattere di Silla che la calcolata ambizione. Egli aveva troppo senno per considerare, ad esempio dei vani aristocratici del suo tempo, come scopo di tutta la sua vita l'iscrizione del suo nome sulle liste consolari; era troppo indifferente e troppo poco ideologo per accingersi spontaneamente alla riforma del cadente edificio. Egli si mantenne, come lo volevano la sua nascita e la sua educazione, nella classe

dell'alta società e percorse, come era d'uso, la carriera degli impieghi; non avendo motivo di lambiccarsi il cervello per spingersi avanti, lasciava questa cura ai politici cacciatori di impieghi, di cui non v'era scarsezza.

Così, in occasione dell'elezione per i posti di questore pel 647 = 107, il caso lo condusse in tale qualità in Africa nel quartier generale di Caio Mario.

Il nuovo elegante giovane della capitale non ebbe molta lusinghiera accoglienza dal duro e rozzo generale e dal suo stato maggiore.

Punto da questa accoglienza, Silla, colla sua intrepidezza e col suo talento, apprese assai presto il mestiere delle armi, e nella temeraria spedizione nella Mauritania dette prova di quel caratteristico miscuglio di arditezza e di astuzia, onde i suoi contemporanei dicevano che per metà era leone e per metà volpe e che in lui la natura volpina era più pericolosa della leonina.

Al giovane, brillante e nobile ufficiale, cui propriamente è dovuta l'ultimazione della molesta guerra numidica, si aprì allora la più splendida carriera.

Egli aveva preso parte anche alla guerra contro i Cimbri e manifestato lo straordinario suo talento di organizzatore nella difficile bisogna delle vettovaglie; ma più della guerra e della politica lo allettavano anche allora i piaceri della vita della capitale. Durante la pretura da lui assunta nel 661 = 93, dopo averla altra volta invano sollecitata, la sorte volle ancora che nella sua provincia, la più insignificante di tutte, gli avvenisse di riportare la

prima vittoria su re Mitridate e di stipulare il primo trattato coi potenti Arsacidi facendo loro subire la prima umiliazione.

Seguì la guerra civile. Silla fu il primo in campo, e promovendo l'insurrezione italica a favore di Roma, colla spada ottenne il consolato; e fu lui che coll'accortezza e coll'energia, durante il suo consolato mandò a vuoto la sollevazione sulpicia. Pareva che la fortuna per favorire il giovane ufficiale s'industriasse ad oscurare la fama del vecchio eroe Mario.

Nella sua qualità di subordinato capitò a Silla di far prigioniero Giugurta e di vincere Mitridate, ciò che Mario aveva tentato invano di conseguire.

Nella guerra sociale, in cui Mario perdette la sua fama di generale e fu dimesso, Silla fondò la sua riputazione militare e fu elevato al consolato; la rivoluzione del 666 = 88, che era insieme e anzitutto un conflitto personale tra i due generali, finì col bando e la fuga di Mario.

Quasi senza volerlo, Silla era diventato il più celebre generale del suo tempo ed il sostegno dell'oligarchia.

Seguirono nuove, terribili crisi, la guerra contro Mitridate, la rivoluzione di Cinna: la stella di Silla si fece sempre più propizia.

Come il capitano, che, non curandosi della nave che va bruciando, continua a fulminare il nemico, Silla, mentre ferveva in Italia la rivoluzione, imperturbato rimase in Asia finchè non ebbe vinto il nemico della patria.

Debellato questo, schiacciò l'anarchia e salvò Roma da-

gli ardenti tizzoni del furibondi Sanniti e dei rivoluzionari.

Al momento del suo ritorno in patria Silla si sentì sopraffatto dalla gioia e dal dolore; egli stesso nelle sue memorie racconta che durante la prima notte passata a Roma non chiuse occhio, e si può crederlo. Ma il suo compito non era ancora alla fine e la sua stella pur sempre saliva.

Absolute signore più che un monarca qualsiasi, ma pur sempre fermo nel pensiero di non staccarsi dal terreno del formale diritto, egli tenne in freno il partito ultra reazionario, distrusse la costituzione di Gracco che da quaranta anni incagliava l'oligarchia e assoggettò alla legge di nuovo rafforzata anzitutto il potere dei capitalisti e del proletariato della capitale che gareggiava coll'oligarchia, e finalmente la tracotanza della sciabola sorta di mezzo al suo stesso stato maggiore.

Egli rese l'oligarchia più indipendente che mai, le pose in mano come utile strumento il potere dei magistrati, le affidò la legislazione, i tribunali, la suprema podestà militare e finanziaria, e le diede una specie di guardia del corpo negli schiavi liberati, una specie d'esercito nei³⁶ coloni militari.

Compiuta finalmente l'opera, il creatore si ritrasse dalla sua creazione; l'imperioso autocrate tornò spontaneamente semplice senatore.

³⁶ Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "con i" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

In tutta la sua carriera militare e politica Silla non perdette una battaglia, non fu mai costretto a indietreggiare, e diritto, senza badare a checchesia, raggiunse la meta che si era proposta. In verità Silla ebbe di che render grazie alla sua stella.

Parve che la fortuna, la volubile dea, si fosse per questo uomo proposta di essere costante e si fosse compiaciuta di accumulare sul capo del suo prediletto ogni sorta di successi e di onori da lui desiderati.

Ma la storia dovrà essere verso di lui più giusta di lui stesso, e lo porrà in una schiera più eletta di quella dei semplici favoriti dalla fortuna.

27. Silla e il suo operato.

Non è già che la costituzione di Silla fosse l'opera di un genio politico, come ad esempio quella di Gracco e quella di Cesare.

Non vi si rinviene, e questo è inerente al carattere della restaurazione, nemmeno un nuovo pensiero politico; i punti principali della medesima, cioè: l'ammissione in senato dopo d'aver coperta la carica di questore, la soppressione del diritto spettante ai censori di eliminare i senatori dalla lista senatoria, l'iniziativa del senato, la commutazione dell'ufficio tribunizio in uno strumento del senato per mantenere vincolato l'*imperium*, la proroga della durata delle cariche da uno a due anni, il trasferimento del comando dal magistrato popolare al procon-

sole o propretore senatorio e persino il nuovo ordinamento criminale e municipale, non sono istituzioni create da Silla, ma emanate e sviluppate già prima dal regime oligarchico e soltanto regolate e sanzionate da lui.

E gli stessi orrori che accompagnano la sua restaurazione, gli esilî e le confische, paragonati coi misfatti dei Nasica, dei Popili, degli Opimi, dei Cepioni e di tant'altri, si scostano forse della formula legale del modo tradizionale, onde gli oligarchi usavano liberarsi dagli avversari.

Dell'oligarchia romana di quest'epoca non si può dare altro giudizio che un'inesorabile e assoluta condanna; ed essendovi compreso tuttociò che ad essa si riferisce, così ne è tocca pure la costituzione di Silla.

Ma non si pecca contro il sacro spirito della storia con una lode carpita dallo spirito del male, rammentando che Silla è molto meno responsabile della sua restaurazione che tutta l'aristocrazia romana in generale, la quale governava da secoli a mo' d'una consorteria e ogni anno andava perdendo di forze, e alla quale al postutto si debbono rimproverare gli elementi inetti e scellerati che alimentava nel suo seno.

Silla ha riorganizzato lo stato, ma non già come il padrone di casa che a suo talento riordina le scompigliate masserizie e il suo personale di servizio, ma come un agente temporaneo che eseguisce esattamente quanto gli viene imposto; è sconveniente ed ingiusto il voler to-

gliere in questo caso la responsabilità al padrone per addossarla all'agente.

Troppo altamente si apprezza l'importanza di Silla e troppo facilmente si transige su quelle orribili proscrizioni, confische e restaurazioni, che non furono e non potranno mai essere scusate, se si considerano come l'opera di un tiranno pervenuto a caso alla testa dello stato.

Questi orrori e il terrorismo della restaurazione erano l'opera della nobiltà, e Silla vi aveva tanta parte, per parlare col poeta, quanta ne ha la scure della giustizia, che, ignara, obbedisce tranquillamente al pensiero che la mette in moto. Silla ha eseguito la sua parte con una mirabile, anzi mostruosa esattezza; pure, agendo entro i limiti che gli erano stati prescritti, egli non solo agì in modo grandioso, ma persino utile.

Un'aristocrazia caduta tanto in basso, e che continuava a peggiorare deteriorando come allora l'aristocrazia romana, non ha mai trovato un tutore il quale, come Silla, fosse disposto e capace, senza alcun riguardo ad aumentare il proprio potere, d'impugnare per essa la spada del generale e lo stile del legislatore.

V'ha senza dubbio differenza fra un ufficiale che disdegni lo scettro per patriottismo, e un altro che lo respinga da sè per noncuranza; ma quanto ad essere affatto spoglio d'egoismo politico – e certo soltanto in questo – Silla merita di stare accanto a Washington. E non solo l'aristocrazia, ma il paese tutto gli doveva molto più di quel-

lo che i posterì volontieri gli riconoscono.

28. Pregi della sua costituzione.

Silla pose durevole termine alla rivoluzione italica in quanto essa era cagionata dalla posposizione di alcuni singoli distretti meno privilegiati di fronte ad altri, e avendo riconosciuto egli stesso e costretto il suo partito a riconoscere l'eguaglianza di tutti gli Italici dinanzi alla legge egli deve essere considerato il vero ed ultimo creatore della completa unità politica d'Italia; vittoria non conquistata a troppo caro prezzo ancorchè con grandissimi sacrifici e con fiumi di sangue.

Ma Silla fece ancora di più. La potenza di Roma andava scemando da più di mezzo secolo e vi si era resa permanente l'anarchia; poichè il regime del senato colla costituzione di Gracco era anarchia e quello di Cinna e di Carbone era un governo sfrenato di gran lunga peggiore, la cui orribile immagine si riflette nel più chiaro modo in quell'alleanza intricata e contro natura coi Sanniti, la più incomprensibile, la più insopportabile, la più rovinosa di tutte le situazioni politiche immaginabili; essa era di fatto il principio della fine.

Non pecchiamo di esagerazione se sosteniamo, che la repubblica romana, minata da lungo tempo, avrebbe necessariamente dovuto crollare, se la sua esistenza non fosse stata salvata da Silla col suo intervento nell'Asia ed in Italia.

È bensì vero, che la costituzione di Silla non ebbe maggior durata di quella di Cromwell, e che non era difficile ad accorgersi che l'edificio da lui innalzato non era solido; ma sarebbe troppo grave leggerezza non riconoscere che senza Silla la base stessa, su cui l'edificio doveva elevarsi, sarebbe stata probabilmente portata via dal torrente; e neppure quel biasimo può toccare Silla.

L'uomo di stato edifica soltanto quello che può edificare entro i limiti che gli sono assegnati. Allo scopo di salvare l'antica costituzione Silla ha fatto tutto ciò che si poteva attendere da un uomo di principî conservatori; ed egli stesso intuì, che poteva creare una fortezza ma non una guarnigione, e che l'assoluta nullità degli oligarchi avrebbe mandato a vuoto ogni tentativo fatto per salvare l'oligarchia.

La sua costituzione rassomigliava ad un molo lanciato attraverso le onde marine che vanno a frangerglisi contro; qual colpa ha l'architetto, se dopo una decina d'anni quelle onde distrussero l'edificio contrario alla natura e non difeso da quegli stessi individui ch'esso doveva proteggere?

Non è necessario per l'uomo di stato accennare alle lodevolissime riforme parziali, come per esempio il sistema delle imposte asiatiche e il giudizio criminale, perchè non abbia ad apprezzare con leggerezza la effimera restaurazione di Silla, ma vi ammirerà una riorganizzazione della repubblica romana ben concepita, e, malgrado indicibili difficoltà frappestesi sotto tutti i rapporti,

condotta conseguentemente a fine, e porrà il salvatore di Roma e l'autore dell'unità italiana, dopo, ma però anche accanto, a Cromwell.

29. Difetti della sua costituzione.

Certamente non al solo uomo di stato compete il giudizio dei trapassati, e il sentimento umano indignato non potrà perdonare, ed a ragione, a Silla ciò che fece, o che permise che altri facesse in suo nome.

Silla fondò il suo dispotismo non solo colla cieca violenza, ma anche con una certa franchezza cinica dando alle cose il loro vero nome, talchè la grande massa delle menti deboli, che si spaventano più del nome che della cosa, si fece a lui nemica implacabile, non meno che i più morali, ai quali, in grazia della freddezza e del calcolo che accompagnarono il suo misfatto, egli apparisce più obbrobrioso del malfattore che ha cuore e mente travolti dalla passione.

Proscrizioni, premi accordati ai carnefici, confische delle sostanze, processi sommarî contro ufficiali indocili, erano avvenuti cento volte, e la logora morigeratezza politica dell'antica civiltà non aveva per tutto ciò un lieve biasimo; ma era cosa inaudita, che i nomi degli individui messi fuori della legge fossero pubblicamente affissi e che le teste fossero pubblicamente esposte, che ai carnefici fosse fissata una somma regolarmente registrata nei pubblici libri di cassa, che la sostanza sequestrata

fosse messa all'incanto sul foro come le prede di guerra, che il generale facesse addirittura mettere a morte il poco obbediente ufficiale e confessasse il fatto dinanzi a tutto il popolo.

Questo pubblico scherno dell'umanità è anche un errore politico; esso contribuì non poco ad avvelenare le posteriori crisi rivoluzionarie ancor prima che avvenissero, e anche al presente una fosca nube fa perciò giustamente tetra la memoria dell'autore delle proscrizioni.

E a ragione si può inoltre rimproverare a Silla, che, mentre in ogni affare importante agiva senza riguardi, nei minori, e particolarmente nelle questioni individuali, si lasciasse vincere dal suo temperamento sanguigno comportandosi come lo consigliava la simpatia e l'antipatia. Una volta invaso dall'odio contro qualcuno, come ad esempio contro i mariani, lo sfogava senza freno anche contro innocenti, e si vantava che nessuno meglio di lui aveva saputo rendere la pariglia ad amici ed a nemici.

Egli non sdegnò di accumulare una straordinaria fortuna durante il suo potere.

Primo signore assoluto dello stato romano, egli sanzionò colle leggi da lui promulgate sull'adulterio e sulla dissipazione l'aurea sentenza dell'assolutismo: che le leggi non legano il principe.

Ma più dell'indulgenza verso sè stesso fu nociva allo stato la sua condiscendenza per i suoi partigiani ed amici. E qui si deve notare la rilasciatezza della disciplina

militare, in parte voluta da necessità politiche; ma assai più dannosa riuscì l'indulgenza verso il suo partito politico.

È incredibile ciò ch'egli sopportava; e per tacere di altro diremo come Lucio Murena non solo andasse impunito per le sconfitte sofferte a cagione della pessima sua condotta e della sua insubordinazione, ma gli venissero perfino concessi gli onori del trionfo; Gneo Pompeo, più colpevole ancora, fu da Silla ancor più onorato.

L'estensione ed i più gravi misfatti delle proscrizioni e delle confische non sembrano tanto l'effetto dell'assoluta volontà di Silla, quanto della noncuranza senza dubbio ancora più imperdonabile ad un uomo nella sua posizione.

Considerata la variabilità del carattere di Silla internamente energico e però indolente, non dobbiamo meravigliarci se lo vediamo procedere ora con estrema indulgenza, ora con inesorabile severità.

Non abbisogna di commento quanto fu ripetuto le mille volte, che cioè prima della sua reggenza egli fosse buono ed umano, divenuto reggente fu tiranno sanguinario; se come reggente egli fu l'opposto di quello che si era prima mostrato, converrà piuttosto dire, ch'egli punisse con la stessa noncurante imperturbabilità, colla quale assolveva.

Questa leggerezza semi-ironica si ravvisa in generale in tutte le sue azioni politiche.

Si direbbe che al vincitore nulla importasse della vittoria

stessa, piacendogli di attribuirne il merito alla fortuna; si direbbe ch'egli avesse quasi il presentimento della nullità e caducità dell'opera sua; ch'egli, imitando gli amministratori, amasse meglio riattare che demolire e costruire di nuovo e alla fine si accontentasse anche d'un passabile intonaco delle screpolature.

30. Ritiro e morte di Silla.

Questo Don Giovanni della politica era in ogni modo un uomo tutto d'un pezzo.

Tutta la sua vita prova che il suo carattere non si è mai mutato.

Silla si mantenne eguale in tutte le sue variatissime posizioni.

Lo stesso sentimento lo indusse dopo i brillanti successi ottenuti in Africa a far ritorno all'ozio della capitale, e, dopo aver esercitato un potere assoluto, a ritrovare, nella sua villa cumana, la tranquillità e la pace.

Non era affettazione quando diceva che per lui le pubbliche cariche erano un peso, che, appena gli fu permesso e poté farlo, scosse dalle sue spalle.

Nè dopo la sua abdicazione mutò affatto; senza rincredimento e senza affettazione, contento di essersi ritirato dagli affari pubblici, egli era però sempre pronto ad occuparsene ogni qual volta se ne presentasse l'occasione.

Passava il suo tempo cacciando, pescando e scrivendo le sue memorie. Pregato dagli abitanti discordi tra loro,

compose gli interni dissidi della vicina colonia di Pozzuoli colla stessa rapidità e sicurezza, con cui aveva già composto quelli della capitale.

L'ultimo suo lavoro durante la sua malattia fu la ricerca di mezzi per la ricostruzione del tempio capitolino, che non gli fu dato di vedere compiuta.

Poco più d'un anno dopo la sua abdicazione, nell'età di sessant'anni, vegeto e robusto di corpo e di mente, fu colpito dalla morte. Egli spirò dopo breve malattia in seguito ad uno sbocco di sangue (676-78)³⁷; ancora due giorni prima del suo estremo momento stava scrivendo la sua biografia.

Nemmeno nella morte fu abbandonato dalla fortuna.

Egli non poteva desiderare di essere un'altra volta trascinato nel vortice funesto dei partiti e costretto a rimettersi alla testa degli antichi suoi guerrieri per combattere una nuova rivoluzione; e, atteso lo stato delle cose in Spagna ed in Italia all'epoca della sua morte, difficilmente avrebbe potuto sottrarsene se fosse vissuto più a lungo.

Appena si tenne discorso dei solenni funerali che gli si stavano preparando nella capitale, parecchi, che, lui vivo, non avrebbero ardito fiatare, si levarono altamente gridando per impedire gli ultimi onori che si volevano

³⁷ Non d'una ftiriasi, come si ha da un altro racconto, per la semplice ragione che una simile malattia non esiste che nella fantasia. [Che Silla non sia morto di ftiriasi – malattia pedicolare – può essere benissimo; ma non perchè la malattia non esista; si confronti qualsiasi enciclopedia o, più particolarmente, FERRIO, *Terminologia clinica*]. (Nota del trad.).

rendere al tiranno. Ma la memoria che di lui si serbava era ancora troppo fresca e troppo vivo il timore che s'aveva de' suoi antichi soldati; fu deciso di far trasportare la salma nella capitale e che colà si celebrassero le esequie.

In Italia non si videro mai funerali più magnifici. Ovunque passava il feretro regalmente adorno e preceduto dalle note sue insegne militari e dai fasci, gli abitanti e i vecchi suoi soldati si univano al funebre corteo; si sarebbe detto che tutto l'esercito volesse ancora una volta riunirsi intorno all'uomo che in vita l'aveva così spesso guidato alla vittoria, nè mai altro che alla vittoria.

Così giunse lo sterminato corteo funebre nella capitale, dove non funzionavano tribunali, non si trattavano affari, e dove duemila corone d'oro, ultimi doni onorari delle fedeli legioni, delle città e de' più intimi amici, attendevano l'arrivo della salma.

Silla aveva ordinato che, giusta il costume della famiglia dei Corneli, il suo corpo non fosse posto sul rogo; ma v'erano di quelli che meglio di lui si ricordavano di ciò ch'era avvenuto in passato e di quanto poteva avvenire e il cadavere di quell'uomo, che aveva turbato le ceneri di Mario nel silenzio della tomba, fu dato alle fiamme per ordine del senato.

Accompagnato da tutti i magistrati e dall'intero senato, e da una schiera di fanciulli di famiglie nobili in uniforme da cavaliere, il convoglio giunse sul foro, e su quella piazza che ricordava i suoi fasti e sulla quale quasi riso-

navano ancora le temute sue parole, fu pronunciata la sua orazione funebre, indi la bara fu portata dai senatori al campo di Marte, ove s'innalzava il rogo.

Mentre questo divampava, i cavalieri e i soldati eseguirono i giuochi funebri; le ceneri del reggente furono poscia depositate nel campo di Marte accanto alle tombe degli antichi re, e le matrone romane vestirono il lutto per un anno intero.

UNDECIMO CAPITOLO

LA REPUBBLICA E LA SUA ECONOMIA

1. Fallimento dello stato romano.

Abbiamo dietro di noi un periodo di novant'anni, quaranta di profonda pace, cinquanta di quasi permanente rivoluzione.

È questa l'epoca meno gloriosa della storia romana.

Furono bensì varcate le Alpi verso ponente e verso levante, e le armi romane si spinsero nella penisola spagnola sino all'Atlantico, in quella greco-macedone sino al Danubio; ma queste imprese erano state allora tanto facili quanto infruttuose per Roma. Il cerchio delle «popolazioni straniere poste sotto l'arbitrio, la dipendenza, la signoria o l'amicizia del popolo romano»³⁸ non fu gran fatto esteso; Roma si accontentò di realizzare gli acquisti dei tempi migliori, e di sottomettere alla sua potestà sempre più i comuni a lei uniti da più deboli nodi.

Dietro lo splendido scenario della riunione delle provincie si celava una sensibile decadenza della potenza romana.

Mentre tutta l'antica civiltà, concentrandosi, sempre più visibilmente nello stato romano, si andava sempre più

³⁸ *Exerae nationes in arbitratu ditione potestate amicitiae populi Romani (lex repet., v. 1)*; designazione ufficiale dei sudditi e dei clienti non italici quali antitesi degli italici «federati e affini di stirpe» (*socii nominisve Latini*).

impersonando in esso, le nazioni barbare al di là delle Alpi e dell'Eufrate, fino allora escluse da quella civiltà, incominciavano a passare dalla difensiva all'offensiva.

Nei campi di battaglia di *Aquae Sextiae* e di Vercelli, di Cheronea e di Orcomeno, si erano uditi i primi rombi di quella procella, per cui le orde germaniche e le asiatiche erano destinate a sgomentare le popolazioni italo-greche, e di cui gli ultimi cupi fremiti si prolungarono sino quasi ai nostri tempi.

Ma quest'epoca ha lo stesso carattere anche nel suo svolgimento interno.

L'antico edificio cade irreparabilmente in rovina.

La repubblica romana era stata istituita come un comune urbano che per mezzo della sua libera borghesia assegnava a sè stesso i governanti e le leggi; esso entro questi limiti legali era retto con regia libertà da uomini valenti; si stringevano adesso in doppio circolo la federazione italica come un insieme di comuni urbani liberi, essenzialmente omogenei ed affini con i romani, e la lega extra Italia come un insieme di libere città greche e di popoli barbari e di signorie, l'una e l'altra tutelate, anzichè dominate, dal comune di Roma.

L'ultimo risultato della rivoluzione – e tutti e due i partiti, il così detto conservatore e il democratico, vi avevano contribuito e tutti e due vi si accordavano – fu che questo venerando edificio, il quale al principio della presente epoca era screpolato e cadente ma ciononostante si reggeva ancora, allo scorcio della medesima cadde total-

mente in rovina.

Il potere sovrano era allora nelle mani d'un solo individuo, o della sola oligarchia composta ora dei nobili, ora dei ricchi.

La borghesia aveva perduto ogni reale ingerenza al governo. I magistrati erano facili strumenti di chi dominava. Il comune urbano di Roma per la sua non naturale estensione si era da sè stesso sfasciato.

La federazione italica era stata assorbita dal comune urbano. La lega extra Italia si andava ogni giorno di più trasformando in sudditanza. Tutta la struttura organica della repubblica romana si era sfasciata e nulla ne era rimasto all'infuori di una massa informe di elementi più o meno disparati.

Questo stato di cose minacciava una completa anarchia ed una dissoluzione interna ed esterna dello stato.

L'indirizzo politico tendeva risolutamente al dispotismo e solo si trattava di decidere se il despota dovesse essere un circolo chiuso di famiglie nobili, un senato di capitalisti o un monarca.

Il movimento politico si era messo decisamente sulla via che conduceva al dispotismo: l'idea fondamentale della libera repubblica, che i partiti contendenti non esercitino che una forza indiretta, era venuta meno ugualmente in tutti i partiti, e qua e là cominciarono a lottare per il potere prima i randelli e poi ben presto anche le spade.

La rivoluzione, giunta alla fine, inquantochè dalle due parti era stata smessa definitivamente l'antica costituzio-

ne ed erano stati chiaramente stabiliti lo scopo e la via del nuovo svolgimento politico, non aveva sino allora trovato che espedienti provvisori per simile riorganizzazione dello stato; nè la costituzione di Gracco, nè quella di Silla avevano un carattere duraturo.

Ma ciò che più era doloroso in questi tempi deplorabili, era che gli stessi patrioti più illuminati non osavano più sperare nè agire.

Il luminoso e benefico astro della libertà si affrettava al tramonto e forieri della notte calavano i crepuscoli sul mondo, poco prima ancora così brillante.

Non era una catastrofe impreveduta, a cui il genio e l'amor di patria potessero porre riparo; erano guasti antichissimi, soprattutto la rovina del ceto medio causata dal proletariato degli schiavi, che traevano in rovina la repubblica romana.

Anche il più illuminato uomo di stato si trovava nella stessa condizione del medico al quale riesce non meno penoso di prolungare che di abbreviare un'agonia.

Per Roma era senza dubbio meglio che un despota, distruggendo d'un tratto tutti i resti dell'antica costituzione liberale, trovasse alla limitata prosperità umana le nuove forme e le nuove formule nell'assolutismo; e la preminenza, che in date condizioni aveva la monarchia di fronte a qual si fosse oligarchia, si basava appunto sulla circostanza che un simile dispotismo, il quale energicamente abbattesse e riedificasse, non poteva esser mai esercitato colla voluta energia da un governo collegiale.

Ma la storia non si fa con queste fredde considerazioni; non la mente, ma solo la passione edifica per l'avvenire. Era necessario attendere per vedere quanto tempo la repubblica avrebbe continuato nella condizione tra la vita e la morte, e se finalmente essa avrebbe trovato in una potente natura il suo signore, e, per quanto fosse possibile, il suo nuovo fondatore, oppure se fosse perita infelicemente di miseria e di debolezza.

2. L'economia politica.

Rimane ancora a parlare dell'economia politica di quest'epoca.

La pubblica economia, al principio di quest'epoca, si fondava essenzialmente sulle rendite delle province.

L'imposta fondiaria, che in Italia figurava sempre come imposta straordinaria accanto alle gabelle ordinarie demaniali e altre, dalla battaglia di Pidna in poi non era più stata prelevata, di modo che si cominciò a considerare l'assoluta esenzione dall'imposta come un privilegio che la costituzione accordava alla proprietà territoriale romana.

Le regie dello stato, come sarebbero il monopolio dello stato e il diritto di battere moneta, se mai lo furono, ora almeno non erano considerate come sorgenti delle finanze. E così si trascurò o fu addirittura soppressa la nuova tassa ereditaria.

Le entrate che dall'Italia, compresa la Gallia cisalpina,

affluivano nelle casse dello stato a Roma, si riducevano quindi in parte ai prodotti demaniali, particolarmente nel territorio campano, ed alle rendite delle miniere d'oro nel paese dei Celti, in parte all'imposta sulla manomissione e al dazio sulle merci, che per via di mare si introducevano nel territorio della capitale, non destinate all'uso dell'introduttore; imposte sul lusso, che coll'estensione del territorio della città e nel tempo stesso del territorio daziario romano su tutta l'Italia, e probabilmente anche sulla Gallia cisalpina, dovettero notevolmente aumentare.

3. Rendite provinciali.

Nelle province lo stato romano considerava sua proprietà privata tutto il suolo degli stati che, secondo il diritto di guerra, erano stati distrutti e in quelli ove il governo romano era subentrato al posto degli antichi dominatori, il suolo da essi posseduto; in base al quale diritto entrarono a far parte dei demani romani i territori di Leontini, di Cartagine, di Corinto, i beni demaniali dei re di Macedonia, di Pergamo, di Cirene, le miniere in Spagna e in Macedonia, che, come il territorio di Capua, furono appaltati dai censori a impresari privati contro una parte del prodotto o per una somma determinata.

Abbiamo già accennato come Caio Gracco andasse più oltre, e volesse considerare come beni demaniali tutto il suolo della provincia, e come attuasse questo principio

dappertutto nella provincia d'Asia, basando la decima del raccolto, la tassa pastorizia e i diritti portuali sul diritto dello stato romano sui campi, sui prati e sulla spiaggia, anche se fossero stati prima proprietà regia o di privati.

Pare che di questo tempo lo stato non ricavasse dalle province nemmeno utili regie; il divieto della coltivazione della vite e dell'ulivo nella Gallia transalpina non giovò certamente all'erario dello stato come tale.

Si riscuotevano per contro su vasta scala imposte dirette ed indirette. Gli stati protetti, riconosciuti assolutamente sovrani, come per esempio i regni di Numidia e di Cappadocia, le città federali (*civitates*) di Rodi, Messina, Taormina, Massalia, Gades erano per diritto esenti da imposte, e in forza del loro trattato incombeva loro soltanto l'obbligo di venire in aiuto della repubblica romana in tempo di guerra, sia mettendo a disposizione a proprie spese un numero stabilito di navi o di soldati, sia, come era ben naturale, con ogni sorta di mezzi straordinari, qualora fosse necessario.

Tutto il rimanente territorio provinciale, viceversa, comprese persino le città libere, era intieramente soggetto alle imposte, solo eccettuate le città investite del diritto di cittadinanza romana, come Narbona, e principalmente i comuni ai quali era stata accordata l'esenzione dalle imposte (*civitates immunes*), come Centoripa in Sicilia. Le imposte dirette consistevano, come in Sicilia e in

Sardegna, parte nel diritto alla decima³⁹ dei covoni e degli altri prodotti del suolo come le uve e le olive, o, se si trattava di terreno da pascolo, nel pagamento di una somma corrispondente, parte, come in Macedonia, nell'Acaia, in Cirene, nella maggior parte dell'Africa, nelle due Spagne, e, dopo Silla, anche nell'Asia, in una somma fissa (*stipendium tributum*), che ogni comune doveva versare annualmente nelle casse dello stato romano; così, per esempio, tutta la Macedonia versava 600.000 denari, la piccola isola di Giaro, presso Andro, 150 denari; si pagava perciò, a quanto pare, in complesso, meno dopo che prima del dominio romano.

Lo stato dava queste decime sui prodotti del suolo e le tasse sui pascoli a cottimo ad imprenditori privati verso somministrazione di una quantità convenuta di grano o verso il pagamento di determinate somme di danaro; per queste imposte pecuniarie esso si atteneva ai singoli comuni, lasciando ai medesimi la cura di ripartire le singole somme sui contribuenti e quella di riscuoterle secondo i principî stabiliti in generale dal governo romano⁴⁰.

³⁹ Questa decima che lo stato riscuoteva sulla proprietà fondiaria, non si deve confondere con la decima del proprietario imposta dallo stato sul suolo demaniale. La prima era appaltata in Sicilia ed era fissata una volta per sempre; questa, che si riferiva solo alla proprietà fondiaria acquistata da Roma dopo la prima guerra punica, e non già all'agro leontino, era appaltata in Roma dai censori, i quali stabilivano a loro talento la quantità dei prodotti da pagarsi e le altre condizioni (Cic., *Verr.*, 3, 6, 13; 5, 21, 53; *De l. agr.* 1, 2, 4; 2, 18, 48). Confr. il mio *Diritto di stato*, 3, 730.

⁴⁰ Si procedeva, come pare, nel modo seguente: il governo romano stabiliva anzitutto la quantità e la qualità dell'imposta; così per esempio, anche dopo

4. Imposte e gabelle.

Le imposte indirette, meno i pedaggi dei ponti, delle strade e dei canali, consistevano essenzialmente nelle gabelle.

Nei tempi antichi, se non le sole, le maggiori gabelle erano quelle dei porti di mare, e non molto considerevoli quelle che si pagavano ai confini di terra ferma. Ogni

l'ordinamento di Silla e di Cesare si prelevava in Asia il decimo covone (APPIAN., *B. civ.*, 5, 4); così pagavano i Giudei, a tenore dell'ordinanza di Cesare, ogni due anni una quarta parte della semente (GIUSEPPE, 4, 10, 6, confr. 2, 5); così fu pagato nella Cilicia e più tardi nella Siria l'uno per cento sulla sostanza (APPIAN., *Syr.*, 50), e come pare, una simile imposta fu pagata anche in Africa nella quale occasione sembra che si sia valutata la ricchezza di ciascuno secondo certe presunzioni, ad esempio dalla vastità del possedimento, dal numero delle porte e da quello dei figli e degli schiavi (*exactio capitum atque ostiarum*, CIC., *ad fam.*, 3, 8, 5, Cilicia; φόρος ἐπὶ τῆ γῆ καὶ τοῖς σώμασιν, APPIAN., *Pun.*, 135 per l'Africa). Secondo questa regola fu dalle autorità comunali, sotto la soprintendenza del governatore romano, stabilito (CIC., *Ad Q. fr.*, 1, 1, 8; *SC de Asclep.*, 22, 93), chi fosse obbligato a pagare le imposte, e quanto dovesse pagare ogni singolo censito (*imperata ἐπινηφάλια* (CIC., *ad Att.*, 5, 16); il debito di coloro che non pagavano in tempo si vendeva appunto a Roma cedendolo cioè ad un appaltatore come un assegno per la riscossione (*venditio tributorum*, CIC., *ad fam.*, 3, 8, 5) ὡνὰς *omnium venditas*; idem *ad Att.*, 5, 16). Il provento di queste imposte si versava prima nelle casse dei comuni primari – così, ad esempio, i Giudei spedivano i loro grani a Sidone – e da queste casse si trasmetteva poi la somma stabilita a Roma. Anche queste imposte erano quindi riscosse indirettamente, e l'intermediario, secondo le circostanze, ne riteneva una parte o vi aggiungeva del proprio quanto mancava alla somma convenuta; la differenza fra questo modo di riscossione e quello dei pubblicani consisteva soltanto in ciò, che nel primo facevano da intermediari le autorità comunali dei contribuenti, nel secondo gli imprenditori privati romani.

comune nei propri porti e sul suo territorio riscuoteva a suo talento i dazi su tutte le merci importate ed esportate per essere messe in vendita.

Non estendendosi da principio il confine daziario romano oltre il distretto dei cittadini romani, non essendo il confine dello stato in nessun caso confine daziario, e non esistendo quindi un dazio universale dello stato, i Romani approvavano in generale le misure prese dai comuni.

Solo nei comuni clienti era pattuita con pubblici trattati la assoluta libertà del commercio per lo stato romano, e per i cittadini romani si stabilivano per lo meno considerevoli facilitazioni daziarie.

Ma nei distretti non federali che si trovavano in condizione di vera sudditanza e che non avevano ottenuta nemmeno l'immunità, le gabelle, come ben si comprende, erano devolute al vero sovrano, cioè alla repubblica romana; in conseguenza di che, singoli territori di maggiore estensione furono costituiti entro i confini dello stato come speciali distretti daziari romani, nei quali erano compresi come esentati dal pagamento del dazio romano i singoli comuni ammessi nella lega, o ai quali era stata concessa l'esenzione.

Così la Sicilia formava, sino dai tempi di Cartagine, un proprio distretto daziario, sui confini del quale si riscuoteva un dazio del 5% del valore su tutte le merci che entravano e che uscivano; così si prelevava ai confini dell'Asia in forza della legge sempronia, un simile dazio

del 2 e mezzo per cento; in egual modo fu organizzata la provincia narbonese come distretto daziario romano eccettuando il territorio della colonia romana.

Oltre gli scopi fiscali queste misure avranno mirato anche giustamente a porre, con un regolamento doganale confinario comune, un argine alla confusione che doveva sorgere inevitabilmente dalla grande diversità dei dazi comunali.

La riscossione di questi dazi era, senza eccezione, appaltata ad un imprenditore come quella delle decime.

5. Riscossioni e requisizioni.

Erano queste le imposte ordinarie che gravavano sul contribuente romano; si deve però notare che le spese per la riscossione erano assai considerevoli e che i contribuenti pagavano assai più di quello che ricevesse il governo romano.

Giacchè se il sistema della riscossione delle imposte col mezzo di intermediari, e particolarmente col mezzo di appaltatori generali, è per sè stesso il più dispendioso di tutti, una efficace concorrenza fu resa a Roma molto difficile dalla scarsa divisione degli appalti e dalla straordinaria associazione dei capitali.

A queste imposte ordinarie si aggiungono poi anche le requisizioni.

Le spese per l'amministrazione militare competevano legalmente al comune romano. Esso provvedeva i coman-

danti di tutte le province dei mezzi di trasporto e di ogni altro fabbisogno; esso pagava e manteneva i soldati romani nelle province.

I comuni provinciali non dovevano somministrare gratuitamente ai funzionari e ai soldati che l'alloggio, la legna, il fieno e simili cose, e le città libere erano d'ordinario esonerate persino dal mettere a disposizione i quartieri d'inverno; allora non si conoscevano ancora i campi permanenti.

Quindi, se il governatore abbisognava di cereali, di navi e di schiavi per equipaggiarle, di tela, di cuoio, di danaro o di altri oggetti, egli aveva, in tempo di guerra, e poco meno in tempo di pace, la facoltà di provvederli senz'altro, e a suo talento, con requisizioni dai comuni dipendenti o dagli stati sovrani posti sotto la clientela romana.

Ma queste somministrazioni, come l'imposta fondiaria romana, erano considerate come acquisti o come sovvenzioni, e il loro equivalente era pagato immediatamente o più tardi, dalla cassa dello stato.

Queste requisizioni erano però, se non in teoria certamente in pratica, uno dei più gravosi carichi che pesassero sulle province; tantopiù che l'indennizzo era ordinariamente stabilito ad arbitrio del governo o dal governatore stesso.

Esistevano però delle restrizioni legali di questo pericoloso diritto che avevano i funzionari romani di fare requisizioni, come per esempio la legge a cui abbiamo già

accennato per cui in Spagna non si poteva togliere al contadino, a titolo di requisizione di frumento, altro che il ventesimo covone, – ed anche di questo bisognava stabilire il prezzo d'accordo, – l'indicazione della quantità massima di frumento che il governatore poteva requisire per uso suo e del suo seguito, il previo assegno di una certa indennità per il grano che si faceva frequentemente venire dalla Sicilia per i bisogni della capitale.

Ma tali disposizioni attenuavano soltanto il peso delle requisizioni nell'economia dei comuni e dei singoli individui delle province, ma non lo eliminavano. Nei tempi di crisi straordinarie questo peso necessariamente aumentava e spesso senza misura, e allora si dava alla somministrazione la forma di una maggiore punizione o quella di contribuzioni volontarie forzate, ed in questo caso non si parlava più di compensi.

Così nel 670-1 = 84-3, Silla impose alle province dell'Asia minore, che a dir vero si erano seriamente compromesse di fronte a Roma, di pagare ad ogni soldato semplice, che si trovava acquartierato nelle medesime, una mercede quaranta volte maggiore dell'ordinaria, ad ogni centurione uno stipendio settantacinque volte maggiore dell'ordinario ed inoltre abiti e vitto, libero ognuno di invitare ospiti a suo gradimento. Così prescrisse Silla subito dopo una contribuzione generale fatta dai comuni clienti e sudditi, che non furono, naturalmente, mai risarciti.

6. Oneri comunali.

Nè si debbono trascurare gli oneri comunali.

Essi debbono essere stati relativamente considerevoli⁴¹ se le spese di amministrazione degli edifizii pubblici e in generale tutte le spese civili erano a carico del bilancio della città, e se il governo romano col tesoro dello stato provvedeva soltanto all'esercito.

E dal bilancio militare si tolsero, addebitandole ai comuni, persino parecchie notevoli partite, come le spese di costruzione e di manutenzione delle strade militari non italiche, quelle delle flotte nei mari non italici e in gran parte persino le spese dell'esercito, dacchè tanto la milizia degli stati clienti quanto quella degli stati sudditi venivano regolarmente chiamate a prestare servizio a spese del proprio comune entro la propria provincia ed anche fuori di essa; non solo, ma si inviavano sempre più frequentemente Traci in Africa, Africani in Italia e così via.

Che le province e non l'Italia pagassero imposte dirette al governo era giusto dal lato finanziario se non da quello politico, sinchè l'Italia portava sola il peso degli eserciti; ma, mutate le circostanze, i provinciali anche dal

⁴¹ La città di Joppe in Giudea somministrava per esempio 26.075 staia romane di grano; gli altri Ebrei davano il decimo covone al loro principe, a cui si aggiungeva l'imposta per il tempio e le imposte sidonie a vantaggio dei Romani. Anche in Sicilia si pagava, oltre la decima romana, un'assai forte imposta comunale.

lato delle finanze furono gravati decisamente senza misura.

7. Estorsioni.

E finalmente non si deve tacere la grave ingiustizia con cui i funzionari e gli appaltatori delle imposte aggravavano in tutti i modi le più forti imposizioni sulle provincie.

Per quanto si considerasse come estorto qualsiasi dono che il governatore accettasse, e sebbene fosse a questi per legge limitato persino il diritto di fare degli acquisti, pure lo stesso suo ufficio gli offriva moltissime occasioni di illeciti guadagni.

L'acquartieramento delle truppe, l'alloggio gratuito degli impiegati e dello sciame degli impiegati di rango senatorio e cavalleresco, degli scrivani, dei birri e degli araldi, dei medici e dei sacerdoti, il diritto di trasporto gratuito di cui godevano i legati, la collaborazione e il trasporto delle somministrazioni dovute di prodotti naturali, e particolarmente le vendite obbligate e le requisizioni offrivano occasione ad ogni funzionario nelle provincie di portare in patria ricchezze principesche, e le ruberie si andavano facendo tanto più generali quanto meno il sindacato del governo se ne dava per inteso, e quello dei tribunali dei capitalisti non si mostrava pericoloso che pel solo magistrato onesto.

Le molte lagnanze provocate dalle estorsioni dei funzio-

nari nelle province decisero il governo, nell'anno 605 = 149, ad istituire una commissione permanente contro simili abusi; ma nelle leggi che si succedevano continuamente e nelle punizioni sempre più severe contro i colpevoli, abbiamo l'evidente prova che il male andava sempre più crescendo.

Per queste circostanze, perfino le imposte dapprima moderate potevano farsi gravosissime; e ciò accadde senza dubbio, quantunque la pressione economica esercitata dai commercianti e dai banchieri italici sulle province debba essere stata molto più gravosa delle imposte con tutti gli abusi da cui erano accompagnate.

8. Risultato finanziario.

Esaminando le cose nel complesso si comprende che quanto Roma ritraeva dalle province non era propriamente un'imposta dei sudditi nel senso che ora diamo alla parola, ma piuttosto una riscossione paragonabile ai tributi attici, con la quale lo stato dirigente sosteneva le spese di guerra.

Da ciò si spiega la notevole esiguità delle entrate lorde e nette.

Abbiamo un dato secondo il quale gli incassi dell'erario romano, escluse probabilmente le rendite italiche e quelle del grano spedito in Italia dagli appaltatori delle decime, non superavano sino all'anno 691 = 63 i 200 milioni di sesterzi, quindi soltanto due terzi della somma che il

re d'Egitto ritraeva annualmente dal suo stato.

La meraviglia per tale proporzione cessa ove si consideri la cosa più da vicino. I Tolomei sfruttavano la valle bagnata dal Nilo alla maniera di grossi possidenti di piantagioni e ritraevano ingenti somme dal traffico da essi esclusivamente esercitato coll'oriente; l'erario romano costituiva poco più della cassa di guerra della federazione dei comuni uniti sotto la protezione di Roma.

La rendita netta era probabilmente in proporzione ancora minore.

Solo in Sicilia, dove vigeva il sistema d'imposta cartaginese, si aveva un cospicuo avanzo, e soprattutto in Asia, da quando Caio Gracco, allo scopo di rendere possibile la sua distribuzione di cereali, vi aveva introdotta la confisca del suolo e il censimento demaniale generale. Da molteplici testimonianze risulta che le pubbliche finanze romane si fondavano essenzialmente sulle imposte dell'Asia.

È verosimile l'assicurazione che nelle altre province la spesa pareggiasse l'entrata, e che questa fosse superata da quella nelle province dove era necessario un presidio ragguardevole, come nella Spagna, nella Gallia transalpina, nella Macedonia.

In generale l'erario romano poteva fare assegnamento su un sopravanzo, che serviva a sostenere le ingenti spese delle costruzioni pubbliche dello stato e della capitale e a formare un fondo di riserva; senonchè anche le cifre occorrenti per queste spese, in relazione al vasto territo-

rio della signoria romana spiegano la poca importanza della rendita netta delle imposizioni romane.

L'antica, onorevole e saggia massima, di non considerare l'egemonia politica come un diritto profittevole, ha quindi in un certo senso esercitato la sua influenza tanto sull'amministrazione finanziaria delle province quanto su quella romano-italica.

Le somme che il comune romano riscuoteva dai suoi sudditi d'oltremare erano ordinariamente impiegate di nuovo per la difesa militare dei possedimenti d'oltremare; e se i contribuenti erano colpiti più duramente da queste imposte dei Romani che da quelle antecedenti, venendo però il loro prodotto per la maggior parte speso nelle province, ed essendosi costituiti un unico governo ed un'unica direzione militare centrale a molti signorotti e a piccoli eserciti, ne derivò un rilevante risparmio.

Ma naturalmente tale sistema dei tempi migliori, sin da principio si presenta nell'organizzazione provinciale interamente guasto e travisato dalle molte eccezioni ch'esso ebbe a patire.

La decima fondiaria prelevata dai Romani in Sicilia, sull'esempio di Gerone e dei Cartaginesi, oltrepassava di molto la somma di un'annua contribuzione di guerra. Con ragione Scipione Emiliano dice in Cicerone, che mal si addiceva ai cittadini romani di essere al tempo stesso i dominatori e i gabellieri delle nazioni.

L'appropriazione dei dazi portuali non era conciliabile con la massima della egemonia disinteressata, e la gra-

vezza dei dazi, non meno dei modi vessatori che si adoperavano nel riscuoterli, certo non valevano ad attenuare il sentimento dell'ingiustizia che si era commessa.

Il nome di gabelliere già a quest'epoca suonava probabilmente agli orecchi delle popolazioni orientali non diverso da quello di mariuolo o di ladro.

Nessuna gravezza contribuì come questa dei dazi a rendere, soprattutto agli orientali, il nome romano nemico ed odioso.

Allorchè poi Caio Gracco, e quel partito che a Roma si denominava popolare, pervennero al governo, il dominio politico fu dichiarato apertamente un diritto, pel quale ognuno che ne fosse a parte, poteva pretendere una data quantità di staia di grano.

L'egemonia fu trasformata addirittura in proprietà fondiaria: fu non solo introdotto, ma con vergognosa impudenza legalmente motivato e proclamato il più completo sistema di usufrutto delle pubbliche entrate.

Nè certo a caso furono più duramente colpite appunto le province meno bellicose, cioè la Sicilia e l'Asia.

9. Finanze e lavori pubblici.

In mancanza di dati positivi i pubblici edifici ci offrono l'idea approssimativa dello stato delle finanze dei Romani.

Nei primi decenni di quest'epoca essi furono promossi col massimo ardore e soprattutto le costruzioni stradali

si condussero a termine con una energia senza esempio. Alla grande strada meridionale, che probabilmente esisteva da moltissimi anni e che, facendo seguito alla via Appia, si estendeva da Roma per Capua, Benevento, Venosa, sino ai porti di Taranto e di Brindisi, si congiunse una strada laterale da Capua allo stretto di Sicilia, opera del console Publio Popilio, dell'anno 622 = 132.

Sulla costa orientale, dove sino allora era stato lastricato il solo tratto che conduceva da Fano a Rimini come facente parte della via Flaminia, fu prolungata verso mezzodì la strada litoranea sino a Brindisi, e verso settentrione, passando da Adria sul Po, sino ad Aquileia, e dal medesimo Popilio nello stesso anno venne costruito per lo meno il tronco da Rimini ad Adria.

E così solo a quest'epoca come strade nazionali romane, si dovrebbero riferire le due grandi strade etrusche, la strada litoranea o via Aurelia da Roma a Pisa e Luna, alla quale si stava lavorando anche nell'anno 631 = 123, e la via Cassia, che passando per Sutri e per Chiusi conduceva ad Arezzo e a Firenze e che sembra non essere stata costruita prima del 583 = 171.

Intorno a Roma non si richiedevano nuove costruzioni, tuttavia nel 645 = 109 fu rifatto in pietra ponte Milvio (ponte Molle) sul quale la via Flaminia attraversa il Tevere non lungi da Roma.

Finalmente nell'Italia settentrionale, dove sino allora non esisteva altra strada carreggiabile all'infuori della via Flaminio-Emilia, che metteva capo a Piacenza, fu

nel 606 = 148 costruita la grande via Postumia, che da Genova passando per Tortona, dove al tempo stesso era stata probabilmente impiantata una colonia, per Piacenza, dove si congiungeva con la via Flaminio-Emilia, e per Cremona e Verona, conduceva ad Aquileia, unendo così i due mari, il Tirreno e l'Adriatico; nel 645 = 109 Marco Emilio Scauro aprì una via tra Luna e Genova, e così la via Postumia fu posta in diretta congiunzione con Roma.

Caio Gracco promosse in altro modo i benefici effetti del sistema stradale italiano. Egli assicurò il mantenimento delle grandi strade determinando nella distribuzione dei terreni i campi sui quali ricadeva, come servitù rurale, l'obbligo della manutenzione della strada; a Caio Gracco, o per lo meno alla commissione per la distribuzione dei terreni, sembra essere dovuto l'uso di determinare i limiti dei campi con regolari pietre confinarie, nonché quello delle colonne migliarie; alle sue cure si dovette per ultimo la costruzione di buone strade vicinali, onde accrescere e migliorare anche con simile mezzo, l'agricoltura.

Ma molto più importante fu la costruzione di grandi strade nazionali nelle province, cui senza dubbio si diede principio appunto in quest'epoca; la via Domizia, in connessione con la fondazione di *Aquæ Sextiæ* e di Narbona, rese finalmente sicura la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna; la via Gabinia e la via Egnazia conducevano dai luoghi principali della costa orientale

dell'Adriatico, quella da Salona, questa da Apollonia e da Durazzo, nell'interno del paese. Queste costruzioni, delle quali, nelle monche tradizioni di questi tempi, non è stato possibile rintracciare con sicurezza l'epoca in cui ebbero principio, ma che senza dubbio stavano in stretta connessione con le guerre combattute allora contro i Galli, i Dalmati e i Macedoni, erano divenute della massima importanza per la centralizzazione dello stato e per la civilizzazione dei barbari soggiogati.

Come per le strade, così, almeno in Italia, si aveva gran cura per il prosciugamento delle paludi. Così nel 594 = 160, con gravissime spese e con successo per lo meno momentaneo, si diede mano al prosciugamento delle paludi Pontine, questione vitale per l'Italia centrale; così nel 645 = 109, mentre nell'Italia settentrionale si compivano le costruzioni stradali, si condusse a termine la bonifica delle valli tra Parma e Piacenza.

Infine il governo fece molto, con la costruzione degli acquedotti, non meno indispensabili che costosi, per provvedere alla salute degli abitanti e al decoro della capitale. Nel 610 = 144 non solo furono restaurati dalle fondamenta i due acquedotti, l'Appio e quello dell'Aniene, che esistevano rispettivamente fino dal 442 = 312 e dal 492 = 262, ma se ne costruirono due nuovi: nello stesso anno 610 = 144 il Marcio, che per la bontà e l'abbondanza dell'acqua non ebbe anche in seguito il suo eguale, e diciannove anni più tardi il cosiddetto acquedotto tiepido.

10. Le finanze durante la rivoluzione.

Nulla meglio del modo con cui fu condotto a termine l'acquedotto Marcio, vale a mostrarci quali opere potesse compiere l'erario romano pagando per contanti, senza essere costretto a ricorrere al sistema del credito; la somma necessaria di 180 milioni di sesterzi fu pronta e pagata entro tre anni.

Si può concludere da ciò che nelle casse dello stato fosse raccolto un cospicuo fondo di riserva che già al principio di quest'epoca saliva quasi a sei milioni di talleri e che senza dubbio andava sempre più aumentando.

Dati questi fatti si può con sufficiente certezza ritenere che lo stato delle finanze romane fosse in quest'epoca, in generale, abbastanza soddisfacente.

Tuttavia, anche sotto l'aspetto finanziario, conviene osservare che se il governo durante i primi due terzi di questo periodo condusse a termine delle magnifiche e grandiose opere, omise invece altre spese per lo meno altrettanto necessarie.

Quanto provvedesse insufficientemente alle cose di guerra, lo abbiamo già detto; nei paesi di confine, e persino nella valle padana, i barbari predavano impunemente nell'interno, e nell'Asia minore, in Sicilia e in Italia bande di assassini mettevano a soqquadro il paese. Nessuna cura si aveva della flotta; quasi non esistevano più navi da guerra romane, e quelle che si facevano co-

struire e riparare dalle città vassalle non bastavano non solo per intraprendere una guerra marittima, ma nemmeno per frenare la pirateria.

In Roma stessa buon numero dei più necessari riattamenti furono trascurati e soprattutto, con generale meraviglia, le costruzioni fluviali di cui c'era bisogno.

Tranne l'antichissimo ponticello di legno che dall'isola Tiberina metteva al Gianicolo, la capitale non aveva ancora un ponte sul Tevere.

Ogni anno questo fiume, allagando le vie, abbatteva case e non di rado quartieri interi, senza che si pensasse ad arginarlo solidamente; il porto di Ostia, per sè stesso cattivo, si trascurava sempre più malgrado il continuo grandioso sviluppo del traffico oltremarino.

Un governo che nelle più favorevoli condizioni e in mezzo ad una pace che, tanto all'estero quanto all'interno, durava da quarant'anni, trascurava simili doveri, può facilmente, pur riducendo le imposte, avere un annuo sopravanzo sulle spese e procacciarsi al tempo stesso un notevole fondo di riserva; ma per i suoi risultati solo apparentemente brillanti, simile amministrazione delle finanze non merita lode, ma piuttosto quei rimproveri di trascuratezza, di mancanza d'unità di indirizzo, di malintesa adulazione del popolo, che si dovevano fare al regime senatoriale di questa epoca anche per tutto il resto.

Le condizioni finanziarie si fecero, com'era ben naturale, molto più tristi allorchè incominciò il tramestio della rivoluzione.

Il nuovo carico, pesantissimo anche considerato soltanto dal lato finanziario, che gravava il pubblico erario anzitutto per l'obbligo impostogli da Caio Gracco di distribuire ai cittadini della capitale il frumento a vilissimo prezzo, fu, a dir vero, bilanciato dalle nuove sorgenti di ricchezza trovate in quel tempo nella provincia d'Asia. Ciò nondimeno sembra che da quell'epoca in poi le pubbliche costruzioni non abbiano affatto progredito.

Quanto numerose sono le opere pubbliche, che sappiamo di sicuro essere state eseguite nel periodo che corse dalla battaglia di Pidna sino a Caio Gracco, altrettanto scarse sono quelle dopo il 632 = 122, non potendosi annoverare altre all'infuori dei ponti, delle strade e della bonifica delle paludi ordinati da Marco Emilio Scauro, censore dell'anno 645 = 109.

Noi non sapremmo dire se di ciò fossero causa le distribuzioni di frumento o, più verosimilmente, il nuovo più severo sistema di economia, quale si addiceva ad un governo che si andava sempre più accostando all'oligarchia, e che è provato dal fatto che il fondo di riserva dello stato aveva raggiunto la sua maggior misura l'anno 663 = 91.

L'urto tremendo della insurrezione e della rivoluzione, nonché la quinquennale mancanza dei dazi dell'Asia minore, furono la prima seria prova alla quale sottostettero le finanze romane dopo la guerra annibalica. Esse non ressero alla prova.

Nulla forse ci mostra con tanta chiarezza la differenza

dei tempi quanto il fatto, che nella guerra annibalica il fondo di riserva fu intaccato soltanto nel decimo anno di guerra, quando i cittadini soccombevano quasi sotto il peso della pressione fiscale, mentre nella guerra sociale fin dal principio si fece assegnamento sul fondo di riserva, e quando, dopo le prime due campagne, esso era totalmente esaurito, furono messe piuttosto all'asta le pubbliche aree della capitale e si manomisero i tesori dei templi, anzichè imporre un'imposta sui cittadini.

Ma la procella, per quanto formidabile fosse, passò, con immensi sacrifici economici, imposti particolarmente ai sudditi ed ai rivoluzionari italici; Silla ricondusse l'equilibrio nelle finanze, e assicurò alla repubblica, – sopprimendo la distribuzione del frumento e mantenendo, benchè diminuite, le gabelle nell'Asia minore, – un sufficiente stato economico, almeno nel senso che le spese ordinarie erano inferiori di molto alle entrate ordinarie.

11. Economia privata e rurale.

In quest'epoca nell'economia privata non si manifesta nulla che meriti di essere particolarmente rilevato; i vantaggi ed i danni delle condizioni sociali d'Italia, già descritte, non mutarono, ma ebbero solo maggiore e più preciso sviluppo.

Nell'economia rurale abbiamo già veduto come la crescente potenza dei capitali tanto in Italia quanto nelle province andasse a poco a poco assorbendo le tenute

piccole e medie come il sole assorbe la rugiada.

Il governo non solo non se ne dava per inteso, ma andava anzi promovendo il pernicioso sminuzzamento dei terreni col mezzo di singole misure e anzitutto vietando la coltivazione delle viti e degli ulivi nel paese transalpino per favorire i grossi possidenti ed i negozianti Italici⁴². È bensì vero che tanto il partito dell'opposizione quanto la fazione dei conservatori, che si accostava alle idee di riforma, si sforzavano energicamente di porre un argine al male ognora crescente; i due Gracchi, con la suddivisione di quasi tutti i beni demaniali, procurarono allo stato 80.000 nuovi contadini italici; Silla, collo stabilimento di 120.000 coloni in Italia, riempì almeno in parte le lacune cagionate nella classe dei contadini dalla rivoluzione e da lui stesso; ma un recipiente che va continuamente perdendo l'acqua, non si ripara anche se lo si riempie abbondantemente; occorre invece un afflusso abbondante e perenne, ciò che a dir vero fu tentato di procurarsi in vari modi, ma sempre invano. Nelle province poi non si fece assolutamente nulla per salvare la classe rurale dagli speculatori romani che andavano acquistando le piccole tenute: i provinciali non erano che uomini e non formavano un partito.

Da ciò derivava che anche la rendita del suolo fuori

⁴² Con ciò collima anche l'osservazione dell'eonomo rurale romano Saserna (in COLUM., I, 1, 5) che visse dopo Catone e prima di Varrone, che la coltivazione del vino e dell'olio s'andava sempre più estendendo verso il settentrione. Occorre anche far cenno del senatoconsulto per la traduzione dei libri di Magone.

d'Italia sempre più defluiva a Roma.

L'economia delle piantagioni, verso la metà di quest'epoca fattasi già preponderante in alcuni paesi d'Italia, come ad esempio nell'Etruria, era del resto salita in gran voga coll'impiego di abbondanti mezzi finanziari congiunti ad un costante e ben inteso lavoro.

La produzione italica del vino, anzitutto, artificiosamente promossa in parte per la ordinata istituzione di mercati obbligati nelle province, in parte per la legge del 593 = 161 contro il lusso, che vietava l'introduzione di vini forestieri in Italia, ebbe un successo considerevole; i vini d'Aminea e di Falerno cominciarono ad avere risonanza pari a quelli di Taso e di Chio, e del «vino opimo» del 633 = 121, l'Elfer romano, si mantenne la memoria ancora per molto tempo dopo che ne fu consumato l'ultimo boccale. Dell'industria e della manifattura diremo solo che la nazione italica si manteneva, per quanto si riferisce alle medesime, in uno stato d'inerzia che si avvicinava alla barbarie.

12. Industria.

Si distrussero le fabbriche di Corinto, i depositi di tante preziose industrie tradizionali, ma non per fondarne delle simili, sibbene per acquistare a prezzi favolosi tutti i vasi di terra e di metallo di Corinto ed altri simili «lavori antichi» che si rinvennero nelle case greche.

Quanto alle industrie che in qualche modo prosperava-

no, come ad esempio quelle che si riferivano all'architettura, esse non erano di alcun profitto alla repubblica, giacchè ogni qualvolta si trattava di un'impresa considerevole vi entrava l'opera degli schiavi; così, per citare un esempio, avvenne nella costruzione dell'acquedotto Marcio, per il quale il governo stipulò contratti di costruzioni e di somministrazioni con 3000 capi mastri, ognuno dei quali condusse a termine il lavoro assunto con la schiera dei suoi schiavi.

La più splendida, o piuttosto la sola splendida pagina dell'economia privata dei Romani sono il traffico finanziario ed il commercio.

In prima linea troviamo gli appalti dei beni demaniali e della riscossione delle imposte, due canali per cui una gran parte, e forse la maggiore, delle pubbliche rendite dello stato romano affluiva negli scrigni dei capitalisti romani; ogni quattrino che circola nella Gallia – così si legge in uno scritto pubblicato subito dopo la fine di quest'epoca – figura sui libri dei commercianti romani; e così avveniva senza alcun dubbio dappertutto.

Quanto valesse la combinazione delle difettose condizioni economiche e della supremazia politica, di cui si usava senza alcun riguardo per rendere generale l'usura in favore degli interessi privati di ogni romano danaroso, lo prova, ad esempio, la maniera con cui fu riscossa la tassa di guerra imposta da Silla alla provincia d'Asia nel 670 = 84 e anticipata dai capitalisti romani: essa sali, mercè gli interessi pagati e non pagati entro quattordici

anni, al sestuplo dell'originario suo importo.

I comuni dovettero vendere i loro edifici pubblici, i capolavori d'arte e i loro oggetti preziosi, i genitori i loro figli adulti per pagare il creditore romano; e non era raro il caso che il debitore fosse non solo sottoposto alla tortura morale, ma anche trascinato sul banco del martirio. Si aggiungeva infine a tuttociò il commercio in grande.

13. Importazione-esportazione.

L'esportazione e l'importazione erano in Italia sviluppatissime. La esportazione consisteva particolarmente in vino ed olio; l'Italia e la Grecia provvedevano – poichè il prodotto delle viti nei paesi dei Massaliti e dei Turdetani non poteva essere allora che ben scarso – tutto il territorio bagnato dal Mediterraneo; e il vino d'Italia si spediva in grandi quantità nelle Baleari e nella Celtiberia, nell'Africa, paese esclusivamente aratorio e di pascolo, nel Narbonese e nella Gallia interna.

E ancora più importante era l'importazione in Italia, dove allora era concentrato tutto il lusso e dove s'importavano per la via del mare quasi tutti gli articoli di lusso, vivande, bibite, stoffe, gioielli, libri, mobili, opere d'arte.

Sopra ogni altra cosa era il commercio degli schiavi, che, per le ricerche ognora crescenti dei commercianti romani, aveva preso un incremento prima non mai veduto nei paesi Mediterranei, e che sta in stretta relazione

coll'aumentare della pirateria; tutti i paesi e tutte le nazioni venivano messe a contribuzione, ma i luoghi principali della tratta erano la Siria e l'interno dell'Asia minore.

L'importazione d'oltre mare in Italia si concentrava specialmente nei due grandi empori del mare Tirreno, Ostia e Pozzuoli.

A Ostia, il cui porto era poco servibile, ma che per essere quello più vicino a Roma, era considerato il più conveniente scalo per le merci di minor valore, si sbarcava il frumento destinato ai bisogni della capitale; il commercio degli articoli di lusso, che provenivano dall'oriente, si dirigeva invece di preferenza a Pozzuoli il cui buon porto era più sicuro per bastimenti carichi di oggetti di valore e dove il paese di Baia, che si andava sempre più popolando di ville, offriva ai commercianti, a breve distanza, una piazza non di molto inferiore a quella della capitale.

Per lungo tempo questo traffico si esercitava pel tramite di Corinto, e, dopo che questa fu distrutta, per quello di Delo, talchè Lucilio in questo senso chiama Pozzuoli il «piccolo Delo italico».

Dopo la catastrofe che toccò a Delo nella guerra contro Mitridate, dalla quale più non si riebbe, i Pozzuolani stabilirono direttamente relazioni commerciali colla Siria e con Alessandria e la loro città andò prendendo sempre maggiore importanza; sicchè divenne la prima piazza del commercio oltremarino in Italia.

Ma non il solo guadagno che derivava dall'esportazione e dall'importazione andava principalmente a favore degli Italici; essi facevan concorrenza, in Narbona, anche nel commercio celtico, ai Massalioi, e in generale è certo che i commercianti romani si trovavano, o stabiliti o girovaghi, interessati dappertutto nelle migliori speculazioni.

14. Oligarchia capitalistica.

Se noi esaminiamo questi fatti nel loro complesso, troveremo come segno caratteristico dell'economia privata di quest'epoca l'oligarchia finanziaria dei capitalisti romani per nulla inferiore all'oligarchia politica.

Nelle mani dei capitalisti romani si concentra la rendita del suolo di quasi tutta l'Italia e quella delle parti migliori del territorio provinciale, il prodotto dell'usura dei capitali di cui essi facevano monopolio, il guadagno derivante dal commercio di tutto lo stato, e infine una notevolissima parte delle rendite dello stato sotto forma di utili degli appalti.

L'aumento della massa dei capitali si manifesta coll'aumento delle ricchezze relative: tre milioni di sesterzi era allora una discreta sostanza per un senatore; due milioni una conveniente fortuna per un cavaliere; la sostanza dell'uomo più ricco ai tempi dei Gracchi, Publio Crasso, console nel 623 = 131, era stimata a 100 milioni di sesterzi.

Non è quindi da meravigliare se questa massa di capitali esercita una prevalente influenza sulla politica estera, se in grazia di essa si distruggono per rivalità commerciale Cartagine e Corinto, come gli Etruschi altra volta avevano distrutto Alalia e i Siracusani Cere, se a dispetto del senato essa sostiene la fondazione di Narbona.

Nè deve sorprendere se questa oligarchia di capitalisti fa una seria e spesso vittoriosa concorrenza nella politica interna all'oligarchia ereditaria.

Ma nemmeno deve far meraviglia, se uomini agiati caduti in basso stato si mettono alla testa di schiavi ribelli e ricordano ferocemente al pubblico, che dall'elegante lupanare alla caverna dei banditi il passo è breve.

Non deve nemmeno meravigliare, se questa torre di Babele finanziaria, non erigendosi su basi schiettamente economiche, ma sulla superiorità politica della forza di Roma, ad ogni crisi politica si scuote e vacilla quasi come i nostri edifici di carta monetata.

15. Italici all'estero.

Non possiamo descrivere particolarmente l'immensa crisi finanziaria che, in conseguenza dei movimenti italo-asiatici dell'anno 664 = 90 e seguenti, colpì i capitalisti romani, nè il fallimento dello stato e dei privati, nè il generale deprezzamento del suolo, ma i loro risultati non lasciano in generale alcun dubbio sulla loro natura e sulla loro importanza: l'assassinio del pretore operato da

una masnada di creditori, il tentativo di espellere dal senato tutti i senatori che avessero debiti, la rinnovazione del *maximum* degli interessi fatta da Silla, la cancellazione del 75% di tutti i crediti ottenuta dal partito rivoluzionario.

Conseguenza di queste misure fu, come era naturale, che le province in generale impoverirono e si spopolarono mentre la popolazione parassita degli Italici girovaghi o temporaneamente accasati andò dappertutto aumentando.

Si pretende che nell'Asia minore in un sol giorno siano state uccise 80.000 persone di origine italica. Quanto numerosi fossero gli Italici stabiliti a Delo lo provano le lapidi sepolcrali qui ancora esistenti, e la notizia che per ordine di Mitridate vi furono messi a morte circa 20.000 stranieri, la maggior parte commercianti italici.

In Africa si trovavano tanti Italici, che persino la città numidica di Cirta potè essere difesa specialmente da essi contro Giugurta.

E così si trovavano moltissimi negozianti romani nella Gallia; solo per la Spagna, e forse non è opera del caso, manchiamo di simili dati.

In Italia viceversa la popolazione libera di quest'epoca ha in generale sofferto senza dubbio una diminuzione.

È bensì vero che a ciò hanno essenzialmente contribuito le guerre civili le quali, stando alle notizie più diffuse, ma certamente poco attendibili, avrebbero mietuto da 100 a 150.000 individui della borghesia romana, e

300.000 della popolazione italica; ma più perniciosamente vi influì la rovina economica del ceto medio e la smisurata emigrazione tra i commercianti, che trattenevano all'estero una gran parte della gioventù durante gli anni più floridi.

16. Stranieri in Italia.

Schiavitù. Una compensazione di ben dubbio valore offriva a queste perdite la popolazione libera parassita ellenico orientale che dimorava nella capitale e si componeva d'inviati regi o comunali, di medici, di maestri di scuola, di sacerdoti, di servi, di scroconi, o di addetti agli innumerevoli uffici, di cavalieri di industria e di truffatori, o di commercianti o di marinai che dimoravano specialmente ad Ostia, a Pozzuoli e a Brindisi.

E maggior pensiero ancora dava lo sproporzionato aumento della turba degli schiavi nella penisola.

Il censimento dell'anno 684 = 70 stabiliva la popolazione italica atta a portare le armi, in 910.000 uomini; ma per conoscere la cifra della popolazione libera della penisola conviene calcolare gli omessi casualmente, i latini dimoranti nel paese tra le Alpi e il Po e gli stranieri domiciliati in Italia, e detrarre invece i cittadini romani domiciliati all'estero.

Non par quindi possibile di far salire la libera popolazione della penisola oltre ai sei o sette milioni di individui.

Se la popolazione totale d'allora fosse uguale a quella di oggi, si dovrebbe concludere, che la massa degli schiavi fosse di tredici o quattordici milioni d'uomini. Ma non è necessario di ricorrere a simili ingannevoli calcoli per dimostrare la pericolosa tensione provocata da queste condizioni; lo dimostrano con abbastanza chiarezza le parziali insurrezioni di schiavi e lo provano i proclami che, dal principio della rivoluzione in poi, si dirigevano agli schiavi ogni qualvolta veniva soffocata una sollevazione, di prendere le armi contro i loro padroni e di procurarsi la libertà combattendo.

Se ci figuriamo l'Inghilterra con i suoi *Lords*, coi suoi *Squires* e anzitutto con la sua *City*, ma coi *freeholders* e gli affittavoli trasformati in proletari, i braccianti ed i marinai in schiavi, avremo press'a poco un'idea della popolazione della penisola italica di quell'epoca.

17. Monete.

Le condizioni economiche di quest'epoca ci si presentano anche oggi come in un chiaro specchio nel sistema monetario romano.

L'eccellenza di esso prova l'avvedutezza del commerciante.

Da lungo tempo l'oro e l'argento servivano egualmente come mezzo comune di pagamento, tanto che per agevolare i bilanci di cassa era stato stabilito un ragguaglio di valore fra i due metalli, ma in via ordinaria non era

permesso di dare un metallo per l'altro, e il pagamento si doveva effettuare, a tenore dell'obbligazione, in oro o in argento.

Per tal modo si eliminarono i gravi inconvenienti, abitualmente derivanti dalla fissazione di un doppio valore metallico.

Le considerevoli crisi dell'oro, come ad esempio quella verificatasi verso il 600 = 154 in seguito alla scoperta delle miniere d'oro nel paese dei Taurisci, che fece cadere quel metallo d'un tratto del $33\frac{1}{3}$ per cento di fronte all'argento, non influirono, almeno direttamente, sulle monete d'argento e sul minuto commercio.

Era ben naturale che quanto più il traffico d'oltremare si andava estendendo, tanto più decisamente l'oro dovesse passare dal secondo al primo posto, ciò che viene pure confermato dalle notizie sullo stato e sugli affari delle casse pubbliche; ma il governo non volle decidersi a far coniare anche monete d'oro.

Il tentativo fatto durante la crisi della guerra annibalica era stato da lungo tempo di nuovo abbandonato; le poche monete d'oro coniate per ordine di Silla possono considerarsi quasi come medaglie regalate da lui in occasione del suo trionfo.

Il vero danaro circolante era, prima o dopo, esclusivamente l'argento; l'oro si prendeva soltanto a peso, sia che fosse in circolazione, come al solito, in verghe, sia che portasse un conio straniero o, per caso, nazionale.

Ciò non pertanto l'oro e l'argento, come mezzi di traffi-

co, erano valutati egualmente, e la lega abusiva dell'oro era considerata legalmente, come pure la fabbricazione di false monete d'argento, quale delitto contro la zecca.

Si raggiunse così l'immenso vantaggio di togliere al più importante mezzo di pagamento persino la possibilità della frode e della falsificazione. La moneta di argento, dacchè era stata ridotta nella guerra annibalica da $1/72$ ad $1/84$ della libbra romana, era rimasta perfettamente uguale, sia nel peso che nel valore intrinseco, per secoli; non vi si aggiungeva lega di sorta.

La moneta di rame divenne verso il principio di questo periodo assolutamente moneta spicciola, e cessò di essere adoperata come prima nel grosso commercio; perciò dal principio forse del settimo secolo, non fu più coniato l'asse, e le monete di rame si limitarono ai valori minimi di un *semis* (circa tre centesimi) e anche meno, i quali non si potevano rappresentare con l'argento.

Le diverse specie di moneta erano ordinate su un principio semplice e ridotto alla più piccola moneta d'allora, cioè al *quadrans* (1 centesimo e mezzo), discendendo sino al limite del valore apprezzabile.

Era un sistema monetario, che, quanto all'assennatezza delle basi e alla severa applicazione delle medesime, non ha il suo simile nell'antichità e che nei tempi moderni fu di rado raggiunto.

18. Moneta convenzionale.

Ma anche questo sistema ha la sua parte difettosa. Giusta una pratica, comune nei tempi antichi, ma che vediamo nel suo massimo sviluppo in Cartagine, anche il governo romano metteva in circolazione, insieme con le sue monete d'argento, dei denari di rame foderati d'argento, che dovevano essere accettati al pari delle altre monete, e che non erano se non una valuta di convenzione simile alla nostra carta monetata con corso obbligatorio e con cauzione della cassa dello stato in quanto che essa pure non poteva rifiutarsi di ricevere le monete foderate.

Questa non era una fabbricazione ufficiale di moneta falsa, come lo è la nostra fabbricazione di carta monetata, poichè la cosa si faceva senza mistero: Marco Druso, nel 663 = 91, per procurarsi i mezzi per distribuire il frumento, dispose la emissione di un denaro foderato sopra ogni sette denari nuovi d'argento che uscissero dalla zecca; ma ciò non pertanto questa misura offriva non solo un pericoloso mezzo ai falsari privati, ma lasciava pure il pubblico nell'incertezza se la moneta ricevuta fosse d'argento o di convenzione e quale fosse il valore di quest'ultima già messa in circolazione.

Negli scabrosi tempi della guerra civile e della grande crisi finanziaria pare che si sia talmente abusato della fabbricazione di moneta argentata, che contemporanea

alla suddetta crisi finanziaria sia pure avvenuta una crisi monetaria, e che la massa delle monete false e realmente deprezzate rendesse assai incerto e malsicuro il commercio.

Fu perciò, durante il governo di Cinna, ordinato dai pretori e dai tribuni, e per primo da Marco Mario Gratidiano, il cambio di tutta la moneta di convenzione con moneta d'argento, e istituito a tale effetto un ufficio d'assaggi.

Non sappiamo quanto questa disposizione fosse osservata; ma la massima di coniare monete foderate d'argento rimase in vigore.

19. Monete provinciali.

Quanto alle province, mantenendosi la massima fondamentale dell'abolizione delle monete d'oro, non si permetteva che se ne coniassero in nessuna provincia e nemmeno negli stati posti sotto il protettorato della repubblica; perciò si coniavano monete d'oro soltanto in quei paesi dove i Romani non avevano nulla da dire, e particolarmente presso i Celti stanziati a settentrione delle Cevenne e negli stati ribellatisi contro Roma; così coniarono monete d'oro gli Italici e ne coniò Mitridate Eupatore.

Il governo romano poi andò facendo ogni sforzo per assumere direttamente anche la fabbricazione delle monete d'argento, particolarmente in occidente.

In Africa e in Sardegna sarà rimasta forse in circolazione la moneta cartaginese d'oro e d'argento anche dopo la caduta di Cartagine; ma certo non vi fu battuta in metalli preziosi, nè sul conio cartaginese nè su quello romano; e certo poco dopo la conquista dei Romani, anche nelle relazioni delle due regioni ebbe il sopravvento il denaro introdotto dall'Italia.

In Spagna e in Sicilia, come province che si trovavano prima delle altre sotto il dominio di Roma e che ebbero in generale un più mite trattamento, si coniavano monete d'argento; anzi, in Sicilia fu solo dai Romani introdotta la fabbricazione di tali monete, sul piede romano; ma vi sono delle buone ragioni per ritenere che in entrambe queste province, almeno dal principio del settimo secolo in poi, la fabbricazione provinciale e urbana abbia dovuto limitarsi alla moneta spicciola di rame.

Solo nella Gallia Narbonese non si potè togliere alla ragguardevole città libera di Massalia, l'antica alleata, il diritto di coniare monete d'argento, e lo stesso si può forse dire delle altre città greco-illiriche di Apollonia e di Durazzo.

A questi comuni si limitava però indirettamente il loro diritto di battere moneta col fatto che il pezzo di tre quarti di denaro, che tanto in Massalia che in Apollonia ed in Durazzo era coniato per disposizione del governo romano sotto il nome di Vittoriato (*Victoriatus*), verso la metà del settimo secolo ne era stato escluso; onde la necessaria conseguenza che la valuta massaliota e illirica

veniva respinta dall'Italia superiore e rimaneva in corso soltanto nel territorio ove era stata battuta, e forse nelle province alpine e danubiane.

In quest'epoca quindi si era già al punto che in tutta la metà occidentale dello stato romano dominava il sistema monetario basato sul denaro: poichè l'Italia, la Sicilia – dove col principio della prossima epoca non fu in corso, come è sicuramente provato, altra moneta d'argento che il denaro – la Sardegna e l'Africa usavano esclusivamente le monete d'argento romane, e l'argento provinciale, che aveva corso in Spagna, come pure le monete d'argento dei Massaloti e degli Illirici, erano coniate per lo meno col titolo del denaro.

20. Monetazione d'oriente.

Così non era in oriente.

Qui, dove assai ragguardevole era il numero degli stati che da lunghissimo tempo facevano battere moneta e dove era considerevole la massa circolante delle monete nazionali, il denaro romano non si estese in grandi proporzioni, sebbene forse ne fosse stato dichiarato il corso legale; piuttosto vi fu conservato il titolo monetario antico, come per esempio nella Macedonia, la quale continuò a coniare i suoi tetradrammi attici anche dopo essere stata ridotta a provincia, aggiungendo al nome della provincia i nomi dei magistrati romani, e che certo generalmente non usò altro denaro; o s'introdusse per ordi-

ne del governo romano un nuovo titolo monetario corrispondente alle condizioni del rispettivo paese, come avvenne nell'ordinamento della provincia d'Asia, nella quale fu introdotto dal governo romano un nuovo statero, il così detto *cistophorus*, il quale d'allora in poi fu coniato nei capoluoghi distrettuali della provincia sotto il controllo romano.

Questa essenziale differenza tra il sistema monetario occidentale e quello orientale è cosa della massima significazione storica: la romanizzazione dei paesi soggiogati ha trovato uno dei suoi più validi appoggi nell'adozione della moneta romana, nè potrebbe attribuirsi al caso, che il territorio da noi qualificato in quest'epoca come territorio del denaro romano abbia formato in tempi più tardi la metà latina dell'impero, mentre il territorio della dracma formò poi la metà greca. Si riconosce ancora oggi in quel territorio l'impronta generale della coltura romana, mentre viceversa il territorio greco si è segregato dalla civiltà europea.

21. Costumi.

Non è difficile giudicare da queste condizioni economiche la situazione della società in generale, ma non è nè consolante nè istruttivo seguire nei particolari l'aumento della raffinatezza, dei prezzi, del senso di sazietà e di vuoto.

Lo scialacquo ed i piaceri sensuali erano le parole d'ordine dappertutto, tanto presso le famiglie nuove quanto presso i Licini ed i Metelli; non era il lusso squisito che è il fiore della civiltà, sibbene quello svilupparsi nell'agonizzante civiltà ellenica dell'Asia minore e d'Alessandria, che degradava a servire di decorazione tutto quanto vi era di bello e di importante e che si studiava di eccitare al godimento con una laboriosa pedanteria e con un'antiquata minuzzaglia, che lo rendeva nauseante all'uomo sensuale non meno che all'assennato.

Venendo a parlare delle feste popolari fu, a quanto sembra, verso la metà di questo secolo, col mezzo di un plebiscito promosso da Gneo Aufidio, di nuovo formalmente permessa l'introduzione di belve esotiche, proibita ai tempi di Catone, dandosi così un grande impulso alla caccia delle bestie feroci divenute una parte principale delle feste popolari.

Verso l'anno 651 = 103 si videro per la prima volta nella arena romana alcuni leoni, nel 655 = 99 alcuni elefanti; nel 661 = 93 Silla, come pretore, vi fece raccogliere cento leoni.

Ciò vale anche pei combattimenti dei gladiatori.

Gli antenati esponevano al pubblico i quadri delle grandi battaglie, i nipoti incominciarono a fare lo stesso coi loro combattimenti di gladiatori rendendosi con simili gesta ridicoli agli occhi dei posteri.

L'enormità delle somme che si sprecavano in questi

giuochi e in generale nelle solennità funerarie, si può rilevare dal testamento di Marco Emilio Lepido (console 567, 579 = 187, 175; morto 602 = 152). Non dovendo gli ultimi onori ridursi ad un vano apparato, ma ricordare i meriti del defunto e quelli dei suoi antenati, egli ordinò ai suoi figli di non spendere pei suoi funerali più di un milione d'assi (L. 266.650).

22. Edifici e abbigliamenti.

E così pure andava aumentando il lusso degli edifici e dei giardini.

Il sontuoso palazzo di città dell'oratore Crasso (†663 = 91) era stimato, per le vetuste piante che ornavano l'annesso giardino, a sei milioni di sesterzi (L. 1.605.000), senza le piante la metà, mentre il prezzo d'una casa comune in Roma si poteva calcolare a circa 60.000 sesterzi (L. 16.125)⁴³.

Quanto rapidamente si elevassero i prezzi delle costruzioni di lusso lo prova l'esempio della villa in Miseno acquistata da Cornelia, madre dei Gracchi, per 75.000 sesterzi (L. 18.750) e venduta a Lucio Lucullo, console del 680 = 74 ad un prezzo trentatrè volte maggiore (se-

⁴³ Silia da scapolo pagava pel suo appartamento a pian terreno 3000 sesterzi, l'inquilino superiore 2000 sesterzi (PLUTARCO, *Sull.*, 1), che, capitalizzati in ragione di $\frac{2}{3}$ del consueto interesse di capitali, formavano ad un dipresso la suddetta somma. Questo era un alloggio a buon mercato. Se nel 629 = 125 una pigione di 600 sesterzi era considerata soverchia per una casa nella capitale (VELL., 1, 10), conviene ritenere che vi fossero dei motivi particolari.

sterzi 2.475.000 = a lire 618.750). Le costruzioni di ville campestri e la vita raffinata, che si conduceva in campagna e ai bagni, rendevano Baia ed in generale i dintorni del golfo di Napoli, l'Eldorado della nobiltà oziosa.

I giuochi d'azzardo, nei quali certamente non si trattava più di noci come nel giuoco italico dei dadi, erano divenuti comuni, talchè sino dal 639 = 115 fu emanato un editto censorio contro i medesimi.

Stoffe di garza, fatte più a mostrare che a velare le forme, e vestimenta di seta, incominciavano a sostituire presso le donne e persino presso gli uomini, gli antichi abbigliamenti di lana.

Invano le leggi suntuarie cercavano di porre un freno alla pazza dilapidazione di denaro in oggetti di profumeria straniera. Ma la principale e più splendida occupazione di questa vita signorile era la mensa.

Un cuoco distinto si pagava un prezzo favoloso, sino a 100.000 sesterzi (L. 26.250); si costruivano specialmente presso le ville sulla spiaggia, apposite peschiere onde avere per la mensa sempre abbondanza di pesci di mare o di ostriche; e si soleva qualificare meschino il pranzo in cui si servisse ai convitati il pollame intero e non soltanto i pezzi più squisiti, e in cui si supponesse che gli ospiti mangiassero davvero e non soltanto assaggiassero le singole vivande.

Dall'estero, a carissimo prezzo, si facevano venire ghiottonerie e il vino greco, che ad ogni pranzo servito con una certa decenza si mesceva necessariamente almeno

una volta.

Alla mensa facevano anzitutto brillante mostra di sé la schiera degli schiavi di lusso, la musica, il balletto, la mobilia elegante, i tappeti trapunti d'oro e lavorati a guisa di quadri dipinti, le coperte di porpora, le antiche suppellettili di bronzo, il ricco vasellame d'argento.

Contro questi oggetti erano particolarmente dirette le leggi sul lusso, che sempre più frequenti e più circostanziate che mai, venivano emanate (593 = 161, 639 = 115, 665 = 89, 673 = 81); esse vietavano assolutamente l'introduzione di una quantità di ghiottonerie, di vini, di altri oggetti, e stabilivano la massima misura del peso e del valore; fu limitata per legge la quantità del vasellame d'argento e furono prescritte le somme ordinarie per le spese dei pasti comuni e di quelli dei giorni festivi, ad esempio nel 593 = 161 rispettivamente 10 e 100 sesterzi (L. 1,80 e 20,62), nel 673 = 81 30 e 300 sesterzi (L. 5,40 e 61,80).

Per essere sinceri è purtroppo necessario aggiungere che di tutti i gran signori romani non più di tre osservarono queste importanti leggi, e questi non furono niente affatto i legislatori stessi; ma anche quei tre assottigliarono la minuta del cuoco non per le leggi dello stato ma per quelle dello Stoa.

23. Vasellame d'argento.

Non è fuor di proposito l'aggiungere qualche cosa intor-

no al lusso del vasellame d'argento, che, malgrado queste leggi, andava sempre più aumentando.

Nel sesto secolo il vasellame d'argento, tranne la saliera tradizionale, era un'eccezione; gli ambasciatori cartaginesi si facevano beffe per avere trovato il medesimo vasellame d'argento in tutte le case dove erano stati festeggiati a Roma. Scipione Emiliano non possedeva oltre 32 libbre d'argento lavorato; suo nipote Quinto Fabio (console 633 = 121) fu il primo ad aumentarlo a 1000 libbre. Marco Druso (tribuno del popolo nel 663 = 91) l'aveva portato a 10.000 libbre; ai tempi di Silla si annoveravano nella capitale circa 150 magnifici vassoi d'argento del peso di cento libbre ciascuno, parecchi dei quali condussero i loro proprietari nella lista dei proscritti.

Per conoscere le somme che in ciò si sciupavano, conviene sapere che sino da allora si pagava a prezzi enormi la mano d'opera; così Caio Gracco pagò il vasellame lavorato molto bene quindici volte il valore del metallo; Lucio Crasso, console nel 659 = 95, lo pagò diciotto volte il valore, e acquistò da un argentario rinomato due coppe per 100.000 sesterzi. E così tutto era in proporzione.

Come procedessero i matrimoni e la procreazione lo provano le leggi agrarie di Gracco, che furono le prime a stabilire un premio per ogni figlio.

Il divorzio, una volta quasi sconosciuto a Roma, vi si era fatto adesso assai comune; se anticamente, contraendosi un matrimonio romano, il marito comperava la mo-

glie, agli attuali signori romani si sarebbe potuto proporre d'introdurre un matrimonio a nolo, onde avere con la cosa anche il nome.

Persino un uomo quale Metello Macedonico, che per la esemplare sua vita domestica e per la numerosa sua famiglia era l'ammirazione dei suoi contemporanei, inculcava ai cittadini, come censore nel 623 = 131, l'obbligo di non sottrarsi allo stato matrimoniale, definendolo come un grave onere pubblico, che però ogni patriota era in obbligo di sopportare⁴⁴.

24. Ellenismo e suoi risultati.

Vi erano però delle eccezioni. I distretti provinciali, particolarmente quelli dei più ragguardevoli possidenti, avevano conservato più fedelmente il venerando costume nazionale latino.

Nella capitale l'opposizione di Catone era divenuta una vana parola, dominava da sovrano l'andazzo moderno, e sebbene alcuni individui di buona tempra, come ad esempio Scipione Emiliano, sapessero associare il costume romano alla coltura attica, pure l'ellenismo era nella grande maggioranza sinonimo di depravazione morale e intellettuale.

⁴⁴ Nella sua orazione, così si esprime: «Se lo potessimo, o cittadini, ci libereremmo senza dubbio di quest'onere. Ma avendo la natura così disposto che nè colle donne si possa vivere a proprio agio, nè in generale si possa vivere senza le donne, così conviene piuttosto mirare ad una durevole prosperità che ad una breve vita di delizie».

Il contraccolpo di questa corruzione sociale sulle condizioni politiche non deve mai essere perduto di vista quando si voglia comprendere la rivoluzione romana.

Non era cosa indifferente che dei due egregi uomini, i quali nell'anno 662 = 92 funzionavano nella qualità di censori della repubblica, l'uno pubblicamente rinfacciasse all'altro di aver pianto per la morte di una murena, orgoglio della sua peschiera, e questi a sua volta rinfacciasse all'altro di aver fatto seppellire tre mogli senza avere sparsa per nessuna una lacrima.

Non era cosa indifferente che nell'anno 593 = 161 un oratore potesse fare sul foro la seguente descrizione d'un giurato civile di grado senatorio, che durante le ore del suo ufficio si trovava nel circolo degli amici beoni: «Essi stanno intenti a giuochi d'azzardo, ben profumati, in mezzo alle loro drude. Il dopo pranzo fanno venire il servitore e gli ordinano di informarsi al tribunale cosa sia avvenuto nel foro, chi abbia parlato in favore, chi contro il nuovo progetto di legge, quali distretti abbiano votato in favore e quali contro. Finalmente si recano al tribunale, appena in tempo per non attirarsi addosso un processo essi stessi».

«Strada facendo non vi è alcun vicoletto nascosto di cui essi non profittino, avendo lo stomaco pieno di vino. Di malavoglia arrivano al tribunale e accordano la parola alle parti. Gli interessati riferiscono la cosa. Il giurato fa comparire i testimoni; ma egli stesso si ritrae in disparte. Ritornato dichiara d'aver udito tutto e chiede i documen-

ti. Egli esamina le carte; il tanto vino tracannato gli permette appena di tenere aperti gli occhi. Ma ritiratosi per pronunciare la sentenza dice ai suoi compagni di stravizio: – Che m'importa di codesta noiosa gente? perchè non andiamo piuttosto a bere un bicchiere di vino dolce con vino greco e a mangiare un bel tordo ed un buon pesce, un vero luccio dell'Isola Tiberina?».

Chi udiva l'oratore rideva; ma non era assai grave che si ridesse di simili cose?

DUODECIMO CAPITOLO

NAZIONALITÀ – RELIGIONE – EDUCAZIONE

1. Dominio assoluto del latinismo e dell'ellenismo.

Mentre tra i vasti confini dello stato romano si dibatteva la grande lotta della nazionalità, le nazioni secondarie andavano cedendo il campo o scomparivano.

La più importante fra tutte, la fenicia, colla distruzione di Cartagine ricevette il colpo mortale, cui soggiacque dopo lunga e penosa agonia.

Le province d'Italia che avevano conservato fino allora l'antica lingua e gli antichi costumi, l'Etruria ed il Sannio, nella reazione sillana non solo furono colpite dalle più gravi calamità, ma la parificazione politica d'Italia impose loro anche nelle pubbliche relazioni la lingua e i modi latini, riducendo le antiche lingue nazionali a dialetti popolari.

In tutta l'estensione dello stato romano non si vede più una nazionalità che sia in grado di misurarsi colle nazionalità romana e greca. Invece la nazionalità latina cresce rapidamente d'estensione e di intensità.

Come, dall'epoca della guerra sociale in poi, ogni tenuta italica può appartenere a qualsiasi italico quale assoluta proprietà romana, e ogni divinità italica avente un tempio può accettare doni romani; come, da quell'epoca in poi, in tutta Italia, eccettuata la provincia transpadana,

vige esclusivamente il diritto romano ed è soppresso ogni altro diritto, così viene allora usata soltanto la lingua romana anche per la trattazione degli affari ed essa non tarda a diventare anche la lingua generale della società colta in tutta la penisola dalle Alpi allo stretto di Messina.

Ma essa già non si limitava più entro questi confini naturali. La massa dei capitali che affluivano in Italia, la ricchezza dei suoi prodotti, l'intelligenza dei suoi agricoltori, l'avvedutezza dei suoi commercianti non trovavano un campo abbastanza vasto nella penisola. Indotti da questi motivi e dal servizio dello stato, gli Italici si recavano in gran numero nelle province.

In queste la loro posizione privilegiata conferiva il privilegio anche alla lingua e al diritto di Roma anche là dove non trafficavano tra loro soli Romani; gli Italici si tenevano dappertutto strettamente uniti come una massa compatta e ben organizzata; i soldati nelle loro legioni, i commercianti di ogni grande città con le proprie corporazioni; i cittadini ivi domiciliati o dimoranti nel distretto provinciale giurisdizionale come una «comunità» (*conventus civium Romanorum*), colla propria lista di giurati, come una specie di costituzione comunale; e quand'anche questi Romani provinciali ritornassero regolarmente più o meno presto in Italia, avveniva però, che essi, a poco a poco, formassero nelle province il nucleo d'una compatta popolazione mista, parte romana, parte devota agli interessi romani.

Abbiamo già accennato come la Spagna, dove l'esercito romano cominciò ad essere permanente, fosse anche il primo paese ove furono dapprima organizzate città provinciali con costituzione italica, così Cartagena nel 583 = 171, Valenza nel 616 = 138, e più tardi Palma e Pollenza.

Se il paese interno era ancora poco incivilito, se il territorio dei Vaccei, ad esempio, si poteva ancora dire per molto tempo dopo quest'epoca un soggiorno dei più rozzi ed inospitali per un colto Italico, vi sono invece autori ed esistono iscrizioni di lapidi, che provano come sino dalla metà del settimo secolo la lingua latina fosse comunemente in uso nei dintorni di Cartagena e in altri luoghi della costa.

Com'è noto, fu Caio Gracco che concepì il primo pensiero di colonizzare le province dello stato romano col mezzo dell'emigrazione italica, cioè di romanizzarle, e che si adoperò per dare esecuzione al suo progetto; e sebbene il partito dei conservatori si pronunciasse contro questo ardito progetto, sebbene distruggesse per la maggior parte le cose incominciate e ne impedisse il proseguimento, rimase però conservata la colonia narbonese, che già per sè sola conferiva un'importante estensione di territorio alla lingua latina e riusciva molto più importante come la lapide di una grande idea, la pietra fondamentale di un grandioso edificio avvenire.

L'antico gallicismo, anzi l'odierno francesismo, ebbero qui la loro origine e sono in ultima analisi creazioni di

Caio Gracco.

Però la nazionalità latina non solo si estendeva sino ai confini italici e cominciava a sorpassarli, ma era anche pervenuta ad un più profondo consolidamento intellettuale.

Noi la troviamo intenta a procurarsi una letteratura classica ed una propria istruzione superiore; e benchè di fronte ai classici greci ed alla coltura greca noi ci sentiamo tentati di disprezzare la debole produzione italica da serra, tuttavia per lo sviluppo storico importava molto meno di sapere in quale condizione fosse la letteratura classica latina e la coltura latina, che di sapere ch'essa si trovava accanto alla greca; e vista la decadenza degli Elleni di quel tempo anche letterariamente, si poteva applicare anche qui la sentenza di quel poeta: che val meglio un operaio vivo che un Achille morto.

Per quanto la lingua e la nazionalità latina vadano progredendo rapidamente ed impetuosamente, esse riconoscono in quelle della Grecia diritti assolutamente eguali, anzi più antichi e superiori, e s'uniscono con esse dappertutto mediante strettissimi vincoli o si compenetrano con esse per raggiungere un comune sviluppo.

La rivoluzione italica, che ridusse nella penisola allo stesso livello tutte le nazionalità non latine, non toccò le città greche di Taranto, Reggio, Napoli e Locri.

E così, sebbene circondata di territorio romano, Massalia rimase pur sempre una città greca, e appunto come tale strettamente congiunta con Roma.

Con la completa latinizzazione, procedeva di pari passo la crescente ellenizzazione dell'Italia.

Nelle classi elevate della società italica la coltura greca era parte integrante della romana.

Il console del 623 = 131, il supremo pontefice Publio Crasso, destava lo stupore persino dei Greci, quando come governatore dell'Asia pronunciava le sue sentenze, secondo le circostanze, ora nella comune lingua greca, ora in uno dei quattro dialetti divenuti lingua scritta.

E se la letteratura e l'arte italica tenevano da lungo tempo gli sguardi fissi sull'Oriente, ora anche l'arte e la letteratura ellenica cominciavano a volgere la loro attenzione verso l'occidente. Non solo le città greche in Italia si tenevano in continue relazioni scientifiche e artistiche con la Grecia, coll'Asia minore, coll'Egitto e accordavano ai poeti e ai comici colà celebrati eguali onori anche nel proprio seno; dopo l'esempio dato dal distruttore di Corinto nel 608 = 146 in occasione del suo trionfo, furono introdotti anche in Roma i giuochi ginnastici sacri alle muse; vennero in voga le sfide nella lotta, nella musica, in diversi giuochi, nella recitazione e nella declamazione⁴⁵.

I letterati greci non avevano tardato ad insinuarsi nelle distinte famiglie romane e anzitutto nei circoli degli Sci-

⁴⁵ Non si può dire con esattezza che prima del 608 = 146 non si siano dati «i giuochi greci» in Roma (TAC., *Ann.* 14, 21); sino dal 568 = 186 vi si produssero «artisti» greci (τεχνῖται) e atleti (LIV. 39, 22), nel 587 = 167 suonatori di flauto, tragici e pugilatori greci. (POL., 30, 13).

pioni; i più eminenti greci che vi erano ammessi, lo storico Polibio e il filosofo Panezio, appartengono però più alla storia dello sviluppo romano che non a quella dello sviluppo greco.

Ma anche in altri circoli meno elevati s'incontrano simili relazioni.

Qui citeremo un altro contemporaneo di Scipione, il filosofo Clitomaco, perchè nella sua vita appare evidente la singolare mescolanza della nazionalità.

Cartaginese di nascita, in Atene discepolo di Carneade e poi suo successore nel professorato, Clitomaco si teneva da Atene in rapporti epistolari con gli uomini più dotti d'Italia, con lo storico Aulo Albino e col poeta Lucilio; egli dedicò una opera scientifica al console romano Lucio Censorino, che aveva iniziato l'assedio di Cartagine, e parte di un'orazione filosofica a conforto dei suoi cittadini condotti schiavi in Italia.

Se fino allora distinti letterati greci erano venuti a soggiornare temporaneamente a Roma come esiliati o per qualche altro titolo, ora cominciarono a stabilirvisi; come, ad esempio, in casa di Scipione abitava il già nominato Panezio, e il facitore di esametri Archia di Antiochia aveva preso stabile dimora in Roma nel 652 = 102 e viveva comodamente dell'arte dell'improvvisatore e scrivendo poemi epici sui consolari romani.

Persino Caio Mario, che avrà difficilmente compreso una riga del carne fatto in suo onore, e che mal si presentava a fare il mecenate, non potè a meno di prendere

sotto la sua protezione questo verseggiatore.

E mentre la vita letteraria e intellettuale andava così amalgamando se non i più fini almeno i più elevati elementi delle due nazioni, andavano da un altro lato, per l'immensa quantità di schiavi introdotti dall'Asia minore e dalla Siria, e per l'immigrazione dei commercianti provenienti dall'oriente greco o semi greco, amalgamandosi le classi più rozze dell'ellenismo composte in buona parte di orientali, ed in ogni modo di barbari, col proletariato italico, dando anche a questo una tinta di coltura ellenica.

L'osservazione fatta da Cicerone, che le nuove lingue e i nuovi costumi s'introducono per primi nelle città marittime, dovrebbe anzitutto riferirsi all'elemento semi ellenico di Ostia, Pozzuoli e Brindisi, dove con le merci s'introducevano i costumi stranieri, donde poi trovarono ulteriori vie.

2. Mescolanza di popoli.

Il risultato immediato di questa compiuta rivoluzione nelle nazionalità era tutt'altro che soddisfacente.

L'Italia formicolava di Greci, di Sirî, di Fenici, di Giudei, di Egiziani; le province di Romani; le impronte caratteristiche delle nazionalità andavano col continuo attrito tra loro dappertutto visibilmente consumandosi; pareva che non dovesse rimanere altro che l'impronta generale del logoramento.

Ciò che l'elemento latino guadagnava in estensione lo perdeva in vigore; e ciò specialmente in Roma, dove il cetto medio scomparve prima che altrove e più compiutamente, e dove la popolazione si ridusse tutta a gran signori e mendichi, essendo gli uni e gli altri egualmente cosmopoliti.

Cicerone assicura che verso il 660 = 194 la coltura generale nelle città latine era superiore a quella di Roma; ciò è confermato dalla letteratura dell'epoca, le cui più grandi e caratteristiche produzioni, come la commedia nazionale e la satira di Lucilio, venivano dal Lazio o dalle colonie latine.

Non occorre dire che l'ellenismo italico nelle classi inferiori dalla popolazione altro non era di fatto che un ripugnante cosmopolitismo, affetto da tutte le male produzioni della coltura e da un barbarismo superficialmente velato; ma il buon gusto della sfera degli Scipioni non potè prevalere a lungo nemmeno nella classe più elevata.

Quanto più la massa della società cominciò a prendere interesse per l'elemento greco, tanto più decisamente, invece di ricorrere alla letteratura classica, essa volse le sue attenzioni alle produzioni più moderne e più frivole della fantasia greca; invece di formare l'elemento romano in senso greco, i Romani si accontentarono di appropriarsi quel passatempo che li dispensava quanto più fosse possibile dal mettere a prova il loro ingegno.

In questo senso diceva dei Romani il possidente arpinate

Marco Cicerone, padre dell'oratore, che appunto come gli schiavi siri, il romano valeva tanto meno, quanto più sapeva di greco.

Tale decomposizione nazionale è, come tutta quest'epoca, tutt'altro che confortante, ma è anche molto significativa e piena di conseguenze. Il complesso di popoli, che noi siamo abituati a chiamare col nome di mondo antico, passa dall'esterna unione sotto la potenza di Roma, all'unione interna sotto il predominio della civiltà moderna, fondata essenzialmente su elementi ellenici.

Sulle rovine dei popoli di secondo ordine si compie fra le due dominanti nazioni silenziosamente il grande compromesso storico; la nazionalità greca e la latina fanno la pace fra di loro.

I Greci rinunciano alla loro esclusività nel campo della coltura, i Romani alla loro nel campo della politica; nell'istruzione si concede al latino una parificazione veramente limitata ed imperfetta accanto al greco; dall'altro lato Silla è il primo a concedere agli ambasciatori stranieri la facoltà di parlare greco nel senato romano, dispensandoli dal servirsi di interpreti. S'avvicina il tempo in cui la repubblica romana diventerà uno stato bilingue, ed il vero erede del trono e dei pensieri di Alessandro il grande sorgerà in occidente, e sarà al tempo stesso romano e greco.

Ciò che un colpo d'occhio sulle condizioni nazionali già basta a dimostrare, cioè la soppressione delle nazionalità secondarie e la reciproca prevalenza delle due principa-

li, sarà dimostrato ancor più minutamente nel dominio della religione dell'educazione popolare, della letteratura e dell'arte.

3. Religione.

La religione romana era cosa intimamente legata colla romana repubblica e colla romana economia domestica, ed era tanto fedele specchio alla borghesia, che la rivoluzione politica e sociale rovesciò necessariamente anche l'edificio religioso.

L'antica fede popolare italica cade; dalle sue macerie sorgono, – come l'oligarchia e la tirannide da quelle del sistema politico, – da un lato la miscredenza, la religione dello stato, l'ellenismo, dall'altro la superstizione, le sette, la religione degli orientali.

È vero che le origini dell'una e dell'altra, non meno che l'origine della rivoluzione politico sociale, si riferiscono all'epoca anteriore.

Già fin d'allora la coltura ellenica delle classi elevate andava scalzando in segreto la fede dei padri; già Ennio aveva introdotto in Italia l'interpretazione della religione ellenica colla allegoria e colla storia; già il senato, che vinse Annibale, era stato costretto a sanzionare l'introduzione del culto di Cibele dall'Asia minore in Roma e ad opporsi energicamente ad altri peggiori pregiudizi e specialmente alle stravaganze del culto di Bacco.

Siccome però nel periodo trascorso la rivoluzione si era

in generale meglio preparata negli animi che compiuta esternamente, così anche lo sconvolgimento religioso fu sostanzialmente l'opera del tempo di Gracco e di Silla.

4. Filosofia greca.

Proviamoci anzitutto a seguire l'indirizzo che si appoggia sull'ellenismo.

La nazione ellenica, che era stata in fiore e aveva finito di fiorire molto prima dell'italica, aveva da lungo tempo trascorsa l'epoca della fede, e da allora in poi s'era mossa esclusivamente nel campo della speculazione e della riflessione; da lungo tempo là non v'era più religione ma solo filosofia.

Ma anche l'attività filosofica dello spirito ellenico aveva, quando incominciò ad agire su Roma, già lasciato molto dietro di sé l'epoca della speculazione produttiva ed era pervenuta allo stadio dove, non solo non nascono più sistemi veramente nuovi, ma dove comincia ad eclissarsi anche la forza intellettuale necessaria a comprendere i più perfetti fra gli antichi, e dove bisogna limitarsi alla tradizione metodica e bentosto scolastica dei più difettosi filosofemi degli antenati; quindi nello stadio in cui la filosofia, invece di approfondire e di sciogliere lo spirito, lo schiaccia e lo stringe fra i più pesanti ceppi, quelli ribaditi da se stessa.

Il filtro della speculazione, sempre pericoloso, si fa sicuro veleno quando è assottigliato e adulterato.

Così svaporato e slavato, i Greci contemporanei lo porsero ai Romani, e questi non seppero nè respingerlo nè riportarsi dai maestri viventi ai trapassati.

Platone ed Aristotele, per non parlare dei filosofi anteriori a Socrate, rimasero senza influenza sulla coltura romana, benchè se ne sentissero volentieri ricordare gli illustri nomi e se ne leggessero e traducessero le opere più comprensibili.

Così i Romani nella filosofia non divennero altro che peggiori scolari di cattivi maestri. Oltre al concetto storico-razionalistico della religione, che risolveva i miti in biografie di parecchi benefattori del genere umano, vissuti nei tempi più remoti e di cui la superstizione aveva formato gli dei, ossia oltre al cosiddetto evemerismo, tre scuole filosofiche divennero in Italia specialmente importanti: le due dogmatiche di Epicuro (†484 = 270) e di Zenone (†491 = 263) e la scettica di Arcesilao (†513 = 241) e di Carneade (541-625 = 213-129); o, adoperando i vocaboli della scuola, l'epicureismo, lo stoa, e l'accademia nuova. L'ultima di queste tendenze, che partiva dall'impossibilità della scienza convincente, e che in sostituzione di essa non ammetteva come possibile che una preliminare possibilità sufficiente al bisogno pratico, si aggirava specialmente sulla polemica, stringendo nei lacci dei suoi dilemmi ogni tesi della fede positiva e del dogmatismo filosofico.

Essa sta quasi sulla stessa linea colla più antica sofistica, colla sola differenza, che i sofisti combattevano,

com'era naturale, più contro la fede del popolo, mentre Carneade e i suoi seguaci più contro i loro colleghi filosofi.

Invece Epicuro e Zenone erano d'accordo tanto nello scopo di una razionale spiegazione dell'essenza delle cose, quanto nel metodo fisiologico che nasceva dall'idea della materia.

Essi si scostano l'uno dall'altro, in ciò, che Epicuro, seguendo la filosofia atomica di Democrito, considera la materia primitiva come una materia rigida e non la conduce alla varietà delle cose se non per mezzo di dissimiglianze meccaniche, mentre Zenone, accostandosi ad Eraclito di Efeso, innesta già nella materia primitiva un'antitesi dinamica ed un movimento ondeggiante in su e in giù.

Da ciò si deducono le ulteriori diversità: che nel sistema di Epicuro gli dei quasi non esistono e sono tutt'al più il sogno dei sogni, e secondo gli stoici sono l'anima del mondo eternamente desta, e come spirito, come sole, come dio possenti sul corpo, sulla terra, sulla natura; che non Epicuro, ma Zenone riconosce un ordinamento del mondo e una personale immortalità dell'anima; che lo scopo delle tendenze umane secondo Epicuro è l'assoluto equilibrio non turbato nè da desideri corporali, nè da lotte spirituali, a fronte del quale, secondo Zenone, sta l'attività umana aumentata dal continuo avverarsi dello spirito e del corpo e tendente a raggiungere la più alta perfezione e a porsi in armonia colla natura eterna-

mente in lotta ed eternamente in pace.

Ma in un punto si accordavano tutte queste scuole riguardo alla religione: che la fede come tale era nulla e che doveva essere necessariamente surrogata dalla riflessione, o rinunciando scientemente a pervenire ad un risultato, come l'accademia, o rigettando le idee della fede popolare come la scuola di Epicuro, o conservandole in parte e adducendole i motivi, o in parte modificandole come facevano gli stoici.

Era quindi logico che il primo contatto della filosofia ellenica colla nazione romana, di salda credenza non meno che antispeculativa, avesse un carattere assolutamente ostile.

La religione romana aveva perfettamente ragione di non volere nè attaccare nè appoggiare questi sistemi filosofici, poichè nell'uno e nell'altro caso essi le avrebbero tolto la sua essenza caratteristica.

Lo stato romano, il quale come per istinto, sentiva che nella propria religione veniva attaccato esso stesso, si contenne a ragione verso i filosofi come suol fare la fortezza contro gli esploratori dell'esercito assediante, e cacciò da Roma sin dal 593 = 161 insieme coi retori anche i filosofi greci.

Difatti i primi tentativi di qualche importanza fatti dalla filosofia in Roma furono iniziati con una formale dichiarazione di guerra alla fede e ai costumi.

Essi furono occasionati dall'occupazione di Oropo fatta dagli ateniesi, i quali incaricarono di giustificarla dinan-

zi al senato tre dei più illuminati professori di filosofia, e fra questi il maestro della moderna sofistica, Carneade (599 = 155).

La scelta era conforme allo scopo propostosi, in quanto questa vergognosa faccenda scherniva nel senso comune qualsiasi giustificazione; era invece pienamente conveniente al caso che Carneade potesse provare con proposta e risposta, che si potevano appunto addurre altrettanti forti motivi in lode della giustizia come in lode della ingiustizia, e dimostrare, nella migliore forma logica, che si poteva pretendere con eguale diritto dagli ateniesi che restituissero Oropo, come dai Romani che si limitassero alle loro antiche capanne di paglia sul monte Palatino.

La gioventù che conosceva il greco, affluiva in gran numero attratta dallo scandalo e dall'energica ed enfatica maniera di porgere del grande uomo; ma almeno questa volta non si poteva dare torto a Catone, se egli non si limitò a paragonare, abbastanza scortesemente, la serie delle idee dialettiche dei filosofi colle noiose salmodie delle prefiche e se insistette anche in senato perchè fosse scacciato un uomo che conosceva così bene l'arte di far comparire ingiusto quello che era giusto e giusto l'ingiusto; e la cui difesa in sostanza altro non era se non una impudente e quasi schernevole confessione della ingiustizia commessa.

Però tale misura non fu di grande giovamento, poichè non si poteva vietare alla gioventù romana di recarsi a

Rodi e in Atene per udire discorsi filosofici.

I Romani si andarono dapprima abituando a tollerare la filosofia come un male necessario e non tardarono molto a trovare nella filosofia straniera anche un appoggio per la religione romana, resasi impossibile per la sua semplicità; appoggio che veramente rovinava la fede, ma che concedeva all'uomo colto di conservare in qualche modo decoroso i nomi e le forme della religione popolare.

Ma questo sostegno non poteva essere nè l'evemerismo, nè il sistema di Carneade o di Epicuro.

Lo spiegare storicamente i miti affrontava troppo aspramente la fede del popolo, mentre gli dei si trasformavano addirittura in uomini; Carneade metteva in dubbio persino la loro esistenza ed Epicuro negava loro almeno ogni influenza sul destino degli uomini. Trovare tra questi sistemi e la religione romana un legame era perciò impossibile; essi erano e rimasero condannati.

Anche Cicerone dichiara nelle sue opere essere dovere del cittadino di respingere l'evemerismo perchè offende troppo il culto divino; e di quanto egli dice nei suoi discorsi degli accademici e degli epicurei trova necessario di scolparsi dicendo di essere discepolo di Carneade come filosofo, ma come cittadino e pontefice un confessore ortodosso di Giove capitolino e che l'epicureo deve finalmente darsi per vinto e convertirsi.

Nessuno di questi tre sistemi fu veramente popolare.

La facilità di essere generalmente compreso fece sì che

l'evemerismo esercitasse una certa forza d'attrazione sui Romani e che col puerile e in pari tempo decrepito suo sistema di spiegare la mitologia colla storia, facesse una profonda impressione sulla storia tradizionale di Roma; ma esso non ebbe alcuna sostanziale influenza sulla religione romana, perchè questa da principio si attenne solo alle allegorie e non alle favole, e perchè a Roma non era possibile, come nell'Ellade, di comporre biografie di un primo, secondo e terzo Giove.

La sofisticheria moderna poteva prosperare solo là dove, come in Atene, la spiritosa loquacità era un attributo degli abitanti e dove inoltre la lunga serie dei sistemi filosofici formati ed abbandonati avevano accatastati copiosi ammassi di macerie intellettuali.

Contro il quietismo epicureo si rivoltava infine tuttociò che nell'elemento, appoggiato naturalmente sull'attività, c'era di leale e di valoroso.

Questo quietismo fece tuttavia più proseliti che non l'evemerismo e la sofistica, e pare sia questo il motivo, per cui la polizia ha continuato più a lungo e nel più serio modo a combatterlo.

Però questo epicureismo romano non era tanto un sistema filosofico quanto una specie di sopravveste filosofica, sotto la quale, – contro ogni intenzione del suo severo autore – si nascondeva per la buona società la spensierata sensualità; così noi troviamo nei poemi di Lucilio, uno dei primi addetti a questa setta, Tito Albucio, come prototipo del romano cattivo seguace dell'elleni-

smo.

5. Stoa romana.

Un posto totalmente diverso e diversamente operativo tenne in Italia la filosofia stoica.

In perfetta antitesi con quelle tendenze, essa si stringeva con tanta forza alla religione romana, con quanta in generale la scienza può accomodarsi con la fede.

Lo stoico per principio si teneva fermo alla fede popolare, coi suoi dei e coi suoi oracoli, in quanto vi scorgeva una coscienza istintiva, alla quale quella scientifica, doveva aver riguardo e in casi dubbiosi persino assoggettarsi. Egli piuttosto che credere diversamente dal popolo, sentiva la religione in modo diverso; il supremo, eterno e vero dio era, secondo lui, l'anima del mondo, ma anche ogni manifestazione del dio primitivo era dio, le stelle specialmente, ed anche la terra, la vita, l'anima del glorioso mortale che il popolo onorava come un eroe, anzi in generale ogni anima separatasi dal corpo d'un uomo.

Questa filosofia s'inquadrava meglio in Roma che nella propria patria.

Il biasimo del pio credente, che il dio dello stoico non avesse nè sesso, nè età, nè corpo e che da una persona si tramutasse in un'idea, aveva un significato in Grecia, ma non in Roma.

La rozza allegoria e la morale purificazione, cui dagli

stoici era sottoposta la mitologia, fiacchè l'intimo vigore della mitologia greca; ma la forza plastica dei Romani, meschina anche nel suo miglior tempo, non aveva prodotto altro che una leggera velatura della primitiva intenzione o del concetto primitivo ond'era sorta la divinità, velatura che si poteva togliere senza grave danno.

Pallade Atena si sarà adirata trovandosi repentinamente trasformata nell'idea della memoria; ma anche Minerva non era stata finora niente di più. La teologia soprannaturale stoica e l'allegoria dei Romani finivano nel loro complesso per accordarsi.

Ma quando il filosofo doveva segnalare come dubbiose e false alcune teorie della dottrina sacerdotale, come quando per esempio gli stoici negavano la divinizzazione di Ercole, di Castore e di Polluce, nei quali non vedevano che gli spiriti di uomini insigni, come non potevano ammettere i simulacri degli dei quali immagini della divinità, non usava per lo meno il modo che tenevano i seguaci di Zenone nel combattere questa dottrina eterodossa e nell'atterrare i falsi dei; anzi egli dava in tutto alla religione popolare prove di riguardo e di rispetto anche nei suoi difetti.

Anche la tendenza dello stoicismo ad una morale casistica e ad un trattamento razionale dei diversi rami scientifici era totalmente nel senso dei Romani, e specialmente dei Romani di quell'epoca, che non osservavano ingenuamente come i loro padri la disciplina e i buoni costumi, ma avevano sciolta la schietta loro mora-

le in un catechismo di azioni permesse e vietate, e la cui grammatica e giurisprudenza esigevano urgentemente un trattamento metodico senza che essi possedessero però l'abilità di svilupparlo da sè.

Questa filosofia andava così incorporandosi nella vita familiare del popolo romano come una pianta esotica acclimatata nel suolo italico e se ne trovano tracce nei campi più disparati.

La sua origine è senza dubbio più remota ma lo stoicismo non acquistò pieno credito nelle classi elevate della società romana che col circolo che si raccoglieva presso Scipione Emiliano.

Panezio da Rodi, maestro di filosofia stoica di Scipione e di tutti quelli che l'avvicinavano, che lo seguiva ovunque, ed era l'abituale suo compagno di viaggio, seppe insinuare il suo sistema nella mente di uomini di grande concetto, ponendo nell'ombra la parte speculativa dello stesso e l'aridità della terminologia, e mitigando in qualche modo la scipitezza del catechismo morale, specialmente con l'aggiunta delle massime dei filosofi più antichi, fra i quali Scipione prediligeva lo stesso Socrate senofonteo.

Da allora in poi si dichiararono per lo stoicismo i più insigni uomini di stato e i più illustri scienziati, e fra gli altri i fondatori della filologia e della giurisprudenza scientifica, Stilone e Quinto Scevola.

Lo schematismo scolastico che d'allora in poi prevale almeno esternamente, in questi rami scientifici, e che si

connette con un singolare metodo di etimologia sciaradisticamente insulso, è dovuto allo stoicismo.

Ma sono senza confronto più importanti la nuova filosofia e la nuova religione dello stato, sorta dalla fusione della filosofia colla religione romana.

L'elemento speculativo, espresso in origine nel sistema di Zenone con poca forza e maggiormente infiacchito quando fu introdotto in Roma dopo che già per tutto un secolo i maestri greci si erano sforzati di imprimere questa filosofia nelle menti dei fanciulli e quindi di eliminarne lo spirito, fu abbandonato completamente a Roma, ove nessuno speculava, eccetto il cambiavalute; i Romani ben poco si occupavano dello sviluppo ideale del dio che domina l'anima dell'uomo o della legge divina universale.

I filosofi stoici non si mostrarono insensibili per la profittevole distinzione di vedere elevato il loro sistema a filosofia semi ufficiale dello stato e furono generalmente più arrendevoli di quello che per i loro rigorosi principî si sarebbe dovuto aspettare.

La loro dottrina degli dei e dello stato fece ben presto riconoscere una singolare rassomiglianza di famiglia con le reali istituzioni dei loro padroni; invece di fare delle considerazioni sullo stato filosofico cosmopolita, le fecero sul savio ordinamento della burocrazia romana; e se gli stoici più avveduti, come Panezio, avevano ammessa la rivelazione divina col mezzo dei miracoli e dei prodigi come possibile ma incerta, e decisamente scarta-

ta l'astrologia, i suoi più prossimi seguaci già difendevano così fermamente quella dottrina sulla rivelazione, cioè la scienza augurale romana, e facevano delle concessioni assolutamente antifilosofiche, persino all'astrologia.

La morale casistica andava divenendo sempre più base del sistema.

Essa porse la mano al vuoto orgoglio delle virtù, col quale i Romani cercavano di ripagarsi del contatto coi greci, che era, sotto molti rapporti umiliante, e formulò il relativo dogmatismo della morale, il quale, come ogni morale ben indirizzata, unisce alla fredda severità del complesso la più benevola indulgenza dei particolari⁴⁶.

I suoi risultati pratici si possono tutt'al più valutare in ciò che, come si disse, per amore dello stoicismo, in due o tre delle case più signorili si mangiava male.

6. Religione dello stato.

Con questa nuova filosofia dello stato va strettamente congiunta la nuova religione ufficiale, il cui principale segno distintivo per esteriori motivi di convenienza, è il già accennato mantenimento delle tesi della fede popolare, sebbene riconosciute irrazionali.

Già uno degli uomini più eminenti del circolo di Scipione, il greco Polibio, diceva apertamente che il bizzarro e

⁴⁶ Un confortante esempio si può leggere in CICERONE, *De officiis*, 3, 12, 13.

pesante cerimoniale della religione romana era stato inventato unicamente per le masse, le quali, poichè a nulla vale per esse la ragione, debbono essere dominate coi prodigi e coi miracoli, mentre la gente ragionevole non ha bisogno della religione.

Gli amici romani di Polibio condividevano senza dubbio nella parte essenziale questi sentimenti, sebbene non opponessero in un modo così rude e così aperto la scienza alla religione.

Nè Lelio nè Scipione Emiliano possono aver veduto nella disciplina augurale, a cui pare che Polibio si riferisca più propriamente, altra cosa che una istituzione politica; il sentimento nazionale era in essi troppo forte e quello del decoro troppo bene impresso, perchè avessero potuto entrare pubblicamente in tali delicate discussioni.

Ma nella generazione seguente il sommo pontefice Quinto Scevola (console nel 659 = 95) esprime già nelle sue spiegazioni orali del diritto, senza esitazione, la tesi che esistevano due religioni, una razionale e filosofica e una non razionale ma tradizionale; che la prima non era conveniente come religione dello stato, contenendo delle massime inutili e persino nocive a sapersi dal popolo, e che quindi la religione tradizionale dello stato dovesse rimanere come era.

La teologia varroniana, nella quale la religione romana è trattata proprio come una istituzione dello stato, non è che un ulteriore sviluppo dello stesso pensiero fondamentale.

Lo stato, è detto in essa, è più antico che gli dei dello stato, come il pittore è più vecchio del quadro; se si trattasse di rifare gli dei sarebbe certo salutare farli e nominarli in modo più conforme allo scopo e più corrispondente alle parti dell'anima del mondo, togliendone le immagini poichè esse destano solo idee erronee⁴⁷, ed abolendo il falso sistema dei sacrifici; ma siccome queste istituzioni esistono, è dovere di ogni buon cittadino di conoscerle e di osservarle e di fare in modo che «il volgo», impari piuttosto a venerare che a disprezzare gli dei.

Che «il volgo» pel benessere del quale i signori tenevano prigioniera la loro ragione, disdegnasse questa fede e cercasse altrove la sua salvezza, è cosa che s'intende da sè e che sarà dimostrata più avanti.

Così si era stabilita la chiesa ufficiale romana, una consorteria di sacerdoti e di leviti ipocriti e una comunità senza fede.

Quando più francamente si dichiarava la religione nazionale essere una istituzione politica, tanto più decisamente i partiti politici consideravano il campo della chiesa dello stato come l'arringo per le loro aggressioni e difese; ciò andava prendendo sempre maggiori proporzioni per la scienza augurale e le elezioni dei collegi sa-

⁴⁷ Anche nella satira di Varrone, *gli Aborigeni*, è detto ironicamente come gli uomini primitivi non si fossero accontentati del dio riconosciuto solo dal pensiero, ma che avessero desiderato di avere delle immagini e delle figurine rappresentanti la divinità.

cerdotali

L'antico e naturale costume di sciogliere le assemblee cittadine quando si avvicinava un temporale, si era sviluppato nelle mani degli auguri romani in un vasto sistema di segni celesti e di relativi regolamenti; nei primi decenni di questa epoca fu senz'altro ordinato colle leggi eliana e fufia, che ogni adunanza popolare dovesse sciogliersi appena ad un magistrato superiore venisse in mente di osservare sull'orizzonte i segni d'un temporale, e l'oligarchia romana andava superba di potere, d'allora in poi con una semplice menzogna, imprimere il marchio di nullità ad ogni plebiscito.

Invece l'opposizione romana si rivoltava contro l'antico costume che i quattro collegi principali dei sacerdoti, in occasione di vacanze, si completassero nel loro seno, e chiese che l'elezione popolare si estendesse anche a queste nomine come già prima si praticava pei presidenti dei collegi stessi.

Ciò era certamente in contraddizione con lo spirito di queste corporazioni, ma esse non avevano nessuna ragione di dolersene dopo che esse stesse erano divenute infedeli al loro spirito, e che, richieste, favorivano il governo cassando atti politici con pretesti religiosi.

Questo affare divenne un pomo di discordia dei partiti. Il senato respinse nel 609 = 145 il primo assalto, e il circolo di Scipione vi ebbe parte principale nel respingere la proposta.

Ma nel 650 = 104 fu adottata la proposta insieme colla

restrizione fatta già precedentemente in occasione della elezione dei presidenti, per amore delle coscienze più scrupolose, che non tutta la cittadinanza, ma solo una parte dei distretti dovesse procedere all'elezione; infine Silla fece rivivere in tutta la sua ampiezza il diritto di cooptazione.

Con questo provvedimento dei conservatori a favore della pura religione nazionale si conciliava naturalmente benissimo la circostanza che appunto nei più distinti circoli se ne parlasse con scherno.

La parte pratica del sacerdozio romano era la cucina sacerdotale; i banchetti augurali e pontificali erano quasi le prove ufficiali della ghiottoneria romana, e parecchi dei medesimi fecero epoca nella storia della gastronomia, come, ad esempio, il banchetto dato da Quinto Ortensio per la sua elezione ad augure mise di moda l'arrosto di pavone.

La religione serviva anche molto bene a rendere più piccante lo scandalo.

Alcuni giovani appartenenti a famiglie nobili trovavano un piacere particolare a sfigurare e mutilare durante la notte le statue degli dei poste nelle vie.

Gli amori triviali si erano da molto tempo resi comuni e le relazioni con donne maritate incominciavano a divenirlo; ma la relazione con una vestale era altrettanto piccante, quanto nel mondo del Decamerone l'amoretto della monaca e l'avventura del chioostro.

È noto il triste avvenimento dell'anno 640 = 114 e se-

guenti in cui tre vestali, figlie delle più nobili famiglie, ed i loro amanti, giovani appartenenti egualmente ai più distinti casati, furono tratti prima dinanzi al collegio pontificale per scolparsi dell'accusa d'impudicizia, e poi, siccome questo collegio tentava di occultare la cosa, dinanzi ad un tribunale istituito in via straordinaria con uno speciale plebiscito; e furono tutti condannati a morte.

Gli uomini di senno non potevano certamente approvare tale scandalo, ma invece non si poteva nulla obiettare se in segreto si trovava stupida la religione positiva e gli auguri potevano, senza mancare ai loro doveri religiosi, ridersi scambievolmente in faccia, quando l'uno vedeva funzionare l'altro.

Si comincia ad amare veramente la modesta ipocrisia di istituzioni affini, quando ad esse si paragona la crassa impudenza dei sacerdoti e dei leviti romani.

La religione dello stato fu con tutta semplicità trattata come una vuota impalcatura, servibile ancora solo per i mestatori politici; in questa condizione essa poteva, colle innumerevoli sue sinuosità e coi suoi trabocchetti, servire, come secondo il bisogno ha servito, a tutti i partiti.

L'oligarchia vedeva per lo più il suo palladio nella religione dello stato e specialmente nella scienza degli auguri; ma anche il partito contrario non faceva un'opposizione di principî contro una istituzione che non aveva ormai che una vita apparente, ma la considerava

nell'insieme come una trincea che dalle mani del nemico poteva passare nelle proprie.

7. Religioni orientali in Italia.

In aperta antitesi con questa larva di religione or ora descritta si trovano i diversi culti stranieri, pei quali si profondeva ogni cura ed ai quali almeno non si può negare una forza vitale assai decisa.

Essi si trovano dappertutto, tanto presso le nobili matrone e presso distinti personaggi come nella classe degli schiavi, presso il generale come presso il semplice soldato, in Italia come nelle province.

Sembra incredibile come questa superstizione fosse già salita tanto alto.

Allorchè la siriaca profetessa Marta nella guerra cimbri-
ca si offrì di somministrare al senato i mezzi e di indicargli le vie per vincere i Teutoni, esso veramente respinse l'offerta con disprezzo, ma le dame romane, e specialmente la stessa moglie di Mario, la inviarono però al quartiere generale, dove Mario l'accolse amorevolmente e la condusse con sè fino a che i Teutoni furono battuti.

I capi dei diversi partiti nella guerra civile, Mario, Ottavio e Silla erano concordi nella fede dei segni celesti e degli oracoli.

Persino il senato dovette, durante la medesima guerra, negli sconvolgimenti dell'anno 667 = 87 adattarsi a dare

delle disposizioni conformi alle insulsaggini di una pazzia profetessa.

È significativo, tanto per dimostrare la mancanza di vitalità nella religione romano-ellenica quanto per crescente bisogno nelle masse di più forti stimoli religiosi, che la superstizione non si attaccasse più alla religione nazionale, come nei misteri di Bacco; già era sorpassata la stessa misticità etrusca; i culti sorti nelle calde province orientali sono posti tutti in prima linea.

A ciò ha contribuito grandemente l'immensa irruzione di elementi siri e dell'Asia minore, venuti a mescolarsi colla popolazione, parte come schiavi, parte facilitati dalle aumentate relazioni commerciali tra l'Italia e l'oriente.

La potenza di queste relazioni straniere si manifesta fortemente nelle sollevazioni degli schiavi siciliani provenienti per la maggior parte dalla Siria.

Euno eruttava fuoco dalla bocca, Atenione leggeva negli astri; le palle di piombo scagliate in questa guerra recano per la maggior parte nomi di divinità, vicino a quelli di Giove e di Artemide, specialmente quello delle Madri, immigrate misteriosamente da Creta in Sicilia, ove erano tenute in grande venerazione.

E così vi concorse il commercio, specialmente da quando le merci da Berito e da Alessandria andarono direttamente nei porti italici; Ostia e Pozzuoli erano i grandi scali tanto per gli unguenti odorosi della Siria e pei lini d'Egitto, quanto per il culto orientale.

In ogni parte, colla fusione delle razze, progredisce sem-

pre più anche quella delle religioni.

Il più popolare di tutti i culti permessi era quello della madre degli dei, celebrato in Pessinunte, il quale s'imponeva alle masse coi suoi eunuchi, coi banchetti, con la musica, con le processioni e con tutto lo sfarzo che colpisce i sensi; collette fatte a domicilio erano già sentite come una gravezza economica.

Nei momenti più scabrosi della guerra cimbrica il sommo sacerdote Battaco venne personalmente da Pessinunte a Roma per difendere gli interessi del tempio della sua dea, che, come pretendeva, era stato profanato; parlò al popolo romano per ordine speciale della madre degli dei e fece anche parecchi miracoli.

Gli uomini assennati se ne scandalizzarono, ma le donne e la moltitudine vollero, alla partenza del profeta, accompagnarlo in gran corteo.

I voti di fare pellegrinaggi in oriente non erano ormai avvenimenti rari; Mario stesso ne fece uno a Pessinunte, e vi furono persino cittadini romani (i primi nel 653 = 101) che si lasciarono evirare per servire al suddetto culto.

Ma molto più popolari erano, naturalmente, i culti vietati e quelli segreti.

Sin dal tempo di Catone l'oroscopo caldaico aveva incominciato a fare concorrenza all'aruspice etrusco e all'augure marsico; dopo poco l'astronomia e l'astrologia in Italia divennero così comuni, come lo erano nel fantastico paese ove nacquero.

Già nel 615 = 139 fu imposto dal pretore forense a tutti i Caldei che si trovavano in Roma e in Italia di sgombrare entro dieci giorni. La stessa sorte toccò contemporaneamente ai Giudei che avevano ammesso proseliti italici al loro sabato. E così Scipione dovette purgare il campo dinanzi a Numanzia di ogni sorta d'indovini e di cavalieri d'industria religiosi.

Alcune decine d'anni più tardi (657 = 97), si dovettero persino vietare i sacrifici di vittime umane.

Il culto feroce della cappadoce Ma, o Bellona come la chiamavano i Romani, alla quale nelle feste solenni i sacerdoti spruzzavano in olocausto il proprio sangue, e il tenebroso culto degli Egizi cominciano a comparire in scena; già quella dea cappadoce era comparsa in sogno a Silla e delle posteriori comunità romane d'Iside e Osiride le più antiche rimandavano la loro origine sino ai tempi di Silla.

Si smarriva non solo l'antica fede, ma si perdeva anche la fede in sè stessi; la tremenda crisi di una rivoluzione che durò cinquant'anni, il sentimento istintivo che la guerra non fosse finita, accrescevano l'angosciosa inquietudine e la fosca oppressione degli animi delle moltitudini.

L'errante pensiero cercava d'attaccarsi, inquieto com'era, ad ogni balza e di precipitarsi in ogni abisso, ove immaginava di trovare nuove risorse nelle sovrastanti fatalità, nuove speranze o forse nuove angosce nella disperata lotta contro il destino.

L'enorme misticismo trovò nell'universale dissoluzione politica, economica, religiosa, il terreno propizio, e prosperò con terribile rapidità; era come se in una notte fossero sorti da terra alberi giganteschi senza che alcuno sapesse come e perchè e appunto questo incremento prodigiosamente rapido operò esso stesso nuovi prodigi e sedusse come per incanto tutti gli animi non abbastanza fermi.

8. Istruzione.

Come nel campo religioso, così ebbe compimento in quello della educazione e della coltura la rivoluzione incominciata nella passata epoca.

Si è già narrato come il pensiero capitale dei Romani, l'eguaglianza civile, avesse sin dal sesto secolo incominciato a mostrarsi vacillante su questo terreno.

Già ai tempi di Pittore e di Catone in Roma la coltura greca era molto diffusa e vi esisteva anche una coltura romana nazionale, ma l'una e l'altra erano ancora ai loro esordi.

L'enciclopedia di Catone fa conoscere ciò che in quel tempo s'intendeva presso a poco per modello della coltura greco-romana; esso è poco più dell'esposizione dell'antico sistema economico della famiglia romana, e, paragonato alla coltura ellenica di quel tempo, è cosa ben da poco.

Quanto meschina fosse generalmente a Roma l'istruzione

ne della gioventù, ancora al principio del settimo secolo si desume dalle espressioni di Polibio, il quale sotto questo rapporto segnala, biasimandola, la colpevole indifferenza dei Romani a confronto delle giudiziose cure private e pubbliche dei suoi compatrioti; nessun greco e nemmeno Polibio potè vedere chiaro nel profondo concetto dell'eguaglianza civile, che era la base di quell'indifferenza. Ora la cosa cambiò aspetto.

Come accanto alla semplice fede popolare andò sorgendo l'illuminato soprannaturalismo stoico, così si formò anche nell'educazione, accanto alla semplice istruzione popolare, una coltura particolare, un umanesimo esclusivo, che distrusse gli ultimi avanzi dell'antica eguaglianza sociale.

Non sarà superfluo gettare uno sguardo sulla forma della nuova istruzione della gioventù, tanto di quella greca, quanto di quella superiore latina.

9. Istruzione greca.

Fu una singolare congiuntura che proprio lo stesso uomo, che conquistò la nazione ellenica, Lucio Emilio Paolo, fosse il primo, o uno fra i primi, a riconoscere perfettamente la civiltà ellenica per quella che d'allora in poi rimase incontestabilmente la civiltà del vecchio mondo.

Egli stesso veramente era incanutito prima che gli fosse concesso di accostarsi al Giove di Fidia recitando le

canzoni omeriche; ma il suo cuore era abbastanza giovane per riportare nell'animo, ritornando in patria, tutto lo splendore della bellezza ellenica e l'insaziabile brama dei pomi dorati degli orti esperidi; poeti ed artisti avevano trovato in quel personaggio straniero un credente più serio e più devoto di quanto fossero uomini assennati nella Grecia d'allora.

Egli non fece epigrammi su Omero o su Fidia, ma fece entrare i suoi figli nel regno dell'intelletto.

Senza trascurare l'educazione nazionale, in quanto essa esistesse, le sue cure, a guisa di quelle dei Greci, erano rivolte allo sviluppo fisico dei suoi fanciulli, non veramente con esercizi ginnastici inammissibili secondo le idee dei Romani, ma coll'ammaestramento nella caccia sviluppata presso i Greci quasi come un'arte; ed egli promosse l'istruzione greca in modo che non si studiasse più la lingua greca solo per parlarla, ma che, secondo la maniera greca, collo studio della lingua si sviluppasse tutto il tesoro di una generale e più elevata educazione, perciò prima di ogni altra cosa lo studio della letteratura greca colle cognizioni mitologiche e storiche necessarie per comprenderla, poi la retorica e la filosofia.

La biblioteca del re Perseo fu la sola cosa che Paolo si riservasse del bottino macedone, nell'intento di farne dono ai suoi figli.

Nel suo seguito si trovarono persino pittori e scultori greci, che compirono l'educazione dei fanciulli.

Già Catone aveva sentito che non era più il tempo di po-

tersi mantenere su questo terreno stando solo alle difese di fronte all'ellenismo; i più assennati dovevano ormai accorgersi che il nobile germe del carattere romano era esposto a minor rischio abbandonandosi all'intero ellenismo anzichè ad un ellenismo mutilato e svisato; la grande maggioranza della più scelta società romana e d'Italia seguì il nuovo sistema.

In Roma da lungo tempo non vi era scarsità di maestri greci; ora che si era loro aperto un nuovo mezzo pel lucroso spaccio della loro scienza, ne vennero a torme, e non solo maestri di lingue, ma professori di belle lettere e d'insegnamento in generale.

Pedagoghi e professori di filosofia greci, che, sebbene non fossero schiavi, eran d'ordinario tenuti come servi⁴⁸ divennero allora permanenti nei palazzi di Roma; si cercava in questa classe quanto v'era di meglio e vi fu un caso, in cui per uno schiavo greco letterato di prim'ordine furono pagati 200.000 sesterzi (Lire 53.625).

Già nel 593 = 161, esistevano nella capitale parecchie scuole per esercizi di declamazione della lingua greca.

Fra questi istruttori già si annoveravano in Roma dei nomi rispettabilissimi: il filosofo Panezio, di cui abbiamo già parlato; il celebre grammatico Crate da Mallo in Cilicia, contemporaneo e degno rivale di Aristarco, tro-

⁴⁸ Cicerone dice che ha trattato con maggiori riguardi il suo dotto schiavo Dionisio di quello che facesse Scipione con Panezio, ed in questo senso si legge in Lucilio: «Mi è più utile il mio cavallo, il mio scudiero, il mantello e la tenda che non il filosofo».

vò verso il 585 = 169 in Roma un numeroso uditorio per la lettura e spiegazione dei poemi di Omero.

È vero che questo nuovo modo d'insegnamento, siccome rivoluzionario e antinazionale, trovava qualche ostacolo nel governo, ma il bando lanciato nel 593 = 161, dalle autorità contro retori e filosofi, rimase, specie per il frequente cambiamento dei supremi magistrati romani, come rimanevano tutti questi ordini, senza effetti, e dopo la morte del vecchio Catone si elevarono bensì ancora frequenti lagnanze in questo senso, ma non si fece più nulla in proposito.

E l'istruzione superiore nella lingua greca e nelle scienze greche fu d'allora in poi riconosciuta come parte essenziale dell'educazione italiana.

10. Istruzione latina.

Ma accanto a quella si andava svolgendo una istruzione superiore latina.

Abbiamo già narrato come nella scorsa epoca fosse promossa l'istruzione elementare latina; come alle dodici tavole, quasi un sillabario perfezionato, venisse sostituita l'Odissea latina, e ora il giovanetto romano studiasse e coltivasse il suo spirito su questa versione come il giovanetto greco la coltivava nell'originale per addestrarsi nella maniera di esprimersi nella propria lingua; come dei distinti maestri di lingua e letterati greci, come Andronico, Ennio e molti altri (che conviene credere non

istruissero fanciulli ma ragazzi già grandicelli e giovanetti), non disdegnassero non solo d'insegnare nella lingua greca, ma anche nella nazionale latina.

Questi erano i principî di una istruzione superiore latina, ma essa non era ancora tale.

L'istruzione filologica non può oltrepassare i gradi elementari finchè vi è mancanza di una letteratura.

Solo quando si cominciò ad avere una letteratura e non solo libri scolastici, e questa letteratura apparve in una certa complessità nelle opere dei classici del sesto secolo, entrarono veramente la lingua madre e la letteratura indigena nella sfera degli elementi della istruzione superiore; e allora non si tardò molto ad emanciparsi anche dai maestri di lingua greca.

Stimolati dalle lezioni di Crate su Omero, uomini dotti cominciarono a trattare, prima in un circolo scelto, poi pubblicamente, in giorni fissi e con un grande concorso di popolo, anche delle opere recitative della loro letteratura, la guerra punica di Nevio, gli annali di Ennio, più tardi anche i poemi di Lucilio e, seguendo il costume dei grammatici d'Omero, anche a farne la critica. Queste lezioni letterarie, che si tenevano gratuitamente da dilettranti colti (*litterati*) non costituivano una formale istruzione della gioventù, ma era sempre un mezzo per introdurre i giovanetti allo studio della letteratura classica latina.

11. Esercizi rettorici.

Lo stesso avvenne colla formazione dell'arte oratoria latina. La nobile gioventù romana, che già nei suoi primi anni era incitata a recitare in pubblico panegirici e difese giudiziarie, non avrà mai avuto mancanza di esercizi rettorici; però solo in quest'epoca, e in conseguenza della nuova coltura esclusiva, prese forma una vera arte rettorica.

Come il primo giureconsulto romano che trattasse lingua e materia secondo le regole dell'arte, viene indicato in Marco Lepido Porcina (console 617 = 137) i due celebri, avvocati del tempo di Mario, il valoroso e spiritoso Marc'Antonio (611-667 = 143-87) e l'accorto Crasso (614-663 = 140-91) erano già oratori per eccellenza.

Gli esperimenti fatti dai giovani nell'eloquenza andavano naturalmente acquistando sempre più in estensione ed importanza, ma essi rimanevano però, appunto come negli esercizi latini letterarii, essenzialmente limitati, in modo che il principiante seguiva il maestro dell'arte e si formava sul suo esempio e sulla sua cultura.

Un insegnamento formale tanto nella letteratura quanto nell'arte oratoria latina, fu dato dapprima verso l'anno 650 = 104, da Lucio Elio Preconino da Lanuvio, detto «Stilone» – l'uomo dallo stilo – distinto cavaliere romano e di principî strettamente conservatori, che in mezzo

ad uno scelto gruppo di giovani – fra i quali Varrone e Cicerone – leggeva le opere di Plauto ed altre simili e così ripassava schemi di discorsi o si prestava con simili lavori ad aiutare i suoi amici.

Questo era un insegnamento, ma Stilone non era un maestro di scuola di professione, ma insegnava letteratura e retorica come a Roma s'insegnava la giurisprudenza, come fa un vecchio amico dei giovani studiosi e non come un uomo prezzolato e posto a disposizione di tutti.

12. Corso di letteratura e oratoria.

Ma ai suoi tempi cominciò anche il regolare insegnamento superiore latino, separato tanto dall'insegnamento elementare quanto dall'insegnamento greco, e dato in locali separati da maestri stipendiati che ordinariamente erano liberi.

Già s'intende, che lo spirito ed il metodo dell'insegnamento furono tolti dagli esercizi di lingua e di letteratura greca, e anche gli scolari erano, come quelli dell'insegnamento superiore, tutti adolescenti e non ragazzi.

Presto questo insegnamento latino e greco fu diviso in duplice corso; nel primo si insegnava scientificamente la letteratura latina, nel secondo seguiva un ammaestramento regolare artistico per panegirici e per orazioni politiche e giudiziarie.

La prima scuola di letteratura romana fu aperta al tempo

di Stilone da Marco Sevio Nicanore Postumo, la prima scuola speciale di retorica latina da Lucio Plozio Gallo verso il 660 = 94; ma ordinariamente si insegnavano i principî di retorica anche nelle scuole di letteratura latina.

Questo nuovo insegnamento scolastico latino fu di grande importanza. L'introduzione alla conoscenza della letteratura e della retorica latina, come era stata prima impartita da uomini altolocati e da maestri, aveva conservato di fronte ai Greci, una certa indipendenza.

I pratici della lingua ed i maestri di retorica si trovavano sotto l'influenza dell'ellenismo; ma non assolutamente sotto quella della grammatica e della retorica scolastica greca; specialmente di quest'ultima si aveva un deciso orrore.

Nel loro orgoglio e nel loro buon senso i Romani si sentivano mossi a sdegno contro l'asserzione dei Greci, i quali sostenevano potersi apprendere, mercè le regole insegnate nelle scuole, la facoltà di parlare ai propri simili con intelligenza e con commozione nella lingua madre sopra cose comprese e sentite dall'oratore.

Queste strane massime dei retori greci dovevano sembrare ad un valente e pratico avvocato peggiori per i principianti che l'assenza di ogni pratica; all'uomo colto e maturo della vita la retorica greca sarà apparsa insulsa e stucchevole; all'uomo seriamente conservatore non sarà sfuggita l'affinità che passava fra la retorica sviluppata artificialmente ed il mestiere del demagogo.

Così, specialmente il circolo di Scipione, aveva giurata la più profonda avversione ai retori, e se furono tollerate le declamazioni greche di maestri stipendiati, sulle prime naturalmente come esercitazioni di lingua, la retorica greca non si era però insinuata colle medesime nè nelle orazioni latine, nè nell'insegnamento della retorica latina.

Nelle nuove scuole di retorica latina, poi, si addestravano i giovani romani a diventare uomini e oratori politici, l'uno accusando e l'altro difendendo Ulisse che aveva assassinato il suo compagno d'armi, Aiace, perchè da lui trovato presso il cadavere col brando insanguinato; accusando o difendendo il matricida Oreste; o soccorrendo anche con un buon consiglio Annibale sulla decisione che avrebbe dovuto prendere, di ubbidire all'invito recandosi a Roma, o di rimanere in Cartagine, o di fuggire.

Non deve far meraviglia se l'opposizione di Catone si facesse di nuovo sentire contro questi stucchevoli e perniciosi parolai.

I censori del 662 = 92 emanarono un'ammonizione ai maestri ed ai parenti di non permettere che i giovanetti impiegassero tutta la giornata in esercitazioni di cui i loro antenati non s'erano mai curati; e chi aveva suggerito questo ammonimento era nientemeno che il primo oratore giudiziario di quel tempo, Lucio Licinio Crasso. Naturalmente la Cassandra parlò al vento; le esercitazioni declamatorie latine sopra temi scolastici greci, già in

uso, divennero una parte integrante e permanente dell'insegnamento della gioventù romana e produssero il loro effetto, educando cioè i giovinetti a divenire comici politici e avvocatuzzi, e soffocando ogni seria e vera eloquenza.

Come risultato di questa moderna educazione romana si sviluppò la nuova idea del cosiddetto «umanesimo scientifico», che consisteva parte nella coltura letteraria e artistica ellenica, appropriata più o meno superficialmente, parte in una educazione esclusivamente latina copiata o mutilata sulle forme di prima.

Questa nuova scienza dell'umanità, come il suo nome lo dice, si staccava dal carattere specifico romano, anzi entrava con esso in opposizione, e raccoglieva in sé, appunto come la nostra molto affine «coltura generale», un carattere nazionale cosmopolita ed esclusivamente sociale. Anche in ciò era ancora la rivoluzione che separava le classi e fondeva i popoli.

TREDICESIMO CAPITOLO LETTERATURA ED ARTE

1. Reazione letteraria.

Il sesto secolo è un'epoca di fioritura e di grandezza tanto per la politica quanto per la letteratura.

È vero che nè in politica nè in letteratura si incontra un uomo di prim'ordine; Nevio, Ennio, Plauto, Catone, scrittori vivi e dotati di grandi qualità, con una spiccata personalità, non sono ingegni creatori nel più alto senso della parola; ma, ciò nonostante, allo slancio, alla speditezza, all'audacia dei loro saggi drammatici, epici, storici, si sente che essi crebbero e si ispirarono in mezzo alla gigantesca lotta delle guerre puniche.

Nelle loro produzioni vi è molto di trapiantato ad arte, vi son molti errori nel disegno e nel colorito, è trascurata la forma artistica e la lingua, l'elemento greco è mescolato col nazionale senza curarne l'armonica fusione; tutti questi lavori, nei quali si vede l'impronta delle origini scolastiche, non sono nè originali nè perfetti; tuttavia nei poeti e negli scrittori di quel tempo si rivela se non tutta la forza necessaria per attingere l'altissima vetta, almeno la speranza e il coraggio di gareggiare con i Greci.

Diverso è lo stato delle cose nell'epoca della quale si parla.

Le nebbie mattutine si diradarono; il compito – a cui si era posto mano col sentimento della forza nazionale provata in tante guerre, colla giovanile esperienza della difficoltà dell'impresa e delle proprie forze intellettuali, e nel tempo stesso con tutto l'ardore e la passione propri della giovinezza – non sembrò più possibile quando da una parte la cupa afa delle imminenti procelle della rivoluzione venne a pesare sull'atmosfera, e dall'altra gli uomini più avveduti a poco a poco andarono gustando le impareggiabili magnificenze della poesia e dell'arte greca, e riconobbero al confronto le assai modeste doti artistiche della propria nazione.

La letteratura del sesto secolo era nata per l'influenza dell'arte greca sopra animi semi-colti, ma pronti e sensibili.

La coltura ellenica del settimo secolo, venuta in maggior pregio, fece nascere una specie di regresso nella letteratura latina, tanto che la fredda riflessione assiderò anche i fecondi germi contenuti in quei semplici tentativi di poesia imitativa, e svelse, insieme alle cattive erbe dell'antico indirizzo, anche le buone.

2. Circolo di Scipione.

Questa reazione si manifestò dapprima e specialmente nel circolo di cui era centro Scipione Emiliano, e di cui facevano parte nobili romani, come il più antico amico e consigliere di Scipione, Caio Lelio (console nel 614 =

140), e i più giovani colleghi di Scipione, Lucio Furio Filo (console nel 618 = 136) e Spurio Mummio, fratello del distruttore di Corinto, e parecchi letterati romani e greci, come Terenzio il comico, Lucilio il satirico, lo storiografo Polibio, il filosofo Panezio.

A chi conosceva a fondo l'Iliade, Senofonte e Menandro, non poteva imporsi l'Omero romano, e ancor meno le cattive versioni delle tragedie d'Euripide, come le aveva fatte Ennio e come seguiva a farle Pacuvio.

Sebbene riguardi patriottici abbiano forse infrenata la critica contro la cronaca nazionale, Lucilio però non lasciava di punzecchiare con acuti motteggi le «tristi figure tolte dalle ambigue esposizioni di Pacuvio»; e critiche severissime, ma non certamente ingiuste, contro Ennio, Plauto, Pacuvio, contro tutti questi poeti «che pare abbiano un privilegio di parlare con ampollosità e di concludere senza logica», si trovano nel libro dell'arguto autore della *Rettorica*, scritto sul finire di questo periodo e dedicato ad Erennio.

Si tolleravano le interpolazioni, con le quali il rozzo spirito popolare romano aveva sconciato le eleganti commedie di Filemone e di Difilo.

Col sorriso sulle labbra, ma non senza invidia, si torceva lo sguardo dagli insufficienti tentativi di un'età inesperta, la quale a questi delicati buongustai avrà fatto l'effetto che all'uomo maturo fa il ricordo dei tentativi poetici della sua età giovanile; rinunciando a trapiantare l'albero meraviglioso si abbandonò il genere più elevato della

poesia e della prosa accontentandosi dei capolavori greci.

La produzione di quest'epoca si rivolse tutta ai rami inferiori della letteratura, alla commedia più leggera, alle miscellanee poetiche, ai libelli politici, alle diverse materie scientifiche.

Il principio stimolante di questa nuova letteratura è la correzione nello stile artistico e specialmente nella lingua, la quale, appunto come un ristretto circolo di eruditi si distingue dalla turba del popolo, si divide anch'essa nel latino classico della società elevata e nel volgare dell'uomo triviale.

I prologhi di Terenzio promettono una «lingua corretta»; l'elemento principale delle satire di Lucilio è la polemica sugli errori di lingua; e con questo fatto è collegato l'altro, che appunto in questo tempo scema in Roma l'andazzo di scrivere in greco.

Sotto questo aspetto vi è un certo progresso verso il meglio; in quest'epoca si trovano più di rado lavori insufficienti; molto più spesso si trovano, invece, lavori compiuti e riusciti come non furono mai meglio nè prima nè dopo. Quanto alla lingua già Cicerone chiamava il tempo di Lelio e di Scipione l'età aurea del latino puro e non adulterato.

Così l'operosità letteraria va a poco a poco elevandosi nella pubblica opinione fino all'onore di arte liberale.

Sul principio di quest'epoca indubbiamente si considerava ancora, se non la pubblicazione di una poesia recitati-

va, almeno la produzione di opere drammatiche come disdicevole per un nobile romano; Pacuvio e Terenzio traevano i mezzi della loro esistenza dalle composizioni teatrali; lo scrivere drammi era un vero mestiere e tutt'altro che lucroso.

Verso il tempo di Silla le condizioni s'erano intieramente cambiate.

Le mercedi che già si corrispondevano ai comici, attestano che allora anche il poeta drammatico bene accetto poteva vantare diritto ad un compenso, la cui larghezza faceva diminuire la macchia attribuita alla sua professione.

Ciò contribuì ad innalzare la poesia scenica ad arte liberale; e così noi troviamo anche uomini appartenenti alle più alte classi, come ad esempio Lucio Cesare (edile nel 664 = 90; †667 = 87), molto dedito a far progredire l'arte drammatica romana, e orgoglioso d'avere un posto nel «congresso dei poeti» accanto ad Accio, il quale non vantava antenati.

L'arte acquista per l'interesse che desta e per l'onore in cui è tenuta, ma viene meno lo slancio così nella vita come nella letteratura.

Quella sicurezza trasognata che fa poeta il poeta, e che spicca innegabilmente in Plauto, non si trova in nessuno dei suoi successori; gli epigoni degli antagonisti di Annibale sono corretti, ma fiacchi.

3. Tragedia.

Osserviamo prima di tutto la letteratura teatrale e il teatro stesso dei Romani.

Nella tragedia ora per la prima volta compaiono in scena delle novità.

I poeti tragici di quest'epoca non coltivarono, come quelli dell'epoca passata, la commedia e l'epopea ad un tempo.

Nel circoli in cui si leggeva e si scriveva, andava evidentemente crescendo l'attitudine di gustare questo ramo dell'arte, ma non proprio la poesia tragica.

La tragedia nazionale (*praetexta*), creazione di Nevio, si rinviene ancora in Pacuvio, uno degli ultimi poeti dell'epoca di Ennio.

Fra gli imitatori delle tragedie greche, il cui numero pare sia stato grande, due soli si acquistarono fama.

Marco Pacuvio da Brindisi (535-625 = 219-129), che nei suoi primi anni trasse i suoi mezzi in Roma dalla pittura, e solo in età più matura si diede a scrivere tragedie, appartiene, per la sua età e per il suo stile, piuttosto al sesto che al settimo secolo, benchè la sua vena poetica si sia destata in quest'ultimo.

Egli seguiva quasi in tutto le orme di Ennio, suo compatriota, zio e maestro.

Limando le sue poesie con maggiore sollecitudine e ansioso di spingersi a più grande elevatezza del suo prede-

cessore, fu più tardi considerato da benevoli critici dell'arte come modello dell'arte poetica e del bello stile; nei frammenti pervenuti sino a noi non mancano prove sufficienti a giustificare il biasimo fatto al poeta da Cicerone sulla lingua e da Lucilio sull'estetica; la sua lingua pare più incolta di quella del suo antecessore, il suo verseggiare più ampolloso e minuzioso⁴⁹.

Vi sono indizi da cui si desume ch'egli, come Ennio, dava maggior importanza alla filosofia che alla religione; ma non prediligeva, come questi, i drammi che inclinavano alle tendenze neologiche e che predicavano passioni sensuali o la coltura moderna, o attingeva senza far

⁴⁹ Così si legge nel *Paulo*, un componimento originale, verosimilmente descrivendo il passo di Python:

Qua vix caprigeno géneri gradilis gréssio est
(Dove appena la razza caprina può muovere il passo)

E in altro componimento si pretende che gli uditori intendano la seguente descrizione:

Quadrupede, dal passo lento, errante sotterra,
basso, piccolo di testa, dal collo anguino, immondo allo sguardo
e, sventrato, inanimato dà suon vitale.

A cui naturalmente, quelli rispondono:

Tu ci descrivi con parole assai complicate
ciò che anche il più saggio difficilmente comprenderebbe,
se tu non parli chiaro, noi non ti intendiamo.

Ne seguì allora la confessione che s'intendeva parlare della tartaruga. Del resto simili indovinelli non scarseggiavano anche nei tragedi attici, che, perciò erano spesso aspramente censurati dalla commedia di mezzo.

distinzioni in Sofocle ed in Euripide; nella mente del giovane poeta non poteva entrarvi nemmeno l'ombra di quella poesia risoluta e quasi spontanea di Ennio.

Lucio Accio, figlio d'un liberto di Pesaro (584-651 = 170-103) contemporaneo di Pacuvio, dopo questi fu il solo poeta tragico rinomato nel settimo secolo.

Scrittore storico e drammatico, compose delle buone imitazioni della tragedia greca ed era intento ad introdurre nella tragedia latina, invece dei modi aspri dei suoi predecessori, una maggior purezza di lingua e di stile, ma fu severamente biasimato dai puristi, come Lucilio, per la sua disuguaglianza ed il suo scrivere scorretto.

4. Commedia greca.

Successi ed attività maggiori si trovano nel campo della commedia.

Già fin dal principio di quest'epoca nacque contro la commedia corrente e popolare una notevole reazione.

Il suo rappresentante Terenzio (558-595 = 196-159), è una delle più importanti apparizioni storiche nella letteratura romana.

Nato nell'Africa fenicia, trasportato giovinetto a Roma come schiavo, e qui educato nella coltura greca dell'epoca, sembrava fin dalle prime destinato a restituire alla commedia neo-attica il suo carattere cosmopolita, che aveva alquanto perduto per le mutilazioni subite per il

pubblico romano sotto Nevio, Plauto e i loro compagni. Già nella scelta dei soggetti e nel loro trattamento si vede l'antitesi tra lui e ciò che dei suoi predecessori ci rimane per poterli paragonare.

Plauto sceglie i suoi soggetti nel ciclo della nuova commedia attica, e non disdegna i più audaci e popolari scrittori di commedie, come ad esempio Filemone; Terenzio si attiene quasi esclusivamente a Menandro, come al più elegante, al più fine e più castigato tra tutti i poeti della commedia nuova.

La maniera di fondere parecchie produzioni greche in una sola latina fu veramente conservata da Terenzio, poichè, visto lo stato delle cose, essa riusciva inevitabile al traduttore romano, ma fu sostenuta con destrezza e sollecitudine incomparabilmente maggiore.

Il dialogo di Plauto si scostava certo molto spesso dai suoi modelli; Terenzio vanta nelle sue imitazioni la versione letterale dagli originali, ma non si deve credere che fosse una versione letterale come da noi è intesa.

È bandita del tutto e avvedutamente la tinta, non di rado grossolana, ma sempre vivace, dei toni locali romani sul fondo greco, come l'amava Plauto; non vi è un'allusione che ricordi Roma, non un proverbio, a stento una reminiscenza⁵⁰; si sostituiscono persino i titoli greci ai titoli

⁵⁰ La sola eccezione ce ne dà forse nella *Fanciulla d'Andro* (4, 5) la risposta alla domanda com'ella stia:

– Ebbene, stiamo come possiamo, poichè non possiamo stare come noi vorremo, – con allusione ad un verso di Cecilio tolto

romani.

La stessa diversità si scorge nel trattamento artistico. Anzitutto gli attori riprendono le maschere caratteristiche e vien curata una più conveniente sceneggiatura, così che non fa più bisogno, come in Plauto, di far succedere nella strada tutto ciò che conviene e non conviene.

Plauto stringe e scioglie l'intreccio con volubilità e leggerezza, ma la sua favola è faceta e tocca spesso nel vivo; Terenzio, molto meno drastico, fa capitale di tutto e non di rado a spese dell'aspettazione e della verosimiglianza, ed entra energicamente in polemica contro i bassi e stucchevoli ripieghi dei suoi predecessori, ad esempio contro i sogni allegorici⁵¹.

Plauto dipinge i suoi caratteri a larghi tratti, sempre calcolando sull'effetto che devono produrre da lontano nell'insieme ed all'ingrosso; Terenzio tratta lo svolgimento psicologico colla sollecitudine spesso squisita del miniaturista, come per esempio nei «Fratelli»; i due vec-

senza dubbio da un proverbio greco:

Se non va come tu vuoi, vivi almeno come puoi.

Questa commedia è la più antica di Terenzio e fu fatta rappresentare dietro raccomandazione di Cecilio a chi dirigeva il teatro; il fiacco ringraziamento è significativo.

⁵¹ Un riscontro della cerva cacciata dai cani che chiedeva piangendo l'aiuto di un giovine ed era schernita da Terenzio (*Phorm. prol.*, 4), si può riconoscere nella poco arguta allegoria plautina della capra e della scimmia (*Merc.*, 2, 1). Del resto anche queste mostruosità d'una fantasia sviata si riportano alla retorica d'Euripide (per es. *EURIP.*, *Hec.*, 90).

chi, cioè il comodo buontempone cittadino ed il tribolato rozzo campagnolo, formano uno squisito contrasto. Tanto rispetto ai soggetti, quanto alla lingua, Plauto si tiene alla bettola, Terenzio alla buona società borghese. La zotica società di Plauto, le facili, ma graziosissime sguadrinelle, cogli inevitabili osti, i soldati col rumore delle loro spade, le persone di servizio dipinte con una speciale lepidezza, il cui paradiso è la cantina, il cui destino è la sferza, scompaiono in Terenzio, o almeno migliorano.

In Plauto ci troviamo in generale in mezzo ad una società che è sulla via dell'incivilimento, invece in Terenzio ordinariamente in mezzo a persone di nobile carattere; se qualche volta avviene che un mezzano è derubato o che un giovinetto è condotto in un lupanare, ciò succede con intento morale, per amore fraterno, o per incutere spavento al giovinetto contro questi pericolosi convegno. Nelle commedie di Plauto nella classe bassa prevale la bettola al focolare domestico; per dare diletto a tutti i mariti temporaneamente emancipati, e a quelli che non sono certi di trovare una cordiale accoglienza nel seno delle loro famiglie, si grida dappertutto contro le donne. Nelle commedie di Terenzio domina un concetto se non più morale, almeno più conveniente, della natura della donna e della vita coniugale. Esse finiscono ordinariamente con un onesto matrimonio o, se capita, con due; appunto come si encomia Menandro per aver messo riparo con le nozze ad ogni seduzione.

I panegirici del celibato, così frequenti in Menandro, sono ripetuti dal suo traduttore romano con un pudore caratteristico⁵²; ma egli descrive per contro con molto garbo nello «*Eunuco*» e nella «*Fanciulla d'Andro*» l'innamorato in preda ai suoi tormenti, il tenero marito al letto della puerpera, l'amorosa sorella al letto di morte; nella «*Suocera*» si vede alla fine comparire come angelo salvatore persino una cortigiana virtuosa, una vera figura di Menandro, che, come ben si comprende, fu dal pubblico romano fischiata sonoramente.

In Plauto i padri figurano solo per essere scherniti ed ingannati dai figli; in Terenzio il figlio perduto nel «*Tormentatore di sè stesso*», specchiandosi nella saggezza del padre, si emenda; ed essendo Terenzio uno squisito pedagogo, egli mira in una delle sue migliori produzioni, i «*Fratelli*», a trovare il giusto mezzo tra l'educazione troppo libera dello zio e quella troppo rigorosa del padre.

Plauto scrive per la gran massa, e per quanto la censura teatrale lo permette, si serve di empie e schernevole espressioni; Terenzio mostra di essersi piuttosto proposto di piacere ai buoni e, come Menandro, di non offendere alcuno.

Il dialogo di Plauto è veemente e chiassoso, e le sue riproduzioni ricercano la più viva mimica dei comici; Te-

⁵² Micio nei «*Fratelli*» (1, 1) encomia il suo destino e specialmente per non aver egli mai preso moglie, «ciò che quelli (i Greci) considerano come una grande fortuna».

renzio si limita ad un «discorso pacato».

Il linguaggio di Plauto trabocca di motti burleschi e bisticci, di allitterazioni, di neologismi comici, di storpiature di parole al modo di Aristofane, d'idiotismi tolti con lepidatezza dal greco. Terenzio non conosce simili capricci, il suo dialogo scorre con chiarissima simmetria e le sottigliezze dell'ingegno sono eleganti motti arguti ed epigrammatici.

Di fronte a quelle di Plauto le commedie di Terenzio non offrono un progresso nè sotto l'aspetto politico nè sotto quello morale. Non è originale nè l'uno nè l'altro, e ad ogni modo Terenzio meno di Plauto; e l'equivoco encomio di aver saputo copiare più correttamente è almeno controbilanciato dalla circostanza, che il poeta più recente riuscì a riprodurre il diletto ma non la giovialità di Menandro, così che le commedie scritte da Plauto ad imitazione di Menandro come lo «*Stico*», la «*Cestellaria*», le «*Bacchidi*», serbano probabilmente molto più di quel fosforescente brio dell'originale che non le commedie del «dimezzato Menandro».

Come per ragioni d'estetica il passaggio dal rozzo al languido non si può riconoscere quale un progresso, così il moralista non può riconoscere un progresso nel passaggio dalle sconcezze e dall'indifferentismo di Plauto alla morale accomodevole di Terenzio.

Ma tuttavia vi fu un progresso nella lingua. L'eleganza di questa formava l'orgoglio del poeta, ed egli andò debitore prima di tutto alla sua inimitabile bellezza, se i

più intelligenti giudici dell'arte sorti posteriormente, come Cicerone, Cesare, Quintiliano, diedero a lui la palma fra tutti i poeti romani del tempo repubblicano.

E sotto questo rapporto conviene datare una nuova era nella letteratura romana, il cui scopo essenziale non è lo sviluppo della poesia latina, ma quello della lingua latina, dai tempi delle commedie di Terenzio, considerate come una prima imitazione artisticamente coscienziosa delle opere d'arte della Grecia.

La commedia moderna sorse mentre ferveva la più fiera guerra letteraria.

La forma poetica di Plauto aveva gettate profonde radici nel ceto della borghesia romana; le commedie di Terenzio incontrarono la più viva opposizione nel pubblico, che trovava insopportabile la «lingua scolorita» e lo «stile fiacco» in cui erano scritte.

Il poeta, a quel che pare, discretamente suscettibile, rispose nei prologhi, che veramente non erano a ciò destinati, con controcritiche piene di polemica offensiva e difensiva, e lasciando la moltitudine, la quale aveva due volte abbandonato il teatro mentre si rappresentava la sua «*Suocera*» per recarsi ad uno spettacolo di funamboli e di gladiatori, si volse alla classe colta della buona società.

Egli disse di non aspirare che al plauso dei «buoni», accennando poi non essere assolutamente conveniente lo sprezzare opere d'arte che abbiano ottenuto il gradimento dei «pochi».

Egli non smentì, anzi appoggiò, le voci sparse che uomini di riguardo non solo l'aiutassero nelle sue composizioni con i loro consigli, ma anche con i fatti⁵³. E la vinse.

L'oligarchia dominava anche nella letteratura, e la commedia artistica dei raffinati cacciò la commedia popola-

⁵³ Nel prologo del «*Tormentatore di sè stesso*» i suoi censori lo rimproveravano che:

Egli si era dato ad un tratto alla poesia
fidando negli amici e non per proprio impulso

e in quelle dei «*Fratelli*» scritto più tardi (594 = 160) si legge:

Poichè se dei malevoli dicono che ragguardevoli signori
lo aiutano nello scrivere le sue commedie,
quello che sembra biasimevole ad essi
è un vero vanto per il poeta; poichè egli piace agli uomini
che son ben veduti da voi e da tutto il popolo;
e dei quali nei tempi di guerra, l'opra ed il consiglio,
senza presunzione voi avete sperimentato.

Sin al tempo di Cicerone si riteneva generalmente che questi signori fossero Lelio e Scipione Emiliano; s'indicavano le scene che da essi sarebbero state composte; si parlava delle corse fatte dal povero poeta coi suoi nobili protettori alle loro ville nei dintorni di Roma e si diceva essere cosa imperdonabile che essi nulla avessero fatto per migliorare la sua condizione economica.

Ma la potenza inventiva non si manifesta in nessun caso così forte come nella storia della letteratura.

È evidente, e fu già notato da assennati critici romani, che questi versi non possono riferirsi a Scipione che allora contava 25 anni, nè al suo amico Lelio a lui non di molto maggiore di età. Più giudiziosamente altri accennavano ai nobili poeti Quinto Labeone (console nel 571 = 183) e Marco Popilio

re; così verso il 620 = 134 le commedie di Plauto scomparvero dal repertorio.

Questo è tanto più significativo in quanto dopo la morte precoce di Terenzio nessun talento eminente sorse ad occupare il posto da lui lasciato vuoto; delle commedie di Turpilio (morto vecchissimo nel 651 = 103) e di altri poetastri che passarono in dimenticanza o quasi, un conoscitore disse, sin dallo scorcio di quest'epoca, che le nuove commedie erano ancora più cattive dei cattivi nuovi denari.

5. Commedia nazionale.

Abbiamo già accennato come si deve probabilmente ritenere che alla commedia greco-romana (*palliata*) si aggiungesse fin dal sesto secolo la commedia nazionale (*togata*) e probabilmente sulle scene latine delle provincie e non su quelle della capitale.

Naturalmente la scuola di Terenzio s'impadronì anche di questo genere; essa mirava ad introdurre in Italia la commedia greca per mezzo d'una fedele versione, o di una semplice imitazione romana.

Il promotore principale di questo indirizzo fu Lucio

(console nel 581 = 173) e al dotto amico delle muse e matematico Lucio Sulpicio Gallo (console nel 588 = 166), ma anche questa è una pura supposizione. Non è da porsi in dubbio che Terenzio fosse in stretta relazione con la famiglia di Scipione; è significativo che la prima rappresentazione dei «Fratelli» e la seconda della «Suocera» si facessero in occasione dei funerali di Lucio Paolo, ordinati a spese dei suoi figli Scipione e Fabio.

Afranio (verso il 660 = 94).

I frammenti delle sue opere venuti sino a noi non lasciano una decisa impressione, ma non sono nemmeno in contraddizione con ciò che di lui scrissero i critici romani.

Le sue numerose commedie nazionali erano, per ciò che concerne la loro tessitura, tutte modellate sulla commedia greca d'intrigo, colla sola differenza che, come è ben naturale quando si tratta d'imitazione, esse riuscivano più semplici e più brevi.

E così anche nelle particolarità egli prese ciò che gli piaceva, parte da Menandro, parte dall'antica letteratura nazionale.

In Afranio non si riscontra però molto delle maniere latine locali, che spiccano tanto decisamente in Titinio, creatore di questo genere artistico⁵⁴; i suoi soggetti si tengono molto sulle generali; e sono quasi tutti imitazioni di commedie greche ma con altri costumi.

Vi si trova, come in Terenzio, un sottile eclettismo e una facilità di composizione con frequenti allusioni letterarie; inoltre ha comune con Terenzio la tendenza morale, che facilitò alle sue produzioni la rappresentazione

⁵⁴ Certo vi concorsero anche circostanze esterne. Quando in seguito alla guerra sociale, tutti i comuni italici ottennero la cittadinanza romana non fu più permesso di riferire ad essi la scena di una commedia e il poeta doveva tenersi sulle generali, o scegliere località scomparse o straniere. Certo anche questa circostanza, che veniva presa in considerazione anche nella recita delle commedie più antiche, ha influito sfavorevolmente sulla commedia nazionale.

sulle scene, l'andamento secondo le norme della polizia e della purezza della lingua.

Il giudizio dei posteri lo caratterizza a sufficienza quale affine nei sentimenti con Menandro e con Terenzio dicendo di lui, che portava la toga come l'avrebbe portata Menandro se fosse stato italico, e la sua stessa asserzione, che preferiva Terenzio a tutti gli altri poeti.

6. Atellane.

Durante quest'epoca sorse nella letteratura latina, come nuova produzione, la farsa.

Essa del resto era antichissima; molto tempo prima che esistesse Roma, la gaia gioventù del Lazio avrà improvvisato, in occasione di feste, le maschere caratteristiche che furono poi fissate una volta per sempre.

Queste farse ebbero una sede stabile nella rocca latina, per cui fu scelta l'antica città osca di Atella, già distrutta nella guerra annibalica, e così consacrata all'arte comica; d'allora in poi queste rappresentazioni presero il nome di «giuochi oschi» o «giuochi atellani»⁵⁵.

⁵⁵ A questi nomi si associa da gran tempo una serie di errori. Il grave abbaglio di scrittori greci, che queste farse siano state rappresentate in Roma in lingua osca, è ormai con ragione generalmente respinto; ma considerando la cosa con maggiore attenzione, appare tuttavia impossibile, che questi componimenti sorti in mezzo alla vita cittadina e villereccia del Lazio, si riferiscano in generale al carattere nazionale osco.

Ma questi scherzi non avevano nulla a che fare colla scena, col teatro⁵⁶ e colla letteratura; essi si rappresentavano da dilettanti, dove e come loro piaceva; i testi non erano scritti, o almeno non erano pubblicati.

In questo periodo soltanto si cominciarono a far rappre-

La denominazione di «*ludi atellani*» si spiega in un altro modo. La farsa latina con i suoi personaggi fissi e colle celie obbligate aveva bisogno di una scena stabile; il mondo delle pazzie va cercando dappertutto un asilo. Tenuto conto della polizia teatrale romana, era naturale che un simil luogo non si trovasse in nessun comune romano o latino alleato con Roma, benchè fosse permesso di porvi le scene delle *togatae*.

La sola Atella, che con Capua era stata legalmente distrutta nel 543 = 211 sebbene continuava ad esistere come villaggio abitato da contadini romani, fu considerata adatta sotto ogni aspetto alla bisogna.

Questa supposizione acquista certezza quando si avverta che alcune di queste farse si figurarono come eseguite in generale anche in altri comuni del territorio, in cui si parlava la lingua latina, o in comuni che di diritto non esistevano più: così i *Campani* di Pomponio, forse anche i suoi *Adelphi* e i suoi *Quinquatria* in Capua, i *Milites Pometinenses* di Nevio in Suessa Pometia; mentre nessuno dei comuni esistenti venne in tal modo messo in caricatura.

La vera patria di questi componimenti è perciò il Lazio, la loro arena poetica il paese latinizzato degli Oschi, che non hanno nulla a che fare colla nazione osca. Non prova affatto il contrario la circostanza che una composizione di Nevio dopo il 550 = 204 sia stata rappresentata da «commedianti atellani» in mancanza di comici propriamente detti, e che perciò fu detta mascherata (*personata*) (FESTUS); la denominazione* ai «commedianti atellani» figurerà qui come prolepsì e se ne potrebbe quasi dedurre, che prima fossero det-

sentare le favole atellane da comici di professione⁵⁷, facendole recitare, similmente ai drammi storici dei greci, come commediola finale, specialmente dopo le tragedie; così non tardò molto che l'operosità letteraria si estese anche in questo campo.

Non siamo poi più in grado di decidere se questa si svi-

ti «Mascherati» (*personati*). Nello stesso modo si spiegano finalmente anche i «canti fescennini», i quali pure appartengono alla poesia parodistica dei Romani ed ebbero origine in Fescennio, situata nell'Etruria meridionale, senza che perciò la si potesse attribuire alla poesia etrusca, più che non i ludi atellani all'osca.

Non sapremmo certamente provare che nel tempo storico Fescennio non fosse città, ma un semplice villaggio, ma è cosa molto verosimile a giudicare dal modo con cui ne parlano gli scrittori e dal mutismo delle iscrizioni.

* Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "il nome dato" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁵⁶ La stretta e originale connessione, a cui specialmente Livio riduce la rappresentazione atellana colla *satura* e colla commedia che da quella si sviluppa, non è assolutamente attendibile. Fra l'istrione e il comico delle rappresentazioni atellane la differenza era presso a poco quella che oggi passa fra colui che sale sul palcoscenico e colui che va al ballo in maschera; ed una differenza originaria che non saprebbe essere colmata in nessun modo, esiste anche tra la commedia che fino a Terenzio non conosceva le maschere, e le atellane che erano essenzialmente fissate sulle maschere di carattere.

Lo spettacolo cominciava col pezzo di musica per flauto, che da principio si limitava al solo canto e al solo ballo senza recitativo di sorta, poi ebbe un testo (*satura*), finalmente per merito di Andronico un libretto tolto dalla scena greca, in cui le antiche canzoni con accompagnamento di flauto tenevano presso a poco il posto del coro greco. Questo sviluppo delle farse dei dilettanti non s'incontra in nessun luogo negli stadi anteriori.

⁵⁷ Ai tempi degli imperatori le favole atellane si rappresentavano da

luppasse da sè o se fosse la farsa dell'Italia meridionale, affine sotto molti aspetti a quella, che diede l'impulso⁵⁸ alla romana; è certo che tutte le singole composizioni sono stati lavori originali. Come creatore di questo nuovo genere di letteratura sorse nella prima metà del settimo secolo⁵⁹ Lucio Pomponio dalla colonia latina di Bononia; insieme alle sue produzioni, dopo poco, furono ben accolte anche quelle del poeta Nevio.

comici di professione (FRIEDLAENDER nel manuale del BECKER, IV, 546). La tradizione non parla del tempo in cui esse cominciarono a rappresentarsi, ma pare che sia quello in cui questi giuochi furono annoverati tra le regolari produzioni teatrali, cioè l'epoca preciceroniana (CIC. *ad fam.*, 9, 16).

Ciò non è in contraddizione con la circostanza, che già al tempo di LIVIO (7, 2) i comici atellani, in opposizione agli altri comici, conservassero i loro diritti onorifici; poichè dalla circostanza che anche comici di professione cominciarono a rappresentare le atellane contro pagamento, non deve assolutamente dedursi che le medesime non fossero già rappresentate, per esempio, nelle città di provincia, da dilettanti non pagati, e che quindi il privilegio fosse tuttora applicato.

⁵⁸ Merita considerazione la circostanza che la farsa greca non è solo di preferenza indigena della bassa Italia, ma parecchie composizioni scritte con quello spirito ricordano vivamente le atellane (ad esempio quelle di SOPATRO, «*le lenticchie*» «*i vagheggiatori di Baccho*», «*il servo di piazza di Mistaco*», i «*Saccenti*», il «*Fisiologo*»). Questo genere di poesia burlesca deve anche essere stato in voga sino ai tempi in cui i Greci stabiliti in Napoli e sue vicinanze si addentrarono nella Campania, ove si parlava latino, poichè uno di questi scrittori umoristici, Bleso di Capri, ha nome romano e scrisse una farsa intitolata «Saturno».

⁵⁹ Eusebio dice che Pomponio fioriva verso il 664 = 90; Velleio lo fa contemporaneo di Lucio Crasso (614-663 = 140-91) e di Marco Antonio (611-667 = 143-87). Il primo dato sarebbe di una generazione più addietro; nella sua commedia «*I pittori*» si fa ancora menzione di vittoriati, corteggio abolito nel 650 = 104 e verso la fine di quest'epoca troviamo già i mimi, i quali respinsero dalla scena le atellane.

Per quanto i piccoli frammenti e le relazioni degli antichi scrittori ci permettono di dare un giudizio, queste composizioni erano piccole farse, ordinariamente di un solo atto, la cui attrattiva non dipendeva tanto dalla favola stravagante e mal connessa, quanto dalla drastica contraffazione di singole classi di individui e di situazioni.

S'imprescendeva volentieri a descrivere burlescamente i giorni festivi e gli atti pubblici: «Le Nozze», il «Primo marzo», «Pantalone candidato elettorale»; e così le nazionalità straniere: i Galli transalpini, i Siri; più spesso figuravano sulla scena i diversi mestieri.

Si vedevano comparire sul palcoscenico il sagrestano, l'indovino, l'augure, il medico, il gabelliere, il pittore, il pescatore, il fornaio; particolarmente di mira erano presi i banditori e più ancora i folloni, che pareva facessero nel mondo delle pazzie dei Romani la parte dei nostri sarti⁶⁰.

Se poi erano ricordate le diverse condizioni della vita cittadina, non era dimenticato nemmeno il contadino che veniva rappresentato sotto tutti gli aspetti, nelle sue sofferenze come nelle sue gioie.

I molti titoli di tal genere forniscono una prova della ricchezza di questo repertorio campestre come per esempio: la «*Vacca*», l'«*Asino*», il «*Capretto*», la «*Troia*», il «*Maiale*», il «*Maiale ammalato*», il «*Contadino*»,

⁶⁰ Allude al sarto tedesco che una volta era oggetto delle beffe del pubblico, sotto il nomignolo di *Schneider-Bock* (Sarto-becco).

l'«Agricoltore», «Pantalone agricoltore», il «Bifolco», il «Vignaiuolo», il «Raccoglitore di fichi», il «Legnaiuolo», la «Potatura degli alberi», il «Pollaio».

In questi componimenti poi si trovavano sempre le figure obbligate dello stolto e dello scaltro servitore, del buon vecchio, dell'uomo saggio, che divertivano il pubblico; non doveva specialmente mancare il primo, il pulcinella di questa farsa, il vorace, sudicio, brutto e sempre innamorato Macco, che s'impiglia sempre nelle proprie gambe, che è da tutti accolto con lo scherno e colle busse e finisce per essere costantemente il capro-espia-torio.

Dai titoli «*Pulcinella soldato*», «*Pulcinella oste*», «*Pulcinella vergine*», «*Pulcinella in esilio*», i «*due Pulcinelli*», il lettore si farà un'idea della varietà della maschera-ta romana.

Sebbene queste composizioni burlesche, almeno dacchè si scrivevano, si uniformassero alle leggi generali della letteratura e si accostassero nel ritmo alla scena greca, esse inclinavano però com'era naturale, molto più alla commedia latina e popolare, che alla stessa commedia nazionale; presso i Greci la farsa si dava solo sotto forma di tragedia travestita⁶¹, e anche questo genere pare sia stato coltivato solo da Nevio e comunque non molto

⁶¹ Anche qui sarà stata abbastanza allegra. Così si legge nelle *Fenicie* di Nevio:

Su, armati, ti ammazzerò col manico della scopa
appunto come in Menandro nella comparsa del «*Falso Ercole*».

frequentemente.

La farsa di questo poeta s'arrischiava già, se non a toccare l'Olimpo, almeno fino agli dei umani come Ercole, ed egli scrisse infatti un «*Hercules auctionator*».

Si capisce che il tono non era precisamente il più fine; vi si notavano molte non ambigue dubbiezze, rozze lepidozze da villano, spettri che spaventavano i fanciulli e all'occasione li mangiavano, e allusioni personali, persino nominando degli individui.

Ma non mancavano neanche le descrizioni vivaci, i concetti bizzarri, le celie spiritose, i motti mordaci, e l'arlecchinata non tardò molto a prendere una importante posizione nella vita teatrale della capitale e persino nella letteratura.

7. Palcoscenico.

Finalmente, per ciò che riguarda lo sviluppo delle rappresentazioni teatrali, noi non siamo in grado di esporre con le necessarie particolarità ciò che in generale risulta chiaramente, che cioè l'interesse comune per gli spettacoli teatrali andava prendendo sempre maggiori proporzioni e ch'essi si facevano sempre più frequenti e sempre più magnifici.

Ormai non solo non si dava più in Roma una festa popolare ordinaria o straordinaria senza uno spettacolo teatrale, ma anche nelle città di provincia e persino nelle case private si davano rappresentazioni con comici prez-

zolari.

Veramente la capitale mancava ancora d'un teatro in muratura, mentre è probabile che parecchie città provinciali ne avessero fin da quel tempo, e la costruzione d'un simile teatro, che era stata ordinata sin dal 599 = 155, fu di nuovo proibita dal senato su proposta di Publio Scipione Nasica.

Era nella politica ipocrita di quel tempo che, per rispetto ai costumi degli antenati, s'impedisce la costruzione d'un teatro stabile, mentre si promuovevano spettacoli teatrali spendendo per essi ogni anno somme ingenti per la costruzione e decorazione dei palchi di legno.

Gli addobbi teatrali andavano visibilmente aumentando. Col miglioramento dello scenario e con l'introduzione delle maschere, avvenuta ai tempi di Terenzio, si connette certamente il fatto, che le spese dell'arredamento e della manutenzione dell'apparato scenico fossero caricate nel 580 = 174 al tesoro dello stato⁶².

Gli spettacoli dati da Lucio Mummio dopo la presa di Corinto (609 = 145), fecero epoca nella storia teatrale. È probabile che solo allora sia stato costruito un teatro acustico, come si praticava in Grecia, munito di sedili, e che

⁶² Fino allora chi ordinava i giuochi aveva dovuto supplire alle spese del palco e dell'apparato scenico o colla somma fissa accordatagli o del proprio, e si deve ritenere che di rado vi siano state impiegate somme ingenti. Nel 580 = 174 i censori ordinarono che l'addobbo del palco per gli spettacoli degli edili e dei pretori si desse in appalto separato (LIVIO, 41, 27); così l'apparato scenico, non più ora limitato a servire una sola volta, avrà raggiunto un notevole miglioramento.

in generale si avesse maggior cura per gli spettacoli⁶³. D'allora si parlò spesso anche di distribuzione di premi di onore, quindi di concorrenza tra le diverse produzioni, d'interesse del pubblico in favore e contro i principali attori e della *claque* teatrale. S'introdussero miglioramenti nelle decorazioni e nel macchinario; le quinte artisticamente dipinte e l'imitazione del tuono datavano dal tempo dell'edilità di Caio Claudio Pulcher del 645 = 109⁶⁴. Trent'anni dopo (675 = 79) essendo edili i fratelli Lucio e Marco Lucullo, fu introdotta la trasformazione delle decorazioni rivoltando le quinte. Al finire di quest'epoca appartiene il più distinto attore, il liberto Quinto Roscio (morto in gravissima età nel 692 = 62), che fu per molte generazioni l'ornamento e l'orgoglio del teatro romano⁶⁵, l'amico di

⁶³ I riguardi per l'apparato acustico dei Greci derivano probabilmente da VITRUVIO, 5, 5, 8. Dei sedili parlò RITSCHL (*Parerg.* 1, 227, xx); pare però (secondo PLAUTO, *Capt. prol.*, 11) che vi avessero diritto solo quelli che non erano *capite censi*. Sembra che le parole d'Orazio «la soggiogata Grecia soggiogò il fiero vincitore», si riferiscano alle rappresentazioni di Mummio che fecero epoca negli annali teatrali (TAC., *Ann.*, 14, 21).

⁶⁴ Le quinte di Pulcher devono essere state dipinte egregiamente se è vero che gli uccelli tentassero di posarsi sui simulati mattoni di esse (PLIN, *H. n.* 34, 4, 23; VAL. MASS., 2, 4, 6. Sino allora il macchinario per imitare il tuono consisteva in una caldaia di rame, entro la quale si scuotevano chiodi e sassi; Pulcher la perfezionò facendo rotolare delle grosse pietre e questo tuono prese il nome di «tuono claudino» (FESTO v. *Claudiana*, pag. 57).

⁶⁵ Tra lo scarso numero delle piccole poesie di quel tempo che pervennero fino a noi, vi è il seguente epigramma composto per questo celebre attore:

*Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeva Roscius exoritur.*

Silla e il suo gradito commensale quotidiano, sul quale torneremo più tardi.

8. Epopea - Satura.

Nella poesia recitativa sorprende anzitutto la nullità dell'epopea, che nel sesto secolo aveva decisamente occupato il primo posto nella letteratura destinata alla lettura, e che nel settimo trovò molti cultori, ma nemmeno uno che ottenesse un successo anche passeggero.

In quest'epoca sono appena degni di nota alcuni tentativi di tradurre Omero e di continuare gli annali di Ennio, conte la «Guerra istriana» di Ostio e forse gli «Annali della guerra gallica» di Aulo Furio (intorno al 650 = 104) i quali, secondo ogni apparenza, cominciarono dove Ennio, narrando la guerra istriana del 576 = 178 e 577 = 177, si era fermato.

E così non sorge alcun genio neppure nella poesia didattica ed elegiaca. Gli unici successi, che possa vantare la

*Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra
Mortalis visus pulchrior esse deo.*

(Mi ero fermato a caso per salutare la nascente aurora quando a un tratto a manca ecco apparire Roscio.

Lasciatemi in pace, o celesti, se io vi dico:
più bello del nume mi parve il mortale).

L'autore di questo epigramma ritenuto greco è nientemeno che il vincitore dei Cimbri, Quinto Lutazio Catulo, console nel 652 = 102.

poesia recitativa di quest'epoca, appartengono al campo della cosiddetta satira, cioè a quella maniera di composizione che si presta a ogni forma di pensiero, come la lettera e il libello, e che tratta qualsiasi soggetto, per cui anche mancando di ogni criterio pratico, s'individualizza assolutamente secondo il carattere di ciascun poeta e si trova non solo sul limite della poesia e della prosa, ma già più che a metà fuori della letteratura propriamente detta.

Le epistole umoristiche politiche, che uno dei più giovani frequentatori del circolo di Scipione, Spurio Mummius, fratello del distruttore di Corinto, aveva spedito dal campo di Corinto ai suoi amici in patria, si leggevano volentieri ancora un secolo dopo; e pare che in quei tempi si componessero in gran copia di simili scherzi poetici, che si traevano dalla vita sociale e morale delle più distinte classi degli abitanti di Roma, e che non erano destinati ad essere pubblicati.

9. Caio Lucilio.

Il loro rappresentante nella letteratura è Caio Lucilio (606-651 = 148-103), appartenente ad una distinta famiglia della colonia latina di Suessa ed egli pure ammesso nel circolo di Scipione.

Anche le sue poesie sono quasi lettere credenziali dirette al pubblico; il loro contenuto è, come si esprime con garbo un arguto successore di Lucilio, l'intera vita

dell'uomo colto ed intelligente, il quale è spettatore degli avvenimenti sulla scena politica stando in platea, e, se capita, tenendosi tra le quinte, conversa con gli uomini distinti del suo tempo come se fossero suoi pari, coltiva la scienza con passione e con discernimento senza voler passare per poeta o per dottore, e finalmente registra nel suo taccuino quanto gli accade in bene o in male, esperienze o pronostici, osservazioni grammaticali e giudizi di arte, casi personali, visite, pranzi, viaggi, aneddoti.

Caustica, capricciosa, soprattutto individuale, la poesia di Lucilio svela però una ben improntata tendenza all'opposizione e quindi riesce anche istruttiva tanto dal lato letterario, quanto da quello morale e politico.

In essa vi ha anche qualche cosa dell'elemento di antagonismo della provincia contro la capitale, e vi domina la coscienza del Suessino, dalla pura lingua e dalla vita onorata, contro la grande Babele dalla confusione delle lingue e dai costumi corrotti.

L'indirizzo del circolo di Scipione, per la purezza letteraria e specialmente per la filologia, trova sotto l'aspetto della critica il suo perfetto e più spiritoso rappresentante in Lucilio.

Egli dedicò il suo primo libro al fondatore della filologia romana, Lucio Stilone, e indicò come pubblico, per quale scriveva, non già le classi colte che parlavano la lingua pura e la lingua modello, ma i Tarentini, i Bruzi, i Siculi, cioè i semigreci d'Italia, la cui lingua latina aveva

assolutamente bisogno di essere corretta.

Egli impiegò libri interi delle sue poesie per stabilire l'ortografia e la prosodia latina, per combattere i provincialismi prenestini, sabini ed etruschi, per sopprimere i solecismi in corso; ma così facendo il poeta non tralasciava di schernire il purismo isocratico delle parole e delle frasi preso insipidamente a modello⁶⁶ e di rimproverare persino all'amico Scipione, in scherzi pungenti, l'esclusiva ricercatezza del suo parlare⁶⁷.

Ma questo poeta caldeggiava anche con maggior fervore che non lo studio della lingua latina semplice e schietta, i costumi semplici tanto nella vita privata che nella pubblica.

La sua posizione sotto questo aspetto lo favoriva in modo singolare.

Benchè per nascita, sostanze e coltura, egli potesse stare alla pari con i più distinti romani di quel tempo, e fosse anche possessore d'una vasta casa nella capitale, non era però cittadino romano, ma cittadino italico; le stesse sue relazioni con Scipione, sotto gli ordini del quale nei primi anni della sua gioventù aveva combattuto nella guer-

⁶⁶ *Quam lepide λέξεις, compostae ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!*

(Oh, la graziosa fabbrica di frasi!

Messe insieme pezzo per pezzo come le pietre in variopinto mosaico).

⁶⁷ Il poeta lo consiglia: *Quo facetior videre et scire plus quam ceteri* (perchè tu possa apparire più spiritoso e più dotto degli altri) non dire *pertaesum*, ma *pertisam*.

ra di Numanzia, e la cui casa frequentava spesso, possono riferirsi al fatto, che Scipione si trovava in molti rapporti coi Latini e che nei politici dissensi d'allora egli era il loro patrono.

Come latino, Lucilio si vedeva escluso dai pubblici impieghi, ma non si degnava di abbracciare la carriera delle industrie e delle speculazioni, e a questo proposito disse una volta di non voler «cessare di essere Lucilio per diventare un appaltatore asiatico delle imposte».

Nei torbidi tempi dei Gracchi, e mentre tutto si andava disponendo per la guerra sociale, egli frequentava i palazzi e le ville dei grandi di Roma, senza essere proprio un loro cliente, e si trovava al tempo stesso in mezzo alle agitazioni della lotta politica delle consorterie e dei partiti, senza però prendervi alcuna parte diretta; proprio come Bergerac, col quale Lucilio ha molta analogia dal punto di vista politico e poetico.

Da questo punto di vista egli si esprimeva con imperturbabile buon senso, con inesauribile buon umore e con brio eternamente vivace su ciò che riguardava la vita pubblica:

Così dunque da mane a sera, di festa e di giorno di lavoro – tutti insieme, senatori e popolani si affollano sul foro e non si dan tregua un istante –. Un solo studio, un'unica arte è quella di tutti – come possono dar parole senza impegnarsi, ferirsi a vicenda, gareggiar di lusinghe – fingersi ottimi cittadini – tendersi infine l'un

*l'altro insidie come se fossero tutti in guerra tra di loro*⁶⁸.

Gli svolgimenti di questo inesauribile testo attaccarono senza alcun riguardo e senza risparmiare gli amici e lo stesso poeta, i vizi dell'epoca, le consorterie, il troppo prolungato servizio militare in Spagna, per non parlare di altri inconvenienti.

Già nel preludio delle sue satire vediamo nascere un gran dibattito nel senato degli dei olimpici sulla questione, se Roma fosse ancor degna della protezione dei numi.

Corporazioni, ceti, individui vi erano chiamati col loro nome, il vero elemento e la vita delle composizioni di Lucilio, che persino nei frammenti pervenuti a noi colpiscono ed afferrano il nemico colla irresistibile forza delle più stringenti e più fantastiche arguzie «come con una fulminea spada», è la poesia della polemica politica, esclusa dalla scena romana.

Nella preponderanza morale e nell'orgoglioso sentimento di libertà del poeta suessino si vuol cercare la cagione per cui l'accorto venosino, che nell'epoca della poesia romana adottò di nuovo la satira luciliana, nonostante

⁶⁸ *Nunc vero a mane ad noctem, festa acque profesto
Toto ibidem pariterque die populusque patresque
Iactare endo foro se omnes, decedere nusquam
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti:
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere ut si hostes sint omnibus omnes.*

tutta la superiorità del buon gusto, fa largo con vera modestia al poeta antico come ad un suo «migliore».

La lingua è quella dell'uomo colto tanto nel greco quanto nel latino, il quale si lascia andare come vuole la penna.

Un poeta come Lucilio, il quale, secondo si riferisce, faceva duecento esametri prima di sedere a mensa, ed altrettanti dopo il pranzo, scrive troppo in fretta per essere breve; vi si scorgono molte oziose prolissità, una trascurata ripetizione dei medesimi costrutti, biasimevoli noncuranze; la prima parola latina o greca, che gli si affaccia alla mente, è la preferita.

Così sono trattati i ritmi, specialmente il predominante esametro; se si spostassero le parole, dice il suo spiritoso imitatore, nessuno s'accorgerebbe d'aver sott'occhio altro che una semplice prosa; quanto all'effetto non si possono paragonare che ai nostri versi maccheronici⁶⁹.

⁶⁹ Il seguente frammento di maggiore entità è caratteristico per lo stile ed il metro, la cui spezzatura è impossibile di rendere con l'esametro tedesco:

*Virtus, Albine, est pretium persolvere verum
Quois in versamur, quois vivimu' rebu' potesse;
Virtus est homini scire id quod quaeque habeat res;
Virtus scire homini rectum, utile quid sit, honestum,
Quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe, inhonestum;
Virtus quaerendae rei finem scire modumque
Virtus divitiis pretium persolvere posse;
Virtus id dare quod re ipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum*

Le poesie di Terenzio e di Lucilio sono sullo stesso livello di coltura, e stanno tra loro come una composizione studiata e limata ad una lettera scritta.

Ma il talento incomparabilmente maggiore e la più libera sfera di concetti del cavaliere di Suessa in confronto dello schiavo africano, accelerarono con tanta rapidità e con tanto splendore il suo successo, quanto scabroso ed incerto era stato quello di Terenzio; Lucilio divenne presto il beniamino della nazione, così che esso pure, come Beranger, poteva dire delle sue poesie «che fra tutte, esse sole sarebbero lette dal popolo».

La straordinaria popolarità delle poesie di Lucilio è un mirabile avvenimento anche sotto l'aspetto storico; per cui si può pensare che la letteratura era già un potere, e noi ne scorgeremmo certamente le tracce, se si fosse conservata l'incipiente storia di quel tempo.

*Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Hos magni facere, his bene velle, his vivere amicum;
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.*

(Virtù, o Albino, è poter dare il vero valore alle cose che ci stanno intorno e fra le quali viviamo; virtù è sapere ciò che ciascuna cosa è per sè stessa; virtù è sapere ciò che è giusto, utile e onesto, ciò che è buono e cattivo, ciò che è inutile, turpe e disonesto; virtù è quando si sa porre una giusta misura all'amor del guadagno e dare il giusto pregio alla ricchezza; virtù è dare l'onore che spetta al grado, essere avverso ai cattivi uomini e ai cattivi costumi, essere al contrario difensore dei buoni uomini e dei buoni costumi, aver stima di essi ed amarli ed esser loro fedeli; ritenere per primi interessi propri quelli della patria, secondi, quelli dei genitori, terzi finalmente ed ultimi i propri).

I posterì hanno solo approvato il giudizio dei contemporanei; i giudici competenti romani di principî anti-alesandrini assegnarono a Lucilio il primo posto fra i poeti latini.

Così, se si può considerare la satira come una particolare forma artistica, essa fu creata da Lucilio, e con essa il solo genere poetico proprio dei Romani e da lui trasmesso ai posterì.

Della poesia che si accosta all'alessandrinismo non si possono annoverare nella Roma di quel tempo se non traduzioni o imitazioni di piccole poesie epigrammatiche, che, non per sè stesse, ma come indizi precursori della successiva epoca della letteratura di Roma, meritano che se ne faccia cenno.

Tolti alcuni poeti poco conosciuti, che per quel periodo è impossibile di precisare, citeremo qui Quinto Catulo, console del 652 = 102, e Lucio Manlio, un ragguardevole senatore che scriveva nel 657 = 97.

Pare che questi abbia per primo fatto conoscere ai Romani alcune leggende geografiche diffuse fra i greci, così ad esempio quella di Latona, del ratto di Europa, e della Fenice, il meraviglioso uccello; così anche era stato a lui riservato di scoprire e di copiare in Dodona quel famoso tripode, sul quale era scritto l'oracolo dato ai Pelasgi prima della loro migrazione nel paese dei Siculi e degli Aborigeni – una scoperta che non si tardò a registrare religiosamente nei libri della storia romana.

10. Storiografia – Polibio.

La storiografia di quest'epoca è prima di tutto contrassegnata da uno scrittore, il quale, veramente, non appartiene nè per nascita, nè per la sua posizione letteraria e morale, alla civiltà italica, ma che fu il primo, o, per dir meglio, l'unico che portasse le condizioni mondiali di Roma col mezzo della letteratura al giudizio ed alla conoscenza universale, e a cui vanno debitrice le posteriori generazioni e andiamo debitori noi stessi delle migliori cognizioni sulla vita romana. Polibio, da Megalopoli nel Peloponneso, (546-627 = 208-127), figlio di Licorta, uomo di stato dell'Acaia, aveva fatto, come pare, già nel 565 = 189, la campagna dei Romani contro i Celti dell'Asia minore e fu più tardi parecchie volte impiegato dai suoi compatrioti in affari militari e diplomatici, specialmente mentre ferveva la terza guerra macedone.

Dopo la crisi avvenuta nell'Ellade per questa guerra, egli fu condotto a Roma cogli altri ostaggi achei, e vi rimase confinato diciassette anni (587-604 = 167-150).

Qui egli fu introdotto nei circoli delle famiglie nobili dai figli di Paolo.

Il rinvio degli ostaggi achei lo ricondusse in patria, dove fu permanente mediatore tra la lega achea e i Romani.

Egli vide la distruzione di Cartagine e di Corinto (608 = 146). Sembrava quasi destinato dalla sorte a comprendere la situazione storica di Roma più chiaramente di quel-

lo che lo potessero fare i Romani del suo tempo.

Nella sua posizione di uomo di stato greco e di prigioniero romano, stimato per la sua coltura ellenica e in certi casi invidiato da Scipione Emiliano e dagli uomini più distinti di Roma, Polibio vide versarsi nel medesimo letto i due torrenti, che così lungamente avevano avuto corso separato, e la storia degli stati del Mediterraneo confondersi con l'egemonia della potenza romana e colla civiltà greca.

Polibio fu quindi il primo notevole greco che con seria convinzione entrò nell'intuizione mondiale del circolo di Scipione e riconobbe come fatti compiuti la supremazia dell'ellenismo nel campo intellettuale, quella del romanesimo nel campo politico, sui quali la storia aveva pronunciato in ultima istanza il suo giudizio, ed ai quali da ambo i lati si poteva e si doveva sottostare.

In questo senso egli operò, da pratico uomo di stato, e scrisse la sua storia.

Se nella sua verde età fece omaggio al lodevole, ma insostenibile, patriottismo acheo, penetrato negli anni più maturi dalla persuasione dell'inevitabile necessità, sostenne nel suo comune la politica della più intima alleanza con Roma.

Questa fu una politica molto giudiziosa e senza dubbio ben intesa, ma tutt'altro che generosa ed altera.

Polibio non seppe nemmeno sottrarsi del tutto alla vanità e piccineria di far parte del consiglio ellenico anche nelle condizioni d'allora.

Appena lasciato libero egli propose al senato di riconfermare ciascuno dei suoi compagni prosciolti nell'antico suo rango nella rispettiva sua patria; ciò che fece dire giustamente a Catone che egli era come se Ulisse fosse ritornato nell'antro di Polifemo per farsi restituire dal gigante il cappello e la cintura.

Egli fece spesso valere le sue relazioni coi grandi di Roma a vantaggio dei suoi compatrioti, ma il modo con cui egli si conduceva, menandone vanto, rassomiglia un po' troppo a quello d'un capo cameriere.

Assolutamente lo stesso spirito che anima la sua attività pratica, anima anche la sua attività letteraria. Il compito della sua vita fu quello di scrivere la storia dell'unione degli stati del Mediterraneo sotto l'egemonia di Roma.

Dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Cartagine e di Corinto egli narra nella sua opera i destini di tutti gli stati giunti a civiltà, cioè della Grecia, della Macedonia, dell'Asia minore, della Siria, dell'Egitto, di Cartagine e dell'Italia, e narra con ragionata connessione come venissero sotto il protettorato romano; perciò confessa che lo scopo del suo lavoro è quello di dimostrare la convenienza e l'assennatezza dell'egemonia romana.

Questa storiografia, tanto nel suo concetto quanto nella sua esecuzione, è in perfetta antitesi con le contemporanee storiografie romane e greche.

Roma si trovava ancora interamente entro il limite delle cronache; vi era, è vero, una ricca materia storica, ma la cosiddetta storia – eccettuati gli scritti preziosissimi,

benchè puramente individuali di Catone, che però non si estendevano oltre i primordi tanto dell'investigazione, quanto della narrazione – si limitava in parte a favole, in parte ad aneddoti. I Greci si erano certo occupati di ricerche storiche ed avevano avuto una vera storiografia; ma ai tempi dei diadochi si erano tanto eclissate le idee di nazione e di stato, che nessuno dei molti storici poté seguire nè nello spirito, nè nella realtà, i grandi maestri attici e trattare come storia universale il materiale storico universale di quel tempo.

La loro storiografia o si riduceva alla semplice registrazione esteriore, o era traboccante di frasi e di menzogne della rettorica attica e troppo spesso infiltrata dalla venalità e dalla trivialità, dall'adulazione e dall'exasperazione del tempo.

Presso i Romani come presso i Greci non esistevano che storie municipali e dinastiche.

Fu Polibio, oriundo del Peloponneso, che, come si è già osservato a ragione, non si scostava colla mente più dai Romani che dagli Attici, il primo a varcare queste meschine barriere e a trattare la materia romana con sentimento ellenico e con critica matura, scrivendo non una storia universale, ma una storia scevra del municipalismo ed adattata allo stato romano-ellenico che si andava formando.

Forse mai uno storiografo ha riunito così completamente come Polibio tutti i pregi di uno scrittore che narra fatti contemporanei.

Egli ha una chiarissima idea dell'importanza del suo compito, dal quale non si scosta mai; e mantiene fisso lo sguardo sul vero adattamento storico degli avvenimenti. La leggenda, gli aneddoti, la massa di notizie scipite della cronaca, sono lasciate da parte; al loro posto vi è la descrizione dei paesi e dei popoli, la narrazione delle condizioni politiche e commerciali, e tutti i fatti importanti che sfuggono all'attenzione dell'annalista perchè non possono essere registrati sotto un dato anno. Nel raccogliere i materiali storici Polibio mostra un tatto e una perseveranza come forse nessun altro dei tempi antichi; egli fa tesoro dei documenti, prende in attenta considerazione la letteratura delle diverse nazioni, profitta largamente della favorevole posizione per raccogliere tutte le possibili notizie di testimoni oculari dei fatti e degli individui che vi hanno avuto parte; percorre infine tutti gli stati che circondano il Mediterraneo ed una parte delle coste dell'Atlantico⁷⁰.

L'amore della verità è nella sua natura; in tutti gli affari di importanza egli non prende partito per l'uno piuttosto che per l'altro stato, o per un individuo contro un altro, ma bada solo all'essenziale connessione degli avvenimenti, che nella giusta valutazione delle cause e degli effetti ritiene essere non solo il primo, ma l'unico tema

⁷⁰ Simili viaggi scientifici non erano cosa straordinaria presso i Greci di quell'epoca. Così si legge in PLAUTO (*Men.*, 248, cfr. 235) di un tale che, percorso tutto il Mediterraneo disse: Perchè non vado a casa io che non voglio scrivere alcuna storia?

della storiografia.

Finalmente la sua narrazione è completa, semplice, chiara, così che può servire di modello.

Ma tutte queste immense doti non costituiscono ancora uno storiografo di prim'ordine.

Polibio concepisce il suo compito letterario come concepì il compito pratico, con senno elevato, ma non altrimenti che col senno.

La storia, la lotta della necessità e della libertà è un problema morale; Polibio lo tratta come se fosse un problema meccanico.

Solo l'insieme ha un pregio per lui, nella natura come nello stato; il caso singolare, l'uomo individuale, per quanto possano sembrare delle cose meravigliose, altro non sono che singoli momenti, piccole ruote dell'ingegnoso meccanismo che si chiama stato.

Polibio sotto questo aspetto non aveva l'eguale per narrare la storia del popolo romano, il quale ha sciolto infatti il meraviglioso problema elevandosi ad un'altezza interna ed esterna, di cui non vi è esempio, senza l'aiuto di un uomo di stato geniale, preso nel più vasto senso della parola, ma sviluppandosi sulle semplici sue basi con una miracolosa e quasi matematica conseguenza.

Ma nella storia di ogni popolo vi ha il momento della libertà morale, e questo momento nella storia romana di Polibio non fu impunemente trascurato.

Il modo con cui egli tratta le questioni che vertono sul diritto, sull'onore, sulla religione, non solo è triviale, ma

è anche assolutamente falso.

Lo stesso avviene ovunque si vorrebbe risalire ad una spiegazione generale; i tentativi di schiarimenti del tutto meccanici sostituiti da Polibio, conducono talvolta addirittura alla disperazione; così non esiste una più stolido speculazione politica che quella di giudicare eccellente la costituzione di Roma per l'assennata miscela di elementi monarchici, aristocratici e democratici, e di far derivare i successi di Roma dall'eccellenza della sua costituzione.

Il concetto dei rapporti è dappertutto spaventosamente scarso e privo di immaginazione, il modo sprezzante e presuntuoso di trattare argomenti religiosi è addirittura repugnante.

La narrazione, in aperta opposizione alla storiografia greca, tanto artisticamente elaborata nello stile, è giusta e chiara, ma fiacca e languida, lasciandosi egli andare più del bisogno a digressioni polemiche e non di rado perdendosi con compiacenza nella descrizione dei propri casi.

Tutta l'opera è penetrata da un principio di opposizione; l'autore destinò dapprima il suo lavoro ai Romani, ma anche fra costoro trovò ben pochi che lo comprendessero; s'accorse che per essi, egli era uno straniero, che per i suoi compatrioti continuava ad essere un apostata e che appunto a cagione del grandioso concepimento delle condizioni generali, egli più che al presente apparteneva all'avvenire.

A questa circostanza si vuol attribuire quel certo malumore e quella personale amarezza con cui nella sua polemica egli inveisce spesso con uno spirito litigioso e minuzioso contro i superficiali, o, se capita il caso, contro i mercenari storiografi greci, e contro gli storici romani privi di senso critico.

Polibio non è uno scrittore amabile; ma siccome la verità e la veracità sono doti più pregevoli che non tutti gli ornamenti e tutte le eleganze, così non sapremmo forse trovare nessuno scrittore dei tempi antichi, al quale noi andiamo debitori di così seria istruzione quanto a lui.

I suoi libri sotto questo aspetto sono come il sole; là dove cominciano si vede dileguarsi lo strato di nebbia che copre ancora la guerra sannitica e pirrica, e dove terminano ci invade ancora una nuova caligine e si sparge una nuova oscurità forse ancor più molesta.

11. Cronisti romani.

A questo modo grandioso di concepire e di trattare la storia romana per opera d'uno straniero fa singolare contrasto la contemporanea letteratura storica indigena.

All'inizio di questo periodo furono ancora scritte alcune cronache in lingua greca, come quella accennata di Aulo Postumio (console del 603 = 151), piene di cattiva grammatica, e quelle di Caio Acilio (morto in età avanzatissima verso il 612 = 142); tuttavia la lingua latina ottenne, in parte per l'influenza del patriottismo di Catone,

in parte mercè la più raffinata coltura del circolo di Scipione, un così deciso primato che non solo fra le più recenti opere storiche se ne rinvenne appena qualcuna scritta in greco⁷¹, ma le cronache greche di più antica data venivano tradotte in lingua latina e pare che fossero lette di preferenza nella traduzione.

Nelle cronache latine scritte in questo periodo non v'è purtroppo altro da lodare che l'uso della lingua materna. Esse erano molte e abbastanza circostanziate.

Si nominano ad esempio quelle di Lucio Cassio Emina (verso il 608 = 146), di Lucio Calpurnio Pisone (console del 621 = 133), di Caio Sempronio Tuditano (console del 625 = 129), di Caio Fannio (console del 632 = 122). Alle quali conviene aggiungere la compilazione della cronaca ufficiale urbana in ottanta libri, ordinata e pubblicata per cura dell'illustre giurisperito e supremo pontefice Publio Muzio Scevola (console del 621 = 133), dando così al libro della città il compimento, in quanto d'allora in poi le registrazioni pontificali, se non cessarono del tutto, vista la cura che si davano i cronisti privati, non erano letterariamente tenute in nessun conto.

Tutti questi annali, fossero essi lavori privati o ufficiali, in sostanza non erano altro che raccolte di materiali storici o quasi storici; ed il relativo pregio ordinario e for-

⁷¹ La sola vera eccezione, per quanto sappiamo, è la storia greca di Gneo Aufidio, che fioriva ai tempi dell'infanzia di CICERONE (*Tusc.*, 5, 38, 112), quindi verso il 660 = 94. Le memorie greche di Publio Rufo (console del 649 = 105) non possono considerarsi un'eccezione perchè scritte in esilio a Smirne.

male scemava certamente nella stessa proporzione in cui cresceva la loro circostanzialità.

Si sa benissimo che nelle cronache non si trova mai verità senza invenzione, e sarebbe pazzia lamentarsi con Nevio e con Pittore perchè essi non hanno fatto diversamente di Ecateo e di Saxo il grammatico; ma i posteriori tentativi di edificare monumenti con tali nuvolaglie fantastiche mettono a dura prova anche la più sperimentata pazienza.

Non v'è lacuna così profonda nella tradizione che non possa essere riempita colla massima facilità da queste vere menzogne.

Senza alcuna difficoltà si fanno retrocedere dall'anno corrente sino all'anno prima gli eclissi solari, le cifre censuarie, le tavole genealogiche, i trionfi; vi si legge in quale anno, mese e giorno re Romolo salì al cielo e come il re Servio Tullio trionfò sugli Etruschi la prima volta il 5 novembre 183 = 571 e poi ancora il 25 maggio 187 = 567. Con questo si attaglia a puntino la storia della nave, sulla quale Enea era venuto nel Lazio da Troia e che nei cantieri romani si faceva vedere ai credenti, e persino quella scrofa che aveva servito di guida ad Enea e che si conservava nel tempio di Vesta.

Con lo spirito fantastico del poeta questi onorevoli cronisti associano la più noiosa accuratezza del copista, e trattano la loro grandiosa materia con quella scipitezza che necessariamente risulta dalla esclusione di ogni elemento poetico e storico.

Se, ad esempio, noi leggiamo in Pisone che Romolo si asteneva dal bere quando il giorno dopo doveva presiedere una seduta, che Tarpeia diede il Campidoglio in mano ai Sabini per amor di patria allo scopo di spogliare dei loro scudi i nemici, allora non deve destare meraviglia il giudizio dei Romani assennati di quei tempi su queste scribacchiature: «che questo non si chiamava scrivere storia, ma raccontar fiabe ai fanciulli».

Molto più importanti erano le speciali opere sulla storia del più vicino passato e del presente e specialmente la storia della guerra annibalica di Lucio Celio Antipatro (verso il 633 = 121) e la storia del suo tempo del poco più giovane Publio Sempronio Asellio. In questi si trova almeno un eccellente materiale e un sentimento di verità, in Antipatro anche una robusta narrazione, sebbene sia alquanto manierata; ma, a giudicare da tutti gli attestati e i frammenti, nessuno di quei libri si accostano nè per vigoria di forma, nè per originalità alle «Storie delle origini» di Catone, il quale purtroppo non ha formato una scuola nel campo della storia, nè in quello della politica.

12. Memorie e discorsi.

Sono ben rappresentati, almeno per la massa, anche i generi subordinati più individuali ed effimeri della letteratura storica, le memorie, le lettere, i discorsi.

Già i più ragguardevoli uomini di stato romani avevano

cominciato a scrivere la loro biografia: così Marco Scauro, console nel 639 = 115, Publio Rufo, console nel 649 = 105, Quinto Catulo, console nel 652 = 102, e persino il reggente Silla.

Pare però che nessuna di queste produzioni sia stata considerata un'opera letteraria, e abbia avuto altro valore fuorchè quello d'un documento.

La collezione delle lettere di Cornelia, madre dei Gracchi, è importante tanto per la purezza della lingua e per i sublimi sentimenti della scrittrice, quanto per essere stato il primo epistolario pubblicato in Roma e al tempo stesso la prima produzione letteraria d'una dama romana.

L'oratoria conservò in questo periodo l'impronta datale da Catone; le arringhe degli avvocati non erano ancora considerate come produzioni letterarie, e quelle che si pubblicavano si risolvevano in libelli politici.

Questa letteratura libellistica non ebbe, durante la commozione rivoluzionaria, grande incremento in estensione e importanza, e nella massa di produzioni effimere vi furono anche di quelle che, come le *Filippiche* di Demostene ed i fogli volanti di Courier, si procurarono un posto permanente nella letteratura per la favorevole posizione dei loro autori e del loro merito.

In questa categoria si devono collocare le arringhe di Caio Lelio e di Scipione Emiliano, documenti classici della più squisita lingua latina e modelli del più nobile amor di patria; così i brillanti discorsi di Caio Tizio dai

piccanti quadri di luogo e di tempo, dei quali si è giova-
ta la commedia nazionale – la descrizione del giurato
senatoriale fu già da noi fatta – e più di tutto le molte ar-
ringhe di Caio Gracco, le cui infiammate parole conser-
varono ai posteri una fedele immagine della appassiona-
ta serietà del nobile contegno e della tragica fine di que-
sto grand'uomo.

13. Scienze.

Quanto alla letteratura scientifica troviamo nella raccol-
ta dei pareri giuridici di Marco Bruto, pubblicati verso
l'anno 600 = 154, un tentativo degno di essere notato,
quello di introdurre in Roma il modo usato dai Greci di
trattare dialogate le materie dei diversi rami della scien-
za e di dare alla dissertazione con una sceneggiatura del
dialogo determinata dalle persone del tempo e dal luo-
go, una forma artistica semidrammatica.

Senonchè gli scienziati che vennero poi, e fra quelli il
filologo Stilone e il giurista Scevola, tralasciarono que-
sto metodo più poetico che pratico tanto nelle scienze
generali istruttive, quanto nelle più speciali tecniche.

Il crescente pregio della scienza come tale, e il prevalen-
te interesse materiale esistente in Roma, si rilevano
chiaramente in questa rapida emancipazione dal vincolo
della forma artistica.

Si è già parlato in particolare delle scienze umane in ge-
nerale, della grammatica o piuttosto della filologia, della

retorica e della filosofia, in quanto esse ora divennero essenzialmente parti integrali della comune educazione romana, e perciò ora incominciarono a staccarsi dalle scienze tecniche.

Nella letteratura la filologia latina è in gran fiore, in stretto nesso col trattamento filologico da lungo tempo stabilito dalla letteratura greca.

Si è già osservato che verso il principio di questo secolo anche gli epici latini trovarono i loro ordinatori e i loro correttori del testo; e così fu rilevato che non solo il circolo di Scipione insisteva in generale prima di tutt'altro sulla correttezza, ma vi furono anche alcuni dei più segnalati poeti, come ad es. Accio e Lucilio, che impiegarono le loro cure a ordinare l'ortografia e la grammatica. Nello stesso tempo furono fatti dei parziali tentativi, dal lato storico, di dare sviluppo alla reale filologia; si deve però ritenere per certo che le dissertazioni dei goffi analisti dell'epoca, come quella di Emina «sui censori», di Tuditano «sui magistrati», saranno difficilmente riuscite migliori delle loro cronache.

Maggior interesse destano i libri sugli uffici, scritti da Marco Giunio, amico di Caio Gracco, considerati come primo tentativo di usufruire delle ricerche delle antichità per scopi politici⁷², e la didascalica del tragico Accio composta in versi è un avviamento alla storia letteraria

⁷² L'asserzione, per esempio, che ai tempi dei re i questori non fossero di nomina regia, ma della cittadinanza, è appunto così falsa come è certo ch'essa ha tutto il carattere dello spirito di parte.

del dramma latino.

Però queste primizie di maneggio scientifico della lingua patria hanno ancora un'impronta poco scientifica e ricordano vivamente la letteratura tedesca ortografica, e così, senza commettere ingiustizia, si potrà assegnare un posto modesto anche alle ricerche archeologiche.

14. Stilone.

Il romano Lucio Elio Stilone fu il fondatore scientifico della etimologia latina e delle antichità, nel senso dei maestri alessandrini, verso il 650 = 104.

Egli fu il primo a volgere uno sguardo retrospettivo ai più antichi monumenti filologici ed a commentare le litanie dei Salii ed il diritto municipale romano. Egli consacrò cure particolari alla commedia del sesto secolo e fu il primo a compilare un repertorio delle commedie che giudicava veramente di Plauto. Ebbe l'idea di giudicare storicamente, alla maniera dei Greci, le origini di ogni singolo fatto della vita e delle relazioni dei Romani, e d'indicare «l'inventore» di ciascuno, abbracciando al tempo stesso nella sfera delle sue indagini tutta la tradizione annalistica.

Una prova della stima che ebbero di lui i suoi contemporanei, sono le dediche fattegli della più ragguardevole opera di poesia e della più ragguardevole opera storica del suo tempo, le *Satire* di Lucilio e gli *Annali* di Antipatro; e questo primo filologo romano determinò gli stu-

di della sua nazione trasmettendo in eredità al suo scolaro Marrone la sua maniera d'investigazione filologica e pratica.

15. Retorica.

Di genere inferiore era naturalmente l'operosità letteraria nel campo della retorica latina; qui non occorre altro che scrivere manuali ad imitazione dei compendi greci di Ermagora e di parecchi altri, ed i maestri di scuola, sia per bastare ai bisogni, sia per solleticare la propria vanità o per ragioni d'interesse, non ne lasciarono mancare.

Un simile manuale sull'arte retorica era stato scritto sotto la dittatura di Silla da un ignoto scrittore, che, come si praticava allora, insegnava letteratura e retorica latina, scrivendo dell'una e dell'altra, ed è pervenuto sino a noi; questa è una opera istruttiva ed importante non solo per il modo succinto e chiaro con cui è trattata la materia, ma soprattutto per una certa indipendenza a confronto dei modelli greci.

Benchè rispetto al metodo egli sia intieramente sotto la dipendenza dei greci, questo Romano respinge con risolutezza e persino con asprezza, «tutto il bagaglio aggiuntovi dai greci, col solo intento di far sembrare più difficile l'insegnamento della scienza».

Egli biasima aspramente la minuziosa dialettica, questa «garrula scienza che insegna a non saper parlare», il cui

perfetto maestro per timore di spiegarsi ambigualmente non usava pronunciare il proprio nome. E generalmente, con deliberato proposito, si evitava la terminologia scolastica greca.

Con tutta serietà l'autore mette in guardia contro la soverchia dottrina e raccomanda la gran massima di abituare prima di tutto lo scolaro a sapersi aiutare da sè; e colla stessa serietà egli riconosce che la scuola è cosa secondaria, che la vita è la cosa principale, e somministra negli esempi, da lui stesso scelti, l'eco delle orazioni di quei procuratori che negli ultimi decenni avevano levato tanto rumore nel mondo degli avvocati romani.

Merita attenzione la circostanza, che l'opposizione contro gli errori dell'ellenismo, che prima si era dichiarata contraria all'introduzione di un'arte retorica latina nazionale, dopo l'introduzione di questa vi si fissa e assicura con ciò all'eloquenza romana, di fronte alla contemporanea eloquenza greca, tanto in teoria quanto in pratica, una più alta dignità ed una maggiore utilità.

La filosofia, finalmente, non è ancora rappresentata nella letteratura, dacchè nè una filosofia nazionale romana si sviluppò per un intimo bisogno, nè circostanze esteriori provocarono una letteratura filosofica latina. E come appartenenti a quest'epoca non si può nemmeno dire con sicurezza che esistano versioni di compendi filosofici popolari; chi professava filosofia leggeva e disputava nella lingua greca.

Nelle scienze tecniche l'operosità è di poco rilievo. Per

quanto a Roma si conoscesse il modo di ben condurre l'aratro e la maniera di far conti, lo studio della scienza fisica e della matematica non vi trovava un fertile terreno.

Le conseguenze della teoria trascurata si rivelano praticamente nella bassa condizione dell'arte medica e d'una parte delle scienze militari.

Fra tutte le scienze tecniche la sola in fiore è la giurisprudenza.

Noi non siamo in grado di seguire con esattezza e cronologicamente il suo intero sviluppo; in generale il diritto sacro andava sempre più scadendo; invece la più sottile e profonda comprensione del diritto, la quale ai segni esteriori sostituisce i moti interni – come lo sviluppo delle idee del delitto commesso con premeditazione e spensieratezza e del diritto dello accusato di essere provvisoriamente tutelato, non esisteva ancora all'epoca delle dodici tavole, bensì ai tempi di Cicerone, e deve all'epoca presente il maggiore suo perfezionamento.

Si è già replicatamente accennata la reazione delle condizioni politiche sullo sviluppo del diritto; essa non fu sempre utile.

Con l'istituzione del tribunale delle eredità, detto dei cento, sorse anche nel diritto delle sostanze un collegio di giurati, il quale, come i tribunali criminali, invece di applicare semplicemente la legge, si elevava al disopra di essa e colla cosiddetta equità scalzava le istituzioni legali; una conseguenza fra le altre ne fu la dissennata

massima, che ogni parente dimenticato nell'atto testamentario aveva il diritto di proporre dinanzi al tribunale l'annullamento del testamento e il tribunale decideva secondo il proprio parere.

Lo svolgimento della letteratura giuridica si manifesta più distintamente. Essa fino allora si era limitata a fare raccolta di formulari e ad interpretare parole delle leggi; in questo periodo si era formata una letteratura di pareri che corrisponde presso a poco alle nostre raccolte di *giudicati*.

I pareri che da molto tempo non si davano più esclusivamente dai membri del collegio dei pontefici, ma da chiunque trovasse inquirenti in casa o sulla piazza pubblica, e coi quali già si connettono risposte razionali e polemiche, nonchè le controversie permanenti proprie della giurisprudenza, cominciarono ad essere registrati e pubblicati in raccolte verso il principio del settimo secolo; questo fu fatto primieramente per opera di Catone il minore (verso l'anno 600 = 154) e di Marco Bruto (quasi contemporaneamente), e già queste raccolte erano, come pare, ordinate per materie⁷³.

Poco dopo si venne ad una vera esposizione sistematica del diritto.

Il suo fondatore fu il supremo pontefice Quinto Muzio

⁷³ Il libro di Catone portava il titolo *De iuris disciplina* (GELL., 13; 20), quello di Bruto *De iure civili* (CIC., *Pro Cluent.*, 51, 141, *De or.*, 2, 55, 223); Cicerone dice che esse in sostanza eran raccolte di pareri (*De or.* 2. 33.142).

Scevola (console del 659 = 95, morto nel 672 = 82), nella cui famiglia la giurisprudenza era ereditaria come la carriera di sommo sacerdote.

I suoi diciotto libri di diritto civile che comprendevano forse completo il materiale positivo; le determinazioni legali, e i giudicati e le autorità, desunti in parte da raccolte più antiche, in parte dalla tradizione orale, sono divenuti il punto di partenza ed il modello del sistema di casistica del diritto romano; appunto così la sua opera riassuntiva «le definizioni» (ὄροι) divenne la base dei compendi giuridici e specialmente dei libri istituzionali. Benchè questo sviluppo del diritto avvenisse, quanto all'essenza, indipendentemente dall'ellenismo, la conoscenza del modello filosofico-pratico dei Greci ha dato in generale, senza dubbio, un impulso anche all'ordinamento più sistematico della giurisprudenza, di modochè l'influenza greca appare già dal titolo dell'opera ora citata.

Si è già notato che in alcune singole cose esteriori la giurisprudenza romana era determinata da quella stoica.

16. Arte.

L'arte ci si presenta sotto un aspetto ancor meno fiorenti.

Nell'architettura, nella scultura e nella pittura si andava sempre più estendendo il gusto dei dilettanti, ma la vera

produzione più che progredire, ne scapitava.

In grazia al soggiorno in paesi greci diveniva sempre più comune l'ammirazione degli oggetti d'arte e sotto questo aspetto fecero epoca specialmente i quartieri d'inverno dell'esercito di Silla nell'Asia minore del 670-1 = 84-3.

Il talento artistico si sviluppò anche in Italia. Si era principiato col vasellame d'argento e di bronzo; verso il principio di quest'epoca si cominciarono ad apprezzare non solo le statue greche, ma anche i dipinti greci.

Il primo quadro esposto al pubblico di Roma fu il Bacco di Aristeide, che Lucio Mummio ritirò dall'asta del bottino di Corinto perchè il re Attalo aveva offerto sino a 6000 denari (L. 6435).

Gli edifici riuscivano più sontuosi, e per la costruzione venne in uso il marmo oltremarino e specialmente quello del monte Imetto (cipollino). Le cave italiane non erano ancora conosciute.

Il magnifico peristilio, ammirato anche al tempo degli imperatori, fatto costruire sul campo di Marte dal vincitore della Macedonia, Quinto Metello (console del 611 = 143), circondava il primo tempio costruito in marmo che si vedesse nella capitale: poco dopo simili edifici sorsero sul Campidoglio per opera di Scipione Nasica (console del 616 = 138), e sulla piazza dell'ippodromo per ordine di Gneo Ottavio (console del 626 = 128).

La prima casa privata adorna di colonne fu quella dell'oratore Lucio Crasso (morto nel 663 = 91) sul Pala-

tino. Ma quando si poteva saccheggiare o comperare invece di creare, lo si faceva; ed il fatto che ormai già si cominciava a servirsi delle colonne degli antichi templi greci, come ad esempio del tempio di Giove di Atene, è un infelice attestato di miserabilità per l'architettura romana.

E anche le opere che si facevano in Roma uscivano dalle mani di artefici stranieri; i pochi artisti romani dell'epoca che si conoscevano per nome erano, senza eccezione, immigrati Greci italici oppure oltre marini; l'architetto Ermodoro da Salamina di Cipro restaurò fra parecchi altri edifici i magazzini di Roma e per Quinto Metello (console del 611 = 143) il tempio di Giove Statore nel peristilio da questi innalzato; per Decimo Bruto (console 616 = 138) il tempio di Marte nel circo Flaminio; lo statuario Prassitele fornì dalla Magna Grecia statue di divinità intagliate in avorio pei templi romani (verso il 665 = 89); il pittore e filosofo Metrodoro di Atene fu fatto venire per dipingere i quadri del trionfo di Lucio Paolo (587 = 167).

È notevole che le monete di quest'epoca, a confronto di quelle della precedente, presentano una maggiore varietà di tipi, ma nessun progresso nell'incisione.

Finalmente nello stesso modo vennero dalla Grecia a Roma la musica e la danza, unicamente per dare maggior risalto al lusso decorativo.

Queste arti straniere non erano nuove per Roma; nelle sue feste il governo vi aveva da antichissimo tempo in-

trodotto tibicini e danzatori etruschi, e i liberti e l'infima classe del popolo romano si erano sin d'allora dati a questa professione.

Ma era una novità il fatto che s'introducessero danze greche e rappresentazioni musicali nei pranzi dei signori; era una novità l'istituzione di una scuola di ballo che Scipione Emiliano, pieno di sdegno, descrive in una delle sue orazioni, e nella quale oltre cinquecento giovinetti e giovinette, la feccia del popolo insieme coi personaggi d'alto grado, venivano istruiti da un maestro di ballo nelle poco onorevoli danze delle castagnette, negli analoghi canti e nell'esercizio dei discreditati strumenti a corda usati in Grecia.

Era anche nuovo a vedersi, non tanto che un console e supremo pontefice come Publio Scevola (console del 621 = 133), al giuoco del pallone afferrasse la palla al balzo con quella destrezza colla quale nel suo gabinetto scioglieva le più intricate questioni giuridiche, quanto il vedere come giovani appartenenti a distinte famiglie romane dessero spettacolo al popolo, nelle feste ordinate da Silla, colle loro arti da cavallerizzi.

Il governo si provò a porre un freno a questa sconcezza; così ad esempio nel 639 = 115 furono vietati dai censori tutti gli strumenti musicali eccettuato il molle flauto indigeno nel Lazio.

Ma Roma non era Sparta; il debole governo si limitava a far conoscere le sconvenienze con tali divieti, anzichè tentare di toglierle di mezzo con una energica misura.

Se per ultimo noi gettiamo uno sguardo retrospettivo sul quadro generale che la letteratura e l'arte italica ci stendono dinanzi, dalla morte di Ennio sino al principio dell'età di Cicerone, scorgiamo anche qui, in confronto con l'epoca precedente, una decisa decadenza nella produttività.

I generi più elevati della letteratura sono scomparsi o intisichiscono; così è dell'epopea, della tragedia, della storia. Prosperano invece gli inferiori, le traduzioni e le imitazioni della commedia d'intrigo, la farsa, i libelli in versi e in prosa.

In questo ultimo campo della letteratura, pienamente sconvolto dal turbine della rivoluzione, noi troviamo i due grandi talenti letterari di quest'epoca, Caio Gracco e Caio Lucilio che si elevano sopra un gran numero di scrittori più o meno mediocri, proprio come in una simile epoca della letteratura francese si elevarono Courier e Béranger sopra una folla di arroganti nullità.

E così pure la fecondità delle arti plastiche e del disegno, che era sempre stata scarsa, adesso era interamente isterilita.

Invece prospera l'ingegno assimilatore e l'industria di sfruttare la letteratura; nel modo stesso che gli epigoni di questa epoca raccolgono e sfruttano sul campo politico l'eredità dei loro padri, così noi li vediamo anche nel campo del pensiero assidui frequentatori degli spettacoli, fautori della letteratura, competenti di belle arti e ancor più raccoglitori.

Il lato più stimabile di questa solerzia intellettuale è l'erudita investigazione, che specialmente nella giurisprudenza e nella filologia della lingua e delle cose, manifesta una certa energia di mente.

Con la introduzione di simili studi, che coincide appunto con quest'epoca, e insieme coi primi scarsi principî dell'imitazione dell'artificiosa poesia alessandrina, si annunzia l'epoca dell'alessandrinismo romano.

Tutto ciò che fu creato in questo tempo è più forbito, più perfetto, più sistemato della produzione del sesto secolo; non a torto i letterati e i fautori della letteratura di questo periodo guardavano con aria di compassione i loro predecessori come fossero stati tanti ciabattini mal pratici.

Ma se essi sogghignavano all'aspetto delle imperfezioni di questi lavori da principianti, i più perspicaci dovevano però anche confessare, che la gioventù della nazione era passata, e forse più d'uno allora sentì nel fondo segreto del cuore il desiderio di ritornare un'altra volta ai dolci errori della gioventù.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO MARCO LEPIDO E QUINTO SERTORIO

1. L'opposizione.

Alla morte di Silla, nell'anno 676 = 78, lo stato romano si trovava sotto l'assoluto dominio dell'oligarchia da Silla restaurata; senonchè essendo stata fondata con la forza, abbisognava anche in seguito della forza per sostenersi contro i molti suoi nemici occulti e palesi.

Ciò che l'avversava non era già un semplice partito con mire chiare e palesi, guidato da uomini conosciuti, ma una massa dei più eterogenei elementi, i quali si univano sotto il nome generico di partito popolare, ma erano mossi di fatto dai più disparati motivi e dalle più disparate intenzioni e facevano opposizione all'ordinamento dato da Silla alla repubblica.

Erano gli uomini del diritto positivo, che non si occupavano e non si intendevano di politica, ma si sentivano conquisi d'orrore pel dispotismo con cui Silla aveva disposto della vita e delle sostanze dei cittadini.

Ancora vivente Silla, mentre taceva ogni altra opposizione, i giuristi severi si erano pronunciati contro il reggente; così, ad esempio, nelle decisioni giudiziarie venivano considerate come nulle le leggi cornelie, che non riconoscevano a molte borghesie italiche il diritto della cittadinanza romana; così non si riteneva dai tribunali

soppresso il diritto di cittadinanza colla prigionia di guerra e colla vendita in schiavitù durante la rivoluzione.

Vi erano poi i residui dell'antica minoranza liberale del senato, la quale nei tempi anteriori si era adoperata per una transazione col partito delle riforme e cogli Italicci, ed ora si mostrava nello stesso modo inclinata a temperare la costituzione severamente oligarchica di Silla facendo concessioni ai popolani.

Vi erano inoltre i veri popolani, i radicali moderati di buona fede, i quali sui paroloni del programma del partito mettevano a disposizione sostanza e vita, salvo poi a rimanere dolorosamente delusi accorgendosi dopo la vittoria di non aver combattuto per una cosa, ma per una frase.

Questo partito sentiva anzitutto il bisogno di ripristinare il potere tribunizio che Silla veramente non aveva soppresso, ma spogliato delle sue più essenziali prerogative. Questa istituzione produceva sulla moltitudine un fascino tanto più misterioso in quanto non offriva più alcun vantaggio evidente e pratico e non era propriamente se non un vano fantasma – così che vediamo il nome di tribuno del popolo mettere sossopra Roma ancora mille anni più tardi.

Vi erano anzitutto le numerose ed importanti classi lasciate insoddisfatte dalla restaurazione di Silla, o addirittura lese negli interessi politici o privati. Per tali cause apparteneva all'opposizione la benestante e numerosa

popolazione della provincia tra il Po e le Alpi, che considerava naturalmente la concessione del diritto latino, fattale nell'anno 665 = 89, come un acconto del pieno diritto di cittadinanza romana, e che si prestava facilmente ad un'agitazione.

Lo stesso si dica dei liberti, egualmente influenti per il loro numero e per le loro ricchezze, e pericolosi specialmente per il loro agglomeramento nella capitale, i quali non potevano darsi pace di essere stati ridotti di nuovo dalla restaurazione al loro antico diritto elettivo praticamente insussistente.

E così era dei grandi capitalisti che in verità si tenevano accortamente tranquilli, ma che conservavano il tenace loro rancore e il non meno tenace loro potere, come per il passato.

Eguale malcontento regnava tra il proletariato della capitale, che riteneva la vera libertà consistere nel godere la somministrazione gratuita dei cereali.

Ancora più profonda irritazione fermentava nei cittadini colpiti dalle confische ordinate da Silla, sia che vivessero, come quelli di Pompei, nelle loro terre ridotte dai coloni sillani, entro le stesse mura con questi e sempre con essi in continue discordie, sia che si trovassero, come gli Aretini e i Volterrani, ancora di fatto in possesso del loro territorio, ma sempre sotto la spada di Damocle della confisca pronunciata contro di loro dal popolo romano, sia infine che, come specialmente in Etruria, perissero d'inedia nelle antiche loro sedi o come banditi nelle fo-

reste.

2. Potere dell'opposizione.

Finalmente era in fermento l'intero partito delle famiglie e dei liberti di quei capi democratici, che erano periti in causa della restaurazione o si trovavano quali emigrati in tutto lo squallore della miseria, erranti parte sulle coste mauritane, parte alla corte e nell'esercito di Mitridate; poichè, secondo il sentimento politico di quel tempo, in cui prevaleva una grande severità nei vincoli della famiglia, era considerato come principio d'onore⁷⁴ per quelli rimasti in patria l'ottenere ai congiunti assenti il ritorno alle loro case, e per i morti almeno la soppressione della macchia attaccata alla loro memoria, ed ai loro figli la restituzione della sostanza paterna.

Più di tutti gli altri, i figli di proscritti che il reggente aveva legalmente ridotti alla condizione di paria politici, erano per tale disposizione quasi impegnati a sollevarsi contro l'esistente ordine di cose.

A tutte queste categorie di malcontenti, bisognava aggiungere anche la massa della gente rovinata. Tutta la gentaglia alta e bassa che nelle eleganti o triviali gozzoviglie aveva perduto ogni avere ed ogni ritegno, i nobili che nulla avevano conservato di elevato eccettuati i loro debiti, i soldati di Silla, che poterono bensì per ordine

⁷⁴ È caratteristico il fatto, che un distinto professore di letteratura, il liberto Staberio Ero, ammetteva i figli dei proscritti gratuitamente alle sue lezioni.

del reggente tramutarsi in possidenti, ma non in agricoltori, i quali dopo aver sciupato la prima eredità dei proscritti, anelavano ad averne un'altra simile, tutti costoro attendevano con impazienza di vedere spiegata la bandiera che li conducesse a combattere il presente stato di cose, poco curandosi del motto che potesse essere scritto sulla medesima.

Spinti da eguale necessità si univano tutti gli uomini distinti dell'opposizione che ambivano di far carriera e avevano bisogno di rendersi popolari, come quelli ai quali era vietata l'ammissione o la rapida elevazione nel circolo severamente chiuso degli ottimati, e che perciò si sforzavano di entrare nella falange e di rompere, giovandosi del favore popolare, le leggi dell'esclusivismo e dell'anzianità degli oligarchi, e così quelli, più pericolosi, la cui ambizione anelava di raggiungere una mèta più alta di quella di concorrere a regolare i destini del mondo entro gli intrighi collegiali.

Specialmente dalla tribuna degli avvocati, l'unico terreno di legale opposizione lasciato libero da Silla, tali aspiranti, sino dai tempi della dittatura, avevano vivamente combattuto contro la restaurazione colle armi del diritto formale e della facile parola; così l'abile oratore, Marco Tullio Cicerone (nato il 3 gennaio 648 = 106), figlio di un possidente d'Arpino, si rese ben presto celebre colla sua semi-ardita e semi-prudente opposizione al capo supremo dello stato.

Tali sforzi non avevano grande importanza quando

l'oppositore non aspirasse ad altro che alla sedia curule, perchè, soddisfatto il suo desiderio, vi passasse seduto il resto dei suoi giorni.

Naturalmente, però, se un uomo popolare non si accontentava di questo posto e trovando Caio Gracco un successore, allora era inevitabile una lotta disperata; ma per il momento non si conosceva nessuno che si fosse proposta una mèta così elevata.

Tale era l'opposizione colla quale il governo oligarchico insediato da Silla doveva lottare, dopo che con la morte di questi rimase abbandonato a sè stesso.

Il compito non era già facile per sè stesso e si aggravò ancora per i molti inconvenienti sociali e politici del momento; anzitutto per l'immensa difficoltà di mantenere i capi militari delle province soggetti alla suprema autorità civile e di tenere a freno nella capitale la massa della canaglia italica e straniera che vi si andava accumulando, e gli schiavi che in gran parte vi vivevano in effettiva libertà, e ciò senza aver truppe a disposizione.

Il senato si trovava come in una fortezza esposta e minacciata da ogni lato, ed il conflitto pareva inevitabile.

Ma anche i mezzi preordinati da Silla erano ragguardevoli e di gran peso; e sebbene la maggioranza della nazione fosse palesemente avversa, anzi ostile, al governo costituito da Silla, questo poteva tuttavia mantenersi ancora a lungo nella sua rocca facendo fronte alla massa confusa e scompigliata di un'opposizione che non s'accordava nè nello scopo nè nei mezzi, e che, senza un

capo, si sminuzzava in cento frazioni.

Ma naturalmente esso poi avrebbe dovuto anche sapersi mantenere e apportare alla propria difesa almeno una scintilla di quella energia che aveva servito all'edificazione della rocca; giacchè per un presidio che non vuol difendersi, il più grande ingegnere militare avrà invano costruite mura e scavate fosse.

3. Difetto di dirigenti.

Siccome infine tutto dipendeva dalla personalità degli uomini che erano alla testa dei due partiti, era deplorabile che si difettasse dalle due parti di uomini capaci.

La politica era dominata assolutamente dalla consorceria nella peggiore sua forma. Questa veramente non era una novità; gli stretti legami di famiglia e di circoli sono una parte integrante nell'ordinamento aristocratico di uno stato, ed essi da secoli erano prepotenti in Roma. Ma solo in quest'epoca si erano fatti onnipotenti, e ora soltanto (per la prima volta nel 690 = 64) la loro influenza fu, per così dire, constatata con misure legali repressive piuttosto che frenata.

Tutti i notabili, i popolari non meno dei veri oligarchi, si unirono in eterie⁷⁵; la massa della cittadinanza, almeno per quanto prendeva parte agli avvenimenti politici, formava, secondo i distretti elettorali, delle associazioni

⁷⁵ Ἑταιρεία, società, unione, consorceria, specialmente per fini politici (*Nota del trad.*).

compatte e organizzate quasi militarmente; i presidenti dei distretti «divisori delle tribù» (*divisores tribuum*) n'erano i capitani e i mediatori naturali. In queste associazioni politiche tutto era venale: anzitutto il voto dell'elettore, non meno di quello del consigliere e del giudice, e così i pugni dispensati nei tumulti delle vie e i capipopolo che li dirigevano; la sola tariffa distingueva le associazioni degli ottimati da quelle della gente bassa. L'eteria decideva nelle elezioni, l'eteria determinava le accuse, l'eteria dirigeva la difesa; essa corrompeva l'avvocato accreditato, essa si accordava in caso di bisogno per l'assoluzione, con uno degli speculatori i quali esercitavano su larga scala il lucroso commercio dei voti dei giudici. L'eteria, colle sue bande organizzate, dominava le vie della capitale e quindi troppo spesso lo stato. Tutte queste cose avvenivano con una certa regolarità e quasi pubblicamente; questo sistema di eterie era meglio ordinato e meglio curato di qualsiasi ramo del governo; sebbene dopo molta segreta intelligenza, come si pratica tra marioli educati, non si parlasse apertamente di questo malvagio traffico, nessuno però ne faceva un mistero, ed anche gli avvocati di riguardo non avevano ritegno di far conoscere pubblicamente e intelligibilmente la loro relazione colle eterie dei loro clienti. Se pure vi era qualcuno che non si prestasse a questo traffico e non si sottraesse al tempo stesso alla vita pubblica, esso era certo un don Chisciotte politico come Marco Catone. Al posto dei partiti e delle lotte di parte

entravano i *clubs* e la loro concorrenza; al posto del governo l'intrigo.

Un uomo di carattere più che ambiguo, Publio Cetego, già zelante partigiano di Mario, poi accolto con favore da Silla come disertore, ebbe nelle mene politiche di quel tempo una parte influentissima; avveduto mediatore tra le frazioni del senato e squisito maestro di ogni sorta di cabale, qualche volta bastava a decidere della nomina ai comandi militari più importanti una parola della sua concubina Precia.

Una così misera condizione di cose era possibile appunto perchè nessuno degli uomini politici attivi si elevava al disopra della mediocrit ; qualsiasi uomo superiore per talento avrebbe saputo spazzare via queste fazioni come tante ragnatele; ma appunto di capacit  politiche e militari vi era il pi  sconcertante difetto.

4. Filippo – Metello – Catulo – Lucullo.

Le guerre civili avevano ingoiato tutti i campioni dell'antica razza, se si eccettui il vecchio, intelligente e abile oratore Lucio Filippo (console nel 663 = 91) il quale, dopo avere appartenuto prima al partito popolare, dopo essere stato poi capo del partito dei capitalisti, e strettamente unito coi seguaci di Mario, finalmente, sdruciolando fra i diversi partiti, era passato nell'oligarchia vittoriosa, abbastanza in tempo per raccogliere oro e onori.

Tra gli uomini della seguente generazione i più ragguardevoli capi dell'aristocrazia pura erano Quinto Metello Pio (console nel 674 = 80), compagno di Silla nei pericoli e nelle vittorie; Quinto Lutazio Catulo, console nell'anno della morte di Silla (676 = 78), figlio del vincitore di Vercelli; e due ufficiali più giovani, i fratelli Lucio e Marco Lucullo, il primo dei quali aveva combattuto in Asia, l'altro in Italia sotto Silla ed entrambi valorosamente; per tacere degli ottimati come Quinto Ortensio (640-704 = 114-50), valente solo come avvocato, o come Decimo Giunio Bruto (console 677 = 77), Mamerco Emilio Lepido Liviano (console nel 677 = 77) ed altre simili nullità, che non avevano altro fuori del sonoro nome aristocratico.

Ma anche questi quattro personaggi di ben poco si potevano elevare ai disopra della media del merito comune ai nobili migliori di quest'epoca.

Catulo era al pari di suo padre un uomo di molta coltura ed un aristocratico onesto, ma di ingegno limitato e prima di tutto non era soldato.

Metello non solo era una persona stimabile, ma era anche un ufficiale capace e sperimentato e non tanto per i suoi stretti rapporti di famiglia e di collegio col dittatore quanto per la notoria sua capacità; egli al termine del suo consolato fu mandato, nel 675 = 79, in Spagna quando i Lusitani e gli emigrati romani sotto Quinto Sertorio di nuovo si sommossero.

Valorosi ufficiali erano anche i due Lucullo, special-

mente il maggiore, il quale ad un rispettabile talento militare associava una solida cultura letteraria con disposizione a divenire un buon scrittore, ed anche come uomo era degno di rispetto. Ma, considerati come uomini di stato, perfino questi, ch'erano i migliori tra gli aristocratici, non erano meno deboli e miopi dei senatori dappoco del loro tempo.

I più distinti fra questi si mostrarono capaci e valorosi di fronte al nemico esterno, ma nessuno diede prova di avere la volontà e il talento di affrontare il vero compito politico, e di guidare con mano sicura e da esperto pilota la nave dello stato attraverso le agitazioni degli intrighi e delle fazioni.

La loro scienza politica si limitava a credere sinceramente che nell'oligarchia fosse l'unica via di salvezza, e quindi a odiare cordialmente e ad imprecare coraggiosamente contro la demagogia, come qualsiasi forza isolata che tende a emanciparsi. Essi accontentavano con poco la loro meschina ambizione.

Quanto si narra di Metello in Spagna, cioè che egli non solo trovasse diletto nell'ascoltare la lira, invero poco armoniosa, dei poeti di occasione spagnoli, ma che ovunque arrivava si facesse fare un ricevimento come una divinità, con libazioni di vini e profumi di incenso, e che, seduto a mensa, si facesse incoronare con l'alloro dorato da vittorie che scendevano dall'alto fra tuoni da teatro, non è degno di maggior fede della massima parte degli aneddoti storici; ma anche in simili dicerie si scorge

l'orgoglio degenerato di quella schiatta di epigoni.

Persino i migliori erano soddisfatti quando potevano ottenere non già autorità ed influenza, ma il consolato, il trionfo e un posto di onore in senato; ma una volta giunti al punto in cui, se fossero stati animati da un giusto orgoglio, avrebbero dovuto incominciare a divenire veramente utili alla loro patria e al loro partito, si ritraevano dalla scena politica, per tramontare in un lusso principesco.

Uomini come Metello e Lucio Lucullo non miravano meno, come generali, alla estensione del territorio romano col soggiogamento di altri re e di altri popoli, che all'aumentare, con nuove ghiottonerie dell'Africa e dell'Asia minore, la immensa lista della selvaggina, del pollame, delle frutta e della gastronomia romana, ed essi hanno sciupato la parte migliore della loro vita in un ozio più o meno spiritoso.

L'abilità tradizionale e lo spirito di sacrificio individuale che formano la base di ogni regime oligarchico, erano venuti meno all'aristocrazia romana decaduta e artificialmente ripristinata; lo spirito di casta valeva ordinariamente per essa come patriottismo, la vanità come ambizione, l'ostinatezza come coerenza. Se la costituzione di Silla fosse stata posta sotto la salvaguardia di uomini, come se ne trovarono a Roma nel collegio dei cardinali e a Venezia nel consiglio dei dieci, non si può dire se l'opposizione sarebbe riuscita a scuoterla così presto; ma con tali difensori ogni attacco sarebbe stato naturalmen-

te un grave pericolo.

5. Pompeo.

Tra gli uomini che non erano nè assoluti fautori, nè aperti avversari della costituzione di Silla, nessuno attirava maggiormente l'attenzione della moltitudine sopra di sè, quanto il giovane Gneo Pompeo, il quale, nato il 29 settembre 648 = 106, contava 28 anni quando morì Silla.

Fu ciò una sventura pel giovane ammirato non meno che per i suoi ammiratori; ma essa era naturale. Sano di corpo e di mente, famoso ginnasta, che anche quando divenne ufficiale superiore saltava, correva e alzava pesi a gara coi suoi soldati, gagliardo e destro cavaliere e schermidore, temerario condottiero di bande, questo giovane era divenuto imperatore e trionfatore in un'età che lo escludeva da ogni carica e dal senato, e occupava nella pubblica opinione il primo posto accanto a Silla; anzi, in parte per convincimento, in parte per ironia, lo stesso arrendevole dittatore gli aveva dato il titolo di Grande.

Sfortunatamente le sue doti intellettuali non corrispondevano affatto a tali inauditi successi. Egli non era nè cattivo nè inetto, ma un uomo assolutamente comune, destinato dalla natura ad essere generale ed uomo di stato. Era avveduto, valoroso ed esperto; distinto soldato sotto ogni aspetto, però, anche come uomo d'armi, senza

doti elevate; come generale e in tutte le sue azioni egli soleva procedere con una prudenza che era vicina alla timidezza, e portava, se era possibile, il colpo decisivo solo quando si accorgeva d'essere nella massima superiorità di forze di fronte all'avversario.

La sua coltura era quella comune dell'epoca; sebbene fosse soldato sino alle midolle, non omise, arrivato a Rodi, di premiare e di ammirare, come si usava allora, quei maestri dell'arte oratoria.

La sua rettitudine era quella dell'uomo ricco, che colla sua cospicua sostanza avita e acquistata sa tenere casa giudiziosamente; egli non disdegnava di procacciarsi denaro nel modo usato dei senatori, ma era troppo freddo calcolatore e troppo ricco per esporsi per tale motivo a pericoli di qualche entità od alla pubblica vergogna.

La malvagità venuta di moda fra i suoi contemporanei, gli procacciò, più della sua propria virtù, la fama – relativamente ben meritata – di uomo abile e disinteressato.

La «sua faccia onesta» era quasi divenuta proverbiale, e anche dopo la sua morte egli fu detto uomo di merito e specchio di moralità; infatti era un buon vicino, che non seguiva l'uso dei grandi di quel tempo, i quali estendevano i confini dei loro possedimenti con acquisti forzati, e, peggio, a spese dei vicini agiati, e nella vita domestica egli si mostrò affezionato alla moglie e ai figli. Ridonda inoltre a suo onore d'essersi per primo scostato dal barbaro costume di far porre a morte i re e i duci fatti prigionieri, dopo che avevano servito di spettacolo nei

trionfi.

Ma ciò non tolse che, per ordine di Silla, suo signore e padrone, si dividesse dalla sua amata consorte perchè appartenente ad una famiglia proscritta, e che, dietro un cenno del medesimo, egli facesse colla massima imperturbabilità eseguire sotto i suoi occhi le sentenze di sangue pronunciate contro uomini che l'avevano aiutato in tempi difficili. A torto lo si disse crudele; egli, ciò che forse è peggio, era freddo e senza passione, nel bene come nel male.

Nel tumulto della mischia, sul campo di battaglia si mostrava impavido; nella vita privata era uomo timido, che arrossiva ad ogni minima occasione, che non sapeva parlare pubblicamente senza imbarazzo, e che si mostrava angoloso, rigido e impacciato nella conversazione.

Non ostante la sua caparbieta era, come sono generalmente coloro che fan pompa di essere indipendenti, un docile strumento nelle mani di quelli che sapevano l'arte di prenderlo, specialmente dei suoi liberti e dei suoi clienti, dai quali egli non temeva di essere dominato.

A nessuna cosa era meno capace che ad essere uomo di stato. Incerto nei suoi scopi, poco abile nella scelta dei mezzi, di corta vista nelle cose di piccola e di grande importanza e poco destro, Pompeo soleva nascondere i suoi tentennamenti e la sua incertezza sotto un solenne silenzio; e quando voleva fare l'astuto ingannava sè stesso, credendo di ingannare gli altri. Per la sua carica militare e per i suoi rapporti civili, gli si accostò, senza che

egli se ne desse la menoma cura, un considerevole partito, a lui personalmente devoto, col quale avrebbe potuto venire a capo delle più grandi cose; ma Pompeo era sotto ogni aspetto incapace a dirigere e a tenere insieme un partito, e se questo partito ciò malgrado si teneva unito, avveniva senza la sua cooperazione, per la sola forza di gravità delle circostanze.

Sotto questo aspetto e sotto altri rapporti egli rassomiglia a Mario; ma Mario con i suoi modi villani, con le sue passioni sensuali è ancora meno insopportabile di questa stucchevolissima fra tutte le copie di grandi uomini.

La sua posizione politica era assolutamente falsa. Egli era ufficiale di Silla e come tale obbligato a sostenere la costituzione restaurata, ed era insieme in opposizione con Silla e con tutto il regime senatorio. La famiglia dei Pompei, che solo da circa sessant'anni figurava sulle liste consolari, non era ancora considerata dall'aristocrazia come sua eguale; il padre di questo Pompeo, si era poi anche messo in una odiosissima ed ibrida posizione contro il senato, ed egli stesso aveva già appartenuto al partito dei seguaci di Cinna; memorie che si passavano sotto silenzio, ma che non si dimenticavano.

La posizione eminente che Pompeo si era procurata sotto Silla lo inimicava in segreto con l'aristocrazia appunto quanto apparentemente lo stringeva ad essa. Testa leggera, Pompeo fu preso dalle vertigini quando fu all'apice della gloria, cui era pervenuto così rapidamente

e così facilmente. Come se volesse egli stesso schernire la sua natura assolutamente prosaica confrontandola con quella del più poetico fra gli eroi, egli cominciò a paragonarsi ad Alessandro Magno, e a considerarsi come un personaggio unico, a cui non s'addiceva d'essere soltanto uno dei cinquecento senatori romani. Infatti nessuno meglio di lui era creato per essere membro di un governo aristocratico.

L'esteriore dignità di Pompeo, le sue maniere gravi, il suo valore personale, l'onorevole sua vita privata, la sua astensione da qualsiasi iniziativa, gli avrebbero, se fosse nato due secoli prima, ottenuto un posto onorifico accanto a Quinto Massimo e a Publio Decio; questa mediocrità assolutamente aristocratica, e assolutamente romana, non contribuì affatto a quella affinità elettiva, che esistè sempre fra Pompeo e la maggioranza della borghesia del senato.

Anche ai suoi tempi vi sarebbe stata per lui una posizione netta e rispettabile, se avesse voluto accontentarsi di essere il capitano del senato, per la qual carica era nato, ma ciò non gli bastava, e quindi si mise nella fatale posizione di voler essere qualche cosa di diverso da quello che poteva essere.

Mirava costantemente ad una posizione singolare nello stato, eppure, quando l'occasione se ne presentava, non sapeva risolversi ad afferrarla; s'irritava profondamente se persone e leggi non si piegavano ciecamente ai suoi voleri e tuttavia egli stesso si mostrava con una mode-

stia, non solo affettata, come uno dei molti egualmente privilegiati, e tremava al solo pensiero di fare alcunchè di contrario alla costituzione.

Così, in continua tensione coll'oligarchia e nel tempo stesso suo devoto servitore, tormentato costantemente da una ambizione che si spaventava davanti alla sua propria mèta, trasse gli agitati suoi giorni senza alcuna soddisfazione e in una eterna contraddizione con sè stesso.

6. Marco Crasso.

E come Pompeo, così Marco Crasso non si può annoverare tra gli assoluti partigiani dell'oligarchia. Egli è per il suo tempo un personaggio assai caratteristico.

Come Pompeo, del quale era maggiore di pochi anni, egli apparteneva alla cerchia dell'alta aristocrazia romana; aveva ricevuto un'educazione conforme alla sua condizione, e aveva militato, con distinzione, come Pompeo, nella guerra italica diretta da Silla.

Quanto a doti di mente, a cultura e a talento militare, egli era inferiore a molti suoi simili, ma li sorpassava tutti nell'immensa agilità e nella perseveranza con la quale lottava per conseguire tutto ed essere tutto.

Si gettò dapprima nelle speculazioni. Si era procurato una fortuna durante la rivoluzione coll'acquisto di beni stabili; ma non disdegnava nessun ramo di industria; attendeva alla costruzione di case nella capitale con gran-

diosità non disgiunta da prudenza; si metteva in società con i suoi liberti nelle più svariate imprese; in Roma e fuori di Roma faceva il banchiere direttamente o col mezzo della sua gente; prestava denaro ai suoi colleghi in senato e si incaricava, secondo le circostanze, di fare eseguire per loro conto dei lavori o di corrompere i colleghi dei giudici.

Non era imbarazzato nella scelta dei mezzi per far danaro. Già in occasione delle proscrizioni di Silla era stato coinvolto in un falso nelle liste dei proscritti, per cui Silla, d'allora in poi, non se ne servì per gli affari di stato; ciò non tolse ch'egli concorresse all'eredità, sebbene il testamento in cui figurava il suo nome fosse stato notoriamente falsato; nè si opponeva se i suoi fittavoli scacciavano con la forza o segretamente dai loro campi i piccoli agricoltori confinanti col loro padrone.

Del resto egli non entrava mai in aperte collisioni coi tribunali criminali e viveva da vero usuraio colla massima semplicità. In questo modo Crasso, in pochi anni, aveva fatto salire la sua sostanza, da quella normale di un senatore, ad una somma che, poco prima della sua morte e dopo avere fatte spese immense e straordinarie, ascendeva ancora a 170 milioni di sesterzi (45 milioni di lire); egli era divenuto il più ricco romano e perciò una potenza politica.

Se, secondo le sue parole, nessuno che non fosse in grado di mantenere colle sue entrate un esercito, poteva dirsi ricco, colui che lo poteva fare non era più un semplice

cittadino. Infatti il pensiero di Crasso si volgeva ad una mèta ben più alta di quella di possedere la cassa meglio fornita di Roma.

Non tralasciava alcuna occasione per estendere le sue relazioni. Sapeva salutare per nome tutti i cittadini della capitale. A nessuno che lo richiedesse, rifiutava la sua assistenza in tribunale. Veramente la natura non aveva fatto molto per lui nell'arte oratoria: le sue arringhe erano aride, il suo modo di porgere monotono, era duro di orecchio; ma la tenacia della sua mente, che non si lasciava abbattere da nessun tedio, nè distrarre da qualsiasi godimento, superava ogni difficoltà.

Egli non si presentava mai senza essere preparato, nè improvvisava i suoi discorsi e perciò fu sempre un avvocato di grido e sempre pronto alla difesa, e la sua fama non scapitava qualunque causa imprendesse a difendere, per quanto trista, anche se cercava di influenzare i giudici, non solo con le parole, ma anche con le sue aderenze, e, all'occasione, col suo oro.

La metà del senato aveva debiti verso di lui; la sua abitudine di prestar danaro agli amici senza interessi e contro restituzioni a richiesta, gli accaparrava gran numero di uomini influenti, tanto più che da vero uomo d'affari non faceva alcuna differenza fra i diversi partiti, mantenendo con tutti buoni rapporti e prestando danaro a chiunque fosse solvibile o potesse essergli utile in qualche cosa.

I più temerari capi-partito che volgevano per ogni dove

e senza riguardo i loro attacchi, si guardavano bene dall'attaccare Crasso; lo si paragonava al toro della mandra, che non era prudente stuzzicare.

È evidente che un uomo di tal fatta, posto in simili condizioni, non poteva tendere ad un umile scopo; e diversamente da Pompeo, Crasso, precisamente come un banchiere, conosceva lo scopo delle sue speculazioni politiche e i mezzi per raggiungerlo.

Dacchè Roma era Roma, il capitale era stato sempre una potenza politica; correvano tempi allora in cui pareva tutto potersi ottenere coll'oro non meno che col ferro. Se nel tempo della rivoluzione un'aristocrazia dei capitali aveva voluto pensare ad abbattere l'oligarchia ereditaria, un uomo come Crasso poteva ben sollevare i suoi sguardi più in alto dei fasci delle verghe e del manto ricamato dei trionfatori.

Per il momento egli era seguace di Silla e partigiano del senato: ma era troppo finanziere per darsi ad un determinato partito politico e per seguire una via diversa da quella del suo vantaggio personale. Perchè Crasso, il più ricco e il più intrigante cittadino di Roma, che non era un miserabile avaro accumulante tesori, ma uno speculatore in grandi proporzioni, non doveva speculare anche sulla corona?

Forse le sole sue forze non bastavano a raggiungere questo scopo; ma egli aveva già portato a termine più di un grandioso affare sociale e non era impossibile che anche per ciò egli potesse trovare un socio adatto.

Era nel carattere dell'epoca che un mediocre oratore, un mediocre ufficiale, un uomo politico, il quale scambiava la sua attività per energia, la sua cupidigia per ambizione, che in sostanza non aveva altro che una fortuna colossale ed il suo genio mercantile di saper contrarre delle relazioni, che un tal uomo, appoggiato all'onnipotenza della consorteria e degli intrighi, si credesse eguale ai primi generali ed ai più distinti uomini di stato, e contendesse loro il massimo premio che sorride all'ambizione politica.

7. Cesare.

Le procelle della rivoluzione avevano fatto una spaventosa messe nelle file dell'opposizione propriamente detta, tanto in quelle dei conservatori quanto in quelle dei popolari.

Nelle prime, l'unico rimasto che fosse tenuto in considerazione, era Caio Cotta (630-681 = 124-73) amico e seguace di Druso e appunto perciò mandato in esilio nel 663 = 91, poi, con la vittoria di Silla, ritornato in patria; era uomo savio ed eccellente avvocato, ma per la poca importanza sua o del suo partito non era destinato ad altro che ad una parte stimabile ma secondaria.

Fra la gioventù del partito democratico attirava tutti gli sguardi Caio Giulio Cesare, di 24 anni (nato il 12 luglio

652 = 102)⁷⁶.

La sua parentela con Mario e Cinna – la sorella di suo padre era stata moglie di Mario ed egli aveva sposata la figlia di Cinna –; il coraggioso rifiuto del giovinetto appena uscito dalla puerizia di mandare per ordine del dittatore la lettera di divorzio alla giovane sposa Cornelia,

⁷⁶ Se si vuole ritenere come anno di nascita di Cesare il 654 = 100 perchè egli secondo SVETONIO (*Caes.* 88), PLUTARCO (*Caes.* 69), ed APPIANO (*b. c.* 2, 149), aveva alla sua morte (15 marzo 710 = 44) 56 anni, con tale ipotesi si accorda pure quella che egli, al tempo della proscrizione di Silla, 672 = 82, avesse circa 18 anni (VELLEI., 2, 41). Ma in grave contraddizione con essa sta il fatto che Cesare rivestì l'edilità nell'anno 689 = 65, nel 692 = 62 la pretura, nel 695 = 59 il consolato, e quegli uffici, secondo le leggi degli annali, non potevano venire assunti al più presto, che rispettivamente, nel 37.mo, 40.mo e 43.mo anno di età compiuti (BECKER, 2, 2, 24). Non è spiegabile che Cesare abbia rivestito gli uffici curuli due anni prima del tempo legale; e ancor meno che non ne sia stata fatta in alcun luogo menzione. Piuttosto questi fatti ci conducono alla supposizione, che egli, indubbiamente non sia nato il 12 luglio del 654 = 100 ma del 652 = 102 e avesse quindi nel 672 = 82 20 o 21 anni e non sia morto di 56 anni ma di 57 e otto mesi.

Per sostenere quest'ultima ipotesi, si potrebbe addurre il fatto che, singolarmente, si è sostenuto contro; cioè che Cesare *paene puer*, fosse stato destinato a flamine da Mario e da Cinna, (VELL., 2, 43), perchè Mario morì nel gennaio del 668 = 86 mentre Cesare, secondo la supposizione comune, non aveva allora che 13 anni e sei mesi; e non era quindi, come dice Velleio, quasi un fanciullo, ma veramente un fanciullo; e per questo motivo non ancora adatto al sacerdozio.

al che in un simile caso si era invece prestatato Pompeo; la sua temeraria persistenza a conservare la carica sacerdotale conferitagli da Mario e revocata da Silla; le sue peregrinazioni durante il tempo in cui era minacciato dalla proscrizione, da cui fu salvo a stento per le preghiere dei parenti; il suo valore nel combattimento sotto

Se invece egli fosse nato nel luglio del 652 = 102, avrebbe avuto 16 anni alla morte di Mario; e con ciò si accorderebbe l'espressione di Velleio, come pure la regola generale che le cariche civili non potevano venire occupate nella fanciullezza. A quest'ultima ipotesi si adatta pure il fatto che i denari conati da Cesare allo scoppiare della guerra civile, sono indicati colla cifra LII, probabilmente cioè col numero dei suoi anni; perchè quando la guerra incominciò, Cesare aveva di poco sorpassato i cinquantadue anni. Del resto non sarebbe una temerarietà, come può apparire a noi usi alle liste regolari e ufficiali delle nascite, di incolpare di un errore da questo punto di vista, le nostre fonti. Quelle tre supposizioni possono benissimo risalire ad una sorgente comune e non possono pretendere a una indiscussa fede, poichè nel tempo antico prima dell'inizio degli *acta diurna*, le ipotesi sulla data di nascita dei più ragguardevoli romani, per esempio su quella di Pompeo, sono molto oscillanti. Cfr. *Diritto di stato*, 1-3, pag. 570. Nella vita di Cesare, scritta da Napoleone III (vol. 2°, capit. I) si è obbietato da un lato che la legge degli annali non metterebbe l'anno di nascita di Cesare nel 652 = 102 ma nel 651 = 103, e dall'altro lato che vi sono altri casi notori, nei quali essa non fu seguita. Ma la prima asserzione riposa sopra una svista poichè, come lo dimostra l'esempio di Cicerone, la legge degli annali esigeva soltanto che all'entrata in carica fosse cominciato il 43 anno di vita, non che fosse già trascorso. Ma le presunte eccezioni alla regola non concordano affatto. Se TACITO (*Ann.*, 11, 22) dice, che

Mitilene e nella Cilicia, di cui nessuno avrebbe giudicato capace un giovinotto mollemente educato e quasi effeminato; le stesse ammonizioni di Silla di guardarsi «dal giovine in gonnella», sotto a cui si nascondeva più di un Mario; tutte queste erano altrettante raccomandazioni agli occhi del partito democratico.

una volta nella distribuzione degli uffici non si aveva alcun riguardo all'età, e che il consolato e la dittatura venivano pure conferiti a persone giovanissime, certo egli allude, come dicono tutti i commentatori, al tempo antichissimo prima della promulgazione delle leggi degli annali, cioè al consolato del ventitreenne Valerio Corvo, e ad altri simili casi. È falso che Lucullo abbia ricevuto l'ufficio supremo in base ad una clausola di eccezione, a noi non nota; egli fu dispensato, per premio di una qualche azione da lui compiuta, dal legale intervallo di due anni fra l'edilità e la pretura; infatti egli fu edile nel 675; probabilmente pretore nei 677; console nel 680. È chiaro poi che il caso di Pompeo è assolutamente diverso; ma anche di Pompeo viene ripetutamente riferito (CICERONE, *de imp. Pomp.*, 21, 62; APPIANO, 3, 88) che il senato lo prosciolsse dalla legge sull'età. È abbastanza concepibile che ciò si facesse per Pompeo che pretendeva al consolato come generale coronato dalla vittoria e trionfatore, alla testa di un esercito, ed anche, dopo la sua coalizione con Crasso, di un partito possente; sarebbe molto strano che ciò fosse potuto accadere con Cesare, mentre pretendeva agli uffici minori, quando egli aveva poca più importanza di altri principianti politici; ed è ancora più strano che si trovi menzione di quella comprensibile eccezione, e non di questa assai più singolare, mentre tali menzioni sarebbero state assai più opportune a riguardo del console ventunenne Cesare figlio. (Cfr. p. e. APPIANO, 3, 88).

Se da questi esempi poco concludenti si traesse quindi la conse-

Ma riguardo a Cesare non si potevano formare speranze che per l'avvenire; e gli uomini, che per la loro età e per la loro posizione politica avrebbero potuto fin d'ora porsi alla testa del partito e dello stato, erano tutti morti o proscritti.

8. Lepido.

Così la direzione della democrazia, in mancanza di un uomo che ne fosse veramente capace, era abbandonata a chiunque si presentasse come rappresentante della oppressa libertà popolare; e in questo modo venne nelle mani di Marco Emilio Lepido, del partito di Silla, che per motivi molto ambigui passò nel campo della democrazia.

Prima zelante ottimate e molto interessato nelle vendite dei beni dei proscritti, aveva spogliato la provincia di Sicilia, dove si trovava come governatore, così scelleratamente che, minacciato da un atto di accusa, per sottrarsene si era gettato nelle file dell'opposizione.

Era un guadagno di dubbio valore. Portava un nome conosciuto, era uomo ragguardevole e l'opposizione aveva

guenza che «in Roma la legge veniva poco curata, quando si trattava di uomini ragguardevoli», nulla sarebbe più erroneo circa Roma e i Romani, che questa massima.

La grandezza dello stato romano, non meno di quella dei suoi grandi generali e uomini di stato, riposava appunto specialmente sul fatto che la legge valeva anche per essi.

acquistato in lui un caldo oratore nel foro; ma Lepido era una testa insignificante e balzana, che non meritava di stare a capo d'un partito nè in pace nè in guerra.

Ciò nonostante l'opposizione l'accolse come il benvenuto, e il nuovo capo della democrazia, riuscì non solo a far desistere i suoi accusatori dagli attacchi mossi contro di lui, ma anche di ottenere l'elezione al consolato pel 676 = 78, nel quale affare d'altra parte, oltre i tesori tolti in Sicilia, gli fu d'aiuto anche la smania puerile di Pompeo di provare in questa occasione a Silla ed ai suoi seguaci puri quanto fosse possente.

Poichè dunque, quando Silla morì, l'opposizione ebbe trovato un nuovo capo nella persona di Lepido, e questi era divenuto il supremo magistrato dello stato si poteva prevedere con sicurezza il vicino scoppio d'una nuova rivoluzione nella capitale.

9. Quinto Sertorio.

Ma prima dei democratici della capitale si erano di nuovo mossi gli emigrati democratici della Spagna. L'anima di questo movimento era Quinto Sertorio.

Quest'uomo eminente, nato a Norcia nella Sabina, aveva ricevuto un'educazione debole e quasi molle – ne è prova l'affetto quasi fantastico per sua madre Raia – ed era nel medesimo tempo, come lo provano le onorevoli cicatrici riportate nelle guerre cimbriche, spagnuole e italiche, un uomo del più cavalleresco valore.

Benchè non fosse stato menomamente ammaestrato nell'arte oratoria, egli destava, colla naturale fluidezza e colla stringente sicurezza dei suoi discorsi, lo stupore dei migliori avvocati.

Durante le guerre della rivoluzione, condotte dai democratici in modo così meschino e sconsigliato, egli aveva avuto occasione di mostrare i suoi straordinari talenti militari e politici; era riconosciuto come il solo ufficiale democratico capace di predisporre e di dirigere una guerra e l'unico uomo di stato democratico che si opponesse con energia politica allo spensierato agitarsi ed infuriare del suo partito.

I suoi soldati spagnoli lo chiamavano il nuovo Annibale e non per il solo motivo che aveva perduto un occhio in guerra. Egli ricordava infatti il grande fenicio per il suo modo di guerreggiare scaltro non meno che coraggioso, per il raro suo talento nell'organizzare la guerra con la guerra, per la sua destrezza nell'attirare nazioni straniere al proprio giuoco e nel farle servire ai suoi piani, per la sua prudenza nella buona come nell'avversa fortuna, per il suo ingegno nel trarre partito dalle vittorie e nel riparare alle conseguenze delle sconfitte.

È lecito dubitare se vi sia un altro uomo di stato romano del tempo passato e del presente che per il talento universale possa venire paragonato a Sertorio.

Dopo che i generali di Silla l'avevano obbligato a fuggire dalla Spagna, egli aveva vissuto sulle coste della penisola e dell'Africa una vita randagia d'avventuriero, ora

in lega, ora in guerra coi pirati cilici, che avevano stanza anche qui; e con i capi delle tribù erranti della Libia.

E persino su quelle spiagge la vittoriosa restaurazione romana l'aveva inseguito; mentre era intento a stringere d'assedio Tingite (Tangeri), era giunto in aiuto del principe di quella città dall'Africa romana un corpo di truppa comandato da Paccieco; ma Paccieco fu completamente battuto da Sertorio e Tingite fu presa.

Sparsasi la notizia di tali gesta guerriere dell'esule romano, i Lusitani, che, nonostante la pretesa loro sottomissione alla supremazia romana, mantenevano di fatto la loro indipendenza e tutti gli anni venivano in lotta coi governatori della Spagna ulteriore, mandarono un'ambasciata a Sertorio in Africa, invitandolo a recarsi presso di loro per assumervi il comando delle loro milizie.

10. La rivoluzione spagnola.

Sertorio, che vent'anni prima aveva servito nella Spagna sotto Tito Didio, e che conosceva le risorse del paese, decise di accettare l'invito e lasciò un piccolo distaccamento sulla costa della Mauritania, s'imbarcò per la Spagna (674 = 80).

Lo stretto che divide la Spagna dall'Africa era guardato da una squadra romana comandata da Cotta; non era possibile attraversarlo inosservato; Sertorio si aprì a forza un varco e giunse felicemente presso i Lusitani. Non furono più di 20 i comuni lusitani che si misero sotto i

suoi ordini, ed anche dei «romani» egli non dispose di più che 2600 uomini, dei quali un buon numero erano disertori dell'esercito di Paccieco o africani armati alla romana.

Sertorio s'accorse che tutto dipendeva dall'associare alle indisciplinate schiere da guerriglia un buon nerbo di truppe romane ben organizzate e disciplinate; perciò rinforzò la schiera che aveva condotto seco levandò 4000 fanti e 700 cavalieri, e con questa legione e con volontari spagnuoli andò ad affrontare i romani.

Comandava nella Spagna ulteriore Lucio Fufidio, che per l'assoluta sua devozione a Silla, sperimentata in occasione della proscrizioni, da sottufficiale era stato promosso al grado di pro-pretore; egli fu completamente battuto sulle rive del fiume Beti e 2000 Romani restarono sul campo di battaglia.

Si mandarono solleciti messi al governatore della vicina provincia dell'Ebro, Marco Domizio Calvino, invitandolo ad accorrere per porre un argine all'ulteriore avanzata dei sertoriani e poco dopo (675 = 79) giunse anche lo sperimentato generale Quinto Metello inviato da Silla per rilevare nella Spagna meridionale l'inetto Fufidio. Ma non si riuscì a domare l'insurrezione.

Nella provincia dell'Ebro, dal luogotenente di Sertorio, il questore Lucio Irtuleio, non solo fu distrutto l'esercito di Calvino, e questi stesso ucciso, ma dal valoroso generale fu anche completamente battuto Lucio Manlio, governatore della Gallia ulteriore, che aveva varcato i Pi-

renei con tre legioni per venire in aiuto al suo collega. Con grande stento Manlio si salvò con pochi dei suoi in Ilerda (Lerida) e da qui nella sua provincia, nella qual ritirata egli perdette inoltre tutto il suo bagaglio per un attacco improvviso delle popolazioni dell'Aquitania.

Nella Spagna ulteriore Metello entrò nel territorio lusitano; ma Sertorio potè attirare in un'imboscata durante l'assedio di Longobriga (non lungi dalla foce del Tago), una divisione capitanata da Aquino e con ciò costringere lo stesso Metello a levare l'assedio e a sgombrare il territorio lusitano.

Sertorio lo inseguì, battè sull'Anas (Guadiana) il corpo comandato da Torio e arrecò gravi danni allo stesso comandante supremo dei Romani con una guerra alla spicciolata. Metello, tattico, metodico e alquanto pesante, era messo alla disperazione da questo avversario che rifiutava costantemente una battaglia decisiva, e che gli tagliava i convogli e le comunicazioni e lo circondava da ogni parte.

11. Organizzazione di Sertorio.

Questi immensi successi ottenuti da Sertorio nelle due Spagne, erano tanto più considerevoli in quanto non erano ottenuti solo con le armi e non avevano solo carattere militare.

Gli emigrati, come tali, non erano temibili; neanche si poteva dare importanza a singoli successi ottenuti dai

Lusitani sotto questo o quel condottiero straniero, ma Sertorio con sicuro tatto politico e patriottico si mostrava, appena le circostanze glielo concedevano, non come condottiero dei Lusitani sollevati contro Roma, ma come generale e governatore romano della Spagna, col quale incarico era infatti stato qui inviato da chi allora teneva il governo.

Egli cominciò⁷⁷ a scegliere fra i capi dell'emigrazione un senato che doveva estendersi fino a trecento membri e dirigere gli affari e nominare i magistrati colle forme romane.

Sertorio considerava il suo esercito come un esercito romano e occupava i posti degli ufficiali esclusivamente con Romani. Di fronte agli Spagnuoli egli era il governatore, che per la sua carica richiedeva da essi uomini ed ogni altro appoggio; ma era un governatore che, invece di esercitare il solito governo dispotico, era tutto intento a legare i provinciali a Roma ed a sè stesso.

La sua natura cavalleresca gli rendeva facile l'adottare i costumi spagnuoli, essa destava fra i nobili spagnuoli il più ardente entusiasmo per questo meraviglioso straniero da essi adottato. Seguendo il costume guerresco della *Comitiva* esistente anche qui come presso i Celti ed i Tedeschi, migliaia di spagnuoli della più distinta nobiltà giuravano al loro generale romano fedeltà sino alla mor-

⁷⁷ Almeno i primi elementi di queste organizzazioni devono riferirsi agli anni 674 = 80, 675 = 79, 676 = 78, sebbene l'esecuzione per molta parte appartenga certamente agli anni posteriori.

te, e Sertorio trovava in essi più fidi commilitoni che fra i suoi compatriotti e partigiani. Non sdegnava di profittare anche dei pregiudizi delle rozze popolazioni spagnuole, facendosi recare i suoi piani strategici, come ordini di Diana, dalla bianca cerva della dea. Ma soprattutto egli governava con giustizia e con mitezza.

Almeno sin dove giungeva la sua vista ed il suo braccio le sue truppe dovevano osservare la più severa disciplina; quanto era generalmente mite nell'infliggere pene, altrettanto si mostrava inesorabile per ogni delitto commesso dalla sua gente in territorio amico.

Ma egli pensava anche ad un durevole alleviamento delle condizioni dei provinciali; ridusse perciò i tributi e ordinò ai soldati di erigersi baracche per l'inverno, facendo con ciò cessare l'oppressivo acquartieramento, per cui fu chiusa una sorgente d'infiniti inconvenienti e vessazioni.

Per i figli dei nobili spagnuoli fu istituita in Osca (Huesca) un'accademia, dove essi ricevevano l'istruzione superiore che si impartiva alla gioventù in Roma e imparavano a parlare latino e greco e a portare la toga. Misura assai singolare, che non mirava solo allo scopo di prendere dagli alleati col maggior riguardo possibile gli ostaggi, di cui non si poteva fare a meno nella Spagna, ma che era anzitutto una derivazione e una estensione del grande concetto di Caio Gracco e del partito democratico di romanizzare a poco a poco le province.

Fu questo un primo tentativo di compiere la romanizza-

zione col latinizzare gli stessi provinciali invece di estirpare gli antichi abitanti e sostituirvi emigrati italici.

Gli ottimati in Roma schernivano il miserabile emigrato, il disertore dell'esercito italico, l'ultimo della banda di assassini di Carbone, ma la impotente beffa ricadeva su loro stessi.

Le truppe messe in campo contro Sertorio si calcolavano, compresa la leva in massa spagnuola, a 120.000 fanti, 2.000 arcieri e frombolieri, e 6.000 cavalieri. Contro queste immense forze Sertorio non solo aveva resistito in una serie di felici combattimenti e riportato brillanti vittorie, ma aveva anche ridotta in suo potere la maggior parte della Spagna.

Nella provincia ulteriore Metello si trovò ridotto a quelle sole parti di territorio occupato dalle sue truppe perchè tutte le popolazioni che lo potevano si erano unite a Sertorio. Nella citeriore, dopo le vittorie riportate da Irtuleio, non vi era più alcun esercito romano. Emissari di Sertorio percorrevano tutto il paese gallico; già anche qui le tribù cominciavano ad agitarsi e frotte raccoglieticce a rendere malsicuri i passi delle Alpi.

E finalmente anche il mare apparteneva tanto agli insorti quanto al governo legittimo, poichè i corsari, alleati degli insorti, erano nelle acque della Spagna quasi altrettanto potenti quanto le navi da guerra romane. Sertorio organizzò per essi una forte stazione sul promontorio di Diana (oggi Denia, tra Valenza ed Alicante); ove essi davano la caccia alle navi romane che approvvigionava-

no le città marittime romane e l'esercito, scambiavano le merci degli insorti ed erano i mediatori dei loro commerci con l'Italia e con l'Asia minore. Questi mediatori, che dalla sede dell'incendio ne recavano le scintille in ogni parte, davano un gran pensiero specialmente in un tempo in cui nello stato romano era accumulata tanta materia combustibile.

12. Conseguenze della morte di Silla.

In questo stato di cose avvenne la repentina morte di Silla (576 = 78).

Sin che viveva l'uomo alla cui voce l'esercito di veterani agguerriti e fedeli era pronto ad ogni istante, l'oligarchia poté tollerare come una sventura passeggera la quasi decisa perdita delle province spagnuole nelle mani degli emigrati, nonchè l'elezione del capo dell'opposizione in Roma a supremo magistrato della repubblica e, benchè con poca avvedutezza pure non interamente senza ragione, andare sicura che, o l'opposizione non oserebbe di passare ad una aperta lotta, oppure che, quando l'osasse, colui che aveva salvata l'oligarchia due volte l'avrebbe salvata una terza.

Ora lo stato delle cose mutò. I più accesi democratici della capitale, da tempo impazienti per il lungo indugio e sedotti dalle brillanti notizie della Spagna, spingevano a venire alle mani, e Lepido, dal quale in quel momento dipendeva la decisione, vi acconsentì con tutto lo zelo

del rinnegato e la leggerezza che lo caratterizzava.

Parve un momento come se la face che accendeva il rogo del reggente dovesse accendere anche la guerra cittadina; ma l'influenza di Pompeo e lo spirito dei veterani di Silla decisero l'opposizione a lasciar compiere tranquillamente i funerali del dittatore. Ma più manifestamente si fecero poi i preparativi per un'altra rivoluzione. Ogni giorno nel foro della capitale si udivano ripetere le accuse contro il «Romolo in caricatura» e contro i suoi scherani, e, prima ancora che il grand'uomo avesse chiuso gli occhi, Lepido e i suoi partigiani apertamente manifestavano che lo scopo dei loro sforzi era l'abolizione della costituzione di Silla, il ristabilimento delle distribuzioni di grano, la restaurazione dei tribuni del popolo nei loro antichi diritti, il richiamo degli esiliati illegalmente, la restituzione dei beni confiscati.

Si stabilirono relazioni cogli esiliati; Marco Perpenna, governatore della Sicilia ai tempi di Cinna, ritornò a Roma. I figli di coloro che da Silla erano stati condannati come rei d'alto tradimento, sui quali pesavano duramente le leggi della restaurazione, ed in modo speciale gli uomini più ragguardevoli del partito di Mario, furono invitati a dare la loro adesione; non pochi, fra i quali il giovane Lucio Cinna, aderirono; altri invece seguirono l'esempio di Caio Cesare, il quale, alla notizia della morte di Silla e dei piani di Lepido, era bensì ritornato dall'Asia, ma, conosciuto meglio il carattere del capo e del movimento, prudentemente si era ritirato.

Nella capitale si beveva e si facevano arruolamenti nelle osterie e nei bordelli per conto di Lepido. Finalmente anche i malcontenti dell'Etruria tramavano una congiura contro il nuovo ordine di cose⁷⁸. Tutto ciò succedeva sotto gli occhi del governo. Il console Catulo ed i più assennati fra gli ottimati insistevano perchè si procedesse subito ed energicamente contro queste mene e si soffocasse la sollevazione all'inizio; ma la rilassata maggioranza non sapeva risolversi a cominciare la lotta e si sforzò di ingannare sè stessa più a lungo che potè con un sistema di transazioni e di concessioni.

13. Insurrezione di Lepido.

Lepido dapprima fu della stessa idea. Egli respinse, non meno che il suo collega Catulo, la proposta di ridare ai tribuni del popolo gli antichi privilegi loro tolti.

Ma la distribuzione del grano proposta da Gracco fu di nuovo limitatamente ristabilita. Quindi pare che non tutti, come stabiliva la legge sempronia, ma solo un numero determinato – probabilmente 40.000 – fra i cittadini più poveri ricevessero la stessa distribuzione fissata da Gracco, cioè cinque moggi ogni mese al prezzo di sei assi e un terzo (circa 30 cent.), disposizione che costava

⁷⁸ La seguente narrazione si basa essenzialmente sul racconto di Liciniano che, per quanto frammentario specialmente in questa parte, ci dà tuttavia importanti schiarimenti sulla sollevazione di Lepido.

all'erario una perdita annua di almeno 11.250.000 lire⁷⁹. L'opposizione, naturalmente poco soddisfatta e decisamente incoraggiata da tale arrendevolezza, si mostrava nella capitale tanto più baldanzosa e violenta; e nell'Etruria, ove era la vera sede di tutte le insurrezioni italiche dei proletari, era già scoppiata la guerra cittadi-

⁷⁹ LICINIANO (pag. 23 PERTZ, pag 42 BONN) narra all'anno 676 = 78: (*Lepidus*) (*le*)gem frumentari(am) nullo resistente [*argi*]tus est, ut annon(ae), quinque modi popu[lo da]rentur. Quindi la legge dei consoli dell'anno 581 = 13 Marco Terenzio Lucullo e Caio Cassio Varo, di cui CICERONE accenna (in *Verr.*, 3, 70, 136, 5, 21, 52) e alla quale anche SALLUSTIO si riferisce (*Hist.*, 3, 61, 19, DIETSCH), non ha ripristinato i cinque moggi, ma quella sistemazione degli acquisti del frumento siciliano ha soltanto assicurato le distribuzioni e forse cambiato qualche dettaglio. Sta fermo che la legge semproniana acconsentisse che ogni cittadino domiciliato in Roma prendesse parte alle distribuzioni. Ma sembra che poi questa regola sia stata soppressa; giacchè aumentando il frumento da distribuirsi ogni mese alla borghesia romana a poco più di 33.000 medimni = 178 000 moggi romani (CIC., *Verr.*, 3, 30, 72), non poteva allora essere distribuito che a 40.000 cittadini mentre il numero dei cittadini domiciliati nella capitale doveva essere di molto superiore. Questo importante cambiamento deriva probabilmente dalla legge ottavia che invece dell'esagerata distribuzione semproniana, ne introdusse una «moderata, non tanto gravosa per lo stato e necessaria pel popolo minuto» (CIC., *de off.*, 2, 21, 72, *Brut.*, 62, 222); e secondo ogni apparenza questa legge è appunto quella *lex frumentaria* menzionata da Liciniano.

Il fatto che Lepido abbia accettato tale proposta di pareggio si accorda col suo contegno riguardo alla restituzione del tribunato. Così pure concorda con le circostanze il fatto che la democrazia

na: gli espropriati fiesolani ripresero a mano armata il possesso dei loro beni perduti, e molti fra i veterani di Silla ivi stabiliti perdettero la vita nella mischia.

A questa notizia il senato decise d'inviare colà due consoli per raccogliere truppe e per reprimere la sollevazione⁸⁰.

Non era possibile agire più sconsideratamente. Facendo rivivere la legge frumentaria il senato aveva dato all'insurrezione una prova della sua debolezza e dei suoi timori; per evitare il baccano nelle vie esso assegnò un esercito al capo notorio dell'insurrezione; e se i due consoli furono impegnati col più solenne giuramento che si

non si trovò per nulla soddisfatta dalla regolarizzazione della distribuzione del grano, così ottenutasi. (SALLUSTIO, *l. c.*).

La perdita risulta dal prezzo d'acquisto per lo meno doppio che aveva il frumento; se la pirateria od altre cause facevano aumentare i prezzi dei cereali, il danno doveva naturalmente risultare molto più ragguardevole.

⁸⁰ Dai frammenti della narrazione di LICINIANO (pag. 44 BONN) risulta anche che la determinazione del senato: «*uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrume proficiscentur*» (SALLUSTIO, *Hist.*, 1, 14, DIETSCH), non si deve intendere come un invio dei consoli nelle rispettive loro province proconsolari prima della scadenza del loro consolato, per il che sarebbe poi mancato il motivo, ma come un invio nell'Etruria per sedare i Fiesolani, proprio come nella guerra catilinaria vi era stato inviato appunto il console Caio Antonio.

Se Filippo dice in Sallustio (*Hist.*, 1, 48, 4) che Lepido *ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est*, ciò collima perfettamente con quanto fu detto sopra, poichè, il comando straordinario consolare nell'Etruria è precisamente una provincia, come il comando proconsolare ordinario nella Gallia narbonense.

può immaginare a non volgere l'uno contro l'altro le armi loro affidate, pure era necessaria l'ostinazione diabolica delle coscienze oligarchiche per erigere una tale bolla di sapone contro la insurrezione che minacciava.

Lepido armava nell'Etruria, naturalmente non per il senato ma per l'insurrezione, dichiarando con ischerno che il giuramento prestato non lo teneva vincolato che per l'anno in corso.

Il senato per determinarlo a ritornare, ricorse all'espedito degli oracoli e lo incaricò della direzione delle imminenti elezioni consolari; ma Lepido fece il sordo, e mentre i messaggeri andavano e venivano e l'anno passava in tentativi di accomodamento, le sue schiere si accrebbero tanto da formare un esercito. Quando finalmente al principio dell'anno seguente (677 = 77), il senato impose a Lepido di ritornare immediatamente, il proconsole con arroganza rifiutò obbedienza, e a sua volta richiese la rinnovazione dell'antico potere tribunitio e la reintegrazione di coloro che violentemente erano stati privati dei loro diritti di cittadini e del possesso dei loro beni. Oltre ciò chiese per sè la rielezione al consolato pel corrente anno, cioè la istituzione della tirannide in forma legale. Così fu dichiarata la guerra.

14. Morte di Lepido.

Il partito del senato, oltre ai veterani di Silla, la cui esistenza civile era minacciata da Lepido, aveva per sè an-

che l'esercito chiamato sotto le armi dal proconsole Catulo; e per le insistenti ammonizioni degli uomini più accorti e specialmente di Filippo, fu dal senato affidata a Catulo la difesa della capitale e quella contro le forze principali di parte democratica nell'Etruria, e al tempo stesso fu fatto partire Gneo Pompeo alla testa di altre schiere per togliere la valle del Po, occupata dal luogotenente Marco Bruto, dalle mani di questo antico suo protetto.

Mentre Pompeo eseguiva con rapidità l'ordine avuto e costringeva il capitano nemico a chiudersi in Modena, Lepido comparve dinanzi alla capitale col proposito, come altra volta aveva fatto Mario, di prenderla di assalto in pro' della rivoluzione.

Ridusse in suo potere tutta la riva destra del Tevere e poté persino passare sulla riva opposta; si venne a decisiva battaglia nel campo di Marte sotto le mura della città. Ma Catulo vinse; Lepido fu costretto a ritirarsi nell'Etruria, mentre suo figlio Scipione si gettava con una divisione nella fortezza d'Alba. Con ciò la sollevazione era virtualmente finita.

Modena s'arrese a Pompeo; Bruto nonostante il salvacodotto concessogli, fu poi trucidato per ordine di Pompeo stesso. E così pure Alba fu costretta dalla fame ad arrendersi dopo un lungo assedio e il comandante venne ugualmente condannato a morte.

Ridotto da due parti alle strette da Catulo e da Pompeo, Lepido tentò un'ultima volta la fortuna in una battaglia

sulle coste etrusche tanto per assicurarsi una ritirata, e poi si imbarcò nel porto di Cosa per recarsi in Sardegna, donde sperava di tagliare i viveri alla capitale e di mettersi in relazione con gli insorti spagnuoli. Ma il governatore dell'isola gli oppose una valida resistenza e non molto tempo dopo il suo sbarco, egli morì di tisi (677 = 77), così che ebbe fine anche la guerra in Sardegna. Una parte dei suoi soldati si disperse; col grosso dell'esercito insurrezionale e con una cassa ben guarnita il già pretore Marco Perpenna si recò nella Liguria e di là in Spagna per raggiungere i sertoriani.

15. Pompeo vuole la Spagna per forza.

L'oligarchia aveva dunque vinto Lepido, ma essa si vedeva obbligata dalla pericolosa piega che prendeva la guerra di Sertorio, a fare delle concessioni che pregiudicavano tanto il senso letterale, quanto lo spirito della costituzione di Silla.

Era assolutamente necessario inviare in Spagna un forte esercito capitanato da un abile generale; e Pompeo non faceva mistero che egli desiderava o, per meglio dire, voleva questa missione.

La pretesa era forte. Era già un male abbastanza grave quello di lasciare che questo segreto avversario riprendesse nell'imminenza della rivoluzione di Lepido nuovamente un comando straordinario; ma era cosa ancor più pericolosa abbandonare tutte le regole della gerarchia

dei funzionari dettate da Silla per investire di uno dei più importanti governi provinciali un uomo che non aveva ancora coperta alcuna carica civile, tanto più che non si doveva pensare all'osservanza del termine legale dell'anno.

L'oligarchia, anche fatta astrazione dai riguardi dovuti al suo generale Metello, aveva perciò ragione di opporsi seriamente a questo nuovo tentativo dell'ambizioso giovane di prolungare la sua posizione eccezionale; ma la cosa non era facile. Anzitutto essa difettava assolutamente di un uomo adatto al difficile posto di supremo duce in Spagna, e poi nessuno dei consoli allora in carica aveva voglia di misurarsi con Sertorio. Convenne sopportare in pace quanto Lucio Filippo disse in pieno senato, che di tutti i più ragguardevoli senatori nessuno era capace e volenteroso di assumere il comando in una grave guerra.

Forse il senato non se ne sarebbe dato pensiero, e non avendo un candidato capace, secondo il sistema oligarchico avrebbe riempita questa lacuna con un ripiego qualunque, se Pompeo si fosse limitato solo a desiderare il comando e non l'avesse richiesto stando alla testa di un esercito.

Egli non aveva obbedito agli ordini di Catulo di licenziare l'esercito; era in dubbio che gli ordini del senato avrebbero una migliore accoglienza e nessuno poteva calcolare le conseguenze di una rottura. Nella bilancia degli avvenimenti la parte dell'aristocrazia poteva facil-

mente balzare in aria se nel piatto opposto pesasse la spada di un generale conosciuto; quindi la maggioranza decise di accondiscendere.

Non dal popolo, che trattandosi di rivestire un privato del supremo potere avrebbe a senso della costituzione dovuto essere consultato, ma dal senato fu conferito a Pompeo il potere proconsolare e il supremo comando della Spagna citeriore e quaranta giorni dopo, nell'estate del 677 = 77, egli varcò le Alpi.

Anzitutto il nuovo generale trovò da fare nel paese dei Celti, dove non era scoppiata una vera insurrezione, ma in parecchi luoghi la tranquillità era stata seriamente turbata; per cui Pompeo tolse ai cantoni dei Volci-Arecomici e degli Elvi la loro indipendenza assoggettandoli a Massalia.

Egli fece anche costruire una nuova strada alpestre attraverso le Alpi Cozie (Monginevro), per stabilire una più pronta comunicazione tra la val padana ed il paese dei Celti. Durante questo lavoro passò la bella stagione; Pompeo varcò i Pirenei solo nell'autunno inoltrato.

Intanto Sertorio non era stato ozioso. Aveva inviato Irtuleio nella provincia ulteriore per tenere in scacco Metello, mentre pensava a rendere completa la sua vittoria nella provincia citeriore e a disporre l'occorrente per ricevere Pompeo.

Egli attaccò e ridusse in suo potere, una dopo l'altra, le varie città celtibere che in questa provincia tenevano ancora per Roma; l'ultima a cadere in sua mano, già nel

cuore dell'inverno, fu la forte Contrebia (al sud-est di Saragozza). Invano le tribolate città avevano mandato messaggi a Pompeo; nessuna preghiera valse a smuoverlo dall'abituale suo sistema di procedere a passi lenti. Ad eccezione delle città marittime, difese dalla flotta romana, e dei distretti degli Indigeti e dei Laletani stanziati all'angolo posto al nord-est della Spagna, dove Pompeo, varcati finalmente i Pirenei, si fermò a far svernare sotto le tende le non agguerrite sue truppe per abituarle agli strapazzi, sul finire del 677 = 77 tutta la Spagna citeriore si trovò sotto la dipendenza di Sertorio o per convenzioni o per forza d'armi, e il paese dell'alto e del medio Ebro rimase da allora in avanti il più forte sostegno del suo potere.

16. Pompeo battuto.

La stessa apprensione, prodotta dal nuovo esercito romano e dal celebrato nome del suo comandante sull'esercito degli insorti, ebbe per Sertorio delle favorevoli conseguenze.

Marco Perpenna, che fino allora, come di eguale rango con Sertorio, aveva preteso un comando indipendente sulle divisioni da lui condotte dalla Liguria, dopo la notizia dell'arrivo di Pompeo nella Spagna, fu costretto dai suoi soldati a porsi sotto la dipendenza del suo più idoneo collega.

Per la campagna dell'anno 678 = 76 Sertorio impiegò

contro Metello anche il corpo di truppe comandato da Irtuleio, mentre Perpenna con un forte esercito prese posizione sul corso inferiore dell'Ebro, per impedire a Pompeo il passaggio di questo fiume, quando questi, come bisognava aspettarselo, con l'intenzione di unirsi a Metello e per il mantenimento delle sue truppe, volesse marciare lungo la costa meridionale.

Ad appoggiare Perpenna fu anzitutto destinato il corpo comandato da Caio Erennio; Sertorio stesso si recò più addentro sull'alto Ebro per sottomettere alcuni distretti bene accettati ai Romani e vi si fermò, pronto a recar soccorso, secondo le circostanze, o a Perpenna o ad Irtuleio. Anche questa volta era sua intenzione di evitare ogni battaglia campale e di distruggere il nemico con la guerriglia e tagliandone i viveri.

Senonchè Pompeo non solo forzò contro Perpenna il passaggio dell'Ebro, ma prese posizione sul fiume Pallanzia, presso Sagunto, poco lungi dal promotorio di Diana, donde, come già dicemmo, i sertoriani mantenevano le loro relazioni con l'Italia e l'oriente.

Era ormai tempo che Sertorio stesso si portasse innanzi e facesse valere la superiorità numerica delle sue truppe e del suo genio contro la bravura dei soldati del suo avversario. La lotta si tenne a lungo concentrata intorno alla città di Lauro sul Sucro (Xucar al sud di Valenza), che si era dichiarata per Pompeo e perciò stretta d'assedio da Sertorio.

Pompeo fece ogni sforzo per liberarla; ma dopo che pa-

recchie divisioni da lui comandate erano state separatamente sorprese e tagliate a pezzi, il grande guerriero, mentre credeva appunto di aver circondato i sertoriani e aveva già invitato gli assediati ad essere spettatori della disfatta dell'esercito assediante, si vide ad un tratto messo fuori della possibilità di combattere e dovette, per non essere accerchiato lui stesso, assistere dal suo campo alla presa, all'incenerimento della città alleata ed al trasporto degli abitanti nella Lusitania; avvenimento che decise una serie di città già vacillanti della Spagna media ed orientale a tenersi ancora strette a Sertorio.

17. Vittorie di Metello.

Più fortunatamente combatteva frattanto Metello. In un forte combattimento, imprudentemente impegnato da Irtuleio presso Italica (non lungi da Siviglia), nel quale vennero alle mani personalmente i due comandanti, ed Irtuleio rimase anche ferito, egli battè questo generale costringendolo a sgombrare il territorio romano propriamente detto e a gettarsi nella Lusitania.

Questa vittoria permise a Metello di riunirsi a Pompeo. I due generali presero i loro quartieri d'inverno, 678-79 = 76-75, presso i Pirenei.

Per la prossima campagna del 679 = 75 decisero di attaccare insieme il nemico nella sua posizione presso Valenza. Ma mentre Metello avanzava verso Valenza per unirsi a Pompeo, questi, nell'intento di riparare lo scacco

toccatogli presso Lauro, e guadagnare possibilmente da solo gli allori sperati, offrì al principale esercito nemico la battaglia. Sertorio afferrò con gioia l'occasione di battersi con Pompeo, prima che Metello giungesse.

Gli eserciti si incontrarono sul fiume Sucro (Xucar); dopo una lotta accanita Pompeo fu battuto sull'ala destra e trasportato dal campo di battaglia gravemente ferito. Veramente Afranio vinse sull'ala sinistra ed espugnò il campo dei sertoriani, ma durante il saccheggio, sorpreso da Sertorio, egli pure dovette ritirarsi.

Se Sertorio avesse potuto il giorno dopo riprendere la battaglia, l'esercito di Pompeo sarebbe forse stato distrutto. Ma intanto Metello si era avanzato, aveva battuto il corpo di truppe di Perpenna e preso il suo campo; non era possibile ricominciare la battaglia contro i due eserciti uniti. I successi di Metello, la riunione delle forze nemiche, l'improvviso arrestarsi dopo la vittoria, sparsero il terrore fra i sertoriani; e, cosa non rara fra gli eserciti spagnuoli, in seguito a questo mutamento di cose la maggior parte dei soldati sertoriani disertò.

Tuttavia lo scoraggiamento disparve con la stessa rapidità con la quale si era manifestato; la bianca cerva, che avvalorava i piani militari del generale presso la moltitudine, ridivenne ben presto più popolare che mai; in breve tempo Sertorio comparve nel paese pianeggiante a mezzodì di Sagunto (Murviedro), che si teneva fedele a Roma, con un nuovo esercito a combattere i Romani, mentre i pirati sertoriani rendevano ad essi difficili i tra-

sporti delle provvigioni per mare, così che nel campo romano già si sentiva la mancanza dei viveri.

Si venne ancora a battaglia nei piani bagnati dal fiume Turca (Guadalaviar) e la lotta rimase lungamente indecisa. Pompeo alla testa della cavalleria fu battuto da Sertorio, e suo cognato, il valoroso questore Lucio Memmio, fu ucciso; invece Metello vinse Perpenna e respinse vittoriosamente l'attacco diretto contro di lui dal principale capo dell'armata nemica, riportando egli stesso una ferita. Un'altra volta fu quindi scompigliato l'esercito di Sertorio.

Valenza, che Caio Erennio teneva occupata per Sertorio, fu presa e distrutta.

I Romani si abbandonarono forse per un istante alla speranza di essersi liberati dal tenace avversario. L'esercito di Sertorio era scomparso, le truppe romane penetrate molto innanzi nel paese tenevano assediato lo stesso generale nella fortezza di Clunia sull'alto Duero. Ma, mentre essi stringevano invano questa rocca, altrove si raccoglievano i contingenti dei comuni insorti; Sertorio trovava il mezzo di uscire dalla fortezza e si poneva in quell'anno stesso alla testa di un esercito.

Di nuovo i generali romani dovettero occupare i quartieri d'inverno con la sconcertante prospettiva di un inevitabile ripetersi del lavoro di Sisifo nella guerra. Non era nemmeno possibile il prendere quartiere nel territorio di Valenza, così importante per le comunicazioni con l'Italia e con l'oriente, ma devastato spaventosamente da

amici e nemici; Pompeo condusse le sue truppe dapprima nel territorio dei Vasconi (Biscaglia) e quindi svernò in quello dei Vaccei (intorno a Valladolid); Metello addirittura nella Gallia.

18. Guerra senza prospettive.

La guerra sertoriana durava dunque da otto anni e non si poteva prevedere un termine nè dall'una nè dall'altra parte.

Lo stato ne soffriva immensamente. Il fiore della gioventù Italica si andava consumando per gli strapazzi della guerra di Spagna. Nelle casse pubbliche, non solo non affluivano le entrate spagnuole, ma dalle medesime si dovevano spedire ogni anno importanti somme che appena si potevano mettere insieme per il soldo e il mantenimento degli eserciti spagnuoli.

Non occorre osservare che la Spagna ne andava deserta ed impoverita e che la civiltà romana, che vi si era andata splendidamente sviluppando, riceveva un gran colpo da una guerra di insurrezione condotta con tanto accanimento e spesso con la distruzione di intere città.

Persino le città che tenevano pel partito dominante in Roma dovevano soffrire gravissime tribolazioni, quelle situate sulle coste, dovevano venir soccorse del necessario dalla flotta romana e la condizione dei comuni interni rimasti fedeli era quasi disperata.

Nè molto minori erano i patimenti della provincia galli-

ca, in parte per le requisizioni dei contingenti a piedi e a cavallo, e per quelle di frumento e di danaro, in parte per il grave peso dei quartieri d'inverno, che a causa del cattivo raccolto del 680 = 74 divenne insopportabile; quasi tutte le casse comunali furono obbligate a rivolgersi ai banchieri romani e a contrarre pesantissimi debiti. I generali ed i soldati facevano la guerra con avversione.

I generali avevano trovato un avversario molto superiore per talento, una resistenza noiosamente tenace, una guerra che presentava gravi pericoli e successi difficili e poco brillanti: si pretese che Pompeo avesse in mente di farsi richiamare dalla Spagna, e farsi assegnare un altro comando di più facile successo.

I soldati erano poco soddisfatti di una campagna nella quale, non solo non v'era nulla da prendere se non forti percosse e magro bottino, ma anche il soldo non veniva loro pagato che molto irregolarmente.

Pompeo nell'inverno dei 679 = 75 riferì al senato che il soldo delle truppe era in arretrato di due anni e che l'esercito minacciava di sciogliersi se il senato non vi provvedeva.

Il governo romano avrebbe senza dubbio potuto risparmiarsi buona parte di questi inconvenienti, se avesse saputo condurre la guerra di Spagna con minore rilasciatezza, per non dire con maggiore volontà. Ma infine non era nè colpa sua nè dei suoi generali, se nonostante ogni superiorità numerica, un genio tanto superiore come

Sertorio sapeva sostenere la guerriglia per anni ed anni in un paese così straordinariamente favorevole alla guerra d'insurrezione e al corseggiare. Nè se ne poteva prevedere la fine, anzi pareva che l'insurrezione sertoriana volesse intrecciarsi con altre temporanee sollevazioni e rendere così maggiore il pericolo che ne derivava al governo.

Appunto allora si combatteva in tutti i mari contro le flotte dei corsari, si combatteva in Italia contro gli schiavi insorti, in Macedonia contro le popolazioni del basso Danubio, nell'Asia minore di nuovo contro re Mitridate. Non si potrebbe sostenere positivamente che Sertorio fosse in relazione coi nemici di Roma in Italia ed in Macedonia, sebbene esso si tenesse continuamente in relazione cogli aderenti di Mario in Italia; ma coi pirati egli aveva già prima fatta aperta lega, e col re del Ponto, con cui egli per lungo tempo si era tenuto in relazione per mezzo degli emigrati romani che vivevano alla sua corte, conchiuse ora un formale trattato d'alleanza, per il quale cedeva al re gli stati vassalli dell'Asia minore ma non la provincia romana d'Asia, con la promessa di mandargli un ufficiale capace di condurre le sue truppe e un certo numero di soldati, mentre il re prometteva di dargli quaranta navi e 3000 talenti (L. 18.750.000).

I prudenti uomini di stato della capitale, ricordavano i tempi in cui l'Italia era minacciata da Filippo e da Annibale, dall'oriente e dall'occidente e si pensava che il nuovo Annibale, dopo avere come il predecessore sotto-

messa la Spagna colle proprie forze, potesse facilmente, come quello, calare in Italia con le sue forze spagnole prima di Pompeo, e chiamare sotto le armi, come allora aveva fatto il Fenicio, gli Etruschi ed i Sanniti contro Roma.

19. Dissensi nel campo sertoriano.

Però questo paragone era più arguto che giusto. Sertorio non aveva forze sufficienti per rinnovare la gigantesca impresa di Annibale; se lasciava la Spagna egli era perduto, giacchè tutti i suoi successi dipendevano dal carattere del paese e della popolazione, e qui stesso egli si vedeva ogni giorno sempre più obbligato a rinunciare all'offensiva.

La sua meravigliosa bravura nel comando non poteva cambiare la qualità delle sue truppe; la leva in massa spagnola rimase, come era, instabile come le onde e come il vento, ora sommando fino a 150.000 uomini, ora ridotta ad un pugno di gente; gli emigrati romani rimanevano nello stesso modo insubordinati, orgogliosi e testardi.

Quindi le armi che esigevano una lunga permanenza nel servizio, come la cavalleria, erano rappresentate nel suo esercito in modo insufficiente.

La guerra andava consumando i suoi migliori ufficiali e il nerbo dei suoi veterani, ed anche i comuni più fedeli, stanchi delle vessazioni dei romani e del cattivo tratta-

mento degli ufficiali di Sertorio, cominciavano a dare segni d'impazienza ed a vacillare nella loro fede.

È degno d'essere notato che Sertorio, anche in ciò come Annibale, non si era mai ingannato dello stato disperato della sua posizione e non trascurò nessuna occasione per venire ad un componimento, pronto ad ogni momento a deporre il bastone del comando contro l'assicurazione di poter vivere tranquillamente nella sua patria. Ma l'ortodossia non conosce nè componimento nè riconciliazione. Sertorio non poteva nè indietreggiare nè battere vie traverse; era costretto a proseguire inevitabilmente sulla via che s'era tracciata, per quanto essa divenisse sempre più angusta e vertiginosa.

A Roma le ragioni di Pompeo, alle quali l'esempio di Mitridate, minacciante in oriente, dava maggior forza, ebbero successo. Egli ottenne finalmente che il senato gli mandasse i denari necessari e un rinforzo di due nuove legioni.

Così i due generali nella primavera del 680 = 74 ripresero il lavoro, e ripassarono nuovamente l'Ebro. La Spagna orientale era tolta ai sertoriani in conseguenza delle battaglie di Xucar e del Guadalaviar; la lotta quindi si concentrava sull'Ebro superiore e medio, intorno ai posti principali dei sertoriani: Calagurris, Osca, Ilerda.

Metello ottenne anche qui, come nelle prime campagne, i più importanti successi. Il suo antico avversario Irtuleio, che gli era di nuovo venuto contro, fu completamente battuto, e cadde insieme a suo fratello; fu una

perdita irreparabile per i sertoriani.

Sertorio, cui giunse la funesta notizia, proprio mentre era in procinto di attaccare i nemici che gli stavano di fronte, uccise il messo, perchè la notizia non scoraggiasse i suoi; ma la nuova non si poteva nascondere a lungo. Una dopo l'altra le città si arresero. Metello occupò le città celtibere di Segobriga (fra Toledo e Cuenca) e di Bilbilis (presso Calatayud). Pompeo assediò Pallanzia (Palencia, al disopra di Valladolid), ma Sertorio vi accorse in aiuto ed obbligò Pompeo a ripiegare verso Metello; dinanzi a Calagurris (Calahorra, sull'Ebro superiore), dove pure si era lanciato Sertorio, entrambi ebbero a soffrire rilevanti perdite. Pure quando andarono ai quartieri d'inverno, Pompeo in Gallia, Metello nella sua provincia, poterono entrambi considerare i loro non scarsi successi: una gran parte degli insorti si era sottomessa, o era stata soggiogata con la forza delle armi.

Nella stessa maniera passò la campagna dell'anno seguente, 681 = 73; in questa fu specialmente Pompeo quegli che restrinse lentamente ma continuamente il campo dell'insurrezione. Non mancò nel campo degli insorti il contraccolpo della sconfitta delle armi.

20. L'assassinio di Sertorio.

Come i successi guerreschi d'Annibale, anche quelli di Sertorio andavano sensibilmente diminuendo; si cominciò a mettere in dubbio il suo talento militare, a dire che

non era più quello d'una volta e che passava la giornata in banchetti e sciupava il danaro ed il tempo.

Il numero dei disertori e quello dei comuni ribelli andò aumentando. Non andò molto che vennero a sua conoscenza progetti degli emigrati romani contro la sua vita; vi si poteva prestar fede, tanto più se si pensa che parecchi ufficiali dello esercito degli insorti, e fra questi specialmente Perpenna, si erano adattati solo a malincuore a porsi sotto il comando di Sertorio, e che da lungo tempo i governatori romani avevano promesso l'ammnistia ed una forte somma a colui che avesse assassinato il comandante nemico.

Sertorio dopo questi indizi dispensò i soldati romani dalla guardia della sua persona, e l'affidò ad un corpo scelto di spagnoli. Contro gli individui sospetti procedette con terribile ma necessaria severità, e fece condannare a morte parecchi indiziati, senza ricorrere come d'uso, ai giudici; nei circoli dei malcontenti si andava dicendo che egli era ora divenuto più pericoloso agli amici che ai nemici.

Non si tardò a scoprire una seconda congiura, che aveva il suo centro nel seno dello stato maggiore; i denunciati dovevano fuggire o morire, ma non tutti furono traditi e gli altri congiurati, primo fra tutti Perpenna, videro in ciò un nuovo stimolo per affrettare il colpo. Questo avvenne nel quartier generale di Osca.

Per disposizione di Perpenna fu annunciata al supremo duce una brillante vittoria; al sontuoso banchetto, dispo-

sto dallo stesso Perpenna per celebrare questa vittoria, comparve anche Sertorio, accompagnato come soleva, dal suo seguito di spagnoli.

Contro l'abitudine osservata nel quartier generale di Sertorio il festino si mutò ben presto in baccanale; vi si tennero discorsi grossolani e parve anche come se alcuni degli ospiti cercassero occasione di venire a contesa; Sertorio si coricò sul suo letto e sembrava che non volesse fare attenzione al chiasso. Ad un tratto si udì frantumarsi una tazza sul pavimento: era il segnale convenuto.

Marco Antonio, che a tavola sedeva vicino a Sertorio, vibrò contro questi il primo colpo, e quando il ferito si voltò tentando di balzare in piedi, l'assassino gli fu sopra e lo tenne supino finchè gli altri ospiti, tutti congiurati, si gettarono su i due che si dibattevano ed uccisero l'inerme generale che era tenuto fermo per le braccia (682 = 72).

Con lui morirono i suoi fedeli seguaci. Così finiva la sua vita uno dei più grandi uomini, per non dire il più grande, cui Roma avesse dato fin'allora i natali, un uomo, che in circostanze più fortunate sarebbe stato il rigeneratore della sua patria, e che moriva per il tradimento di una miserabile banda di emigrati, ch'egli era stato condannato a capitanare contro la patria.

La storia non ama i Coriolani; anche per questo uomo essa non ha fatto eccezione, sebbene fosse fra tutti il più magnanimo, il più geniale, il più degno di compassione.

21. Pompeo mette fine all'insurrezione.

Gli assassini pensavano naturalmente di impadronirsi dell'eredità della loro vittima.

Morto Sertorio, Perpenna, il più elevato in grado fra gli ufficiali dell'esercito di Spagna, sorse a far valere i suoi diritti alla carica di supremo duce. Lo si accettò come tale, ma con diffidenza e repugnanza. Per quanto si fosse mormorato contro Sertorio mentre era in vita, la morte rese nuovamente giustizia all'eroe e lo sdegno dei soldati si manifestò fortemente quando dandosi lettura del suo testamento, si udì fra i nomi degli eredi quello di Perpenna.

Una parte dei soldati, specialmente lusitani, si disperse; i rimasti furono invasi da pentimento, persuasi che con la morte di Sertorio fosse scomparsa la mente direttiva e la fortuna.

Al primo scontro con Pompeo le schiere degli insorti, scoraggiate e mal condotte, furono completamente sbaragliate e fra parecchi ufficiali fu fatto prigioniero lo stesso Perpenna.

Questo indegno tentò di aver salva la vita mediante la consegna della corrispondenza di Sertorio, che avrebbe compromesso un infinito numero di distinti personaggi in Italia; ma Pompeo ordinò di dare quelle carte alle fiamme senza leggerle e di consegnare quel miserabile

al carnefice al pari degli altri capi insorti.

Gli emigrati sfuggiti a Pompeo si sbandarono e la maggior parte si recò nei deserti della Mauritania o presso i pirati. Alcuni di essi, ottennero subito dopo, colla legge plozia, appoggiata con calore specialmente dal giovane Cesare, il permesso di rimpatriare; ma tutti quelli che avevano avuto parte all'assassinio di Sertorio, uno solo eccettuato, perirono di morte violenta.

Osca ed in generale la maggior parte delle città, che nella Spagna citeriore avevano ancora tenuto per Sertorio, aprirono ora spontaneamente le porte a Pompeo; solo Uxama (Osma), Clunia e Calagurris dovettero esservi costrette con le armi.

Le due province furono riorganizzate; in quella ulteriore Metello elevò ai comuni più colpevoli i tributi annui; nella citeriore Pompeo dispose a suo piacimento dei premi e dei castighi, e così tolse alla città di Calagurris la sua indipendenza sottomettendola ad Osca. Pompeo indusse a sottomettersi una schiera di soldati sertoriani che si era raccolta nei Pirenei e formò una colonia a settentrione dei Pirenei presso Lugudunum (S. Bertrand nel dipartimento dell'alta Garonna) chiamandola comune dei congregati (*convenae*).

Sui passi dei Pirenei furono innalzate le vittoriose bandiere dei Romani; e sul finire del 683 = 71 Metello e Pompeo percorsero coi loro eserciti trionfalmente le vie della capitale, per offrire al padre Giove in Campidoglio i ringraziamenti della nazione per le vittorie riportate su-

gli Spagnuoli.

Pareva che la fortuna di Silla proteggesse la sua creazione anche oltre la tomba e che la difendesse meglio che non lo facessero gli inetti e fiacchi guardiani incaricati di custodirla.

L'opposizione italica s'era sfasciata da sè per l'inettitudine e per l'inconsideratezza del suo capo, l'emigrazione per gli interni dissensi. Queste sconfitte, benchè fossero piuttosto l'opera della perversità e della interna dissoluzione di quei partiti che non degli sforzi degli avversari, erano tuttavia altrettante vittorie riportate dall'oligarchia. Le sedie curuli furono ancora una volta assicurate.

FINE DEL SESTO VOLUME.